TORQUATO TASSO

IL PENSIERO E LE BELLE LETTERE ITALIANE

NEL SECOLO XVI.

TORQUATO TASSO

IL PENSIERO

E

LE BELLE LETTERE ITALIANE

NEL SECOLO XVI

DI

PIER LEOPOLDO CECCHI.

FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

—

1877.

AI PROFESSORI

LUIGI FERRI E ANGELO DE GUBERNATIS.

ONOREVOLI PROFESSORI,

Come nell'ordine delle idee, così in quello degli affetti bramo che il presente volume sia una continuazione dell'altro intitolato, *Torquato Tasso e la Vita Italiana nel Secolo XVI.* Ivi cercai rappresentare l'Uomo, qui tento dipingere il Filosofo ed il Letterato nel quadro di un'età gloriosa per la patria nostra e pel mondo civile. Voi, da me separati per limiti di spazio o per natura di studi, ebbi sempre vicini nell' ora del bisogno e con voi i miei compagni Francesco Lorenzo Pullè, Paolo Bertelli e Tullio Tentori. All'affetto vostro, come all'amore di persona cara, mi sentii debitore d'ogni mia fatica, perchè raddoppiava di forze, quando nei dolorosi contrasti della vita mi facevate provare come in questo mondo solo l'amico è uomo fatto a

somiglianza di Dio, il quale piantò nell' amicizia la famiglia dell' orfano. Però insieme co' miei genitori e co' miei maestri unisco voi amici, e vi offro questo lavoro, contento di poter sempre avere, se non per merito, per operosità e buon volere l' affetto vostro.

Firenze, 15 luglio 1877.

Vostro Affezionatissimo
PIER LEOPOLDO CECCHI.

IL FILOSOFO.

TORQUATO TASSO

VON

WOLFGANG VON GOETHE.[1]

Ich ehre jeden Mann und sein Verdienst,
Und ich bin gegen Tasso nur gerecht.
Sein Auge weilt auf dieser Erde kaum;
Sein Ohr vernimmt den Einklang der Natur;
Was die Geschichte reicht, das Leben giebt,
Sein Busen nimmt es gleich und willig auf:
Das weit Zerstreute sammelt sein Gemüth,
Und sein Gefühl belebt das Unbelebte.
Oft adelt er, was uns gemein erschien,
Und das Geschätzte wird vor ihm zu Nichts.
In diesem eignen Zauberkreise wandelt
Der wunderbare Mann, und zieht uns an,
Mit ihm zu wandeln, Theil an ihm zu nehmen:
Er scheint sich uns zu nahn, und bleibt uns fern;
Er scheint uns anzusehn, und Geister mögen
An unsrer Stelle seltsam ihm erscheinen.

[1] Torquato Tasso, *Ein Schauspiel*, von W. von Goethe. Leipzig.

TORQUATO TASSO.

TRADUZIONE DI CASIMIRO VARESE.[1]

Io rendo a ciascheduno
L' onor che gli è dovuto, e rendo al Tasso
Solo giustizia. Ei ferma appena il guardo
Su questa terra; intende la segreta
Armonia di natura; a tutto quello,
Che l' istoria e la vita a noi presenta,
Facile e pronto ei schiude l' alma; aduna
La mente sua le più disperse cose,
E vita han dal suo cor le inanimate.
Ei nobilita quel che a noi par vile,
E tiene a vil quel che da noi si pregia.
Così quest' uomo singolar si move
Nel suo magico cerchio, e noi trascina
Forzatamente a moverci con lui.
Par che a noi s' avvicini, e pur lontano
Da noi rimane; par che a noi s' affissi,
E in vece nostra a lui forse bizzarri
Spirti e fantasmi appaiono dinanzi.

[1] Mettiamo questa traduzione, affinchè il lettore, anco poco erudito nel tedesco, possa gustare la bellezza e la grandiosità di questo ritratto. — *T. Tasso,* trad. di C. Varese. Firenze, Successori Le Monnier, 1876.

INTRODUZIONE.

Sì, la scienza ha una vita, e questa è nella storia.
PUCCINOTTI, *Stor. della Medicina.*

Descrivemmo il carattere di Torquato Tasso nella vita italiana del secolo XVI; ora dobbiamo rappresentare il filosofo ed il poeta nella operosità del pensiero e nella bellezza delle lettere. Noi siamo sul cadere di una delle più gloriose età della vita italiana, diventata pure una delle più splendide manifestazioni dell'umano incivilimento; tanto che scrittori segnalati della Germania, della Francia, dell'Inghilterra e di altre nazioni, eccitati dal bisogno di spiegar fatti importanti della propria storia, consumano anni ed anni a studiarne gli elementi che la imparentano col tempo nostro. Il Grimm, lasciando i trapassati, il Mézières, l'Hillebrand, hanno studiato con amore la storia delle arti e delle lettere; bello davvero e pieno di ricerche originali è il libro del Burckhardt sulla cultura italiana del Rinascimento, e classiche opere dettarono sulla vita civile e politica della patria nostra, dopo il Ranke maestro, il Reumont, il Gregorovius, lo Zeller, recentissimo il Perrins. Laonde, come per le storie di Grecia e di Roma antica, così per l'Italia del Rinascimento

l'Europa tuttodì moltiplica le ricerche ed i lavori con crescente curiosità.

Però, mentre si esamina ogni ramo della nostra vita, ed obbietto delle più pazienti investigazioni diventano le istituzioni, gli scrittori, le cronache, i novellieri e perfino i frammenti di vecchi contratti; quanto poi alla storia della filosofia, che un illustre francese diceva *la vera storia, la storia delle storie*,[1] non si cammina con tanto zelo. Lo Stahl, ad esempio, nella *Storia della Filosofia del Diritto*[2] balza dal Medio Evo alla Riforma, da San Tommaso al Grozio, senza considerare che è appunto il Rinascimento quello, che con le costumanze e con gli ordinamenti civili e politici rinnova affatto il concetto etico della vita; per la qual cosa negli scritti del Machiavelli piglia ordine di scienza, e principio di metafisica diventa nel Bruno, nel Campanella e, come noi dimostreremo, nel Tasso ancora. Gli è perchè alcuni storici della Filosofia, guardando soltanto all' elemento formale del pensiero, non si fermano che dove trovano i sistemi compiuti, quindi saltano, o discorrono di passaggio di quell' età che gli apparecchiano, senza saperne costruire. E tale è l'errore che l'Hegel,[3] sempre insigne e profondo, a malgrado gli abbagli suoi e le critiche spietate degli altri, descrivendo nelle sue opere di storia e di filosofia il viaggio dell' umana coscienza nel cammino della vita, passa dal-

[1] Cousin, *Cours de l'Histoire de la Philosophie au XVIIIme siècle.* Paris, 1829, vol. III.

[2] Federigo Giulio Stahl, *Storia della Filosofia del Diritto.* Traduzione del Conforti. Torino, 1853.

[3] Hegel, vedi la bellissima e dotta traduzione del Vera. Paris.

l'idea cristiana alla moderna, senza fermarsi col necessario esame a quel periodo, che almeno nell'arte bella aveva contrapposto allo stile gotico e bisantino la Cupola di Santa Maria del Fiore, Palazzo Pitti e la Loggia Vaticana, la *Cena* di Leonardo, il *David* di Michelangelo e la *Pietà* del Bernino, e davanti la *Divina Commedia* aveva posto l'*Orlando Furioso* e la *Gerusalemme Liberata*.

Coloro che dettarono una storia generale, a mo' del Ritter e del Tennemann, si dovettero fermare e descrissero, ma come semplici cronisti o poco più. Il Cousin, studiando il secolo XVIII, sentì il bisogno di risalire alle fonti e fece uno specchio della filosofia anteriore, pagando così, egli stesso al pari del collega suo il signor Guizot, largo tributo al nuovo modo di scrivere la storia imposto alla scienza da Niccolò Machiavelli; ma il vincolo ideale che lo conduceva perdette strada facendo, dacchè arrivato colà vide *il XV e il XVI secolo, coi loro numerosi sistemi, dovere la propria natura e la loro origine ad un caso fortuito, la caduta di Costantinopoli*. Nonpertanto il perchè aveva fatto quello specchio bisognava dicesse; se la storia ve l'aveva condotto, una ragione ci doveva essere, ed ecco l'importanza ideale del secolo del Vinci, del Machiavelli e del Bruno star tutta *in un assalto cieco contro il principio della autorità sotto le forme della scolastica*, carattere del traduttore di Platone, l'ignoranza assoluta della critica; il Vannini e il Bruno esser nulla più nè meno che *gli hussiti della filosofia*.[1] E ciò mentre in Germania uno dei più vigorosi filosofi, lo Schel-

[1] Cousin, *Cours de l'Histoire de la Philosophie au XVIIIme siècle*. Paris, 1829, vol. I, leç. II e X.

ling,[1] rinnovava colle proprie le grandiose speculazioni del nostro Nolano. Il Ritter, forse il più benemerito della storia della filosofia, comprese come questa età s'avviasse ad un rinnovamento universale per impulso di vita interiore, al quale la caduta di Costantinopoli e l'invenzione della stampa non furono che mezzi atti ad accelerarne lo svolgimento. Però se non lo dimostrava a rigor di critica colla sua storia, fuorviato dal metodo ristretto all'esame formale del pensiero, pur col ragionamento intese come per opera d'un nuovo elemento sociale, il popolo, venissero a cadere le politiche istituzioni chiesastiche e feudatarie, per dar luogo coi nuovi ordinamenti della civil comunanza ad un modo di sentire e di pensare, opposto al medievale, capace di manifestarsi in una splendidissima letteratura, e di dare efficace impulso alle speculazioni dell'intelletto; il quale, incoraggiato dal buon esito, colle ricerche sulle scienze naturali, sulle matematiche e sulla storia, tracciava le tre vie che doveva percorrere la filosofia moderna.[2] Cotal giudizio confermano e con maggiore estensione provano Alessandro Humboldt nel *Kosmos* ed Ernesto Rénan nel ben meditato studio sopr'*Averroè e l'Averroismo*.

Gl'Italiani, essendo in casa propria e trattando cosa che direttamente li riguardava, più degli altri sentirono il valore di questa età e dettarono studi efficacissimi. Già il Libri, scrivendo la storia delle ma-

[1] Schelling Bruno, *Dialogo* trad. dalla sig. Florenzi. Le Monnier, 1859.

[2] Henri Ritter, *Considérations générales sur l'idée et le développement historique de la Philosophie Chrétienne.* Traduzione per Nicolas. Paris, 1851.

tematiche, fece larghe investigazioni sui vari modi seguiti e le diverse forme prese dall'intelletto nella operosità che vien da Dante a Galileo, mostrando come il pensiero italiano procedesse in ogni ramo della cultura con novità di ricerche, per definire mediante l'esperienza il nuovo ideale della vita; e con l'ardire che ispira la verità, pel primo piantò qual capo del rinnovamento filosofico Leonardo da Vinci, uomo più singolare che raro.[1] Il conte Terenzio Mamiani nel libro classico sul *Risorgimento* confermava con esame speciale tali conclusioni; e se dimostrava *come alcun grave libro di filosofia uscisse in questo scorcio di secolo, ove non fosse più o meno trattato del metodo,* soggiungeva che in pari tempo *fioriva in Italia una schiera di sapienti, la quale, mentre i filosofi titubavano, giva nelle scienze fisiche andando di punto in punto ai precetti puri del metodo naturale, e apparecchiava per vie più spedite la grande e durevole restaurazione.*[2] Il Puccinotti, scrivendo la *Storia della Medicina,*[3] trovò questa scienza così intimamente vincolata con la filosofia, da dover fare uno studio speciale sul Ficino e la Scuola Platonica fiorentina, rivendicando alla sua efficacia il retto metodo, che trasformò in scienza l'intricato sofisticare arabeggiante. Opera che il Villari fu obbligato a ripigliare sotto un altro aspetto,[4] affine di

[1] Guillaume Libri, *Histoire des sciences mathématiques en Italie.* Paris, 1840, tomo III.

[2] Terenzio Mamiani, *Del Rinnovamento della filosofia antica italiana.* Parigi, 1834, cap. III e VI.

[3] Francesco Puccinotti, *Storia della Medicina.* Livorno, 1859, lib. VII, cap. III.

[4] Villari, *Vita di Girolamo Savonarola.* Le Monnier, vol. I.

potersi spiegare il riordinamento delle istituzioni civili e le politiche costumanze.

Augusto Conti nella sua *Storia della Filosofia*[1] dimostrò come dal Cinquecento in poi *fosse un' epoca di nuovi ordinamenti tentati;* Ausonio Franchi ammesse un' *influenza generale, negativa, emancipatrice nell' indirizzo del pensiero;*[2] mentre Bertrando Spaventa nel Campanella studiò di proposito il precursore del Cartesio,[3] e nel Bruno, del quale con amore e dottrina Domenico Berti scriveva la vita,[4] l'autore d'una nuova teorica morale. Francesco Fiorentino faceva un passo avanti nelle ricerche speciali,[5] e dopo avere esaminata la dottrina dell' immortalità dell' anima nei precursori del Pomponazzi, nel Pomponazzi e nella sua scuola, abbracciò tutto il vasto periodo del Rinascimento investigando il formarsi e lo svolgersi della nuova idea della natura fino a Galileo, e mostrando come in mezzo alle incertezze d' una età di contrasti vivo fosse il proposito di cose nuove, e lampeggiassero dottrine che rinnovarono la filosofia. Di recente Luigi Ferri, valendosi di un manoscritto inedito dell' Angelica di Roma, nel quale o sono trascritte, o epilogate le le-

[1] Augusto Conti, *Storia della filosofia.* Firenze, 1876, parte II, lez. XII, e segg.

[2] Ausonio Franchi, *Letture su la Storia della filosofia moderna.* Milano, 1863, lett. IV, § XIV.

[3] Bertrando Spaventa, *Saggi.* Napoli, 1867.

[4] Domenico Berti, *Vita di Giordano Bruno.* Firenze, 1868.

[5] Francesco Fiorentino, *Pietro Pomponazzi, Studii storici su la scuola padovana e bolognese del secolo XVI.* Firenze, 1868. — Idem, *Bernardino Telesio,* ossia *Studii storici sull' idea della natura nel Risorgimento italiano.* Successori Le Monnier, 1872, vol. II.

zioni del Pomponazzi,[1] svolgendo la teorica della conoscenza e la dottrina dell'anima del Filosofo Padovano, fe' vedere come lo zelo della libera speculazione fosse temprato dal desiderio di comprendere nella sintesi quanto l'esame critico mostrava comporla; quindi un fare incerto, canto, determinato da un largo e nuovo senso d'osservazione, e soddisfatto sovente con composizioni eclettiche.

In cotal guisa le menti più elette, che coltivano la filosofia in Italia, estendono ognor più le loro investigazioni nel Rinascimento, mossi dallo stesso pensiero; il quale man mano si dispiega nel lavoro vario, pur sempre comprensivo delle diverse scuole, palesando le intime relazioni che lo vincolano all'opera di quell'età. A noi sembra sia bene estendere più oltre le nostre ricerche. È un fatto che le scienze sociali e fisiche, l'arte bella e le lettere crearono nel Rinascimento Italiano opere così belle e nuove da stare alla pari con la Grecia e Roma; anzi da costituire un insieme, che esprime un'epoca nella Storia della civiltà. Che vi fosse un lavorìo filosofico tanto fervido da mescolarsi in tutte le discipline, da obbligar le donne stesse a prenderne vaghezza, da essere una ricreazione degli spiriti nell'ore di sollazzo, è fatto che nessuno contrasta. Del resto, chi potrà negare vigore speculativo, grandiosità metafisica ad uomini della levatura del Pomponazzi e del Ficino, del Valla e del Telesio, del Patrizi e del Salviati, del Campanella e del Tasso, intelletti arguti e liberissimi, con tal vastità

[1] Luigi Ferri, *La psicologia di Pietro Pomponazzi*, secondo un manoscritto della Biblioteca Angelica di Roma. Roma, 1877.

di cultura e forza d'intuizione da stare alla pari coi filosofi di ogni tempo? Con tutto ciò non riescirono a comporre opere metafisiche, paragonabili per grandiosità di pensiero e forza inventiva ai lavori del Machiavelli, ai dipinti di Raffaello, all' *Orlando Furioso* ed alla *Gerusalemme Liberata*. Ebbene, tanta operosità e tanta intelligenza andò forse a finire in un bel nulla? O al più nel contrapporre alla scolastica sistemi antichi, sfogando così con un imprestito la vaghezza di novità? Chi risveglia in loro questa vaghezza? Ecco il problema. La materia delle loro dispute non è l'opera di tre civiltà? L'effetto non è forse di coordinare la vita del proprio tempo con la vita di quelle civiltà precedenti? Tanta elaborazione non è forse opera della più alta metafisica?

A noi sembra che i vasti studi del secol nostro abbiano mostrata falsa quella scuola, che riteneva come *solo il genio si dovesse domandar contezza della metafisica,* e che la *storia non sia obbligata occuparsi nel nominare chiunque abbia il merito di avere esposto coscenziosamente quanto apprese dagli altri.*[1] Con frase espressiva il Laurent negando che il genio sia qualcosa di solitario, scriveva non essere i grandi uomini i fattori dell'umano incivilimento, ma l'umano incivilimento esser quello che produce i grandi uomini;[2] ed il Ritter, che dettando la storia si fermava soltanto alle più alte manifestazioni dell'intelligenza, pur ragionandovi sopra, riteneva la religione legata interiormente

[1] Challemel-Lacour, *Introduction à l'Histoire de la Philosophie moderne*, par H. Ritter. Paris, 1861, vol. I.

[2] Laurent, *Etudes sur l'Histoire de l'Humanité*. Paris, vol. II.

alla filosofia, e diceva molto contare l'efficacia delle condizioni sociali, ammettendo, con bella intuizione, una relazione immediata fra le lettere e la metafisica.

I grandi sistemi filosofici a stile definito esprimono nell'ordine formale l'intima coscienza d'un popolo, che in certi dati momenti può in se stesso effigiare il pensiero della civiltà intiera; quindi son sempre preceduti da un'elaborazione psicologica e critica. Il Rinascimento è una vasta epoca, che distrugge l'autorità dogmatica delle scuole filosofiche e delle civiltà passate, ma ne istaura il valore storico, le riproduce come furono, e l'intelligenza fa libera creatrice nella parentela delle nazioni e dei tempi. Se noi stiamo al solo elemento formale, vedremo l'arido ed incerto lavorio logico e dialettico per arrivare agli assiomi di Galileo, di Bacone e del Cartesio; ma ci sfuggirà il contenuto psicologico e con esso la sua idealità. Anco in fondo alla metafisica c'è l'uomo che vive fra uomini, e che per comprenderlo è duopo esaminarlo in tutte le sue manifestazioni. A noi non basta conoscere come, dopo un fare e rifare di metafisiche architetture, Galileo inventò un Metodo, il Cartesio trovò un Sistema, Bacone compose un Organo e così rinnovarono la filosofia; vogliamo bensì sapere se quei trovati sono l'effetto dell'immediato giudizio di qualche ingegno robusto, oppure la forma definitiva del lavoro, che il pensiero per propria natura fece da Dante in poi in ogni disciplina; vogliamo sapere se il nuovo concetto della vita è una deduzione logica, o la definizione di *un sentimento* che diventa *idea incerta,* poi *dottrina,* che a poco a poco germoglia dalla comune coscienza, fiori-

sce, produce, si perfeziona con gl'innesti, e poi compare, quasi corpo organato, come persona vivente. Abbiamo un rifiorir d'antiche dottrine, ne vediamo nascere delle nuove, e queste come nella danza delle Grazie stringono insieme le antiche e le moderne, sciogliendo un inno all'immortalità del pensiero, nella grandezza della storia. Materialista il Pomponazzi, mistico il Tasso, panteista il Bruno, semipanteista il Campanella, e via via. Ebbene, panteista fu Eraclito e il cardinal di Cusa, panteisti lo Spinoza e l'Hegel; lo studio formale darà le differenze idealogiche, ma il contenuto psicologico della dottrina non si potrà conoscere che esaminando il rinnovarsi della coscienza nell'operosità della vita privata e pubblica. La filosofia ha un fine proprio e mezzi adequati ad effettuarlo; però la materia, sulla quale lavora, è data dalla pubblica coscienza, ed il filosofo la trova in sè, la vede nell'opera delle altre attività, la esamina nella tradizione della sua scienza. La storia della Filosofia bisogna segua l'impulso dato dalla storia civile e letteraria, accoppiando alla descrizione dell'ordine oggettivo dei sistemi quello soggettivo delle idee, e cercando nei filosofi la forma speculativa di quanto muove la coscienza in quella data età.

Allora apparisce quanto sia utile uno studio storico sul Tasso filosofo. Amiamo dirlo subito, egli non è una di quelle menti robuste, che con forti speculazioni schiudono nuove vie all'umano pensiero. Anzi, sebbene lo brami, lo cerchi, lo voglia, pur mai non riesce a formarsi una forte persuasione capace di sciogliere le mille incertezze che lo travagliano. L'uomo

abbiamo visto come s' agiti in una vita di contrasti: nel filosofo lo stesso turbamento, ognor più invigorito dalla brama di armoneggiare tante cose dissonanti e di comprendere quell' infinito che lo sublima e lo sgomenta. *Un sentimento nuovo* rappresenta le cose in modo diverso da quello non faccia *l' intelletto,* istruito nelle scuole pagane e cristiane; le impressioni giornaliere contraddicono agl' insegnamenti dottrinari; ed una forza raziocinativa disfà con arguto discorso architetture date e ricevute come invulnerabili. Tutto rovina per opera della mente che vuol conservare; l' ardente fede è sconvolta dai dubbi al par di lei potenti; e la coscienza che vuol comporre la concordia con l' esame delle ragioni, tormenta sè e gli altri, cercando la formula d' un ordine, che sente e che non riesce ad afferrare, negando, credendo, neppure tuffandosi nell' infinitudine divina, proprio lassù, dove l' *intendere è toccare.* Eppure, vastità di dottrina, sentimento elevato, mente arguta, fermezza di proposito e tenacità di carattere da apparir sovente puntiglioso, arditezza d' ingegno, intuizione pronta, profonda, comprensiva, nissuna delle qualità che costituiscono uno dei più grandi pensatori manca a Torquato Tasso. Perchè non diviene tale? E perchè non essendo divenuto, l' uman genere intiero s' invaghisce di quei contrasti, s' appassiona e vuole gli sien rappresentati per risentirli di continuo?

Due fatti debbono richiamare l' attenzione dello storico. Torquato vive fra il Bruno e il Campanella ed a poca distanza da Galileo, dal Cartesio e da Bacone; soffre gli stessi dolori, e sebbene propugni idee di-

verse, pure ha davanti a sè gli stessi nemici, che al par di quei due grandi lo pagano con egual moneta. Anch'egli, commosso da un sentimento di novità, sente disgusto d'ogni vecchiume, combatte irrequieto, senza trovar posa che nella tomba. Ebbene, Giordano Bruno, prima d'essere l'apostolo del libero esame, sentì gli spasimi interni della ragione che si stacca dalla fede; avanti di lui il Pomponazzi passava irrequieto le notti e non riusciva ad addormentarsi. Dopo il Rinascimento l'intelligenza perdette la serena contemplazione dei Greci, la fede dei Cristiani, ed anco l'indifferenza di quel secolo che creava la diplomazia; appena s'affaccia all'universo della natura e della coscienza, la grandiosa bellezza avvelena con un dubbio sull'esistenza; vede, tocca, ma non crede, se non quando ha rifatto a modo suo l'ordine del conoscere e del pensare. Essa è figlia delle rovine di questo tempo; a base della fede filosofica, morale e religiosa pianta la critica; prima d'entrare nelle squadre dei combattenti, combatte con se stessa. Nega ardita, e piange tremante; prega, implora, si sfoga tempestosa. Ebbene, l'uman genere uscì da questo stato di penosa incertezza. Giordano Bruno fu il primo a staccarsi violento, e con una decisione non libera da interni conflitti soffocò i dubbi e rifece la coscienza. Torquato Tasso vi restò, vi finì la vita, e nelle sue opere, in quel dialogo continuo col mondo, rappresentò il dramma dell'anima, che come la vergine bisogna si stacchi dalla sua famiglia, per seguire le sorti d'uno che ama, d'una vita nuova, che s'immagina bella, ma che deve esser pur terribile, se le impone

di lasciar la madre e il padre, la sorella ed i fratelli. Egli non è un gran filosofo, ma è un'anima filosofica, che alle generazioni rappresenta tutto intiero il dramma della coscienza all'atto del suo rinnovamento. Folle lo disse la gente vuota, che mai non penò nel meditare sui problemi della vita, che non sentì rabbrividirsi tutta a negare la fede sentita col cuore della madre, che al pensiero di Dio non pianse, e dubitando, pregò; ma il Goethe, il Byron, il Foscolo, il Leopardi, le anime più grandi del secolo nostro, vollero insieme con lui convivere, lessero e rilessero gli scritti, perchè in essi v'era il dramma arcano dei conflitti provati nell'atto di diventar uomini.

Laonde, se alla storia occorre conoscere l'Apostolo del libero esame, ed i profondi scopritori del metodo scientifico, non meno le necessita vedere quali effetti produce nell'interno dell'anima il pensiero novatore. L'universale consentimento addita Torquato Tasso come quegli che esprime questo fatto grandioso della vita, e lo storico bisogna lo rappresenti qual'è, in relazione a quella vita di scienze e d'arti, d'uomini e di scuole varie ed opposte, che lo alimentano, lo agitano e lo sublimano.

Conosciamo le difficoltà, ma il pensiero di camminare in compagnia dei nostri maestri a fine di scienza e ad onore della patria nostra c'incoraggia; perchè cadere camminando affrettati nella via del dovere è sempre un errore che la natura premia, obbligando altri a muoversi e venire in soccorso.

CAPITOLO I.

Il pensiero filosofico nel Rinascimento.

> L' *ordine dell' idee* dee procedere secondo l' *ordine delle cose*.... Le *dottrine* debbono *cominciare* da quando cominciano le *materie* che trattano.
>
> Gio. Batt. Vico, *Scienza Nuova*.

I.

Il secolo dell' Alighieri e quello del Tasso.

Le condizioni della mente del Tasso si riferiscono ad uno stato generale del pensiero nell' età sua ed alla forma particolare delle proprie speculazioni. Or bene, si l' una come le altre avendo il loro fondamento nell' opera assidua della mente per arrivare alla scoperta del metodo scientifico, è necessario dar un' occhiata al lavoro psicologico ed intellettuale fatto per giungere a questa mèta.

Il Lamennais, parlando della *Divina Commedia*, scrive questa frase d' oro: « Ce poëme est à la fois une tombe et un berceau: la tombe magnifique d'un monde qui s'en va, le berceau d'un monde près d'éclo-

re; un portique entre deux temples, le temple du passé et le temple de l'avenir. »[1] Ed infatti coll'Alighieri vediamo l'umana cultura presentarsi nell'andamento generale del sapere, come in quello particolare degl'ingegni, in un duplice aspetto: da una parte il sentimento di vita nuova, che nasce spontaneo dall'anima, mette l'uomo in relazione immediata colla natura e lo fa ragionare, poetare e dipingere in modo affatto nuovo; dall'altra, l'intelletto educato alla scuola, regolandosi giusta principii e metodi riconosciuti infallibili, non cura la perenne mutabilità delle cose, e filosofando d'alto con tela di ben orditi sillogismi, conclude quanto aveva stabilito nelle premesse. E la cosa è così chiara che apparisce dovunque ei si volga, tanto da veder nelle opere dell'arte l'intelletto sforzarsi impotente davanti il sentimento che si slancia creatore; l'uno si sperde nel vacuo, astratteggiando sul vuoto, sulle macchie della luna, sulla generazione ec., mentre l'altro descrive tormenti e tormentati, le gioie dell'anima e la reggia di Dio, rappresenta il dramma di Francesca, di Farinata e l'Ugolino. Così si va per tutto il Rinascimento, sicchè nella *Gerusalemme Liberata*, anch'essa tomba d'un'età che muore e culla d'una che nasce, vediamo l'intelletto sforzarsi di pigliar persona e spirar tisico nel petto di Goffredo, quando per lo contrario l'arte novatrice arriva a dipingere caratteri come Solimano e Rinaldo, Armida e Clorinda.

[1] Lamennais, *La Divine Comédie traduite*. Paris, vol. I, Introduction.

II.

I bisogni della vita pratica conducono le menti allo studio delle leggi naturali.

Le relazioni morali, civili e politiche, allargandosi, dànno all'uomo una nuova idea della vita e costringono i maggiorenti a meditarne le relazioni. Già fino ab antico (e lo descriveva con tant'assennatezza il Savigny) c'era una scuola di giurisperiti, i quali, forzati dalla necessità delle cose, lasciavano di meditare sulle idee astratte del diritto, e tutte le loro cure volgevano a provvedere ai fatti del gius positivo, prendendo per base la vivente tradizione del diritto romano e seguendo i criteri della ragion naturale. Donde venivan fuori le due grandi scuole di Bologna e di Padova, veri baluardi della critica nel Rinascimento.[1] Ma quando si arrivò verso il secolo XV, la democrazia italiana, allargando la sua operosità, dava libero sfogo all'amor dei commerci, ed affrontando i mari, percorrendo ogni terra, cercando in patria e fuori risolvere i più ardui problemi economici, civili e sociali, obbligava in pari tempo l'intelligenza dei dotti a lasciare le astratte meditazioni per dirigere col pensiero tanta attività. Una volta assaporata la indefinita bellezza della vita reale, l'ingegno italiano, come nel fatto, così nel pensiero non conobbe più limiti. Ed

[1] Federigo Carlo Savigny, *Storia del Diritto Romano nel Medio Evo*. Firenze, 1844, parte II.

ecco il marinaro ed il mercante, che, in mancanza di norme sicure, osservano attenti i fenomeni meteorologici, i moti del mare, la loro relazione coi pianeti e colle stelle; entrati in una città, squadran l'uomo da capo a piedi, guardano le sue facoltà e quelle del suolo, le forze, l'abitudini, le leggi, e scrivono tutto per aver piena conoscenza di quanto fanno. Arrivati in patria, vanno dagli uomini di dottrina, che gli attendono a gloria, narrano ad essi per filo e per segno le fatte osservazioni; e su queste insieme argomentando leggi costanti, corrono bramosi di nuovo sul mare, affine di sperimentarne la verità. Così l'ingegno novatore trasportando colla sua spontanea attività i filosofi dall'esame dei libri a quello della natura, lo sforzava a tracciare le linee d'una nuova scienza in guisa da fare scrivere all'Humboldt: *Partendo da quest' epoca critica, lo spirito ed il cuore hanno vissuto di una vita nuova e più attiva; voti arditi e tenaci speranze sono penetrati a poco a poco in tutte le classi della società.*[1]

Da questo lavoro consociato d'uomini pratici e di scienziati scaturivano le più belle scoperte. Andalone del Nero applicava l'astronomia alla nautica; i Veneziani v'introducevano la trigonometria e le frazioni decimali; nel 1478 a Bologna si disegna la gran geografia del Berlinghieri, si pubblicano due edizioni di Tolomeo. Cristoforo Colombo tiene per consigliere il matematico Toscanelli, autore delle tavole astronomiche; Copernico è scolare di Domenico Novaria, che primo ha l'idea d'un interno movimento dell'asse;

[1] Alessandro Humboldt, *Kosmos*, vol. II, cap. V e VI. Libri Guglielmo, *Histoire des sciences mathématiques en Italie*, tomo III.

il Tartaglia, il Ferrari, il Benedetti, unendo matematica ed esperienza, scoprono leggi e strumenti, camminando diritti verso Galileo. [1]

Accanto all' astronomia ed alla geografia sorgevano le scienze naturali, e con esse la mineralogia, la litologia, la botanica e la storia naturale. Il sentimento vivo di conoscere le cose fa lasciare ai fisici la ricerca dell'idea che se ne fecero gli antichi, inducendoli per lo contrario ad investigare il come si elevarono a quell'idea, affine di vedere se i loro libri potevano ingrandirsi con nuove scoperte. L'erudizione così, invece d'arrestare il pensiero, lo guida. Dappertutto si fanno raccolte di oggetti, s'istituiscono giardini, le prime pietre della scuola sperimentale. Marcello Virgilio (1491) è il capo di questo lavoro che prepara il Cesalpino e tanti altri. [2]

Nè l'uomo era esente dalle nuove investigazioni, anzi, a fianco dei medici arabeggianti, sorgeva una schiera d'uomini, nemica d'ogni astratto ragionamento e soltanto desiderosa di tranquille osservazioni e di seri esperimenti. Essi tenevano in mano Ippocrate e Galeno, non mica per farsi *espositori* dei loro principii, sibbene per apprendere il *modo*, che gli condusse a tante belle indagini. Ed eccoli dalla sagace osservazione apprendere come il corpo umano obbedisca ad un ordine moltiplice di leggi, da doversi distintamente studiare e con modo diverso: allora la medicina si

[1] Humboldt e Libri, op. cit.

[2] Targioni-Tozzetti Giovanni, *Notizie sulla storia delle scienze fisiche in Toscana*. Firenze, 1852, lib. II, cap. VIII, e lib. III, cap. I e V.

stacca dalla metafisica non solo, ma si scioglie in particolari discipline, costituendo l'anatomia descrittiva e patologica e perfino la fisiologia, avente suo fondamento nella vivisezione. Maestro della scuola medica sperimentale è Antonio Benivieni, e con lui l'Alessandri e l'Assillo, quasi dimenticati dai filosofi, generalmente attratti dalle parole altisonanti del Cardano e del Telesio, *philosophiae magis*, direbbe il Benivieni, *quam medicae artis periti*, e che il Puccinotti a ragione chiama instauratori *di due nuove filosofie che eran due nomi fisici, se vuoi, ma nella sostanza più nebulosi ed astratti della scolastica.*[1]

Ma quale novità e grandezza d' osservazioni e di scoperte non si facevano nell'esame delle cose morali? Lo statista poteva essere, e novanta volte su cento era, esperto nel maneggiare il sillogismo disputando sull'intelletto agente e passivo; ma quando si trovava davanti ad un popolo irrequieto, a fazioni scompigliate, ad interessi svariatissimi, la duplice natura dell'intelletto spariva, e bisognava studiar l'uomo in altro modo; anzi dell'*uomo* più non si ragionava, tutto riducendosi a conoscere la natura stupendamente mutabile degli *uomini*. La mente, in mezzo all'attrito delle passioni, all'intrigo sagacemente ordito, certa che la mancanza di un'osservazione o l'erroneità d'un apprezzamento costava la vita, stava attenta a tutto, ascoltava la parola fisando il volto, spiando il tono, guardando l'impressione, e poi con attento esame delle condizioni di chi parlava, riscon-

[1] Puccinotti Francesco, *Storia della Medicina*, vol. III, lib. III, cap. VII.

trando se tutto contribuiva a dare o toglier fede alle parole pronunciate. Questo lavoro s'accresceva cogli anni; e se nell'ordine pratico creava la diplomazia ed apriva la strada alla filosofia della storia, nel filosofico educava la mente a studiar l'uomo in modo diverso da quello tenuto nelle scuole, delineando già una nuova idea della vita. Questo nessuno esaminò di proposito; quindi crediamo dovervici brevemente fermare, affine di vederne il naturale svolgimento.

III.

Avviamento ad una psicologia sociale.

Basta prendere le prime relazioni degli ambasciatori fiorentini e le lettere della Repubblica datate dal 1400, e si trovano acutamente considerate le condizioni degli uomini e dello Stato, col quale si tratta; si bilanciano le deliberazioni possibili a prendere, si prevede e si provvede sagacemente. Pigliamo un esempio. Caduta Pisa, Firenze manda in Francia Buonaccorso Pitti (1407), determinandogli nei più minuti particolari la linea di condotta da tenersi: dapprima lo consiglia a studiare il terreno, gl'insegna l'arte di amicarsi il re, la regina e i maggiorenti; poi, prevedendo le domande che gli possono venir fatte, s'avverte di rispondere: — mancare d'istruzioni in proposito — e così acquistar tempo. L'ambasciatore obbedisce scrupolosamente; narra quanto fece, i discorsi, gli argomenti delle discussioni; ma il carattere dei personaggi, coi quali parla, le loro abitudini,

gli usi della corte gli sfuggono. I fatti della vita interiore pare non abbiano importanza; non constata la impressione che producono le sue parole, desumendola, come si fa dopo, dal colore del viso, dalla fisonomia, ec.[1] Ci si trova sempre o davanti l'erudito magniloquente, o il mercante arguto, capace d'osservare, disadatto a comprendere le leggi del pensiero.

L'orizzonte della psicologia si schiara man mano che c'inoltriamo verso il secolo XVI. Allora si vede come la mente osserva i fatti e gli descrive quali mezzi capaci di farci conoscere la intiera natura dell'uomo e di una civil comunanza. Il Foscari esce dalla corte, e nelle condizioni topografiche e strategiche, nella feracità del suolo, nelle industrie, nella tradizione storica, nelle istituzioni e nei presenti bisogni cerca la vita interiore di Firenze, per saper da lei se è inclinata a favorire le dichiarazioni d'amicizia, fatte con molto affetto da' suoi reggitori (1527).[2] Il Fedeli va più oltre: fa un esame acutissimo dell'opinion pubblica, e delle cause, che la inducevano ad essere avversa alle istituzioni repubblicane, e, affine di ben comprender Cosimo de' Medici, fa acute investigazioni sulla sua vita privata (1561); mentre il Priuli, penetrandovi dentro, scruta come a tal principe per necessità politiche e sociali, anco se lo volesse, pur gli sarebbe impossibile essere amico a Venezia.[3] Per giudicare la interna vo-

[1] *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, vol. I, pag. 34 e seg.

[2] *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, serie II, vol. I, pag. 10 al 96.

[3] Idem, pag. 323 al 400.

lontà del Papa, il Capello si serve di tre mezzi, *l'opinione del volgo, le parole di lui e de' suoi, le operazioni;* e da questi il Soriano, mentre non si fa che parlare di Concilio, deduce che Paolo III, se in apparenza divulgava *la volontà del Concilio,* nel fatto la fuggiva *volentieri, nè era mai per procurarla effettivamente.* [1]

Più si va in là, meglio si approfondisce questo esame. La natura dell'uomo si cerca cogliere nelle sue manifestazioni: conosciutala, si passa ad esaminare tutti gli elementi che debbono concorrere a determinare la sua volontà. Di qui un esame accuratissimo su tutti gli elementi, che formano la vita del popolo in quel dato momento e sono motivi determinanti piuttosto una che un'altra decisione. Ed ecco l'esame delle condizioni geografiche, lo studio delle forze materiali, dell'educazione, dei commerci; sempre la statistica davanti, non col proposito d'astratteggiare, ma affine di comprendere ciò che si farà. Se l'ambasciatore è filosofò, senza escire dal caso concreto, s'inalza su su a considerazioni elevate, medita il come produr fatti, capaci di neutralizzare i motivi che possono indurre Firenze a legarsi, per esempio, con Milano, e così piegare a modo proprio gli avvenimenti. Ed anche questo, con qual fina indagine non si deduce dall'indole di quel dato popolo e dai bisogni che più forte lo stringono! Così a poco a poco, col continuo esaminare, s'arriva a comporre un sistema di politica, che si regola non più su dei principii, ma sulle conoscenze delle leggi generali della vita, e sulla mente

[1] *Relazioni degli Ambasciatori veneti,* vol. II.

che vigila e decide. Le relazioni del Mocenigo, del Soranzo, del Corraro, del Paruta e d'altri,[1] sono lavori alla Quetelet, alla Spencer, alla Scopenhauer, con la differenza che questi lo fanno a fine di scienza, quelli per ragione politica.

IV.

Primi albori della psicologia sperimentale negli artisti.

Cotal lavoro, fatto senza scopi filosofici, pigliava unità negli artisti, in guisa da elevare i più robusti di ingegno ad una vera e propria, sebbene incompiuta, teorica scientifica. Il pittore doveva risolvere l'arduo problema di metter sopra superficie piana una persona che si movesse nell'infinità dei cieli e della terra. Come fare? Ecco la sua domanda. I bassirilievi antichi potevano educare il gusto al disegno, fornirgli la lontana idea dei rilievi; ma in che modo rappresentare il dramma della vita, no di certo. I giotteschi avevano poste come leggi l'imitazione della natura, non risoluto il modo d'imitarla nell'insieme della sua varietà. Quindi con più slancio e maggiore larghezza d'idee gli vediamo più dei fisici studiare fisiologia e psicologia, esaminare la forza degli organi e la capacità dei sensi, l'impulso delle passioni e il moto dei nervi, la struttura fisica e la coscienza morale, l'uomo e l'esteriore natura. Così l'artista fa

[1] *Relazioni degli Ambasciatori veneti,* vol. IV, anni 1560, 1565, 1586, 1595.

esame più profondo delle leggi della vita, non guidato da fini particolari come i fisici, i naturalisti ed i politici, bensì da uno scopo universale, filosofico per eccellenza — la vita negli uomini.

Ed infatti egli non si ferma alla struttura anatomica e fisiologica a mo' de' medici, nè spia tutti i fatti morali per scoprire i pensieri con fine politico, ma è suo ufficio spiegarsi lo studio dell' intiero meccanismo nell'istante dell' azione, vederne i più fini moventi per rappresentarlo. Però s' incontrava in problemi da nessuno sospettati; primo e più colossale di tutti, le proporzioni geometriche dei corpi e della distanza, le leggi dei colori in relazione alla luce ed alla conformazione dell'occhio. Aristotele aveva parlato da par suo della vista, ed i secoli ne ripetevano le conclusioni: ma qui il problema si presentava in modo diverso; bisognava produrre la sensazione, e l' esperienza era pronta a smentire l'arguta induzione: quindi inutile restava discorrere sulla natura sua; occorreva esaminarla negli organi che la producono, nelle leggi che la regolano. La cosa diventa così importante, che i pittori lasciano la bellezza, pur di risolvere queste difficoltà tecniche; e il Dello, l' Uccello, il Della Francesca, Masaccio, il Lippi, più che al bello mirano al prospettico. Ebbene, per far questo occorreva un lavoro del tutto filosofico, e tale che, mentre da un lato prendeva forma di bellezza nelle opere dell' arte, dall'altro si ordinava nei trattati scientifici del Vinci e dell' Alberti.

Ed in vero, i principii filosofici, da questi due sapienti artisti stabiliti, non ad altro mirano che a dare un nuovo indirizzo all' intelletto nello studio della vi-

ta. *Il pittore deve essere universale e solitario, e considerare ciò che esso vede, e* parlar con seco, *eleggendo le parti più eccellenti delle specie di qualunque cosa egli vede. Tu non devi mai imitare la maniera d'un altro; ma imparata bene la prospettiva, arai in mente tutte le membra e i corpi delle cose: sii vago spesse volte d'andare a spasso,* vedere e considerare i siti *degli uomini nel parlare o nel contendere, o nel ridere, o nell'azzuffarsi insieme,* che atti siano *in loro, e che* atti facciano *i circostanti spartitori e uditori di esse cose, e quelli notare con espressi segni in un tuo piccolo libretto, il quale tu debbi sempre portar teco. Però prima* occorre aver cognizione *della natura dei nervi, muscoli e lacerti,* saper bene nel muover *un membro, quanti e quali nervi ne* sono cagione, *e qual muscolo sgonfiando è cagione di fare scostare un nervo, e quali corde convertite in sottilissime cartilagini ravvolgono e circondano detto muscolo:* affine le figure abbiano atti propri alle loro operazioni, *in modo che vedendoli tu intenda quello che per loro si pensa o dice.*[1] Ed eccolo esporre con nuovo esame la meccanica dei corpi, le attinenze della luce coi colori e coll'occhio nelle relative distanze, la diversa forma delle passioni nell'età diverse. Altrettanto fa l'Alberti.

In cotal guisa questi artisti di genio dall'esame dei modi dell'arte ascendono a quelli della natura, e questo gli porta alla ricerca delle leggi universali della vita. Niuna preoccupazione di scuola gl'impac-

[1] Leonardo da Vinci, *Trattato della pittura.* — Vedine alcuni frammenti inediti pubblicati dal Libri: *Histoire des sciences mathématiques.*

cia, loro fine è conoscere la compagine delle cose per rappresentarle artisticamente. Quindi, si noti bene, il Vinci e l'Alberti non investigano, nè insegnano ciò *che uno deve fare* per giungere alla bellezza, ma *come, qual via deve* tenere per ritrarla. Il che ci mostra come gli artisti, invece di guardare alla natura delle cose, investigavano i modi delle loro manifestazioni, le leggi di queste informatrici; ed arrivavano quindi a rappresentarsi la vita nella sua infinita quanto armonica varietà, accanto ai filosofi, i quali, smarriti nell'indagine della natura delle cose, componevano vacue dialettiche simmetrie.

Anco la poesia ringiovaniva quando, dimenticate per alcun poco l'eterne questioni erudite, si dava alla diretta osservazione dell'uomo interiore e della natura. Essa ci riflette il contrastar dei filosofi nell'ordine del vero e dell'artificio, e meglio d'ogni altra ci mostra in che stia il segreto che conduce l'uomo alla bellezza ed alla verità. I poeti metafisicanti abortiscono e gli altri grandeggiano, in quanto si abbandonano ai liberi slanci dell'ingegno. Altrove [1] abbiamo mostrato, cominciando da Dante fino al Tasso, il conflitto in cui si travagliò la letteratura per risolvere i problemi stessi della filosofia, ed abbiamo veduto piccolo il poeta imitatore, grande quando fa di suo. La letteratura, l'arte per rinnovarsi bisognava mutassero via nell'esame delle cose, ed il loro rinnovamento, come era opera d'un lavoro ben meditato del pensiero, di-

[1] Ho io stesso trattato quest'argomento in una Memoria a parte: *Il progresso del pensiero nelle lettere del Rinascimento*. Firenze, 1875.

ventava esso pure mezzo efficace per la educazione della riflessione filosofica. Il mondo poetico contrapponeva alla vecchia filosofia un modo nuovo di comprendere la natura e l'uomo, e l'intelletto, ammirandolo, s'inalzava a nuove speculazioni.

V.

Dualismo nelle intelligenze dei filosofi.

Lavoro così grande ed universale bisognava operasse anco sulla mente dei filosofi. È vero che a' loro occhi le indagini dei politici, dei naturalisti, degli artisti non avevano peso neppure come materia di speculazione. Il filosofo non ha duopo occuparsi di queste piccolezze; egli guarda dall'alto le cose, e le ordina giusta i principii escogitati dall'intelletto puro. Se v'ha una materia, che lo trattenga, è la tradizione filosofica; sempre la critica dell'idee, non l'esame delle cose. Però il filosofo era uomo, e sovente si metteva a metafisicare dopo aver dipinta in qualche relazione la natura reale di uomini che teneva d'occhio da anni ed anni, o dopo aver discusse in consiglio le ragioni intime di certi cambiamenti sociali, o ammirati quadri, o cantate poesie; quindi senza accorgersene si trovava addosso certe abitudini che rendevano l'intelletto alquanto indisciplinato. Allora gli avveniva come all'itterico, e si confondeva nel veder giallastre le cose che sapeva dover esser chiare. Si muova da Dante giù giù fino a Galileo, e si vedranno i filosofi invano

affaticarsi ad unire nei vecchi ordinamenti speculativi idee, che il sentimento di nuova vita naturalmente disordinava.

VI.

Marsilio Ficino e Angelo Poliziano, filosofi e filologi.

Marsilio Ficino è la più alta espressione di questo fatto interiore. La sua mente è piena d'ogni dottrina, e niuno più di lui vagheggia di comprendere in universale armonia lo scibile. S'accinge all'opera con zelo e studio non comune: ma a quale arruffio d'idee non arriva? Combatte il materialismo e v'incappa dentro, popolando l'universo d'anime di varia qualità, ed unendo quella dell'uomo a Dio per mezzo d'un angelo, *qui non est simplex omnino.*[1] Vuol essere cristiano, fa il teologo, senza mai riescire a distinguere Cristo da Platone e dagli Alessandrini, il vangelo dai pagani; ed accorgendosene corre affannato alla mèta, difila sillogismi quasi febbricitante, vago d'arrivare in fondo, quanto addolorato di trovarsi sempre a galla. A sentirlo, ci si accorge che ha un sentimento indeterminato di tutto, senz'aver l'idea chiara di niente, e che invece di propugnare principii cerca di formarseli. Però salta di qua e di là, le idee platoniche rinserra nella forma scolastica, senza critica, in modo da far trasecolare quando si sente il Pucci-

[1] Marsilii Ficini *Theologia platonica,* lib. I, cap. VI. Parisiis, 1559.

notti darci questo filosofo come il rinnovatore della dialettica.

Ma se prendiamo la traduzione di Platone, allora questo scolastico irto, incerto, confuso, si cambia in interprete arguto, sensato, che parla robusto e magniloquente. Come ciò? E non è questo un lavoro filosofico che richiede molta originalità di pensiero? Sì, certamente: a copiare siamo tutti buoni; ad andar dietro a chi ci precede ci vuol poca fatica; ma quando si tratta d'interpretare il pensiero d'un grande per dipingerlo vivo e parlante ad un popolo diverso, la cosa cambia in tutto e per tutto, dovendo con l'esame paziente e la forza della critica trasferirsi nell'anima del filosofo, commuoversi come lui e come lui provare di nuovo i liberi slanci dell'ingegno creatore. Queste difficoltà di quanto non si accrescono, quando lo scrittore da tradursi è un pensatore della forza di Platone?

Eppure qui la mente del Ficino riesce a meraviglia. Il dialogo corre libero, le idee vengon fuori con ordine e bellezza; si risente il modo di ragionare quasi dimenticato; la dialettica rifiorisce in un latino che sa dell'italiano del Machiavelli e di Galileo: così nascono opere che operano sulla filosofia e sulla cultura, divenendo il manuale d'ogni scienziato. Basta che uno le legga per esser nauseato della scolastica; il disgusto della forma farà subito pigliare a noia anco il pensiero. Ed in questo sta la forma individuale del gran rinnovamento avvenuto nell'ingegno del Ficino per opera del lavoro critico e letterario fatto dai critici, e l'azione sua sulla cultura e sulla filosofia in modo speciale.

Si prenda eziandio Angelo Poliziano,[1] arguto filologo e scrittore tanto elegante; laddove filosofeggia di proposito, sfido a leggerlo senza molta ripugnanza. Pigliamo la *Praelectio in priora Aristotilis Analytica*, e come si riconoscerà il poeta delle Stanze? Procede spigliato e a salti; ed egli, che altrove scrive un dotto capitolo per indagare il valore del motto *Durateus equus* di Lucrezio, fa lunghe ricerche di scienze naturali per chiarir passi di Plinio ed empie la sua miscellanea di critiche investigazioni, accetta qui a chius' occhi le più controverse dottrine. Altre volte esce fuori con periodi larghi, flessuosi ed eloquenti; ma è musica che alletta l'orecchio senza svegliare il pensiero: come discorre da filosofo, argomenta sbadato e bisticcia così: *Adeoque interdum nescit ea, ut etiam nescire se nescit;* mentre se parla di filologia, ragiona che gli è un piacere.[2]

VII.

Simone Porzio e Girolamo Cardano, fisici e filosofi.

Diversa è la forma che prende questo naturale rinnovamento del pensiero nei liberi ed arditi ingegni della forza del Pomponazzi, del Porzio, del Cardano, del Cesalpini, ec. Essi formano una scuola compatta e progressiva, che imprime vigore alla li-

[1] Angeli Politiani *Opera*. Basileae, 1553, vol. I, pag. 231 e segg.

[2] Idem, *Dialectica*, pag. 517 e seg.

bertà del pensiero, preparando il razionalismo e per esso aiutando le scienze sperimentali. Pure, se decisamente palesano nuove idee, non riescono a determinarle, imbarazzati anch'essi dall'educazione che gli sforza a cercare il nuovo per le vecchie vie.

Infatti, astenendoci dal rifarsi di più lontano, se prendiamo Simone Porzio, si vede la sua mente regolarsi in modo diverso secondo parla di Medicina, di Critica o di Filosofia, tre discipline, nelle quali era assai istrutto. Nell'ordine fisico spiega i fatti seguendo le indagini sperimentali, a mo' insegnava il Benivieni. Quando esamina i classici, gl' interpreta da filologo arguto; e il suo trattato *Della Mente Umana* [1] incomincia con uno studio critico sul diverso valore dei vocaboli usati da Aristotile, così profondo da arrivare a conclusioni che l'odierna Germania non ha potuto mutare. Nel confutare gl'interpreti dello Stagirita procede con metodo critico, rilevando gli errori di parola e di concetto, e servendosi dell'esperienza per rifiutare l'assurdità di principii ritenuti indiscutibili. Di rado è stringato nell'argomentazione, quasi mai non adopra il sillogismo, per lo più è eloquente ed efficace.

Fatto questo lavoro negativo, come viene a dar ordine alle idee che balenano confusamente a' suoi occhi, la cosa cambia d'aspetto; e se avverte essere ufficio della filosofia comprendere in unità le discordi opinioni, come fare non sa. [2] Tenta l'opera, ma appena si trova dentro, addio critica, addio esperienza,

[1] Simonis Portii *De Mente Humana.* Florentiae, 1551, cap. I.
[2] Idem, op. cit., cap. successivi.

va dietro ad Aristotile come un timido scolare, stillandosi il cervello per tenere insieme un edifizio che frana da tutte le parti. Cammin facendo, detterà qualche pensiero nuovo, che entra lì per straforo, più espressione dell' animo suo, che principio direttivo di dottrina, o logica deduzione.

Il Cardano ed il Cesalpino son due menti veramente vigorose, che quando camminano per la strada buona sanno far delle scoperte: però generalmente avviene ad essi il contrario di quanto dicono, e quindi non riescono a trarre profitto dalle idee dottamente difese. Molti storici, a sentirli tanto vantare il libero filosofare, gli dettero per i padri della scienza positiva, quasi a ciò bastasse spregiare il nome dell' autorità, praticandone il metodo. V' è perfino chi, sentendo che spiegavano le cose naturali colla magìa, disse aver preparato con questo mezzo la via dell' esperienza; senza ponderare che già da molto tempo essa stava ordinandosi nelle particolari discipline, combattendo a corpo a corpo questa sua implacabile nemica. Le scienze occulte ci furono sempre, ed espressero nell' ordine del sentimento la superstizione, in quello del pensiero la sofistica: e fa pena sentir uomini gravi, per pregiudizi di scuola, mostrarle quali mezzi della libertà del pensiero all' uscire del Medio Evo; essi, che oggi vedono in tanto lume di scienza giganteggiare, a fianco della psicologia sperimentale e comparata, il magnetismo profetico e lo spiritismo! Tali fantasie, non meno della teologia e del classicismo inceppavano gli intelletti, che già s' invigorivano nell' esame delle cose reali.

Il Cardano è medico di professione e nel *De causis,*

signis, ac locis morborum apparisce vero seguace della scuola del Benivieni. Senz'avere il capo rivolto alla filosofia, fa l'esame dei mali desumendolo dai sintomi, ne indaga i gradi e la diversa intensità. Osserva come alcuni abbiano caratteri generali, altri particolari, dipendenti dal temperamento dei singoli uomini. E procedendo di questo passo, si ferma a considerare le forme varie, che prende il dolore in tante malattie, l'alterazioni che subiscono i sensi per le sofferenze del sistema nervoso, la loro capacità e certezza nella malattia e durante la salute. Cotali conoscenze lo mettono in opposizione con i medici arabeggianti, e scrive il *De malo recentiorum Medicorum medendi usu*, [1] dove, come nel Trattato dei veleni, fa una storia rapida della medicina, affine di mostrare che il perfezionamento di lei sta nell'abbandonare le teorie astratte, per seguire la pura esperienza. Così a poco a poco la riflessione, addentrandosi nell'investigazione delle cose, si eleva a definire il metodo nel libro *Contradicentium Medicorum*, [2] nel quale, a mo'dell'antico maestro, [3] stabilisce *experientia constituit artem medicam et sola;* e determina per esperienza non doversi intendere un cieco empirismo, sibbene l'osservazione sempre accompagnata dal raziocinio: *experientia quæ ratione caret non est sufficiens ad artem;* e conclude: *medicina duplici modo inventa, experientia et ratione.* [4] Il Cesalpino segue la stessa via nelle ricerche intorno

[1] Hyeronimi Cardani, *De malo recentiorum,* ec. Venetiis, 1536.
[2] Idem, *Contradicentium medicorum*, Tract. Venetiis, 1545.
[3] Antonii Benivieni, *De abditis morborum causis.*
[4] Hyeronimi Cardani, *De Medicina*, pag. 89.

le piante ed i metalli, e, quando studia il corpo umano, arriva sulla porta delle più importanti scoperte.

Ebbene, dopo tante belle dottrine si aprano i libri filosofici, ed il vocabolo esperienza che cosa diventa se non una parola vuota di significato? Il Cardano ed il Cesalpino non sanno discorrere di filosofia, senza seguire al solito in tutto e per tutto il già condannato Aristotile, senza perdere l'abito del ragionamento scientifico. *Nulla di più umano*, scrive il primo, *e di più giocondo del conoscere e sapere quelle cose che natura asconde ne' suoi arcani. Nulla di più eccellente e magnifico dell' intendere e del contemplare le opere sublimi di Dio.*[1] Con quali mezzi? Con quelli praticati nello studio della medicina? No, lì non si tratta di filosofare, è tutt' altra cosa. Stare all' esame dei fatti, è minutaglia; il filosofo deve abbracciar tutto l' universo: *divinum opus maximum*, per avere *futurorum arcanorum notitiam* e conoscere *æternas leges motus*, scoprire *secretarum scientia*, e vivere felici. Chi gli può fornir tutto questo? L'astrologia, la più stimata di tutte le scienze, abbracciando l'intendere ed il contemplare. Ed ecco quest' uomo, che aveva fulminati i medici scolastici, ridotto a far la psicologia e la diagnosi d' Erasmo e di molti altri illustri uomini in questa guisa. Nacque, mentre Saturno era nell' Ariete, *calculi dolore ad mortem perpetuo discruciatus est. Cum vero Martem in Piscibus atque in sexto loco podagram brevem sed frequentius revertentem, qua conflictabatur, passurum denuntiabat. Luna in Scorpione sub sole et cum nodo, morbos acerbissimos, quorum origo esset a*

[1] Hyeronimi Cardani, *De Astrorum indiciis*, in Praef.

cerebro. Venus et Mercurius in horoscopo cum spicæ et in Iovis trigono scientiam septem linguarum præstiterunt et theologiæ.... dederunt hæc eadem sermonis suavitatem et elegantiam; e così di seguito.[1]

Laonde anco in questi uomini, tanto bramosi di libertà, il pensiero si presenta nel suo duplice aspetto; e, se nelle particolari discipline lo vedi determinar in principii di scienza le verità scoperte ed il metodo praticato, nella filosofia apparisce più intricato e confuso di prima; appunto perchè è entrata un'educazione che ha reso impossibile il preciso dedurre a forza d'argomentazione. Un vivo sentimento di cose nuove lo slancia a scoprire orizzonti interminabili, i quali, sebbene oscuri, gli par debbano in sè accogliere bellezze indicibili; pure incerto della via, non sa come andare, ed agitato quanto confuso, segue or questo or quello, sofistica scolastico, folleggia da mago, o in aria dottorale professa aristotelismo. Quindi titubante nel fatto, nelle parole è risolutissimo; nel criticare gli altri maestro, scolare se fa di sua testa; detta precetti da sapiente e cammina a vanvera; meno è filosofo di professione, meglio è pensatore grave.

Nè il Cardano nè il Telesio sanno fare quello che dicono, perchè non riescono a convertire in metodo l'esperienza da essi difesa qual principio. Per loro, come per gli altri, allorchè imprendano a filosofare, l'os-

[1] Hyeronimi Cardani, *De Astrorum indiciis cum impositione:* Basileae, pag. 700; raccomando il cap. XVII, ten. LXIII, *De qualitate animi* e gli *Excempla Genitura*, dove il Cardano espone le sue osservazioni sulle nature. Quanti fisiologi e psicologi oggi non parlano a quel modo?

servazione e l'esperienza restan due nomi, soggetti di disputa, non metodo di ricerca. Neghino pure l'immortalità dell'anima, forse questo scientificamente conta più delle affermazioni di Marsilio Ficino? Il forte del rinnovamento non sta nelle conclusioni dottrinarie, bensì nel metodo d'investigazione; e Galileo può esser teista, altri ateo, senza turbare per questo il valore scientifico delle sue ricerche; anzi, anco errando nel determinare certe leggi, più larghe osservazioni lo correggeranno senza il bisogno di disfare tutta la sua dottrina e rifarsi da capo. Essi aiutano il cammino del pensiero in quanto si fanno ad eccitare il sentimento di libera speculazione e chiamano all'osservazione di cose reali.

VIII.

La libertà di pensiero diventa coscienza morale. Giordano Bruno, Tommaso Campanella e Torquato Tasso.

Ma perchè tutto questo lavoro di ragionamento e d'esperienza pigliasse corpo di scienza, bisognava s'immedesimasse colla vita e diventasse forza di morale operosità. Finchè il filosofo da gelido critico osserva, induce e deduce, senza sentir nè freddo nè caldo per una o per un'altra conclusione, è impossibile che elevi l'opera sua a dignità di scienza. Il lavoro dell'intelletto diventa principio operoso di rigenerazione sol quando è l'opera consociata di tutte le facoltà, vivificate dalla coscienza morale. Il gran lavoro critico fin'ora s'era fatto generalmente o sulle

dottrine antiche, o sulle cose naturali, senza mai misurare la importanza delle conclusioni tirate. Anzi appena si vedeva, si faceva di tutto per voltare gli occhi da un'altra parte, e se Leone X sorride a chi vede nella riforma qualcosa più d'una questioncella da frati, altri più seriamente se la leverà dicendo credere come cristiano e pensare come filosofo; mentre il cardinale di Cusa crederà essere in piena regola colla religione riducendo a rigore logico il panteismo da lui accettato.[1] Solo il Pomponazzi, sentendo l'opposizione fra l'intelletto e la fede,[2] non riesce ad appagarsi di frivoli ragionamenti, e confessa che il problema del libero arbitrio gli fa passar le notti in penosa dormiveglia. Però il conflitto resta in lui assopito, ricorrendo al raziocinio per contentare sè e gli altri, almeno in apparenza. Oggi questo fatto interiore è universale, il lavoro critico diventa vita, e il filosofo, consapevole della verità di quanto sente e pensa, si fa un dovere sacrosanto di determinarlo come assioma di scienza e fine di vita. Al vedere il nemico non fugge, nè cerca convivere accomodandosi; lo assale deliberato di vivere o di morire.

Ogni cosa si rinnova; la filosofia non è più vuota erudizione, la disputa cessa di essere spasso letterario, l'antichità è una parte della vita, la quale, affermandosi nel presente, pone la sua gioia nello specu-

[1] Nicolaus de Cusa cardinalis, *De Docta Ignorantia:* Basilea. Praecisam aequalitatem soli Deo *Convenire*.... vol. II, cap. II.... Deus est *omnia complicans in hoc, quod omnia in eo est; est omnia explicans in hoc, quia ipse in omnibus*, vol. II, cap. I.

[2] Fiorentino, *Pietro Pomponazzi*. Firenze, 1868, vol. I.

lare le grandezze ideali dei tempi futuri. Uno è il Dio da adorare con l'anima e riconoscere coll'intelletto; l'uomo è figlio dell'infinito e come tale sente la forza della sua libertà, il debito di esercitarla, certo che essa, superiore ad ogni materiale godimento, rende immortali. S'armino pure i potenti, la loro violenza non colpisce il pensiero che si afferma libero anco nei ceppi. Tutte l'età del rinnovamento furon precedute dall'apostolato, il pensiero venne fuori armato da eroe dall'entusiasmo del sentimento; i padri e i dottori dai martiri cristiani; l'età moderna dai sacrifizi del Rinascimento. La filosofia, prima di mostrarsi nell'ordinamento delle sue dottrine, apparisce come vita di pensiero nella grandiosità dei caratteri. Il Bruno e il Campanella prima d'esser filosofi sono uomini.

Guardate questi personaggi giganteschi! Lasciate per un istante d'interrogarli sulla filosofia, non chiedete loro la definizione di quanto sentono, penetrate nel sentimento che li sublima, ed avrete di che riconoscere la parte più nobile di voi stessi. Chi gli agita? Una forza interna, infinita; e Giordano Bruno che la sente viva nell'animo:

> A te mi volgo e assurgo, alma mia voce,
> Ti ringrazio, mio sol, mia diva luce,
> Ti consacro il mio cor, eccelsa mano.[1]

Ella ruppe le catene e l'assicurò dal furor dei potenti:

> Quindi l'ali secure all'aria porgo,
> Nè temo intoppo di cristallo o vetro,
> Ma fendo i cieli e all'infinito m'ergo.

[1] Giordano Bruno, *Opere*. Basilea, Wagner, vol. II.

Va e non temere ch'*hai per guida un Dio!* Pasciti dell'alta impresa; se il fin bramato non conseguirai, ti basti esserti così nobilmente acceso da sollevarti al disopra dell'*ignobil volgo,* negazione dell'uomo, perchè strumento di senso e di piacere. Se la forza t'ucciderà, non curartene, chè il cuore ti dice:

Rinasci là, là voglio allevarti
Li tuoi vaghi pulcini....

Anche Tommaso Campanella è acceso da questo fuoco interno che lo divora, e che gli fa chiamare *stolti coloro, i quali, non sentendolo, lo dicono opera del demonio.* No, egli è da Dio, e lo sentì scendere nell'animo, quando il sacerdote, consacrandolo, esclamò: *accipe Spiritum sanctum.*[1] Una brama indicibile di sapere lo divora, *quanti libri tiene il mondo non bastano a saziar l'appetito mio.* Desio di più cibarmi

e più di fame abondo
Desiando e sentendo, giro in tondo;
E quanto intendo più, tanto più ignoro?[2]

Drizzando alta la fronte, si sente uomo fatto ad immagine del Padre immenso, nato a debellare i tre mali estremi

Tirannide, sofismi, ipocrisia;

destinato a trasferire in tutti la scienza che lo generò, a vincere le *seconde scuole,* per scaldarli col fuoco

[1] Tommaso Campanella, *Opere scelte.* Firenze, vol. I, pag. 135.

[2] Id., op. cit., vol. II. Nota identico pensiero nel Bruno. *E quant'io cerco più, più mi s'asconde.— Opere,* vol. II, dialogo III.

che *involò al Sole*. In tanta fiducia un tristo pensiero s'avanza: Che fai? Che sarà di te?

> . . . . tutto tremo,
> Che è Rocca sacra a tirannia segreta.

Ma che? Tremare?

> Più il fuoco è soffiato, più s'accende.

La vita?

> Ma il viver sporca chi per viver finge.

Allora gettala, per non lasciarla macchiare da mani profane. No; la voglio conservare a difesa della verità; avvenga quel che vuole Iddio; *ei non erra*. La userò per condurre gli uomini a leggere il libro scritto *dal senno eterno*, pago di tornarmene poi

> Verso l'aurora degli eterni rai![1]

Anche Torquato Tasso è agitato da questo sentimento energico che non lo fa star bene un istante. Egli non ha l'arditezza di questi due eroi, perchè non può inalzarsi al di sopra della umana comunanza, illuso di vederla ambire come lui una vita ideale. Ma egli pure resta saldo; se parla dimesso, pianta sempre al disopra di tutto il suo carattere, soffre prigione e cammina infelice; finchè, rifiutando ogni contatto con gente sorda alla voce del vero, rende l'anima nelle mani di Dio. Il Bruno e il Campanella muoiono soddisfatti del proprio dovere e certi del trionfo delle loro idee; Torquato, che l'ideale pensiero voleva vedere effettuato nella realtà, non si sente tranquillato e spira

[1] Tommaso Campanella, *Opere scelte*, vol. II.

pieno di mestizia, rassegnando nelle mani di Dio la propria missione.

Ecco il triplice raggio, che rende il lume interno della coscienza nell'età da noi studiata. La più efficace manifestazione del rinnovamento, più che in un sistema di dottrine escogitate dall'intelletto, apparisce nella grandezza dei caratteri. La vita non è tutta presente; una luce ideale la circonda, e i raggi vibrano nello spazio senza confini. Invigorire le pupille dell'intelletto per vederla sempre di più; riuscirvi è virtù ed onore. Così la filosofia si fortifica nell'interiore coscienza, e diventata principio di morale rettitudine, disprezza la disputa quando è vana pompa d'ingegno e non per puro amore di verità.[1] L'onore è il tributo della coscienza che riconosce il vero e rende giustizia. Ed eccoli tutti e tre uniti questi grandi, anco senza conoscersi, ignoti l'uno all'altro, insorgere contro il vano filosofare erudito, che le grandi conclusioni della critica annientava colle bassezze di un sofisma. Il ripiego uccideva l'uomo, e senza l'uomo scienza non si dà.

IX.

Dottrine e Metodo di G. Bruno e di F. Campanella.

Ebbene, davanti alla volontà che si afferma in modo così assoluto, chiamate questi grandi a definire in ordine di scienza l'idee, per le quali operano e

[1] Giordano Bruno, *Opere*, vol. II, pag. 4.

muoiono, e non avrete adequata risposta. La vita che adorano non studiano a mo' la sentono e la dipingono in poesie che paiono sculture, impediti da quell'autorità, che cacciano di persona, ma che in spirito resta loro addosso ostinatamente. Sì, rifiutano baldanzosi le dottrine dei vecchi maestri, voglion rifar tutto di nuovo, seguendo gl'impulsi dell'interiore libertà; ma vi riescono? La via che percorrono è quella stessa che hanno appreso dagli abborriti maestri; vi camminano soli con ideè proprie; pure il palagio è feudale, e la parola *libertà* percuotendo nelle forti pareti, invece di vogare nell'infinito dei cieli, rientra nello spirito di chi la pronuncia. Essi stabiliscono la libertà del pensiero, a costituire la scienza non riescono; cosa questa necessaria a distinguersi, affine di non noverare fra gli scolastici filosofi originali, o non attribuire ai medesimi una scienza che non conobbero. Molte, quasi tutte le controversie sulla filosofia del Rinascimento sono nate dal confondere questi due fatti, e gli storici per ambizione di sistemi videro uno scienziato in ogni novatore. Il Rinascimento proclama la libertà di pensiero; chi costituisce la scienza è l'età moderna.

Penetrando colla critica in quei sistemi possiamo ridurre in ordine scienziale dottrine sparse, perchè lo facciamo in virtù di principii, che il pensiero col progredire ha svolti, e dietro ai quali camminando eliminiamo quanto a loro contraddice, riunendo ciò che vi consuona armonico. Ma quest'ordine è in essi chiaramente definito? L'autore seguì quello stesso procedimento dialettico che noi teniamo? Neppure l'illu-

stre Bertrando Spaventa lo afferma.[1] Ebbene, il problema storico sta non tanto nel vedere l'ordine delle idee, quanto nel conoscere il procedimento della mente nel comporle. I traviamenti, gli errori sono parte integrale della vita del pensiero, e lo storico deve investigare l'ufficio che compiono, non eliminarli per fine di bellezza e di simmetria.

Giordano Bruno, sì ardito e chiaro nel definire la libertà interiore, rigoroso ed efficace nello svolgimento dialettico delle idee, sottile argomentatore, impavido nelle deduzioni, quando viene a discutere i principii fondamentali della filosofia, procede dommatico, dell'esperienza non si cura, anzi con vivo dispiacere deplora che i forti ingegni si perdano nello studiare i cieli per computi di matematica e non per indovinamento d'idee. Il fonte delle sue speculazioni è il *lume interno che ha irradiato ed irradia il divino sole intellettuale.*[2] L'intima essenza della vita è l'*operosità* delle forze che mai non s'arrestano. Però l'ozio è principio d'immoralità, e parole violenti pronunzia laddove pargli il Vangelo lo consacri qual virtù.[3] Contro i pigri scrive il *Caval Pegaseo;* negli *Eroici Furori* fulmina la letteratura che non segue il rinnovarsi delle coscienze, vivificando le sue ispirazioni con un fine ideale e con ironica baldanza; a vedere il perenne mutamento della vita in tutte le cose che la costituiscono, dice che anche Giove, mosso a tal vista, chiamò gli Dei a concilio e gl'invitò a farla finita coi piace-

[1] Bertrando Spaventa, *Saggi*. Napoli, 1867.
[2] Giordano Bruno, *Opere*, vol. II, pag. 109.
[3] Idem, loc. cit., pag. 253 e segg.

voli spassi della voluttà per rinnovarsi nelle gioie del lavoro.[1] Davvero, intuizione più grande della vita, nè più nuova, non si poteva dare: la coscienza interiore esaminata in sè e nelle sue storiche manifestazioni; ecco il principio.

Il Cusano era stato panteista, ma di scuola antica; la sua evoluzione è matematica, dialettica: quella del Bruno è psicologica e storica, e però disprezza perfino la scienza dei calcoli. Ma questo principio era nella universale coscienza: il nostro libro lo dimostrerà da capo a fondo; anzi v' era il fatto della elaborazione storica che lo aveva apparecchiato, e l'opera di tutte le scienze particolari che lo applicavano nelle loro ricerche. Il Bruno lo sente, lo afferma, lo impone alla filosofia; ma lo dimostra? lo prova? Se comprende la conclusione, interpreta bene ciò che le dà forma? Che cos'è il *lume interiore che irradia il sole dell'intelletto?* Se la vita si fa di continuo, e con eterna vicenda si sgomitola dalla forza interiore dell'anima, che nudrendosi dell'opera sua diventa eterna creatrice; come avviene ciò? La storia c'è; e ci fu un Niccolò Machiavelli che ne rappresentò il disegno ideale: ci sono le forme letterarie, ed il concetto del rinnovarsi delle forme letterarie impronta di sè le vive discussioni dei letterati. Ma il Bruno nulla vede; accostatevi a dirglielo, ed egli con sorriso compassionevole vi dirà, come a Copernico, lascia coteste *vane inquisizioni*, la natura si spiega col semplice ragionamento.[2]

[1] Giordano Bruno, *Opere*, pagg. 51, 122.
[2] Idem, loc. cit., pag. 126. Ecco in che modo il Bruno parla

Ebbene, tutto il rinnovamento della filosofia stava appunto nel determinare queste *vane inquisizioni*, e nel metter da parte il puro ragionamento. Laonde, originale di pensiero, è discepolo nel metodo; l'entusiasmo lo fa l'apostolo del libero esame e dell'idea novatrice della vita, non il legislatore della scienza; rinnova il panteismo, dandogli un contenuto moderno; lascia alla filosofia i disegni di nuove e potenti scuole, abbatte il vuoto filosofare per lusso d'erudizione; a tracciar la via della scienza sperimentale non riesce, nè vi pensa.

Se ci volgiamo al Campanella e pigliamo il libro *De Sensibus*, si vede manifesto come il filosofo per definire le idee, più presentite che intese, batte due vie diverse, or comparendo novatore anche nel metodo, ora scolastico. Nella prima parte par di leggere un

del metodo copernicano. — Copernico s'è allontanato da alcuni presupposti della volgar filosofia, *non del tutto*.... perchè lui più studioso della matematica che della natura, non ha potuto profondare e penetrar sin tanto che poteva affatto toglier via le radice d'inconvenienti e vari principii, onde perfettamente scioglierne tutte le contrarie difficoltà, e venire a liberar sè *et altri da tante vane inquisizioni ne le cose costanti e certe.... Poichè se Copernico, benchè inerme di vive ragioni*, i ruginosi frammenti dell'antichità ha *ripuliti, accozzati e risaldati con quel suo matematico più che natural discorso.... mancava dei modi di vincere*. — Anco l'illustre Domenico Berti (*Vita*, vol. I, pag. 94), il quale con ricerche nuove e con critica sapiente ha chiarite tante parti della vita del nostro Nolano, mostra come il Bruno subordinasse l'astronomia alla metafisica, che è quanto negarle perfino la possibilità di diventare scienza. Il lettore può leggere quel libro, così chiaro per la forma e vigoroso di pensiero e storica fedeltà, certo di conoscere l'animo e l'intelletto d'uomo che tanto importa alla filosofia.

moderno naturalista; osserva e descrive i fatti, gli confronta rilevando le somiglianze e le differenze, sempre arguto nel coglierne le relazioni e nel definirne la legge. Tutto è chiaro, ed il latino piegandosi al pensiero, fa sentire la prosa di Galileo. Ma come dai sensi passa all'intelletto, a Dio ed agli altri problemi della metafisica, smarrisce la via scientifica e s'arrampica affaticato per i rigiri del sillogismo. La descrizione delle cose è surrogata dalle primalità, create apposta per rinchiudervi l'universo. Ed ecco un altro sistema, capace di comprendere la vasta erudizione del filosofo, non di risolvere le ardue questioni di psicologia, o di fisica. Ma che importa? Il Campanella come il Bruno è qui dove pensano esser filosofi, e, mentre l'uno rimprovera al Copernico il metodo matematico, l'altro scongiura Galileo a non perdersi con quel benedetto metodo sperimentale, che impediva al suo ingegno di vedere gli alti misteri del creato. Lo stesso accade più tardi al Cartesio, al quale una critica leggiera quanto il vano patriottismo vuole attribuire la determinazione del metodo galileiano.[1] Ebbene, in quei libri non vi sono nuove idee? belle osservazioni e forti speculazioni? Sì di certo; però, invece di scaturir fuori dall'esame delle cose, le trovi nella dottrina come materiale d'erudizione. Il filosofo si sente agitato da questo nuov' ordine d'idee, ed innamorandosene sempre più, vuol dimostrarle: ma l'intelletto non arriva a comprendere che per far ciò bisogna mutar via; e però invece di portare le sue in-

[1] Vedi ultimo F. Papillon, *Histoire de la Philosophie moderne*. Paris, 1876.

vestigazioni laddove nascono, si rinchiude in sè stesso, e crede rinnovar la scienza mutando i nomi. Il Campanella ha di buono, più degli altri, la pratica del nuovo metodo per i fatti sensibili; arrivato all'intelletto s'arresta, e col metodo perde di vista l'idee che lo muovono.

Torquato Tasso ci presenta sotto una diversa forma gli effetti di questo stato psicologico ed intellettuale. Esso non condanna che sottovoce l'autorità; rifiuta il discepolato di un solo, pur non riuscendo a far tutto di suo, le proprie idee cerca dimostrare raggranellando da tutti i filosofi quel che gli si affà; così si sperde nell'appezzare vecchie dottrine, e si allontana dalla scienza che ambisce costituire. Guardatelo quando, senza aver l'aria di filosofare, pratica il metodo scientifico, e, se arriva a scriver lettere stupende, in poesia rappresenta caratteri pieni di verità e di novità. Anco nella critica è potente, e col *Malpiglio* distrugge tutta la filosofia classica e scolastica, dichiarandola impotente ai nuovi bisogni della scienza. Eppure anche a lui come al Campanella, arrivato al pensiero speculativo, pare che ad esso spetti dare armonia a tante belle cose; e se in filosofia si sperde, senza riuscire a trovare il centro ambito, nell'arte compone il *Goffredo*, che sa d'archetipo e d'intelletto agente, non d'uomo. Così anco il Tasso si dibatte nella doppia alternativa di non poter seguire coll'*intelletto*, governato dalla vecchia educazione, il *sentimento* rinvigorito dalla nuova apprensione delle cose; con questo di speciale, che mentre il Bruno converte la contradizione in principio direttivo e crea di pianta

un sistema tutto suo, ed il Campanella facendo ragione all' esperienza batte la doppia via, arrivando ad un dualismo di metodo e d' idee; il Tasso, con la critica dialettica e l' esperienza, non riesce che a disfare il mondo filosofico antico, e desolato di trovarsi fra le macerie, egli che lavorò sempre nell' intento di rappresentare nella pace dei filosofi l' opera del creato, non sa che infastidirsi ed amaramente fuggire. E questo è quanto dobbiamo chiarire. Il nostro lavoro non tende a dar la fede di novatore ad un altro filosofo, bensì a considerare l' aspetto speciale, sotto cui si presenta il pensiero filosofico al momento di passare nella moderna civiltà.

CAPITOLO II.

La mente di Torquato Tasso, e l'idea della filosofia.

« S'il ne fallait chercher dans l'histoire de la philosophie que des résultats positifs et immédiatement applicables aux besoins de notre temps, on devrait reprocher au sujet de ces recherches d'être à peu près stérile. »
RÉNAN, *Averroë et l'Averroïsme*.

I.

La mente del Tasso al cospetto della natura e della storia.

Non è usare una metafora sconveniente dire, che la coscienza del Tasso era come lo specchio, in cui si rifletteva tutto il popolo dell'umana sapienza, convenuto in assemblea nella età del Rinascimento. Tutti gli antichi filosofi ed artisti vi sono in persona, e con essi gli alessandrini, i padri, i dottori, nonchè le più belle rappresentanze d'ogni vivente disciplina, dal militare al teologo, dal retore al libero pensatore, al politico, al cortigiano, al matematico, al filosofo d'ogni specie. Ivi appariscono gli ardui combattimenti; e la mente di Torquato, la quale, senza parteggiare per nissuno, avvertita in sì folto conflitto l'opera compiuta dal pensiero, ambisce definirla per trovare in

essa la universale comprensione. Ma come fare? Ecco l'arduo problema.

Poeta di nascita, la prima cosa che attragga il Tasso è la musica della vita nel grandioso teatro dell'universo. Basta l'ascolti, l'occhio si trasferisce nel suo interno, l'ammira in ogni parte e più che inneggiare, descrive. L'epica antica era la rappresentazione viva di ciò che colpiva l'animo, l'odierna è opera della riflessione, ed il carattere è creazione poetica che scatta fuori come rappresentazione plastica e viva, dalle lunghe meditazioni sulla natura dell'uomo, o di un'epoca, dalle leggi del gusto e dai principii dell'arte. Inoltre l'epica non s'occupa più dei fatti presenti; l'uomo che mai non opera per estro eroico, sempre regolandosi secondo il ragionamento, non scalda il poeta, il quale conosce di parlare a persone che sanno colla critica discernere il vero dal falso. Un uomo dei tempi nostri potrà strappare ai poeti in qualche solenne momento un inno di gioia; diventare eroe da poema gli è impossibile. Quindi il Tasso, che la fantasia vuol fecondare colle realtà, deve al lavoro psicologico dell'uomo singolo unire quello dell'uomo secondo la diversa indole e ne'vari tempi.

Ed eccolo obbligato a lasciare l'ambiente in cui si trova per rifarsene un altro con nuova natura, nuovi climi, ed eziandio con un nuovo modo di vedere e d'intendere. Non riescirà in tutto; ma certo è che tal lavoro di ricostruzione fa di proposito. Di più, la mente non è parte di questo lavoro, essa deve accuratamente rifare il teatro del dramma, crear caratteri, che tanto sono più veri, quanto sono a lei più

opposti per passioni e idee. La guerra scelta sono le Crociate, cioè il conflitto fra due schiatte e due civiltà. Il pensiero abituato a considerare l'uomo in sè, deve studiarlo nelle sue opposte manifestazioni, fino ad appassionarsene in modo da farlo diventare un vero carattere. Anco qui non riescirà a capello; pure l'esame fa accurato, e consapevolmente: il che importa assai di notare. Così la mente, più che nello studio della natura, è impegnata in quello delle cose naturali; ed invece dell'*uomo*, deve esaminare gli *uomini*, cercando le essenziali varietà. Donde scaturisce la vita interiore del poema, la quale si manifesta nel diverso modo di sentire e di pensare di due schiatte e degli uomini che la compongono. Aladino, Argante, Solimano non travalicano (giusta notava il Foscolo) la natura umana; la coscienza morale fortifica il loro braccio poderoso: pure quanto è santo e doveroso per essi, per gli altri è turpe ed immorale. Ma il poeta si è così bene addentrato nell'anima loro, da dar ad essi vita eroica; e Solimano, come carattere, resta forse il più bello ed il più vero della *Gerusalemme Liberata*.

Il Tasso, per quel che riguarda la verità dei personaggi, ci mette tanto amore da cercare nelle cronache e con pazientissime indagini la vera natura ed i luoghi, in cui si muovono. Appena vi presenta un carattere, subito dà tre o quattro tocchi che dicono l'indole sua, la stirpe a cui appartiene, l'educazione avuta, la terra che abitò. Come entra in azione, vedete pennelleggiate tutte le circostanze capaci di determinare variamente l'opera sua; ed Aladino, avido di sangue, spietato, davanti la ragion di Stato e gli anni maturi, adopra

mezzi di prudenza affine di meglio riescire nell'intento suo.[1] Clorinda è cristiana, ma pargoletta crebbe in Corte pagana: finchè è a fianco d'Ismeno e d'Argante, niente ascolta; quando Valfrino le narra l'essere suo, e la scongiura ad obbedir la madre, rifiuta, la prepotenza dell'orgoglio soffocando i più dolci sentimenti; di fronte a Tancredi si batte altezzosa e fiera. Ma come il colpo fatale le giunge al cuore, il racconto di Valfrino le risovviene, la natura le fa sentire la parola della madre, e, appena l'acqua della redenzione scende sul capo, ella si trasmuta

In atto di morir lieta e vivace:

mentre il fiero Argante, selvaggio pagano

. . . . moria qual visse;
Minacciava, morendo, e non languia.[2]

Nei due campi si distinguono i popoli dalle loro particolari inclinazioni, e l'eroe apparisce qual espressione ideale dei pregi e difetti de'suoi.

Un comune sentimento unisce i combattenti; ma, appena nasce qualcosa, ogni natura si palesa qual è iraconda, effemminata, cavalleresca. Quando la siccità mette a dura prova i Cristiani, i primi a

[1] Torquato Tasso, lett. I, soprattutto i *Discorsi sul Poema Eroico;* come pure: *The Jerusalem Delivered,* etc., di John Kingston James. London, 1865. Quest'illustre traduttore ha fatto ricerche accuratissime in Oriente, ed ha trovato le descrizioni del Tasso conformi alla verità dei luoghi. Anco altri hanno verificato lo stesso fatto. Gli scrittori militari son concordi nel confermare la precisione strategica dei duelli e delle battaglie.

[2] Torquato Tasso, *Opere,* vol. XXIV e XXV, cant. I e XII.

levarsi contro il Capitano sono i Francesi; mentre i Greci, invece di dimandare l'assalto immediato, pensano a partire; conforme alla natura dei due popoli. Il poeta trova l'unità del carattere nella varietà delle situazioni, e dipinge con eguale zelo il brutto ed il bello, gli atti deboli ed eroici, deridendo ironicamente chi lo maledice qual corruttore dell'arte e della natura.

II.

Studi ed osservazioni sulla storia e sulla psicologia sociale.

In cotal guisa, mentre l'intelligenza si abitua ad un nuovo esame delle cose, adagio adagio arriva a formarsi un'idea della vita affatto opposta a quella imparata nelle scuole filosofiche. Ed infatti il poeta, acquistandone certa consapevolezza, viaggiando la Gallia, con molto studio sulle cose reali cerca definire il pensiero che balenava ai suoi occhi. Nella lettera scritta sul fiore degli anni intorno alle condizioni della Francia e dell'Italia, quando alla scuola dei libri era succeduta la pratica coi politici veneziani e la vista di uomini e di terre diverse dalle sue, da buon critico prima di tutto determina il soggetto, e, dovendo parlare della Francia, descrive i confini geografici, affine di esser preciso e di non perdersi in vane generalità. Data una prima occhiata, avverte la diversa natura dei luoghi, la giacitura dei monti; il corso delle acque e dei venti gli mostrano la natura del clima; quindi

la varietà delle produzioni, e per esse cibi, i quali contribuiscono non poco ad invigorire certe particolari inclinazioni del Francese.

L'ambiente fisico lo conduce al morale; però, notati certi caratteri fisiologici propri del Francese, passa ad investigare, come quelli dieno impronta alle abitudini, si determinino nelle forme dell'arte, nelle istituzioni, e creino colla tradizione nazionale quanto nell'umana comunanza costituisce di proprio nel Francese e nella sua storia. Di continuo gli avviene di paragonare la Francia all'Italia, non per arrivare ad un giudizio di preminenza, bensì per vedere le differenze essenziali delle due nazioni, e ricercare nelle condizioni speciali dell'una e dell'altra le cagioni che inducono l'uomo a sentire le cose in quello e non in altro modo. Nel far quest'esame egli sente il bisogno di esser libero, comprende come le scuole filosofiche non possano accompagnarlo, e però comincia con questa franca dichiarazione:

« Non crediate che io voglia filosofare troppo severamente, *preponendo* il paese mezzanamente fertile e delicioso al vaghissimo ed abbondantissimo, ed i luoghi alpestri e solitari ai marittimi e frequentati, *come prepose Platone:* nè meno rivocherò in dubbio se la vicinità del mare sia da eleggere o no, *come rivocò Aristotile.* Ma parlerò di questa materia *come uomo di corte e di mondo,* togliendo da le contemplazioni di quei Saggi *quel solo che da la opinione degli uomini civili può esser rivocato,* tanto più che io *considero* dette province, non in *quanto in quelle si può introdurre la perfetta forma di un giusto e tranquillo principato,* ma

più tosto *secondo che ciascuna di loro è abile* a l' accrescimento de le ricchezze e de l' imperio. »[1]

Questo fine pratico leva il Tasso dal metodo seguito nelle scuole filosofiche, e mettendolo in comu-

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. I, pag. 28. Ediz. Le Monnier.

Per brevità di note ed affine di evitare confusione avverto, che come nell' altro volume, anco in questo, dove cito: *Torquato Tasso, Lettere, Dialoghi,* o *Discorsi,* intendo l' edizione con tanto amore, acutezza di critica e vastità di dottrina procurata dal signor Cesare Guasti, e pubblicata dal Le Monnier; per distinguerla dal l' edizione Rosini (Capurro), alla quale ricorrerò per necessità segnando: Torquato Tasso, *Opere*.

Oggi la critica del testo è la condizione assoluta d' ogni lavoro storico. Infatti, che cosa essa importa la prova di fatto, quando non si è sicuri che tale ella sia? Se questo bisogna nelle cose politiche e civili, nelle filologiche e filosofiche è necessario; riscontrandosi come di sovente una frase ed una parola letta in modo diverso, scoprono o distruggono induzioni del massimo valore. Il filologo in una radice afferra non solo il primo segno d' una legge fonetica, ma per essa indovina colla grammatica la parte ideale della vita d' un popolo; a quel modo lo storico della filosofia nell' inviluppo dell' erudizione, attraverso il lavorìo della logica, coglie in qualche espressione il germe che, rodendo di nascosto le radici, fa intisichire ed uccide anco una pianta rigogliosa. Ebbene, nel caso nostro la correttezza del testo era la base fondamentale, tanto che, quando imprendemmo questo lavoro, ignorando la edizione del Guasti, ci accingemmo a ordinare secondo i principii della critica l' *Epistolario*; e le difficoltà ed il lavoro ci sbigottirono. Appena abbiamo avuta l' edizione, di cui ci serviamo, ci sentimmo riavere, dicendo: ora si può andare!

Restaurare un testo par cosa facile, perchè lavoro in apparenza umile; ma se, accompagnato da buone fibre, non c'è vigoria di critica, intuizione poetica, e soprattutto dottrina ed erudizione in larghissima copia, non si va avanti. Ciò in generale; chè al caso nostro le difficoltà eran molte; vari i testi, straziati, *assassinati* (lo diceva il povero Tasso, ci s' immagini dopo) in modo da trovar raro riscontro in alcuni pochi dell' antichità. Prima di tutto il Tasso con quella sua irrequietezza di fare e di rifare, con una mano di scritto intricatissimo, dava per lo meno occasione allo

nicazione diretta coi fatti della natura, l'obbliga a cercare nelle loro manifestazioni l'armonia delle cause, che ne costituiscono l'ordine; giusta abbiamo visto fare dai politici, coi quali Torquato si trovava in commercio sin da ragazzetto. La critica cessava dal discutere sull'ordine di principii che eran diventati come categorie necessarie dell'intelletto, pronti a dare

sciupìo de' suoi lavori; ma poi c'erano gli amici e gli editori, i quali, appena potevano aver un foglio di carta scritto da Torquato, lo stampavano come se fosse roba propria. E questo non è nulla, quando si pensi che tutti, preti e scismatici, donne e uomini, la pretendevano da maestri, correggendo senza misericordia gli scritti dell' infelice poeta. Neppure qui s' arrestava la cosa; appena scritto un dialogo lo mandava a Tizio o Caio per sentirne il parere: che ne avveniva? A volte si perdeva: il Tasso, infastidito, si metteva a rifarlo: che era e che non era si sentiva pubblicato qua o là; il come non era dato sapere. Non di rado l' amico lo correggeva e lo stampava; spesso il Tasso vi tornava su di suo. Insomma fra l' Autore, gli amici, gli editori, tutti, pareva ci fosse una gara per arruffare scritti, che a volte non ne avevan bisogno davvero. Se le opere del nostro Autore erano un laberinto lui vivente, s' immagini quello che diventassero alla sua morte, quando editori di coscienza editrice, pur di scrivere in prima pagina — *corretta* — raffazzonavano Dio sa come. Così stavano le cose.

Il signor Cesare Guasti ha ricomposto l' *Epistolario*, i *Dialoghi* ed i *Discorsi*, combattendo tutte queste difficoltà; di più, pigliando la cronologia a regola della disposizione degli scritti: il che non s' era mai fatto. Esser certi della correttezza d' una lettera non basta; necessita sapere quando fu scritta per valutarne il contenuto. Per riuscire occorreva il vigoroso lavoro d' un intelligenza, che, oltre sapere a memoria la storia nei più minuti particolari, possedesse quella intuizione poetica, che fa indovinare il quando quel dato scritto fu composto. Il Guasti ha compreso come nel rifacimento di alcuni Dialoghi v' era il dispiegarsi di pensieri involuti da prima, l' affermazione d' idee prima indecise, e la manifestazione di certi vaghi sentimenti che rivelano tutta intiera la storia d' una persona; però egli li ha pubblicati classificandoli sempre cronologicamente; apparecchiando così un lavoro utile allo

quelle conclusioni, che si richiedevano secondo che eran posti in uno o in altro modo, e dal fastidioso affannarsi per cercar l'accordo dei filosofi, essendo obbligato pel caso concreto di venire alle osservazioni e dimostrazioni dei fatti particolari. Così l'aspetto delle cose cambiava quasi senza accorgersene; le dottrine dei filosofi diventavano un patrimonio di cognizioni da consultare come prodotto dell'esperienza, e da accrescere con ricerche; e mentre un nuovo spirito d'osservazione svegliava l'intelletto, a poco a poco andava fermandosi un ordine d'idee, il quale, contrapponendosi a quello insegnato come assoluto, lo contraddiceva.

Difatti, ecco Torquato che viaggia la Francia e rende conto di quanto gli par naturale all'indole dei suoi abitanti e di quelli d'Italia. Definiti i confini, nota come la differenza, in quanto appartiene a l'accrescimento dell'imperio e delle ricchezze, nasca dall'opportunità del sito, e possa continuare finchè l'esterna navigazione non apra le vie di una larga comunicazione con l'interno, felicemente traversato da riviere in quantità. « Ed invero la Francia è posta ne' luoghi interiori de l'Europa, per questo non ha alcun facile trapasso ne le altre due parti del mondo, l'Asia e l'Africa: a Occidente e a Settentrione ha popoli non molto ricchi, bellicosi e quasi indomabili. Mentre l'Italia, sendo collocata ne l'estremità de l'Europa, e

storico, al psicologo ed all'antropologo ancora. A me piace, più che elogiare, notare le difficoltà, esporre gli effetti; primo, perchè è debito d'onesta critica dare a ciascuno il suo; poi, perchè opera simile prova che l'ingegno italiano, quand'è di quello buono, non teme il paragone dei dotti d'Alemagna, neppure negli ardui lavori di critica appurazione.

però divisa da l'altre regioni di quella, si stende con una de le sue fronti assai vicino l'Africa, e la guarda quasi minacciando; l'altra sporge nel seno Adriatico, e per quello e per l'Arcipelago ha facilissimo il tragitto ne la Grecia e ne'regni de l'Asia: onde pare così situata da la natura a ciò s'acquisti lo imperio de l'universo. La navigazione de'Portoghesi ha recato comodità alla Francia, la quale, essendo tutta traversata da riviere, con molta agevolezza trasporta le cose da un luogo ad un altro. »[1]

Si trova davanti la questione del clima: Aristotele ne ha discorso, Cesare e Tacito hanno descritto la Gallia in più luoghi; Torquato che nel Dialogo della Virtù, trattando la questione dell'efficacia delle cose esteriori sull'anima, non fa un passo senza il Filosofo *che ne le cose sensibili più degli altri fu sensato,*[2] qui non ci pensa nemmeno: il solo fenomeno sta davanti a lui. « La region francese (scrive) in sua natura è più fredda de l'italiana, come quella ch'è alcuni gradi più lontana dal cammino del Sole, e come ne è indicio apertissimo il color de le carni e dei capegli, che è più vivace e più biondo ne'Francesi, sì come in tutti li paesi freddi suole avvenire, ed oltre ciò gli alberi nimici del freddo più comodamente allignano ne l'Italia, che in questi paesi non fanno. Ben è vero (soggiunge acutamente) che ne la Francia quasi tutta piana ed esposta d'ogni intorno a tutti i venti (il che de l'Italia non è), spesse volte avviene che, soffiando per alcun tempo continuo i venti caldi,

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. I, pag. 38.
[2] Id., *Dialoghi*, vol. I, pag. 223.

ne la maggiore asprezza del verno sogliono intiepidire il rigore del freddo; ma quando a l'incontro continovano i fiati settentrionali, i freddi sono continovi ed insopportabili. »[1] Discorrendo dell'uomo, ammette che le differenze del clima operano sì per l'azione diretta sull'organismo, come per quella indiretta dei cibi; e che vi sia corrispondenza fra la natura del luogo e il carattere delle persone, osservando però che la disciplina può tanto da fare *nelle stesse province australi bonissimi soldati, come i Cartaginesi.* Nonpertanto a parità di condizioni ogni nazione svolge quella forma di civiltà corrispondente a questo insieme di cause ed effetti che costituiscono l'uomo francese, italiano, ec.

In questo esame la dottrina è erudizione, che il filosofo discute in correlazione ai fenomeni che vede e tocca. « Vogliono, scrive, che l'aria francese sia più sana, quindi più capace di aiutare il bello delle persone. Ne la piacevolezza de' colori sono superiori i Francesi, e specialmente le donne, le quali per lo più sono bellissime di vivacità di carne e di gentilezza di lineamenti. La procevità de' corpi è attribuita da Cesare e da gli altri istorici a' francesi: e a me sovviene d'aver letto in Polibio, che dopo un fatto d'armi passato fra romani e francesi, i cadaveri de' francesi eran riconosciuti da gli altri per la grandezza de' corpi; e così par che la ragion naturale, tolta da la freddezza e da la sottilità de l'aria, ne mostri che dovesse essere: ma, qual se ne sia la cagione, *ora non sono maggiori de gli Italiani,* e ne la proporzione similmente mi paiono assai difettosi i nobili de la gioventù

[1] Torquato Tasso, *Lettere,* vol. I, pagg. 30, 31.

francese, perciocchè in universale hanno le gambe assai sottili, rispetto al rimanente del corpo. Ma di ciò per avventura la cagione non si deve riferire a la qualità del cielo, *ma a la maniera de l'esercizio;* perciocchè cavalcando quasi continuamente, esercitano poco le parti inferiori, sì che la natura non vi trasmette molto di nodrimento, attendendo ad ingagliardir quelle parti che sono da movimenti frequentatissimi affaticate. De la robustezza e agilità de' Francesi non mi è occorso di vedere esperienza alcuna in paragon de' nostri. »[1] Tale il metodo seguìto dalla scienza nell'esame dei fatti naturali, definito da Galileo nei *Massimi Sistemi* e nel *Saggiatore,* e praticato oggi dall'universalità.

III.

L'erudizione, l'idea della natura e la critica dal Petrarca al Tasso.

Per comprendere quanto sia radicale questo cambiamento fatto dalla intelligenza nell'apprensione delle cose, e la via per la quale vi siam pervenuti, basta ricorrere al modo, col quale, anco senza fine dottrinario, si esaminava la natura ai tempi del Petrarca. Il gentile poeta, che era pure il più acuto e dotto osservatore del suo tempo, *per desiderio di novità* visita la Francia. Descrivendo le sue impressioni, comincia a dire che « come Platone ringraziò gli Dei di esser nato in Grecia, così egli è lieto d'esser figlio d'Ita-

[1] Torquato Tasso, *Lettere,* vol. I, pagg. 32, 33.

lia, perchè essa con la civiltà della Magna Grecia fu *anteriore* all'Ellenia, e per la grandezza del popolo latino la *superò* di potenza e di forza. » L'erudito argomento lo distrae dalla terra che intende descrivere, ed accortosene esclama: *torniamo alla Francia. Visitai Parigi, la città capitale del regno, cui si pretende fondasse Giulio Cesare; la visitai con quella stessa disposizione dell' animo con cui si fece un giorno Apulio ad osservare Ipazia, città della Tessaglia.* Lesto passa Liegi *insigne per il clero* ed i popoli della Fiandra, *per lanifici e tessiture famosi,* vago di fermarsi a combattere l' opinione di quei sacerdoti che pretendevano *mettere Carlo Magno al di sopra di Pompeo e d'Alessandro* a Colonia. Non sapendo la lingua, cerca farsi intendere ai contadini recitando versi di Virgilio, e tutto contento gli par di esser compreso.[1] Così la presente realtà fugge davanti l' imagine del mondo antico, nella quale oramai vive il suo intelletto.

Ebbene; più tardi Pio II trovando nei Boemi questa mania d'antichità, la nota qual sentimento d'orgoglio nazionale, e la dice *vana laus ac ridenda;* e distinguendola dalla storica verità, ricerca nella storia le vere origini, imprendendo una stupendissima descrizione archeologica e geografica.[2] Niccolò Machiavelli della tradizione e delle leggende si serve per scoprire i fini, che ebbero gli uomini nello inventarle, gli effetti che produssero ed il modo di valersene in date congiunture; mentre il Tasso, da

[1] Francisci Petrarcae *Epistolae.* Le Monnier 1862, vol. I, cap. III, IV. — Idem., *Lettere,* vol. I, pag. 269.

[2] Pio II, *De Bohemorum Historie,* 1687.

poeta, cerca riprodurle nella verità d'un personaggio, e qual filosofo se ne vale come termine di paragone per giudicare quel che fa e quel che è un popolo fisicamente e moralmente. Così la natura reale riconduce lo spirito al modo, col quale lo rappresentarono gli antichi, offrendo il mezzo di mostrare erudizione e scriver periodi di stile classico; poi muove la mente ad investigare la verità di quanto un uomo od un popolo si attribuiscono, e vi fa pompa di critica arguta, menando vanto di ristabilire le cose nella genuina verità. Riesciti a distinguere la storia dalla leggenda, si cerca scoprire l'indole di chi la creò, i motivi che la promossero, gli effetti prodotti per inalzarsi a qualcosa di più alto, e vedere nelle narrazioni varie dei tempi diversi la dipintura d' ordinamenti civili e politici, che si rinnovano per intima virtù e per forza di esteriore operosità. Tale l'ordine delle cognizioni che la critica ferma nella intelligenza, e che Torquato al pari degli altri porta in sè stesso.

IV.

La mente del Tasso e il metodo metafisico.

Ma appena il poeta o l'uomo di mondo indossa la veste di filosofo, muta di gusto e d'idee da non lo riconoscer più. La mirabile varietà delle cose, i contrasti, l'eterna dualità delle forze non dipingevano più la vera natura del creato: cercar di conoscere la poetica compagine dell'universo con quella che Galileo chiamava *dimostrazione necessaria*, appariva agli oc-

chi delle scuole un filosofare tendente alla *sovversion di tutta la filosofia naturale e a disordinare e metter in conquasso il Cielo, e la Terra, e tutto l'Universo.*[1] Quindi il salto improvviso dall'ordine delle cose a quello di principii accettati, o supposti. Si discorra di quel che si vuole, della *Nobiltà* o della *Virtù*, dell'anima o dell'universo, il modo di ragionare non è quello or ora veduto. Come si propongono le questioni? Come si sciolgono?

« Tu sai ch'al mondo due nomi s'attribuiscono; uno di universo, l'altro di ornamento: chè questa parola corrisponde a quella, con la quale i Greci chiamavano il mondo: nè per altro cotai nomi gli furono attribuiti, se non perchè egli deve in sè contener tutte tutte le cose, ed esser d'ogni ornamento abondante. Ma s'egli fosse privo de la specie de'demoni, non sarebbe perfetto, nè intieramente adorno: perfetto egli non sarebbe, perchè cesserebbe il commercio e la comunicazion de'beni, che è fra la divina natura e l'umana, essendo i demoni quelli che di qua e di là portano e riportano quello ch'a' mortali è necessario o giovevole, a gli Dei grato e dovuto; nè adorno egli sarebbe, perciocchè l'aria, de la quale i demoni sono abitatori, sarebbe a fatto priva d'animali, non potendo gli augelli propriamente animali de l'aria esser adimandati. Perchè gli uccelli non possono essere animali dell'aria? Perchè gli *uccelli essendo animali c'hanno bisogno d'alternar il moto con la quiete, non possono riposar ne l'aria;* alla quale si convengono animali leggerissimi, e questi sono

[1] Galileo Galilei, *Opere (I Massimi sistemi)*. Firenze, 1842, vol. I, gior. I.

i demoni. Ma l'aria non potrebbe star senza? No; perchè non è verisimile che quell'elemento, ch'è più vitale de gli altri, quello sia fatto privo di propri animali: e chiara cosa è, che l'aria è più vital di ciascun altro, perchè egli è composto di caldo e d'umido, qualità, sopra le quali si fonda la vita, ec.... Sia; come provi l'esistenza dei demoni? — Se sono i maghi e le streghe e li spiritati, sono i demoni. Ma di quelli non si può dubitare, ch' in ogni età non se ne siano ritrovati alcuni: dunque è irragionevole il dubitare se i demoni si ritrovino. »[1]

Così procede via difilato con una lunga litania di fatti storici, tendenti non sai se a giustificare la credenza nei demoni, o a spiegar con essi l'ordine delle cose. Questo mondo d'essenze lo turba, il buon senso gli muove continui dubbi, lo spirito lo ammalia e lo sbigottisce; nulla appar naturale a Torquato, il quale, proprio simile ad un giovane garbato e valoroso, levato dallo schietto e libero conversare della provincia, si trasporta all'improvviso fra le cerimonie delle convenienze artificiose d'una nobile società. Smarrita la via che dagli effetti conduce alla cognizione delle cause, lo vedi, direbbe Galileo, camminare alla cieca, anzi più incerto, poichè non sa dove riuscire si voglia; chè i ciechi almeno sanno dov' e' vorrebbero pervenire.[2] La mente non possiede con la sostanza d'un principio suo proprio il modo di esplicarlo; quindi, ogni volta che si trova davanti un problema, non ne cerca la spiegazione nella

[1] Torquato Tasso, *Dialoghi*, vol. I, pag. 216 e segg.

[2] Galileo Galilei, *Opere* (*I Massimi Sistemi*), vol. I, gior. IV, pag. 452.

natura sua, ma nelle dottrine dei filosofi. L'idea nuova, che eccita all'osservazione e che sconvolge ogni particolare sistema, diventa un'astrazione; e la storia della filosofia, cessando d'essere quale apparisce un ordinamento di dottrine contrastanti, che pur s'accordano in un punto di ritrovo, si ristringe alla raccolta di tante formule da conciliarsi fra loro. Di qui la continua irrequietezza di chi crede ad ogni piè sospinto aver trovata la formula del proprio pensiero, e da sè pel primo s'accorge d'aver folleggiato nelle dolcezze di qualche illusione; il fare febbricitante e contradittorio, la forma al pari del pensiero involutissimi.

V.

Razionalismo puro. Il dubbio e la fede universale.

Questo doppio modo di considerar le cose in molti filosofi coesisteva senza bisogno che si urtasse avendo la mente trovato in tutte le discipline una formula capace di poter mostrare che nel fatto un uomo poteva, a mo' del Valla, essere segretario del Papa ed imporre bolle ai sudditi della Chiesa, mentre filosoficamente chiamava spogliazione il potere temporale; e che si esplicava negli assiomi, veri articoli di un codice universalmente riconosciuto — *ragioni di disputa e ragione morale; penso da filosofo e credo come cristiano* — e via via di questo metro. Nel Tasso non era così; tenendo coi novatori, le verità metafisiche intimamente legate all'interiorità morale; ed avendo tanta forza

di raziocinio da vedere quando la speculazione contraddiceva alla coscienza, e' non arrivava a quell'unità ideale che pure in sè avvertiva. Così al dualismo intellettuale si mescolava il conflitto morale; ed il sentimento non trovava quiete nel riposo d'un'idea che lo definisse.

Allorchè andò a Padova, egli aveva assaporata la vita nella libera manifestazione del pensiero; aveva letti avidamente e di corsa i principali filosofi, s'era formata in filosofia ed in poesia l'idea del continuo rinnovarsi delle lettere e delle dottrine, e concepito il piano immaginoso di un sistema, che componesse in unità di scienza quanto nella disputa delle scuole si era accertato. Nè era questo un vago presentimento, dacchè, come mostrammo nell'altro volume, Torquato lo sostiene a viso aperto nelle dispute, ne tenta una forma concreta nel *Rinaldo* e nei *Discorsi sul Poema Eroico*, ne fa il programma esplicito dell'*Accademia degli Eterei*, di cui egli è l'anima. Al rigorismo del collegio era succeduta la licenza della fantasia; la scuola di Padova disciplinò colla critica efficace del puro razionalismo gli eccessi di entrambe, mettendo Torquato in condizione di comprendere il contenuto del suo pensiero.

L'aristotelismo signoreggiava a Padova, non come dottrina capace di rispondere co' suoi aforismi a quante questioni s'affacciavano allo spirito; ma quale sostanza di cognizioni, che il pensiero doveva trovare, penetrandovi addentro per proprio impulso ed a forza di libero ragionamento. Due erano le scuole ed i suoi commentatori, i quali seguendo le vicende del pen-

siero, erano stati trasfigurati in varie guise. Averroè dannato all'inferno, diventò il difensore della Chiesa di fronte a' seguaci dell'Afrodiseo, liberamente rifatto dai Padovani.[1] Ebbene; la prima questione era che, per verificare quale dei commentatori fosse il più rispondente al testo, e dei commenti il meno sciupato, bisognava ricorrere ai libri d'Aristotile. Ma anco questi eran vari per lezioni scorrette; però il Porzio ed il Castelvetro cominciano le loro interpretazioni con una critica del testo; restaurato il quale, l'esame si spinge a vedere chi dei commentatori sviscerò il pensiero dell'Autore, e fin dove riescì.

Il Pomponazzi, maestro, comincia allora dal determinare i limiti dell'intelletto nell'apprensione delle verità metafisiche, vaglia con critica sottilissima le opinioni varie sulla questione che lo occupa, per poi, confrontando il passo aristotelico colle proprie speculazioni, determinarne il contenuto. Così il razionalismo puro scatta fuori da un esame fatto in precedenza, senza proposito dottrinario, sulle forme storiche d'una questione, e sulle osservazioni naturali. Ed ecco cadere quel metodo, che fin d'allora il Nizolio chiamava nemico capitale della verità — *Ubicumque et quotcumque dialectici, metaphysicique sunt, ibidem et totidem esse capitales veritatis hostes* — e, se la filosofia muove sempre da un dato autoritario, non lo accetta che al patto di una libera interpretazione in sostanza ed in effetto. Alla logica del ragionamento nulla poteva contraddire, neppure le verità rivelate, accettate e rico-

[1] Ernesto Rénan, *Averroé et l'Averroïsme*. Paris, 1861, cap. III.

nosciute come tali, non pel solo fatto d'esterna coazione, ma per virtù d'interna persuasione, o per lo meno di naturali credenze. Il filosofo non arrestava la ragione sul fatto, perchè la fede smentiva la sua illazione; i più non ci badavano; i forti, e qui sta l'alta importanza storica del Manoscritto pubblicato dal prof. Ferri e delle sue osservazioni, cercavano dedurre, per virtù di raziocinio e non per dommatica assertiva, il vincolo che doveva unire la speculazione metafisica alla verità morale. [1]

Torquato Tasso, *curioso e vago d'alte e sovrane investigazioni*, nel fiore degli anni, entra in questa scuola e sente rinnovarsi. Tutto spira aura di fragrante libertà; e se il Piccolomini segue umile Aristotile, insegna che per essere aristotelico compìto, bisogna *al proprio senso non ingannato, più che ad argomenti, dar fede;* [2] mentre il Pendasio del testo si serve per penetrare dentro l'essenza delle cose, e razionalmente risolvere quanto s'attiene alla natura dell'anima. Torquato, che gli segue, deve esercitare una facoltà fin allora occupata ad ordinare il lavoro della memoria, a comporlo in servizio di tesi risolute, senza che mai avesse avuto il coraggio di chiedere a tanta erudizione il perchè dell'esser suo. Man mano che si avanza sente invigorirsi di forze, la ragione piglia consapevolezza, e ben presto *presume molto di sè;* le definizioni delle scuole diventano forme soggettive dei filosofi, da

[1] Luigi Ferri, *La Psicologia di Pietro Pomponazzi*. Roma, 1877.

[2] Alessandro Piccolomini, *L'istrumento della filosofia*. Venezia, 1560.

doversi esaminare per vedere come e quanto rispondano alla realtà degli obietti. Ogni ossequio ed ogni timidezza scompariscono, l'ordine della conoscenza è fattura dell'intelletto; alla ragione il dovere di scrutarne la natura, e rendersi conto del suo valore.

Tutte le cose hanno ordine fra loro: ma come ciò avviene? Il giovane filosofo non può più esporre le dottrine della scuola, le esamina col criterio della ragione, e trovandole mal rispondere alla natura dell'ordine, le mette in disparte come incompiute. Democrito, Anassagora, Empedocle, Eraclito, Platone stesso cadono l'un dopo l'altro con le loro teoriche, e poi gli aristotelici, primo Averroè. Ogni teorema diventa problematico, la mente si trova davanti al principio dell'essere e del conoscere, ed ardita lo interroga.

Tutto è *forma* e *materia;* ma come opera quella su questa? È dessa un'energia che si svolge dal suo seno, ed oprando si modifica o si trasmuta; oppure una forza che opera per impulso d'una energia trascendente? La *prima e somma Natura, ovver Dio grandissimo,* è un principio mobile che dal difuori dà moto ai corpi? Se sì; in che modo avviene la comunicazione di tale impulso? Nessun filosofo lo persuade; e la dottrina della creazione cade, e con essa tutto il mondo teologico riconosciuto come assoluto.

Torquato ora non vi guarda tanto pel sottile; egli ha fede nel dommatismo della ragione, il resto non è che opinione di filosofi, *il più delle volte fattura della loro immaginazione, anzichè opera di Dio, o di quelle della natura sua ministra.* Gli *rincresce dubitare* di

quanto gli era insegnato vero, ma riconosce pacificamente che, crollato il principio, le conseguenze *germogliano quasi rami*, e la volontà bisogna segua le conclusioni dell'intelletto: così l'immortalità dell'anima diventa un problema capace d'opposte spiegazioni; il dogma cattolico è enigma da capo a piedi. E ciò gli par naturale; *perciocchè come poteva io fermamente credere ne i sacramenti o ne l'autorità del tuo pontefice, o ne l'inferno, o nel purgatorio, se dell'incarnazion del tuo Figliolo* (parla a Dio) *e dell'immortalità de l'anima era dubbio?*[1] Così Torquato, seguendo il puro raziocinio, senza conforto di principii, guidato sol dalla critica pura, ben lontano dal proposito cartesiano, pure arriva senza accorgersene a trovare il mondo interiore nè più nè meno che un caos d'opinioni senza sostanza. La sua mente è davanti il mare dell'essere, vi penetra dentro; ma in tanta immensità sente sommergersi; sbigottisce, non potendo resistere ad una forza che lo sopraffà. Come uscirne? La filosofia diventò ombra di fantasmi; il dogma qualcosa d'inconcepibile: che resta? Torquato non sa dire ardito: *la ragione;* e se avesse forza di affermarlo, non saprebbe fare il passo troppo gigantesco: *e che cos'è la ragione? Tu che hai distrutto, ricostruisci.* Egli entra nel mondo moderno, passa l'atrio come il suo Tancredi vibrando colpi nella selva dei principii e delle credenze; ma a veder nell'infinita oscurità delle cose l'immagine spaventosa dell'inferno, sentir le trombe squillare, udir

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. II, pagg. 15, 83.

voci di lamento e di maledizione, e il Dio d'Isdraello sulle nubi giudice severo, trema, sbigottito a mo' del suo eroe *desia di fuggire.*

. . . . Appien non crede
Ai falsi inganni; e pur ne teme, e cede;
E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da vari affetti, che s'agghiaccia e trema,
E nel moto potente ed improvviso
Gli cade il ferro.[1]

La ragione lo rinfranca, insegnandogli che il dubbio, quando non parte da animo perverso, non è peccato; pure avanti non va; anzi corre in cerca di gente per discorrere delle cose che dubita, bramoso di sentir dall'altrui bocca parole di conforto. Cerca dei confessori, gl'interroga sulle generali, perchè di venire al caso che lo riguarda, teme; intanto ha per consiglio di far preghiere e purgazioni: forze potenti per intiepidire la ragione e ravvivare le credenze. Difatti a poco a poco si chiede: Son io certo di quel che penso? E se i dubbi fossero essi fantasmi mentitori? Da sè non sa uscire dalla dura condizione; e però sempre in cerca di terzi, discorre, scusandosi, non farlo *per contaminare alcuno, ma solo per isgravar l'animo di quel peso che alcuna volta soverchiamente lo affligge.* Pieno di sgomento a considerare come *la verità sia sommessa in un antro più profondo e più cupo di quel di Democrito, se si può dire,* abbassa la fronte e sospira.

La ragione, fermata al dubbio universale, non sa

[1] Torquato Tasso, *La Gerusalemme Liberata,* canto XIII, pagg. 44, 45.

più procedere oltre nell'esame; non può credere, e neppur negare. L'antica fede ripiglia forza: rimettiti, gli dice, a quanto *di Dio crede la Santa Chiesa cattolica romana.* Obbediente va a sottomettersi; *ma ciò non desiderava io* (è ben riportare il testo genuino), *Signore, per amore che a te portassi e a la tua infinita bontà, quanto per certa servil temenza che aveva de le pene de l'inferno.* Il dubbio c'è sempre; però il timore, nel silenzio d'ogni critico esame, avviva l'abitudine delle vecchie idee, che fattesi avanti gli ricordano la teorica d'Aristotile, sicchè gli par di sentirsi riavere, la riconosce, ed esclama parlando in tempo futuro: *Dirò dunque che l'uomo in gran parte è signore delle apparenze;* e proseguendo oltre con argomenti dedotti da proposizioni dubitative, conclude: *Se Aristotile crede che de' principii morali non ci sia ragione, sì come quelli della matematica non si provano, ma si suppongono, qual follia è il voler cercare esquisita ragione de' segreti d'Iddio e de la fede di Cristo? E se* l'uomo, bene operando secondo i costumi, *si rende atto a bene intendere la scienza morale; per chè non dee credere di non potere, cristianamente operando, farsi degno di ricevere il dono de la fede?*

La via chiusa dal libero esame si riapre, ed il giovane già ardito la ripercorre adagio adagio in aria di penitente. Egli invoca tutte le sottigliezze del raziocinio, non per armoneggiare le verità della ragione con quelle della fede, ma per persuadersi che si può credere dubitando: intanto modifica l'abitudine; la fede s'accresce colla frequenza delle confessioni, *e se ancora*

non pensa di Dio in modo che si dee, il fa almeno con maniera ch'egli non soleva. Più avanti ripiglia l'esame, ma quale? Quello che gli nega la certezza d'ogni razionale verità; ed è allora ch'ei *pensa di esser giusto estimatore delle deboli forze.* Ma ciò che il dubbio disfece, la fede non può restaurare, e Torquato crede in modo negativo; egli ha perduto perfino quella larva di convinzione che il Medio Evo serbò all'uomo nel *rationabile obsequium.* Della materia nulla sa, nulla sa di Dio: chi glielo dice? Forse l'esame come a Socrate od al Pascal? No; la fede che glielo interdice con le paure dell'anima e del corpo. *Se il mio intelletto non capisce come sia l'eterna generazion del Figliuolo, non creato, nè fatto dal Padre, ma generato; se abbaglia a questo sole di certissima verità; se del nascimento di Cristo e de la sua eterna generazione non sa rendere ragione; non lo sa neanche de la generazione de' toni, de' lampi, degli animali; nè di questi come o perchè alcuni di materie putride, altri di seme sien generati. Negherò dunque di sapere quel che sia Dio, ma non già di sapere ch'egli sia. Crederò che sia Dio; e crederò di lui quel di più che per rivelazione se ne sa.* [1] Così a poco a poco s'accorge sempre più *de l'incertitudine delle scienze mondane, e sempre meno di credenza prestando a tutto ciò che da' filosofi contro la nostra religione può essere addotto,* nel 1579, diciannove anni dopo le vigorose speculazioni fatte nelle scuole padovane, conferma, *nulla, o molto poco, da quelle sue prime molestie esser agitato.*

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. II, pag. 21.

VI.

Ecclettismo.

Tale il progresso della mente del Tasso nell'esaminare l'ordine delle cose e dei principii. Efficace il senso di novità, vivo il desiderio del libero esame, nudrita l'intelligenza di dottrina e di acutezza critica; però vincolata ad un metodo di filosofare che distrae la ragione dal penetrare nell'intimo delle cose, e al dogma che, ristretto esso pure in una teorica non abbastanza comprensiva, toglie al Cristianesimo la sua potente universalità. Di qui il continuo conflitto dell'educazione colle facoltà libere e l'imperio della prima sulle seconde. Però il pensiero non s'imprigiona per forza nissuna; una volta che s'è proposto un'idea, la vuole, ed i ceppi lo eccitano a conseguirla. Torquato in fondo del suo esame negativo, fatto soltanto sulla superficie delle cose, poteva sbigottito chiudere gli occhi; ma l'idea storica della vita sentiva nella coscienza; nel disfacimento delle cose, nello stesso timore della fede gli si presentava sempre come la sola capace di comporre ogni dissidio, e di mostrare al nudo la verità. Il dogma, che la sostanza dei principii confondeva coll'accidentalità delle forme (almeno allora era così), ammoniva la coscienza; la quale aprendo l'orizzonte della universalità, mostrava come tutto si rinnovasse ed accrescesse di splendore e di bellezza. La idea della filosofia travalicava quella che si era formata ogni scuola, perchè usciva fuori

dall'insieme delle loro dottrine, opposte per certi modi di vedere, dipendenti dalla natura degli uomini, riunite in quei caratteri essenziali, che esprimono la vita interiore della universalità. Per dimostrarle bisognava penetrare coll'esame nell'interno delle dottrine, spogliarle dello schema esteriore, levar dalla conchiglia la perla; ma l'intelligenza del Tasso, chiusa nel dogmatismo, cambiava la sostanza con l'accidente, e dati pochi colpi alla conchiglia, a vederla andare in frantumi trema che la perla manchi, e si ferma sfiduciato. Pure l'idea è sempre più forte dell'uomo, e se non la sodisfa in qualche modo, non lo lascia bene avere.

L'armonia della conoscenza era disfatta: come ricomporla? Ecco l'ostinato problema, cui il pensiero deve trovare nella storia la sua forma definitiva; è naturale che il Tasso non può seguire nè Platone, nè Aristotile, e neppure la Chiesa. Di qui la nuova forma del discepolato. Il Tasso non sa slanciarsi per virtù di propria speculazione nel mare dell'essere, ma non segue nissuno.

Egli non chiede agli antichi una dottrina da seguire, a mo' facevano gli eruditi; bensì il modo di spiegare il pensiero, al quale non riesce dare ordinamento di scienza. Quindi un filosofo solo non gli basta; gl'interroga tutti, pagani e cristiani, atei e credenti; perchè egli cerca *la filosofia*, della quale vede in ciascuno frammenti più o meno grandi. All'autorità individuale succede l'autorità collettiva, che egli dice essere nell'universale consesso dei filosofi; ma quale sia, nè come trovarla, non sa. Però invece di

cercarla coll' esame, chiede di lei a chi è maravigliato perfino della domanda. Tal maraviglia è quella che lo rende irrequieto, crucciato, appunto per quel fatto psicologico, così bene esaminato dallo Spencer,[1] di voler, cioè, trovare negli altri, che vivono per circostanze varie in una condizione diversa, una perfetta corrispondenza di motivi a quanto noi intendiamo di fare o facciamo. Non trovando mai risposte alle proprie domande, l' intelligenza trovò alla perfine un modo conforme alla sua educazione e capace di rispondere a' propri desiderii.

Fra i vari filosofi non v' è essenziale differenza; si tratta più di nomi che d' idee; riuniamoli, ed avremo il comune modo di vedere e di pensare. Come arrivare a quest' intento? Col seguire la ragione, *ritenendo essere ragione che dalla ragione si cominci; perciocchè l' autorità tanto ha di forza quanto che si vede fondata su qualche ragione, colla scorta della quale, se pur errar si può, meglio è l' errare, che guidato dall' autorità andare a diritto cammino.*[2] Ebbene; qual' è il contenuto di questa facoltà, che nelle scuole filosofiche deve trovare la universale manifestazione della coscienza e quindi il nuovo concetto della filosofia? Quale il criterio? Badiamo bene che il Tasso concepisce la ragione come *contrappeso all' autorità*, e non assolutamente indipendente. Ma l' *autorità di chi?* Di un' idea che sente e non comprende chiaro; e come

[1] Herbert Spencer, *Introduction à la science sociale.* Paris, 1874, cap. V e VIII.

[2] Torquato Tasso, *Dialoghi*, vol. I, pag. 38; vol. II, pag. 125, 152. *Opere*, vol. IX, pag. 90.

dianzi si smarrì nel mare dell'essere e del conoscere, ora si sperde in quello della filosofia e naufraga, pregando Dio per la salvazione dell'anima.

Infatti, pieno di zelo si metterà cento volte all'opera; basta gli si presenti una questione da risolvere, chiama a concilio tutti i filosofi; gli prega, gli scongiura di riunirsi; piglia i loro pensieri e gli piega a modo suo, gli sforza, non di rado par contento; ma il senso critico è tanto profondo da comprendere che quella non fu che illusione. Noi lo vediamo correre affannoso dal Portico all'Accademia, da Alessandria a Roma, e mai non trovar risposta alle sue domande. Par che la disputa, fieramente combattuta fra tanti filosofi nel Concilio di Firenze, si sia rinserrata nell'animo suo, e voglia decisamente venire ad una conclusione. Invoca Platone, *padre e Dio de' filosofi;* ma appena s'imbatte in Aristotile, lo saluta *principe de' filosofi moderni*, lo riconosce per il *più sensato* e le sue dottrine *vuol preporre a quelle d'ogni altro.* [1] Un passo avanti, e i due filosofi son fratelli; tale è la somiglianza, che non sa trovare in che si distinguano; non può soffrire chiunque ardisca toccarli. Però questo non gli toglie di fare le più acerbe critiche a tutti e due, di combattere uno colle armi dell'altro, di accettare, come nel *Dialogo della Nobiltà,* la definizione platonica contro la peripatetica, di mettere a cimento i commentatori coi testi, gli scolari coi maestri; tanto che nel *Dialogo dell' Amicizia,* volendo definire la natura dell'amore, combatte Aristotile coi

[1] Torquato Tasso, *Opere,* vol. XII, pag. 48; *Dialoghi,* vol. II, pag. 156.

Pittagorici, i Pittagorici con Aristotile, infine s'appiglia ad Empedocle; e siamo nei più be' tempi di eccessiva religiosità! Che più? Mentre spiega San Tommaso, non si fa scrupolo di seguire l'Afrodiseo; e leggendo i *Padri*, correggendo la *Gerusalemme Liberata*, facendo pompa di teologia e l'apostolo di dottrina cattolica, intitola col nome del Nilo e del Porzio i propri *Dialoghi*.[1]

Se il Tasso, in balìa sempre d'un sentimento irrequieto, non saggiasse tutti i modi possibili escogitati dall'intelletto per definire l'interna sete di libertà, noi lo potremmo dire ecclettico. E davvero l'idea dominante era quella di riunire le varie scuole. Però fra lui ed i moderni, salvo l'intenzione, non vi è niente di comune; imperocchè questi, fatto l'esame del pensiero, trovando che le differenti scuole nacquero dall'aver convertito in principio sostanziale di dottrine una facoltà predominante dello spirito, dissero: facciamo tesoro dei loro studi, ed i resultati ordiniamoli, componiamoli in armonia di dottrina. Così si ristabilisce l'unità della coscienza, divisa per imperfetto filosofare e per artificio di metodo. Torquato tendeva all'ecclettismo; pur, non avendo coraggio di esercitare un libero esame sulla sostanza delle dottrine, di rado accoppiò, confuse sempre, mai non unì.

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. I, pagg. 79, 194; vol. II, pag. 114. *Opere*, vol. IX, pag. 186.

VII.

Il Malpiglio secondo e il dubbio universale.

Tal continuo interno travaglio cresceva ogni dì più; il senso di vita nuova, che ostinatamente gli disvelava l'ordinamento delle cose in un ideale superiore di troppo a quello imposto dal dogmatismo teologico e filosofico di scuole, contraddiceva la disciplina di quell'educazione, che chiamava ribelle chi non le obbediva in tutto e per tutto; laonde, invece dell'evidenza del pensiero e della dolce armonica melodia della scienza, trovava, come legge intrinseca delle cose e qual forma del pensiero, la contradizione. Così andiamo tant'oltre, da veder l'animo genuflettersi a'piè dell'altare, dubitando di poter ottenere una razionale certezza; e negli ardori eccessivi del misticismo religioso sparire affatto la fede filosofica. Assistiamo al continuo battagliar dell'abitudine contro le libere energie della coscienza, alla violenza della volontà sull'intelletto; il quale, infine a nulla riuscendo, si ferma nelle pene della desolazione.

Giordano Bruno contrastò un pezzo, ma infine non potendo riescire, gettò via la contradizione, facendo il suo pensiero centro dell'universale armonia. Il Campanella, più timido, non seppe spogliarsi del tutto; ed arrivato a mezza via, con la teorica delle primalità cercò appagare in qualche modo l'opposizione del mondo dogmatico e di quello svelatogli dal libero esame. Chi arditamente distinse la ragione ri-

velata dalla ragion filosofica, il dogma dal libero e sempre progressivo lavoro dell'intelletto, fu Galileo Galilei. Egli non solo definì la via delle scienze filosofiche e naturali, ma cacciò dalla teologia stessa e da Aristotile la scolastica immobile per portarvi la grandiosa interpretazione della ragione, la quale, leggendo nella conoscenza dell'universo il linguaggio di Dio, acquista i *mezzi accomodatissimi all'esposizione delle Sacre Scritture.*[1] *Le sacre lettere,* ei disse, *ci insegnano come la gloria e la grandezza del sommo Dio mirabilmente si scorgano in tutte le sue fatture, e divinamente si leggano nell'aperto libro dei cieli:* se la *Bibbia ammette diversità d'interpretazione ed esposizioni lontane dal senso letterale;* di più, se noi non *possiamo con certezza asserire che tutti gli interpreti parlino ispirati divinamente.... chi vorrà porre termini agli umani ingegni? chi vorrà asserire già essersi saputo tutto quello che è nel mondo di scibile?*[2] Così il vero maestro del mondo moderno potè in Arcetri morire forte in un convincimento religioso profondo quanto il filosofico; e deplorare, soffrire anzi, con la nobile rassegnazione dei redentori della umana coscienza, nel vedere che altri per piccolezza di pensiero mettevano in opposizione la fede con la ragione, la scienza dell'uomo col pensiero di Dio. Torquato Tasso non fu da tanto, e credente di cuore, uccise l'intelletto in un desolato scetticismo, e scrisse il *Malpiglio secondo o del fuggire la moltitudine.*

[1] Galileo Galilei, *Opere:* Firenze, 1842, vol. II; *Lettere,* vol. IV.

[2] Id., op. cit., vol. II; *Lettere,* vol. II.

Tutto è dualità e moltitudine, dagli intimi sensi dell'animo alle più alte manifestazioni dell'intelletto: nulla v'ha di stabile; e non solo de la morte e de lo amore, ma ben anco de l'avversa e de la prospera fortuna, de la ricchezza e povertà, de la vita reale e de la privata, de l'attiva e de la contemplativa, ed in somma di tutte le cose abbiamo varie opinioni, secondo la varietà dei tempi e de le occasioni. Come fuggire la moltitudine del popolo esteriore, se lasciar non possiamo quella dei sensi interiori?

Vi sono le scienze, le quali potranno farmi riposare come in tempio ed in asilo; ivi da molti filosofi si crede non vi debba esser contrarietà: raccogliete la moltitudine de le proposizioni in un certo numero di scienze e legatele con un legame, il quale sia più saldo e di maggior prezzo, che non sono le catene di diamanti. Ma è presto detto; se fosse possibile a farsi, certo non si disciorrebbe: ed il filosofo con sorriso scettico e doloroso esclama ai dommatici della ragione: *Troppo buon maestro sarebbe colui che m'insegnasse di fare così preziosa catena; nè so bene s'io debba pregarne il signor Francesco Patrizio, ovvero alcun altro di questi uomini eccellenti, che sono avuti in pregio per maravigliosa dottrina.*

Pur tuttavia entriamo nel porto della scienza; ivi, se non altro, fuggiremo la contrarietà ed incontreremo moltitudine amica. Si crede, e molti combattuti dalla fortuna vi si ritirano molte volte per fuggire la tempesta del mondo; *ma pur troppo egli è simile a quelli che sono sottoposti a' venti, e ricevono l'agitazione de l'onde;* e però all'alzarsi della catena vede

. . . . alquanti c' han turbati i mari
Con venti avversi ed intelletti vaghi,
Non per saper, ma per contender chiari.

Il luogo è *portuoso* da non trovare l' eguale, e però non v' è da temere pericolo. Dove s' entra? In quel de l' antichità, nel quale pochi oggi si riparano, o son *greci e de gli italici, alcuni gentili, più vaghi di mercar onore e chiara fama, che altra merce*. Ma quale agitazione fra gli antichi! Non solo Gorgia contradice a Pittagora, e tempestosi s' agitano Zenone, Talete, Parmenide, ma Platone stesso si stacca da Socrate. Più avanti l' agitazione cresce; su tutto è contesa, fra Porfirio, Plotino, Macrobio, Apuleio, il Ficino, Pico ed altri nuovi e vecchi; tanto che se non fosse stato il sottile avvedimento del buon cardinal Bessarione, forse il Trapezunzio gli avrebbe distrutti.

Volgiamoci a sinistra: ecco quel d' Aristotile, gli altri di Plutarco, di Simplicio, d' Averroè, d' Alberto, di San Tommaso. Questo sarebbe il più sicuro, se non ci fossero *tanti legni carichi di quei discreti religiosi, che mi parrebbe indiscrezione il turbarli*. Lo stesso rispetto bisogna ci ritenga di entrare in quello di Scoto: *oltre ch' è sì difficile a prenderlo, che la nave ne l' entrare porterebbe pericolo: ed in quello d' Egidio non entrano per usanza, se non quelli de la religione*. Drizziamo le vele a quello del vero Aristotile. Ma quante onde procellose ci perturbano l' entrare: se i generi e le spezie stian per sè, o sian posti ne gl' intelletti ignudi; se sian corporei, o incorporei; e così d' un' infinità di questioni. Non ci scoraggiamo a tutta prima; prendiamo il porto.

Già siamo dentro, e sentiamo spirar diversi venti; ogni seno è perturbato; tutto è contrario; non conosce che cose incerte; di tratto in tratto occorre gettar canapi, la nave correndo rischio: la moltitudine è tale, che per noverarla bisogna lasciar di comprenderne le parti. Dalla natura esteriore passa all'anima; dalla profondità della terra s'inalza all'infinito de' cieli; da la naturale a la divina filosofia sempre questioni innumerevoli; di tutto si disputa, senz'arrivare a capo di niente. Vede il porto della Concordia, e magnifica è la fama: pure attratto dalla moltitudine, senza dire il perchè, vòlta la nave e tira via. Dopo lungo viaggiare, stanco, lega la navicella, e scende a ristorarsi sulla riva del mare a piè d'una *dolcissima fonte adombrata da un olivo, che spiega i rami in mezzo d'un lauro e d'una palma, che fanno ombra ancora a quell'antro venerabile, la cui bocca è quasi ricoperta da l'edra e da' corimbi.* Laonde Torquato, che pieno di zelo meditò anni ed anni per estrarre dalle scuole dei filosofi una nuova dottrina, capace di comprendere, nell'universalità del sapere, l'armoniosa compagine del mondo morale e fisico, per necessità di ragionamento è costretto a cercar la calma dell'intelletto fuori di essa. Un sentimento interno continuamente lo ammonisce del suo torto; ma la ragion critica, che a mo' di Socrate, del Cartesio e del Kant non sa estrinsecarlo dall'involucro che lo avvolge, praticando ardita una purificazione intellettuale, lo conduce di porto in porto, di seno in seno, quasi voglia mostrargli la sua idea essere una semplice illusione.

Quando entrò, vide il porto della *Concordia*, e tirò

di lungo; all'uscire lo rivede di nuovo, proprio laddove il centro apre due seni che vanno a congiungersi con Platone ed Aristotile: sente magnificarlo; eppure, sfiduciato, non si ferma; concludendo, che come nel mondo e nell'ànima, anco nella filosofia tutto è *moltitudine e contrarietà.*

E mentre sulla riva gusta l'aure soavi della campagna e guarda il mare, una voce interna lo avverte esser possibile appagare il desiderio dell'ordine col ritirarsi nell'intelletto puro, *lasciando i lauri ed i prati e i cigni e ben mille altre maniere di alberi e d' uccelli, dipinti da la maestrevole natura, i quali fanno risuonare le rive con dolcissima armonia...*, e camminando *per quelle strade che si vede là dove questo porto si congiunge con quello di Platone, e dove ora si fabbrica quello de la Concordia.* Cosa felicissima invero sarebbe poter giungere dove *l' intendere è toccare:* però, per farlo, bisogna *liberarsi da tutti gli umani pensieri, e far quella fuga che si dice di solo a solo.* Torquato non si sente da tanto, *impedito dal mondo e da sè stesso.* Perchè? Perchè non sa disumanarsi, e dubita trovar pace anco nelle più alte sfere dell'intelletto. *Quando* NOI *saremo, o piuttosto* VOI *sarete* (mutamento di persona pieno di significato) *fuggito su gli intellettuali regni, non avrete fuggito questa moltitudine, di cui* PARLIAMO, perchè tutti son *pieni d' intellettuale moltitudine, e nel mondo intelligibile ogni cosa è doppio.* Del resto, *fuggita ogni moltitudine, non avendo fuggito ogni solitudine, saremo beati?* A tale domanda Amleto china la fronte pensierosa, e discute incerto:[1] desolato, Giacomo Leo-

[1] Shakespeare, *Amleto.*

pardi conchiude: *Certo l'ultimo fine dell' essere non è la felicità;* sicchè, quando *l' universo e la natura medesima saranno spenti, un silenzio nudo, e una quiete altissima empiranno lo spazio immenso. Così quest' arcano mirabile e spaventoso dell' esistenza universale, innanzi di esser dichiarato nè inteso, si dileguerà e perderassi.*[1] Prima d' arrivare a tanto il Pascal, quasi impaurito, aveva cacciato da sè come nemico questa forza *impotente* quanto *superba*, ed esclamando: *C'est le cœur qui sent Dieu et non la raison,* conchiudeva: *Notre grandeur n'est que dans l'avenir; elle est notre fin: nous ne vivons pas nous; espérons de vivre.*

VIII.

Il Malpiglio secondo e il Fausto.

Torquato prima di tutti sente il terribile problema fra la critica della ragione e l' ardore del sentimento; gl' impulsi d' un' interna rivelazione lo sublimano, si slancia, e quasi a mo' del Malebranche vede Dio ed esclama: *la raison est infallible;* ma appena incomincia ad esercitarla con finezza di critica, quella rappresentazione d' idee interne gli diventa un mondo fantastico, più piccolo assai di quello non senta coll' animo suo, pauroso di una conclusione scettica, incapace d' un' affermazione dogmatica, trema a vederselo cader giù in frantumi; uomo e poeta, dice tutto esser vanità, ed alla Vergine chiede la vita eterna; filosofo, s' arresta al dubbio d' una interrogazione. Però per

[1] Giacomo Leopardi, *Opere*. Le Monnier, 1863, vol. II.

poco che l'intelletto specchi in sè le bellezze del mondo naturale e con l'occhio s'esalti al cospetto dell'universo, una interna operosità lo ingagliardisce, e conclude la desolata peregrinazione consigliando di *rifuggire, quando che sia, da la solitudine a le moltitudine per giovamento de la patria, e tutte le vostre fughe saranno onorate.* Non è un sistema, è un principio che vien fuori dall'anima, come la radice dal seme che l'uomo depose nelle viscere della terra, lavorata da lui, scaldata dal Sole, creata da Dio.

Al suo primo germogliare le vecchie forme del pensiero cadono, come le foglie dai tronchi al metter delle piante in primavera. All'opera dell'uomo, allo studio della scienza, agl'impulsi efficaci della coscienza che nella primavera dell'universo è creatrice di civiltà, tocca decomporre quelle foglie, perchè il tallo diventi fiore, frutto e germe di frutti. Volfango Goethe aveva ben ragione d'amare tanto Torquato, perchè nell'anima di lui trovava i motivi della sua poesia immortale; e Fausto, dopo tanto vaneggiare nel gavazzo del senso e nelle astruse metafisicherie, finisce, come il nostro filosofo, esaltando la virtù del lavoro a pro dell'uman genere.

Qualcosa, esclama Fausto, negli ultimi giorni della vita udir mi parve che suonasse *Miseria,* ed una voce più trista gridò: *Morte.* Potessi cacciar dal mio pensier la magia! Avessi mai sempre ignorati gli scongiuri, ed al tuo cospetto, Natura, fossi un semplice uomo! E lo era prima che figgessi l'occhio nel buio delle cose, e il mondo maledicessi. Tal pestilenza mi avvelenò, fuggirla è impossibile. Se un istante la ra-

gion ti guarda limpida e serena, subito con la notte ella si ricuopre d'ombre. Come son belli i campi! Veh! Un corvo gracchia: che cosa sarà? Triste presagio! Mattina e sera, sempre involti in superstiziose credenze, c'inseguono, ci scaldano, tremiamo ad ogni alitar di foglie, sempre loro davanti:

> Von Uberglauben früh und spat umgarnt —
> Es eignet sich, es zeigt sich an, es warnt —
> Und so verschüchtert, stehen wir allein.
> Die Pforte knarrt, und niemand kommt herein.

In tanto scompiglio d'idee, dai campi coltivati l'occhio corre lontano alla palude, dove fra canne e borraccina i raggi della luce guizzando, scintillan come specchi in ridente giardino, o quali piastre d'argento nascosto nelle viscere della terra incolta. Un'insolita vigoria rampolla dall'interno di Fausto, la gioia lo commuove, esce dal mondo artificioso dell'Enciclopedia, cessa dal vaneggiar in critica di fantasmi, e pieno di nuovi desiderii; *potessi*, esclama, potessi *seccar quella palude e crear là il mio paradiso. Della vita e della libertà è sol degno chi se la guadagna* da sè, con l'opera sua:

> Ia! diesem Sinne bin ich ganz ergeben,
> Das ist der Weisheit letzter Schluss:
> Nur der verdient sich Freiheit wie das Leben,
> Der täglich sie erobern muss.
> Und so verbringt, umrungen von Gefahar,
> Hier Kindheit, Mann und Greis sein tüchtig Iahr.[1]

[1] Volfango Goethe, *Faust*. Stuttgard, 1867, pag. 433 e segg.

Identica conclusione di due forti intelligenze, le quali dopo aver peregrinato per l'universo del sapere e della natura, non potendo definire una dottrina, affermarono colla vigoria dell'anima un sentimento, che gli uomini dovevan convertire in idealità di pensiero. Spezzata l'armonia fra la ragione e la fede, fra l'autorità del pensiero, che più intende le cose, maggiormente ingrandisce l'ordine delle cognizioni; e quelle ristrette in dogmi ed in scuole particolari, alla vista del mondo fatto per opera delle nazioni, sempre mutabile e mutato in un'eterna fioritura di bellezze; l'intelligenza, al principio come nel mezzo dell'età moderna rinnovandosi, si trovò come spostata. Torquato aveva appreso che l'ordine dell'essere e del conoscere era quello descritto da Platone, da Aristotile, e con le debite modificazioni approvato dalla teologia; e questa non era persuasione, ma fede, tanto che il non credervi portava con sè la perdita della salvazione dell'anima. Quale interna commozione, quando il pensiero penetrando nelle dottrine e nelle cose scoprì un senso più largo, vide che quelle non eran la totale manifestazione della coscienza, bensì forme particolari da ingrandire in più vaste idealità, e sentì nell'interno una voce nuova che gli diceva: tocca a te operar tanto, e se non lo fai, offendi il tuo dovere e sarai punito! Il conflitto intellettuale e morale era vivissimo, il vecchio ordine delle cognizioni rovinava affatto, il nuovo s'affermava per aforismi sfuggiti fuori di quando in quando; ma più nel soave accento di poesia, che pregusta le gioie della vita con l'animo travagliato da forte inquietudine, e commuove nella malinconia

di chi ama con una lacrima sugli occhi, e di chi pensa con la mestizia nel cuore. Nella rovina di tutto, resta l'operosità creatrice dell'intelletto e la sua morale finalità; in quella Torquato si riposa, e chiama tutti a riposare.

Nel duro conflitto la ragione vinse: io penso, dunque esisto. Ma qual mondo sorse dalla potente operosità di quest'*io*, ora creatore stesso del mondo, ora specchio fantastico di spettri fuggiaschi e d'allucinazioni, instabili quanto il guizzar della luce in un vaso di mercurio? In tre secoli di mitologia razionale la ragione rinchiuse l'universo della coscienza e della natura in una compagine artificiosa, che al primo alitar della critica precipitò in frantumi, affogando nelle macerie la stessa sua creatrice. La *dea ragione* d'un tratto diventò il contenuto fenomenico, proprio un piccolo vaso d'acqua che specchi in sè una plaga del cielo, o una chiosa di cera, sulla quale mano straniera impone l'impronta della sua famiglia. Tutto è *dualità, moltitudine e contradizione;* l'uomo di bel nuovo coll'orgoglio della ragione si trova nel nulla della realtà: il timore d'Amleto è una dottrina: a qualunque cosa pensi, si trova fitta nel capo l'idea: tu sogni! Si scompigliano le intelligenze e le civili società si sconvolgono, l'autorità diventa tirannide, la libertà licenza; si maledice ribelli, il suicidio è fonte d'eroicità, esso solo può salvar l'uomo dalla contradizione. Fra il Kant e l'Hegel, il Manzoni e Giacomo Leopardi, compagno del Fichte, dell'Humboldt, dello Schiller, del Beccaria, del Monti, del Foscolo, dopo il Werther e l'Ortis, Fausto percorre le regioni della

vita e tutte le manifestazioni dell'esistenza con la inquietudine e senza la fede e la cavalleresca nobiltà di Torquato Tasso; non è giovane come lui, come lui non sente in cuore la bellezza delle virtù medioevali; ma ha più esperienza, conosce meglio l'intimo delle cose, l'unica paura che lo domini è quella di non poter esser felice, neppur volendo. Va dappertutto, dominato dalla sete di conoscere; si fa damerino, astrologo, religioso, sempre ragionando da bravo enciclopedista sulle cose che vede e fa. Nulla di sacro, e fra le risate di Mefistofele tutto rovina, perchè tutto è illusione; primo l'amore, anco l'amore innocente e santo d'una giovinetta pari a Margherita. Fausto si smarrisce; la seconda parte del poema è lo sforzo titanico d'una mente, che vorrebbe rifare, ma non può, perchè è al difuori della natura, nel mondo delle parvenze fenomeniche, come Torquato era in quelle delle autorità filosofiche. Il mondo che percorre è più vasto, vi lavorarono tre secoli e tre nuove nazioni entrate nel cammino della civiltà, ma l'intelligenza si trova nell'identica condizione; il mondo filosofico si è sovrapposto al naturale, e Fausto come Torquato nel *Malpiglio* non sa trovar quiete che uscendone. La natura reale lo rinvigorisce, gli dà il senso delle cose; ed egli pure dopo tanto fantasticare, dopo tanta critica, a veder ritrovar l'obietto della vita nell'operosità della natura, esclama:

Solch ein Gewimmel möcht' ich sehn,
Auf freiem Grund mit freiem Volke stehn.
Zum Augenblicke dürft' ich sagen:
Verweile doch, du bist so schön!

Es kann die Spur von meinen Erdetagen
Nicht in Aeonen untergehn.

Se la mente è incapace d'instaurare nuove teoriche, il sentimento però ne dà il motivo; e se Torquato e il Goethe colla critica arrivano al dubbio universale, distruggendo il valore della induzione trascendente, tornando alle vive sorgenti della natura, riempiono il cuore di grandiosità. La critica è scettica in apparenza, non in sostanza; perchè se abbatte le teoriche quali guide della vita, le conserva come forme che esprimono questa vita stessa, che non è un assioma, nè uno schema, bensì un'operosità creatrice a fine d'immortalità. E questo è il movente dei due poeti filosofi, e ciò che resta imperituro nell'opera loro; appunto perchè espressione della universale coscienza al fiorire ed al maturarsi di una civiltà. Il canto della *Gerusalemme* e dell'*Aminta* si svolge sulle note del *Malpiglio secondo*, come quello di *Fausto* vien fuori dalla ragion pura che, demolito il regno della Dea Ragione, lascia l'uomo fantasma di dualità e contradizioni. Il sentimento che avviva l'esame penetra nell'opera dell'intelletto, e, sconvolgendone l'architettura, non disfà l'ordine della conoscenza; anzi disvelando un orizzonte più vasto, ve lo trasporta dandogli il gusto di nuove idealità. Però come il Goethe si fecondava nell'animo addolorato del Tasso, il tempo nostro ricorre ad entrambi, perchè nella loro parola v'è di più che nell'opera nostra.

IX.

Idea della Scienza.

Uscito così dalla contradizione, posto il sentimento nei piè dell' autorità e della critica con poetica immagine dipinge il nuovo ideale della scienza, la quale anco fra i contradittori è immortale. Anzi, dacchè essa si mescolò fra loro, sentì la sua potenza, formandosi un olio capace di farla invulnerabile nell' universale contagio. Gli altrui mali le fecero trovar rimedî buoni per sè e pel comun vivere. Però, sollevato l' animo, Torquato scrive: *È gran virtù e meraviglia quella de la scienza, che stando fra contrari, se le appiglia alcuna contrarietà, quasi per contagio; e per aventura avendo distillato le opinioni di molti al fuoco de la ragione,* ne ha fatto un olio simile a quel de la peste, co 'l quale si rimescola sicuramente fra' contrari: e s' ella come donna gentile e delicata *schiva sì fatte unzioni, diremo che sia più tosto simile a l' intelletto immortale fra le cose mortali, a chi se nulla s' apprende, non distrugge però la sua immortalità.* Il linguaggio è immaginoso, appunto perchè esce fuori come manifestazione dell' interno sentire, non qual logica deduzione di raziocinio.

Intanto questo sentimento interiore così poeticamente espresso obbliga l' intelletto a foggiare a nuovo modello l' antico concetto della scienza, intimamente connesso a quello della vita. Sopra tutto essa è risguardata come una virtù, e quindi immedesimata alla

morale coscienza: il filosofo è uomo, e pensando compie un'azione, di cui è responsabile. Il fine della scienza è la verità in sè stessa, mezzo la libera ragione, che procede indipendentemente da ogni considerazione di fatto, franca da qualunque autorità esteriore. Il filosofo non deve obbedire a nessun altro che alla interiore coscienza, e di questa non è responsabile che presso il solo Dio. Chi lo arresta, viola un diritto, che la natura rivendica da sè, e la *scienza più forte e valorosa d'ogni altra cosa* rompe le catene e si trova libera anco nella servitù. La sua mira diretta non sono le pratiche utilità; pure accrescendo lo splendore del vero, schiara la via del bene e fa in modo che *la forma signoreggi sempre più la materia.* Il perfezionarsi delle discipline particolari opera su lui, che obbligato a più larghe indagini scopre nuovi aspetti del vero.

Così le scienze tutte formano una catena, la quale, inanellandosi all'ideale dell'intelletto, si chiude nell'opera della volontà. Non si serra però; al contrario, si sgomitola in cerchi ognor più grandi, come lavoro d'opera interminabile. Ed a quel modo il gusto, rinnovandosi, scopre più larghe relazioni fra la bellezza e le cose, inalzando gl'ingegni a nuove creazioni, ed obbliga gli studiosi a giudicare secondo le mutate condizioni dei tempi il valore dei poeti e della poesia; la coscienza, profondandosi sempre più nel vero, ne scopre nuove forme, le quali appena penetrate nelle istituzioni la sospingono a più sublimi speculazioni; così la ragione storica internandosi in questa moltitudine e contrarietà d'idee e d'operazioni,

deve saper farsi cert' olio, il quale, rendendola libera dal contagio partigiano, sappia svelare il come, in tante cose passeggiere, la scienza resti immacolata ed immortale.

Così l' intelligenza di Torquato Tasso, esercitandosi in tutti i modi di sentire la vita e di comprendere le cose escogitate dall' antichità, dal Medio Evo e dal suo tempo, mossa dalla forza d' un sentimento novatore nato per impulso di civile progresso, smarrita per forza di credenza e di critica; è vivificata dal sentimento, che ne la caduta delle particolari autorità conforta con l' ideale grandioso del pensiero, che rinnovandosi di continuo fa il mondo della storia, e della scienza, che studiandolo l' ordina per fine di morale perfezionamento.

CAPITOLO III.

Idea dell'uomo, dell'universo e di Dio.

Zwei Seelen wohnen, ach! in meiner Brust,
Die eine will sich von der andern trennen;
Die eine hält, in derber Liebeslust,
Sich an die Welt, mit klammernden Organen;
Die andre hebt gewaltsam sich vom Duft
Zu den Gefilden hoher Ahnen.
O giebt es Geister in der Luft,
Die zwischen Erd' und Himmel herrschend weben,
So steiget nieder aus dem goldenen Duft,
Und führt mich weg, zu neuem buntem Leben!
GOETHE, *Faust.*

I.

Gli oggetti del pensiero dinanzi il Rinascimento.

Tre ardui problemi affaticano la mente dell' uomo, che quanto meglio gli scruta, tanto più lo sublimano e lo sgomentano, infiniti sempre di luce e di oscurità. Il religioso ossequio non basta a saziare le anime vaghe di scandagliarne i misteri; il negatore ribelle atterrò i numi, perchè bramoso di .... peragrare *omne immensum mente animoque;* mentre il forte e libero pensatore tutto esamina, signoreggiando sè e le cose col nobile e sereno ragionamento. Voler sapere chi siamo, donde veniamo e dove andiamo, è natura nostra e forza e legge del comune perfezionamento; però avanzandoci, più sentiamo il bisogno di cammi-

nare; perchè, se le tenebre non si dissipano, la luce s'accresce, e con essa la forza della vista e la grandezza dell'anima. In ogni età si meditò sulla vita, ma quanti secoli ci vollero prima che l'uomo dicesse direttamente a sè stesso: che cosa è l'uomo? Il semplice modo di proporsi il problema rinnovò la filosofia e la civiltà.

Il Rinascimento apparecchiò opera così grandiosa. Chi più di lui investigò la vita nelle sue infinite manifestazioni, tanto da investigar le leggi delle umane operazioni nell' individuo e nelle civili società? Pure, se interrogate su quello che sia l'uomo qualcuno di que' dotti eminenti, fosse pure il Machiavelli, vi risponderanno presentandovi i mille aspetti, sotto i quali si mostra, spiegandovi la legge direttiva d'ogni atto, le sue deviazioni, senza che gli possa mai venire in mente di non rispondere alla fatta domanda. Quando ciò accadesse, gli vedreste o tentennare il capo sorridendo della vostra ingenuità, o ricorrere agli antichi filosofi per dare qualche spiegazione.

Torquato Tasso non si stacca dall' universale: come vedemmo, il suo punto di partenza invece d'essere un *principio* da svolgere, è un *sentimento* da definire; quindi le Lettere, i Dialoghi mirando per lo più a scopo polemico, nascono dall' occasione de' fatti, anzichè da logica necessità. Di qui un doppio ordine di conclusioni. Filosofeggia di proposito? Ed allora nelle autorità dei filosofi cerca la forma delle sue idee, riescendo ad un accordo di famiglia, non mai a trattati di metafisica dimostrazione. Esamina e discorre alla buona? La cosa cambia, ed osservando ed esponendo rap-

presenta col ragionamento e con la poesia il sentimento che ha della vita. Qui è meno metafisico, ma più filosofo; non s'inalza a speculazioni originali, significa però la materia che lo promuoverà. Per la qualcosa vediamo questo doppio modo di esaminare e di veder l'uomo, l'universo e Dio, in sè e nelle loro relazioni.

II.

Idea filosofica dell'anima.

Duplice è la natura dell'uomo, materia e spirito, senso che percepisce le cose particolari, intelletto che ne scruta la natura, inalzandosi alla contemplazione dell'assoluto. La vita però nasce solo nella loro unione, tanto che l'*armonia e il concento interiore è cagione di questa melodia esteriore che ci lusinga gli orecchi colla varietà delle voci.* [1]

Il corpo, preso da sè, è composto di membra, destinate ai molteplici uffici della vita; la sua struttura anatomica e fisiologica è legata al mondo esteriore, e contribuisce a determinare gli atti dell'intelletto e della volontà. Laonde tutto concorre a formare il carattere dell'uomo singolo e delle nazioni; tanto la posizione geografica, il clima, gli alimenti, il sangue, quanto la tradizione storica, gli stravizzi e la costumatezza. Alla correlazione fra l'uomo e la natura è strettamente unita la parentela colla schiatta, la quale nell'ordine fisico e morale stringe l'individuo alla so-

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. XII, Dial. III, pag. 463.

cietà ed agli avi. Il Tasso al pari di altri conosce l'importanza di quello che i moderni chiamano atavismo, fino a dettar precetti sulla conservazione della schiatta, ma esaminarlo qual legge della vita non s'avvede.[1]

Appena ha finito di parlare di questi fatti dell'esperienza, trovandosi di fronte all'anima, si vede nella necessità di definirne la natura. Allora vivissima ferveva la disputa fra le diverse scuole, le opinioni si moltiplicavano all'infinito, e nella più strana confusione, nissuno poteva sottrarsi dal dire il proprio parere. Eppure Torquato Tasso, sempre pronto a combattere con dialoghi o con lettere gli errori comuni, questione tanto importante, discute affannoso fra sè e sè, ma in pubblico non vuol parlarne. Come la incontra, la sfugge, o se la leva dicendone tanto che basti al suo soggetto. Se gli domandate così all'improvviso: L'anima è immortale? Risponde senza metter tempo in mezzo: Sì, è cosa che tutti sanno. Ma soggiungete: Che cos'è l'anima? Il Tasso non risponde esponèndo e neppure confutando l'esame, che aveva fatto nel segreto della sua mente e che colla logica inesorabile lo aveva contro il proprio volere trascinato all'errore. Discorrerà delle dottrine platoniche ed aristoteliche, ma d'entrare a discutere sulla natura della questione si guarda bene. Anzi, egli così battagliero, passa sopra le dispute che lo avevan sedotto; non assale mai i razionalisti, coi quali era in tanta intimità da intitolare col nome loro i propri dialoghi; e s'appaga di

[1] Torquato Tasso, *Il Padre di Famiglia,* Dial. II.

scegliere delle definizioni quella che più combina colle sue idee.

Però, incalzato, rimugina nella mente tutte le dottrine, e mescolandole cerca soddisfare alla trattazione dell'argomento. Ecco allora, accettata la sua immaterialità, spartisce l'anima nelle sezioni scolastiche di razionale ed irrazionale, e poi d'irascibile e concupiscibile, finchè davanti all'obiezione che vien su naturale sul come si possa dir semplice ad una cosa cotanto moltiplice, tira di lungo dicendo: *non rilevare al nostro proposito s'elle sian come le parti del corpo, e come ogn'altra cosa che si possa dividere, o pure s'elle sian due per ragione, e nel modo di considerarle;* a lui basta che in *effetto non sian separate.*[1] Se l'anima è sostanzialmente differente dal corpo, non può venir dalla materia. Certamente, risponde: *dotata d'un sottilissimo velo, scende dal cielo a mettere in moto il corpo e le sue facoltà per renderlo atto a ricever poi l'intelletto, che colla contemplazione gli mostra i principii universali delle cose.* Dunque nell'anima v'è una forza che la travalica e che arriva più tardi? L'intelletto, *che discende quaggiù dal cielo quasi a peregrinare.*[2] Allora due sono i cieli, dai quali partono queste due sostanze: e Torquato, che lo vede, s'appiglia all'animazione universale, ed invocando uno spirito ce-

[1] Torquato Tasso, *Dialoghi*, vol. III, pag. 497.

[2] Torquato Tasso, *Dialoghi*, vol. I, pag. 311: « .... ama l'intelletto tuo se può dal tuo corpo separare e dividere; » vol. II, pag. 124 « .... solo l'intelletto discende quaggiù dal cielo quasi a peregrinare; » vol. III, pag. 392 « .... sì come al corpo nostro già vivo ed animato sopraggiunge di fuori la mente immortale a guisa di peregrino. »

leste lo prega di accomodare egli il nuvolo d'obiezioni che la mente arguta solleva contro sì strana teorica. Nonpertanto, arrivato a certo punto, vistosi in balìa del fatalismo, lo rifiuta, affermando l'anima esser primo motore in questo corpo e libera da ogni impaccio;[1] come col dire l'intelletto agente non perturbato dagli affetti, non impedito dalle passioni, s'accorge di averlo disumanato, e soggiunge: *alberga* (esso) *fra i sensi, non rimira intorno a sè cosa che non sia governata dal senso e dall'appetito, anch' egli si lascia vincere.* [2]

[1] La questione discute di proposito nel *Cataneo,* e senza scrupoli di dottrina svolge con Averroe o con l'Afrodiseo, pur di spiegare con un'autorità il proprio modo di vedere. « Se l'anima fosse secondo motore, non si moverebbe da sè stessa, e non movendosi per sè medesima, sarebbe mortale, ma l'anima è immortale, dunque: da sè medesima si muove; e muovendosi da sè medesima, non è secondo motore, ma primo. Concedendo, nondimeno, ch'ella sia secondo motore, non è secondo in ordine a' corpi celesti, che sono i primi fra' corpi, perchè le anime non sono sottordinate ai corpi : non è dunque sottoposta al destino, ma si può dire ch'ella, in guisa di secondo motore, sia morsa da l' intelligenza e da Dio, ch'è il primo motore, il quale nondimeno avendole fatto dono del libero arbitrio, l'ha lasciata libera ne'suoi movimenti. » Dial. III, pag. 296.

Il Rénan errò, parmi, a credere il Tasso Alessandrista sentendogli chiedere il Commento. Egli è Alessandrista come è platonico, aristotelico, porfiriano, secondo che gli comoda, per dar forma di verità provata a quanto pensa. Il che se mostra difetto di speculazione, fa vedere questa nascere da un nuovo sentimento delle cose, ad appagare il quale nissun' autorità di filosofo è sufficiente.

[2] Torquato Tasso, *Dialoghi,* vol. II, pag. 172. « Onde chiaramente appare che sì ben l'uno non è più nobil de l'altro nè per rispetto de la materia prima, ch' a tutti è comune, nè per rispetto de l'intelletto, che a ciascun è dato con egual potenza ; è più nobil nondimeno l'un de l'altro per rispetto de la materia in atto già particolareggiata e formata di varie qualità: da lui con

Così, senza mai andare al fondo della cosa, sempre coll'imprestito di qualche filosofo, rimedia alle contradizioni che il suo buon senso non manca di rilevare; con Aristotile tempera gli scolastici, d'Averroè si serve per fuggire il sensismo dell'Afrodiseo, e con questo risponde al fatalismo di quello, volando in alto aiutato da Platone quando s'accorge di esser terra terra; sempre mal persuaso, ma convinto di rispondere colla parola al suo pensiero.

III.

Idea poetica dell'uomo.

Eppure questa intelligenza così arruffata nell'ordine scientifico ha bene studiata la presente natura, e se ne è formata un'idea tanto bella da rappresentarla alle generazioni innamorate. Davanti l'uomo poeta ricompare la vivente realtà, le essenze e gli storti lambicchi svaniscono, la mente intenta all'esame delle cose che l'ingegno deve dipingere. Allora la vita si schiera nella sua infinita varietà; nessuna terra è eguale all'altra, tutti i popoli son differenti, ognuno muta col tempo d'idee e di costumi. Mille uomini, mille cervelli; una stessa parola ammansisce gli uni,

temperatura dipende non sol la vita e l'anima sensitiva, ma l'operazion de l'intelletto eziandio, almeno mentr'egli è congiunto co'l corpo; tutto ch'egli abbia una sua propria operazione non comune co'l corpo, ch'è l'intendere. » Come si vede, qui non s'investiga, non si discute, si cerca spiegare un modo d'intendere che non trova più ragione in veruna scuola.

irrita gli altri; ripetuta in diverso tempo, fa arrossire lo stesso uomo di ciò che ieri menava vanto; ogni circostanza muta d'aspetto la vita, che or striscia nel fango e vola al cielo, or ragiona, or folleggia; pascolasi di voluttà, impugna la spada e veste di cilicio, fa l'eroe e diventa damerino, adora Dio e lo maledice, fugge, corre infinitamente varia, sempre umana. Un uomo non fa due volte la stessa cosa e mai non s'imbatte in un'identica condizione: ogni circostanza lo muta tanto da non lo far riconoscere; vede tutto in altro modo. Rinaldo, offeso per il giudizio di Goffredo, innamorato d'Armida, dimentica d'esser guerriero cristiano: gli par giustissimo, anzi ogni ragionamento lo porta a credere doveroso quel che più tardi, passato lo sdegno e sfogato l'amore, deplora addolorato. Ismeno ambisce malie, Solimano eroismi, Tancredi per Clorinda lascia perire il campo cristiano, Armida sprezzatrice di Rinaldo diventa innamorata pazza; vili sono i Greci, impetuosi e leggieri i Francesi, glaciali i Sassoni, uomini tutti. Chi unisce gl'individui è la schiatta e la tradizione storica, chi lega i popoli è un comune pensiero ed un bisogno. Ma quale intreccio di casi in tanta varietà di cervelli? Garriscono i popoli gelosi d'apparire; Argante divorerebbe Solimano, Aladino incatenerebbe entrambi: e fra i Cristiani quante passioni? Eppure son tutti uniti! Perchè? Gli legano le circostanze, ognuno sente che, partendo, cessa di essere quello che è e che brama essere. Così l'unità non è al punto di partenza, ma a quello d'arrivo; rampolla dalla cozzante varietà e non dal semplicemente perfetto, è un

effetto delle forze operose, non un dato intellettuale. Di qui ogni cosa diventa importante, come parte che costituisce la vita; ed Aladino e Goffredo sono viventi personalità e caratteri nuovi, quando da esperti politici bilanciano il modo di usare passioni, vizi e virtù quali forze dei loro fini.

Questo concetto della vita il Tasso ed i poeti contemporanei, primo l'Ariosto, rappresentano in tutte le sue parti non solo, ma nell'interiore ed esteriore ordinamento, e, quel che più importa, nell'armonia delle leggi che unisce l'uno all'altro, costituendo la forma della vita in tutte le cose. Anco gli antichi poeti magistralmente dipinsero i caratteri, ma non colla elaborazione filosofica dei presenti. Filosofica, non in quanto il poeta abbia l'intenzione di difendere una dottrina; bensì, perchè volendo rappresentare il personaggio tutto intiero nelle parti più drammatiche, è obbligato di fare uno studio sull'uomo da nissun filosofo insegnato. Di qui tutte le sfumature, altrove spiegate, che abbellano i personaggi dell'Ariosto e del Tasso, figli della fantasia; ma della fantasia che rampolla da una lunga elaborazione dell'intelligenza su la natura e le leggi delle cose. Il nesso logico e dialettico l'ha in sè, la mente lo ammira, senza averne ancora quella intima consapevolezza che glielo fa dimostrare scientificamente; però creava il poema della vita, lasciando ai moderni descriverne lo scientifico ordinamento.

Purtuttavia nel pensiero c'è, e forza il poeta filosofo ad accomodare le cose da comporne tal ordine che in qualche modo lo soddisfaccia. Ed ecco che Torquato Tasso, lavorando più di fantasia che di ri-

flessione, man mano s' imbatte in questioni, alle quali mal risponde di autorità degli altri, trova una spiegazione sua, sicchè in fondo arriva ad una teorica di molto buon senso, sebbene di poco rigore dottrinario. Si potrebbe dire esser essa la forma poetica del futuro pensiero scientifico.

IV.

Una teorica di buon senso supplisce ad una dottrina speculativa.

Dacchè la struttura del corpo è giunta al grado di svolgimento sufficiente per esser capace di moto e di senso, l' anima informandolo riduce in atto quelle due potenze. Perfezionandosi gli organi ed i sensi, apparisce l' intelletto, e con esso quella vita d' interiore ragionamento, che forma l' uomo e lo rende perfettibile. Il senso si ferma ai particolari, l' intelletto corre all' universalità, senza riescire a vederla tutta (trattenuto com' è dai limiti della sua natura); mentre la ragione, commisurando le molteplici tendenze, perfeziona coll' abito il senso e rende capace l' intelletto di più larghe idealità. Ciò la ragione opera esaminando le cose particolari per potere, mercè queste, formarsi un' idea più vasta, la quale profondando l' occhio di là dalla vista, forza all' esame di nuove relazioni.[1] Nella natura v' è una legge im-

[1] Torquato Tasso, *Dialoghi,* vol. II. La teorica della Nobiltà e il diritto alla Dignità sono fondati su questo principio di graduale svolgimento.

mutabile che parla nel cuore dell'uomo per mezzo d'istinti e voci pugnaci; a volte v'è guerra nel corpo per la mala temperanza degli umori; altre è nell'animo per la disobbedienza ai mali della ragione e perfino guerra fra l'anime e Dio: pure si va avanti, perchè la ragione destreggiandosi nel conflitto, ogni forza malevola e benevola predispone a concepire il più possibile del vero. Essa scruta le leggi della vita, e camminando secondo la guidano, anco deviando, rientra nel dritto cammino. [1]

La ragione opera sulla conoscenza; ma la conoscenza come nasce e si svolge? Alla vista di cosa bella l'appetito si muove per impadronirsene; quanto meglio la conosce, tanto più l'apprezza, e se ne invaghisce così da farsene un ideale. L'intelletto è figlio dell'uomo e delle sue passioni, e secondo osserva gli universali per le cose particolari cambia nome, non natura. La vita tutta senso, o di pura contemplazione, non è umana: la personalità dell'uomo sta nel determinare quale cosa fattibile e da farsi ciò che unisce la capacità delle forze alle ideali parvenze dell'intelletto. In quest'opera non v'è tregua; e senso, ragione ed intelligenza si muovono con vicenda infinita. Tal correlazione determinando la conoscenza, stabilisce le ragioni dei diritti e dei doveri, e quindi il sociale ordinamento. [2]

[1] Torquato Tasso, *Dialoghi*, vol. I, pag. 94 e seg.; *Dialoghi*, vol. II, *Il Rangone*, vedi le pagg. 149 a 155, e seg.

[2] Questa teorica informa tutte le dottrine del Tasso, e tanto apparisce costantemente nel significato, quanto incerta, impigliata e contradittoria nel modo d'esprimersi. Vedi *Dialoghi*, vol. III, *Il Cataneo* e *il Tizio* specialmente.

V.

Contradizione fra l'idea filosofica e l'idea naturale del mondo.

Che cos'è l'universo mondo? « Un grandissimo libro scritto da la mano infallibile di Dio; le stelle sono le sue lettere e i suoi caratteri; i fati, le cose nel libro segnate e ordinate, de le quali andiamo argomentando per analogia quel che fra' mortali sia determinato. E se è vera questa opinione, il nostro antiveder le cose del futuro non è altro che un conoscere la proporzione fra le cose celesti e le terrene. » La *natura è arte del primo Fattore;* e però ogni cosa è ordinata in guisa, che non suole *passare dall'uno all'altro estremo, senza alcun mezzo,* ascendendo sempre gradualmente di perfezione in perfezione.[1] Ogni parte ha propria efficacia, si muove in azione comune, e presa come da sacro istinto è respinta ed attratta dall'insieme, quasi amasse ed odiasse ad un tempo. Guardando la terra, apparisce svariatissima nelle sue forme; pure armonica da vedere, come ad ogni plaga del cielo, a ciascuna configurazione di monti, di fiumi e di terre, corrisponda certo clima; con esso speciali prodotti, ed animali, ed uomini di fibre e di gusti diversi.

Laonde l'universo apparisce quale compagine di energie, che operano per intrinseca virtù e si manifestano secondo leggi immutabili. Questa idea era

[1] Torquato Tasso, *Dialoghi,* vol. I, *Il Messaggero.*

universalmente accettata, in grazia delle ricerche fatte per provvedere ai bisogni dei commerci e di tutto quanto importava alla vita pratica: il difficile stava nel dimostrarla filosoficamente, impacciati da cento teoriche, che, invece d'esplicarla, le contraddicevano. La Scolastica, gli Arabi e il Platonismo avevano astratta la cosmologia dall'immediata osservazione dei fatti; quindi il suo ordinamento dipendeva dalle questioni di logica e di dialettica. Come vedemmo, per impulso delle particolari discipline il Telesio, il Campanella ed altri s'erano mossi dall'osservazione diretta, ma per spirito sistematico se ne erano allontanati, appena un ordine di fenomeni presentava loro un'apparenza d'universalità. Galileo fu grande nel ristringere l'astrazione ai limiti assegnati dall'esperienza; la logica d'Aristotile presuppone la osservazione, ei disse; la sua bontà dipende dall'uso che se ne fa; e come per sonare l'organo non si ricorre a chi lo fa, ma a chi lo suona; così, per ragionar bene sulle cose naturali, bisogna ricorrere all'esperienza. Fisso in quest'idea, non si lasciava smuovere neppure quando, con sofismi attortigliati, gli mostravano le sue scoperte contraddire all'idea di Dio, dacchè con sapiente sicurezza rispondeva: « Io non ho detto nè ardirei dire, che alla natura e a Dio fosse impossibile il conferire quella velocità che voi dite immediatamente; *ma dirò bene che, di fatto, la natura non lo fa, talchè il farlo verrebbe ad essere una cosa fuori del corso naturale e però miracolosa.*[1] Il Tasso, se per im-

[1] Galileo Galilei, *Opere*. Firenze, 1842, vol. I (*I Massimi Sistemi*), giorn. I.

pulso di critica non ardiva slanciarsi in teoriche arbitrarie desunte da pochi fatti; neanche possedeva il gusto dell'esperienza, nè l'intima consapevolezza del metodo da poter resistere alla tentazione di non ridurre le questioni fisiche a cose di logica. Però l'idea nuova e lo spirito d'osservazione, che l'aveva fatta nascere, erano tali da comporre un ordine di principii sufficienti a mostrare anco *a priori* la falsità delle vecchie teoriche; per impedire che se ne potessero istaurar delle nuove ad immagine loro; ed anco per arrivare a definire in modo incerto questo nuovo sentimento, vago sì, pur tale da contrapporsi a dottrine assodate dalla pubblica fiducia e distruggerle.

Difatti, posta la necessità di spiegar naturalmente l'ordine dell'universo, spiegatolo anche, bisognava metterlo in relazione all'ordine del conoscere; ed ecco la mente, che non aveva ancora materiale sufficiente d'osservazioni scientifiche, smarrirsi nei più oscuri laberinti dell'induzione e della fantasia. Il Cardano e tutta la scuola de' fisici arrivavano a comporre tali stranezze, davanti le quali il *Morgante Maggiore* diventa una cosa seria; altri, come il Piccolomini, accettato l'Aristotelismo, piantavano il primo motore attaccato al mondo mercè la parola *creazione*, senza pensare che il forte stava nel dimostrare l'essenziale differenza e l'intima relazione fra la causa prima e la causa seconda. Il Tasso, che era dotato di una forza speculativa assai superiore a questi filosofi, come dichiarava assurda la cabalistica astrologica degli arabeggianti, vedeva bene che, stando ai platonici ed agli aristotelici, alla *creazione* non s'arrivava di certo.

L'esperienza gli rivelò falso il materiale delle speculazioni allora dominanti; il puro raziocinio lo condusse a negare ogni valore non solo alle teoriche di Platone e d'Aristotile, ma perfino al dogma di creazione. Egli comprese che il punto capitale, a cui traevan d'ogni parte i pesi, era questo dogma; risoluto il quale, la teorica del conoscere e dell'operare si sgomitolava da sè: però vi si fermava per tutta la vita, senza poter arrivare al di là di conclusioni negative; appunto perchè anco qui ebbe paura delle conseguenze del proprio esame. L'idea che aveva dell'universo contraddiceva alle teoriche dominanti, dalle quali non voleva staccarsi per trovarne la dimostrazione; di qui il continuo mutar d'idee dal *Messaggero* al *Ficino* ai *Giorni*, senza riescir di rispondere adequatamente alle questioni che si proponeva.

VI.

Sforzi del Tasso per uscire da simile contradizione.

Il *Messaggero* è scritto un anno dopo la lettera a Scipione Gonzaga, nella quale, confessati i suoi errori, diceva non aver più dubbi di sorta sulla creazione. Eppure quel dialogo, tanto bello in alcune parti per lo slancio del sentimento, in altre eccessivamente affaticato da irrequieta sofistica, nasce dal bisogno di metter fuori i dubbi che popolano la mente cercando di acquietarli, affine di appagare il mondo, scontento quanto lui di simile condizione. Niente di positivo lo ferma, dubbieggia sempre; sicchè ciò che

egli afferma, lo spirito combatte; quanto questi dimostra, Torquato assalta; concludendo con accettare una conclusione per muover nuovi dubbi.

L'ordine dell'Universo potrebbe mai darsi, se non fosse animato? Ebbene, spiegami come la materia può stare in relazione a Dio, pura intelligenza! Dimostrami come esistono queste anime, i demoni, le intelligenze! A che dubitarne, se esse sono nella comune credenza e fanno parte dell'astrologia? Se spiegano in modo meraviglioso la creazione? Torquato obbietta insistente; ma siccome muove da' principii platonici, lo spirito colla sua dialettica lo tira dalla sua, fino a fargli concludere: *Assai son pago de la prova, con la quale tu mi dimostri la pioggia de gli influssi celesti.*

Ma non ha finito di parlare, che lo senti soggiungere: non credo però se ne possa fare scienza. Lo spirito vuol mostrare il suo torto, e, spiegando la creazione con Platone vestito da astrologo e colla cocolla di prete, fa vedere il nesso che unisce le anime ai demoni, agl'intelletti e a Dio, per finire in tutta regola dialettica raccontando come Dio pensa, crea, fa e rifà le essenze, Giove, Marte, l'uomo, ec. Torquato tien dietro al filato ragionamento, ma non v'ha conclusione, alla quale non abbia obiezioni da fare; pure in fondo, affogato da un visibilio di questioni, per uscirne esclama: *Or lascia ogni miscredenza, e inalzati meco più su che non arriva il senso e la ragion naturale.* Così gli par di essersi liberato da un gran peso, quando dopo poco la coscienza si ribella e prega si legga il dialogo come opera di platonico e

non credenza di cristiano. E dire che *s'era messo per quella via per ricercare la verità!* [1]

Sbattuto sempre nella eterna contradizione dello spirito e della materia, più tardi Torquato ritenta la prova, invitando Aristotile ad unirsi con Platone, edito cristianamente dal Ficino. Non si parla più di demoni; agli angeli subentrano le forme. *La natura si muove per intima energia, dà forma e comparte l'essere de le cose a guisa d' arte e di ragione.* Se ciò è vero, risponde il Landino, *la natura operando conosce e conoscendo sarà anima o mente.* — Come? Se la natura opera con ragione, a che la Divina Provvidenza? — *La natura opera senza fallo con ragione, ma questa ragione non è sua propria; ma se sia d' un intelligenza non errante è dubbio, e gran dubbio, ne le scuole de' filosofanti. Ma io non temerei d' affermare quel che pare inconveniente ad Alessandro Afrodiseo, che la natura sia una cert'arte divina, la quale non faccia cosa alcuna senza ragione: e voi sapete che San Tommaso e gli altri teologi affermano, che la natura altro non è che la volontà e la ragione divina, la quale è cagione de le cose create e conservatrice di esse.* — Così il mondo per intima virtù tende al suo archetipo, e l' intelletto umano basta in lui si fissi, per vedere l'ordine dell' universo. Difatti, l' intelletto fugge dalla realtà, *illustrato dal suo lume, figura in sè medesimo le forme di tutte le cose; anzi in lor si trasforma in guisa che egli diviene le cose intese; ed intendendole tutte, si può dire che l' intelletto umano sia il tutto, o*

[1] Torquato Tasso, *Dialoghi*, vol. I, *Il Messaggero.*

l'universo. In questa contemplazione, avanti rifiutata, al Tasso pare aver trovato la sua libertà e perfino si crede novatore. Ma basta vi ritorni su colla riflessione per veder svanire, al soffio di nuovi dubbi, cotal ordine, e, disingannato, ricadere in nuove angosce.[1]

Sul declinare della vita, caldamente pregato dalla madre del Manso, religiosissima, scrive le *Sette Giornate della Creazione*. V'ha qui un nuovo ordinamento dialettico delle leggi di natura? Oppure è il sentimento poetico, che, liberatosi d'ogni preoccupazione filosofica, canta libero l'universo della sua immaginazione, quello che inebriava Rinaldo ed Armida, Erminia, Tancredi e Clorinda? O forse è l'anima del credente che, innamorato dell'opera di Dio, gliel'offre, rappresentandola in quadro immaginoso come una pia preghiera? No; Torquato espone pacatamente il dogma della creazione qual'è dato dalla Chiesa; il suo ingegno non rifà l'opera, ma l'abbellisce d'ornamenti, bramoso di ben meritare di Dio, chiamando l'uomo al pentimento dei peccati che contraddicono alla creazione. Di qui la mancanza d'ogni contrasto e lo stile sobrio e tranquillo.

Tuttavia tanta serenità non dice mica aver egli risolute le questioni penose dell'intelletto: la calma è dell'anima, che sicura di vivere nella Chiesa non vede più le contradizioni della mente, diventate come abitudini. Il poeta descrive la viva natura, e quando parla degli istinti animali par di leggere in poesia l'esame del Campanella, seguito oggi dal Quatrefages; il filosofo

[1] Torquato Tasso, *Il Ficino: Dialoghi*, vol. III.

si sforza ordinarne i concetti, e il Dio di Mosè, interpretato come uno e trino, partorisce l'idea alla platonica e dà principio al *pensato mondo*. È vero che lesto lesto s'affretta a dichiarare *potere* e *volere* essere in Dio una cosa sola; ma questo è un rappezzo tanto più manifesto, in quanto stabilisce in pari tempo essenzial differenza fra il *fare* ed il *pensare*, e il Creatore non avendo raggiunto nell'opera l'idea esemplare, *la materia con sforzo continuo tende a raggiungerla*. Davanti i più ardui problemi chiude gli occhi; vano sarebbe tentar di scoprirli; bisogna crederli. In cotal guisa il pensatore si riposa assopito, non persuaso dalla fede.[1]

VII.

Idea della scienza.

Però, appena che lascia il problema metafisico della causa prima, la mente, libera dagli impacci delle scuole, esamina in proprio l'ordine delle cose, lo definisce con chiarezza, arrivando perfino ad esporre l'ordine della natura ed i limiti della scienza. Il mondo si muove per intrinseca necessità, tale che non si può staccare un fatto dall'altro. Però questo intimo legame, manifestandosi appunto per l'azione reciproca d'efficienze varie ed opposte, non permette di ridur tutto ad una forza sola, ma obbliga a distinguerle ciascuna

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. XXVII; *Le Sette Giornate*, Giorn. I.

in sè, e nel gruppo, di cui fa parte. Il fato, la fortuna, il caso non esistono di fatto, e sono nulla più nulla meno che cagioni accidentali di quelli effetti pure accidentali, riducibili *come a cagioni proprie e per esse alla natura.*[1] Ricorriamo a loro quando c'è ignota la vera cagione delle cose; però con l'allargarsi delle cognizioni svaniscono, avendo sempre *meno parte dove è maggiore industria.*[2] Quindi tutte le scienze occulte non sono che una finzione, la quale, confondendo l'ordine dei fenomeni, spiegando il cielo colle nostre affezioni, i sentimenti coi moti circolari, contraddice alla verità ed impedisce la scienza. Però, dimenticando il *Messaggero*, nella *Gerusalemme Liberata* rappresenta in che modo la natura fisica opera nella morale, ed a più riprese assalta le vanità di scienza che eran diventate qualcosa di necessario alla vita.

Anco Giordano Bruno la piglia con questa gente, non so se più vuota o petulante. *Provvedete,* esclama, *signori astrologi, con li vostri pedissequi fisici, per quei vostri cerchi che vi descrivono le fantasie nove spere mobili, con le quali venite a imprigionarvi il cervello di sorte, che mi vi presentate non altrimenti che come tanti pappagalli in gabbia, mentre raminghi vi veggio ir saltellando, versando e girando entro questi.*[3] Tor-

[1] Torquato Tasso, *Dialoghi*, vol. II, pag. 36.

[2] Id., *Opere*, vol. XI, pag. 133. « Nelle cose determinate non si può trovare la fortuna, la quale è causa indeterminata e infinita, ma il coro de le stelle è ordinatissimo; non è dunque possibile che ivi regni la fortuna. » Idem, op. cit., pag. 287; *Dialoghi*, vol. III, pag. 180. *Lettere*, vol. II, pag. 356; vol. III, pag. 33; vol. IV, pag. 122.

[3] Giordano Bruno, op. cit., vol. II, pag. 13.

quato Tasso, meno ironico e più severo, vedendo che, ammesse le cause occulte,

. . . . in quell' eterne leggi
Certezza non saria, ma vano errore,

sdegnato esclama:

. . . . Oh! sciocca e stolta
Sapïenza mondana, ond' uom si gonfia
Di vano fasto, e di superbo orgoglio,
Simile a tela d' infelice aragna,
Che nella sua testura appena 'nvolve
E 'ntrica l' ale all' importuna mosca;
Ma se peso più grave in lei s' incappa,
Non si ritien, ma la dissolve e frange.

Deh! voglia Iddio squarciar di cotanti antichi inganni

La fragil tela; e peso aggiunga a detto
Liberator degli infelici ingegni.[1]

Cotal critica muove da un dato positivo, che il Bruno desume dal concetto razionale del mondo, ed il Campanella e Torquato traggono dalla naturale esperienza. Difatti questi, negando valore alle dimostrazioni astrologiche, viene a definire che cosa sia la scienza e di che si debba occupare. Il fatto è importante, e però, sebbene lungo, citiamo l' intiero squarcio. « Io non disprezzo (scrive nel *Messaggero*) quella parte de la scienza de le stelle, la quale considera i corsi ed i movimenti loro; perchè questa è così certa, che non se ne può dubitare: ma non istimo quella parte di essa, che s' affatica intorno ai giudicii de le cose che

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. XXVII; *Le Sette Giornate*, Giorn. II.

possono avvenire o non avvenire; perch' io giudico ch' il Cielo e le Stelle non oprino ne le cose inferiori, se non co' il lume e co' il moto; i quali alterando gli elementi inferiori, possono co' lor mezzi alterare i nostri corpi, ed anche in parte l' anima sensitiva, che ne le sue operazioni dipende dal corpo; sicch' io specialmente consentirei, che si potesse predire la fecondità e la sterilità de l' anno, le pioggie e i venti e le tempeste; e direi co' l mio Poeta

. . . . *Solem quis dicere falsum*
Audeat? . . . .
. . . .

ma de gli accidenti de la fortuna, com' è il vincere o il perdere gli acquistati, non veggio che per osservazion di stelle possano antivedersi: perchè questi sono eventi indeterminati al sì e al no, che dipendono dalla fortuna e dal caso, e dal nostro intelletto e da la volontà, ne le loro operazioni non punto a' cieli ed alle stelle soggetti. » Non è della scienza fare che un uomo percorrà mille miglia in un giorno, essendo *corpo grave e terreno,* e dovendo muoversi in tempo non solo, ma bensì in tempo proporzionato. [1] Finalmente nelle *Sette Giornate,* condannate le scienze occulte, egli spiega il valore dell' astronomia applicata alla navigazione, all'agricoltura, ec., appunto nel modo che i veri scienziati facevano.

Così il Tasso, allorchè specula l' ordine dell' universo per fine metafisico, deve ammettere per preoccupazione di scuola quanto nega coll' esaminare la na-

[1] Torquato Tasso, *Dialoghi,* vol. I, pag. 220.

tura qual'è; arrivando là ad una negazione assoluta, qua all'affermazione d'un principio positivo, che non riesce a dispiegarsi in forma di scienza.

VIII.

Idea di Dio.

L'uomo è unito all'universo, entrambi s'appuntano in Dio, che per amore, per bontà, per desio di gloria gli creò e gli conserva. Egli, spirando nel seno della materia un vago istinto, fe'sì che ella

> . . . . al suo Creator si volge e veste
> Vaga di sua beltà; e 'n rozzo manto
> Mille forme colora, e in mille lumi
> Della sua luce in varie guise accende;

mentre volle che l'uomo, capace di leggere l'ammirabile poema della natura, fosse imitatore dell'arte sua e creatore di cose nuove.[1]

Tale il sentimento immediato dell'ordine universale. Guardare il creato e la vita interiore e correre giocondi ed infelici all'infinito, è naturalissimo a tutti: chi non prova questo bisogno, è fuori della storia.[2] Pure l'uomo non si contenta di esaltarsi nell'ammirazione, vuol comprendere; e, sebbene il problema su-

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. XXVII; *Le Sette Giornate*, Giorn. I, vol. XI, pag. 163. *Dialoghi*, vol. I, pag. 362; vol. III, pag. 357.

[2] L'ateismo è nato dalla falsa definizione della divinità. « Il n'est point d'athée, tant que Dieu est conçu comme l'Être infini et universel. » Vacherot, *La Métaphysique et la Science*, vol. I, § XXVII. Paris, 1858.

premo lo sopravanzi per infinito eccesso, pure brama spiegarsene la natura, e conoscere le relazioni che lo legano a sè ed all'universo. Qui incomincia la discordia delle opinioni, essendo ogni parola insufficiente a rappresentare un oggetto che non patisce limiti. Basta gli dia un nome per vederlo più grande e per trovare un uomo, che, davanti il fulgido ideale d'infinita perfezione, atterri il tuo idolo. Però in queste particolari determinazioni se ne colgono i moltiplici aspetti, e nel conflitto delle menti il principio della conoscenza ingrandisce, sorridendo di luce ognor più bella, come Beatrice nel salire al trono dell'Eterno. I popoli antichissimi immedesimarono questo sentimento colla luce apparente del cielo, ed i Greci investendolo di carne ne fecero il modello dell'umana persona.[1] Ma il raggio interiore non brillava nell'occhio tranquillo; e Lucrezio, abbattendolo, inalza il suo pensiero alle forze segrete della natura, che accrescono la vita col gaudio d'un'infinita primavera; mentre Dante, riavvivando l'interna coscienza, lo descrive come *Luce intellettual piena d'amore*, e Michelangelo lo effigia coi caratteri dell'umana personalità, occhio e pensiero infinito che spazia nell'eternità e nel tempo. Così Dio non è immagine, è persona, e la rappresentazione artistica, effigiando l'interiore sentire, previene l'esame della scienza. Anco in questo Michelangelo, il Vinci, il D'Holbein, e tutti gli artisti, son più vicini al Vico ed al concetto della divinità, rivelato dalle scienze moderne, di quello che non lo siano, non vo' dire gli eruditi, ma il Cartesio e Bacone.

[1] De Gubernatis, *Lezioni di Mitologia Vedica*. Le Monnier, 1874.

La filosofia non arrivò a tanta grandezza: il Rinascimento per questa parte restò indietro a tutti. All'idea di Dio ascese sempre in modo indiretto, e perfino i pensatori più arditi, arrivati lì, si fermarono. In generale, gli uomini di questo tempo non sentirono con vivezza la morale interiorità di un principio assoluto; i più palesavano greca natura, e bramosi di conoscer tutto e di tutto spiegarsi, rifuggivano dall'esaminare un problema che turbava la tranquillità della loro coscienza, mettendoli in urto con sè stessi, colle tradizioni e colla fede. Da buoni pratici credevano, lasciando ai fanatici (così il Machiavelli qualifica fra Girolamo Savonarola) perder la pace colle questioni di teodicea.

I filosofi, in specie i negatori, affermata, per esempio, la materialità dell'anima, vedevan cadere l'idea di Dio quale era rappresentata dalla tradizione; alcuni ricorrono a dei rappezzi, altri lo depositano nel sepolcro senza rammarico di sorta, affermando colla massima sicurezza ciò non ledere per nulla le loro convinzioni religiose. Così la loro negazione è vuota di significato, come l'affermazione degli altri. Il Pomponazzi, e bene lo notava il Fiorentino, squadra il problema, ne misura la profondità, sbigottisce, non dorme, però dentro non ardisce penetrare.

Torquato Tasso riflette chiare e tonde queste condizioni, nè sa dominarle. Respirando l'aria del Rinascimento, pieno d'idee pagane, cristiano di cuore e moderno di sentimento, ogni volta che è costretto a pensare al supremo principio della conoscenza, si smarrisce affatto. Se nella *Gerusalemme Liberata* descrive

gli affetti dell'anima pia nei dolorosi momenti della vita; se rivela i suoi, allorchè il dubbio o il dolore lo feriscono, s' inalza davvero all'infinitamente grandioso; ma se per un istante gli dite: Rappresenta in immagine Dio, la cosa cambia, ei non riesce che materializzando nelle forme omeriche il *purissimo spirito* del Vangelo:

. . . . il capo mosse; e gli ampi
Cieli tremare, e i lumi erranti e fissi;
E tremò l' aria riverente, e i campi
Dell' Oceano, e i monti e i ciechi abissi.[1]

Negli anni maturi ricorre alla Bibbia, ma non per questo l' immagine di Dio assume la grandiosità michelangiolesca; anzi diventa ognor più grossolana, in guisa che il *cielo è quasi terra,* ed il Padre Eterno *mira giacer la terra e con gli occhi cerca di seno in seno le navi.*[2]

La mente filosofica non arriva a nulla di meglio. La critica e la scienza pagana han resa quasi inconcepibile l' idea di creazione, la quale ora si può credere, dimostrare pare non si riesca. Come considera il problema in tutta la sua estensione, mille dubbi pullulano; prima cadono gli attributi, ed il concetto stesso di Dio crolla dal piedistallo teologico e dialettico. La coscienza trema, chiude gli occhi ed alla mente par dica: Persuadimi; accorda le cose, pur di convincermi, il resto non cerco sapere. Si cacci la scienza pagana, esclama Torquato: *fece dunque Iddio il mondo,*

[1] Torquato Tasso, *Opere,* vol. XXV; *Gerusalemme Liberata,* canto VIII.

[2] Id., *Opere,* vol. XXVII; *Le Sette Giornate,* Giorn. I.

ma prima fece le forme intelligibili, le quali furono quasi infinite. E queste furono le idee dei sovrani cieli; quella di Saturno, quella di Giove, quella di Marte, del Sole, di Venere, di Mercurio, della Luna, ed oltre queste le idee del fuoco, de l'aria, de l'acqua, de la terra, che Vulcano, Giunone, Nettuno e Plutone dovevano aver nominato. Questo fu il PRODUCIMENTO *che Iddio fece fuori di sè stesso, il quale non fu fatto in tempo, perchè non era ancora. Dopo quello, Iddio* PRODUSSE *le nature corporee, e le intellettuali congiunse con le corporee, e a ciascuno de le intellettuali diede la cura di smovere la sua sfera, e gli angioli e i demoni diede loro per compagnia e ornamento, perchè* GIUDICÒ CONVENEVOLE *che come la terra anco il cielo fosse popolato.* In questa seconda parte nacquero quasi gemelli il movimento e il tempo. Coll' amore congiunse a sè tutte le cose, ed agli Iddii diè il carico di trasfondere negli elementi la virtù da lui ricevuta. In ultimo creò di sua mano l'uomo, al quale dètte per padroni due demoni, uno che lo tira al bene, l'altro che lo alletta al male.[1] Così il Tasso intende la creazione!

IX.

La filosofia ai tempi del Tasso e ai tempi nostri.

Come si vede, la filosofia pagana e la teologia cristiana sono incapaci sole ed unite a risolvere la questione sull' origine delle cose. Vi fu un tempo, in cui ciascuna riuscì ad appagare lo spirito; oggi però esse

[1] Torquato Tasso, *Dialoghi*, vol. I.

sono talmente congiunte da rendere impossibile la loro separazione; e il Tasso è così ossequioso al principio d'autorità, da farsi scrupolo di coscienza l'esser poco riverente ai filosofi antichi, quanto ai teologi cristiani. Nè questo è capriccio o traviamento d'intelligenza corrotta; al contrario è l'effetto d'un sentimento nuovo delle cose, che tende ad abbracciare in sè le due civiltà, per comporle in nuovo ordine scientifico, ideale grandioso d'ulteriori perfezionamenti.

Tal confusione di pensiero, stando alla forma esteriore, non regge certo alle platoniche ed aristoteliche architetture; pur, quanto al contenuto, è ben più grandiosa, e noi moderni lo sappiamo. L'intelligenza del Tasso saprebbe di certo esser adequata alla dottrina di Platone ed alla fede cristiana; e perchè nè dell'una nè dell'altra sa essere imitatrice? La ragione è chiara, perchè il suo modo di vedere è più largo e comprensivo di tutt'e due; la determinazione precisa manca, trovandosi ancora l'umana coscienza in uno stato indefinito. Infatti appena tentata l'artificiosa elaborazione, il primo a rifiutarla è l'autore stesso, vedendo che non risponde all'ordine delle cose. E non volendo negare il certo per un ignoto incomprensibile, nè affermare idee erranti nel vago, pauroso di quella indecisione, che lo mostrava peccatore, s'accontenta di confessare *che Dio è, anco non sapendo che cosa egli è*, certo di esser perdonato, perchè, giova ripeterlo, l'intelletto non riesce a ottenere l'evidenza bramata dalla volontà. [1]

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. II, pag. 139.

Laonde chi cercasse in Torquato Tasso un vero e proprio metafisico, mal potrebbe riescire ad appagarsi. Anzi sotto qualunque aspetto si consideri, incontriamo la più grande incertezza in ogni ardua questione; l'ecclettismo, a cui s'appiglia, apparisce come un rimedio, non dottrina meditatamente e di proposito accettata. Eppure i *Dialoghi* e le *Lettere* sempre si leggono avidamente, appunto perchè vi è rappresentato lo stato generale degli spiriti tutti al momento di vedersi convertire in pregiudizi idee, che ci furono maestre, e di separarsi da ciò che fu caro per correr dietro ad oscure speranze, agitati in una tempesta di dubbi e di tristi presentimenti; è il dramma non anco compiuto dell'uomo, che combatte per liberarsi dalla tradizione che lo inceppa, vago di novità quanto innamorato di cose antiche. Ai trattati filosofici non si arriva che dopo tante sofferenze; come la donna non può esser madre che a patto dei dolori della gestazione e delle pene del parto, così il pensiero, quando si stacca dalle viscere della coscienza, la strazia spietato per esser poi figlio amoroso. Questo stato fu passeggiero nel Bruno, nel Galileo, nel Cartesio; Torquato vi restò per tutta la vita e ce lo ritrasse. Le sue sofferenze sono le nostre, e quando si travaglia, non volendosi separare dalla vita universale delle generazioni, rifiutandosi di recidere con burbanzose negazioni il passato che gli fu padre, pregustando il futuro che gli addita idealità di grandiosa bellezza, dice cose, che diventan verbo del nostro sentire, perchè ci troviamo all'atto quinto del dramma che egli ed i suoi contemporanei, primi il Bruno e il Campanella, incomincia-

rono a rappresentare. In lui si dissolve il concetto filosofico della vita, giusta l'aveva architettato il Paganesimo e il Medio Evo; in noi si forma quello nuovo che la vita abbraccia nel suo storico svolgimento: il suo cuore piange, la mente investiga, ansiosa di staccarsi dalle viscere della madre, di volerle anzi camminare al fianco precedendola d' un passo e seco portandola là, là.... dove Giordano Bruno dice esser da allevare i *cari pulcini*. Noi ciò abbiamo ottenuto; pur di ritrovare le nostre care memorie c' inabissiamo nelle viscere della terra; un osso ci basta per far rivivere un popolo; dalla madre ci siamo staccati, stiamo insieme con lei; ma l'immenso lavoro ci opprime, e, più di esso, vaghezza di cose così strane, che l' intelletto non chiarisce, nè la speranza riesce ad appagare. La febbre del Tasso era di non saper cominciare l' opera di questo grande rinnovamento; la nostra quella di non poter finire; l' anima sua ammonivano affetti religiosi; la nostra i sacri principii della coscienza. Però se ei tremava al pensiero di veder travolto l' uomo nella rovina dei pregiudizi, non meno di lui ci sgomentiamo noi nel volerlo fare eguale a Dio, se non in potenza e grandezza, almeno nel desiderio di meritare la dignità d' esser detto *immagine sua*. E con questa agitazione disfacciamo l' opera d' un' epoca grandissima di rovine e di costruzione, destinata forse a comparire gigantesca come un Medio Evo, che abbraccia in sè le turbinose devastazioni dell' Enciclopedia e le strane fantasie, le rovine della critica e i fondamenti granitici da lei inalzati; e chi sa che lo storico dei tempi venturi, al cospetto del Kant, del

Vico e dell' Hegel, istrutto dagli Schlegel, dai Grimm e dai Müller, sbigottito dai grandi avvenimenti sociali e politici, letti il Goethe ed il Manzoni, non debba profondamente meditare ed al par di noi restaurare il carattere dello Schiller, del Byron e del Leopardi, più imperfetti, d' idee sempre vaghe, avvolti in perenni contradizioni, perchè nell' anima loro vi sono idee che disfanno quanto agli occhi dei più apparisce armonico. Tranquilli quelli, perchè, appagati d' una civiltà compiuta, la descrivono nella sua ideale formosità; inquieti questi, che tanta grandezza veggono vanità di menti traviate, trasportati come sono in orizzonte più vasto di pensiero e di bellezza eterna, sublime vicenda di popoli e d' uomini, che pianta Tucidide a piangere, mentre Erodoto gioisce nel gaudio universale, e che per la gloria di tutti obbliga le anime grandi a soffrir sempre. Considerate il Tasso sotto quest' aspetto e l' affetto delle genti proverà ai filosofi di professione che la storia della filosofia sarà compiuta, quando l' opera del pensiero rampollerà da quella del sentimento, quando l' intelletto del Galileo e del Cartesio sorgerà sull' anima del Bruno e del Tasso.

CAPITOLO IV.

La Filosofia morale nella vita e negli scrittori del Rinascimento.

La relazione dei singoli popoli con le idee più sublimi, Dio, la virtù, l'immortalità, può bensì fino ad un certo punto essere investigata, ma non sarà mai capace di venir con rigoroso metodo comparativo rappresentata.

BURCKHARDT, *Die Cultur*, etc.

I.

La natura morale degl' Italiani e la critica storica.

Tutte le dottrine dell' antichità sulla scienza dei costumi tornavano a rivivere, mentre la società italiana era in un generale dissesto morale, politico e religioso. Qualcosa di nuovo fermentava nelle anime, tanto da mutare il comun modo di vedere; sicchè tutte le vecchie idee apparivano trasfigurate in nuove guise. Cotal mescolanza d'antico e di nuovo gettava l' universalità nell' indifferenza di quanto fin allora si era creduto sacrosanto; laonde gli uomini, lasciando di pigliar qual criterio morale il comune sentire, si regolavano secondo dettavano dentro l' amore, l' interesse e le necessità nascenti da quel cumulo di facoltà che costituisce l' uomo. Ed invero, a guardare

quella comunanza così dal difuori, è ben difficile discernere un evidente criterio di pubblica moralità. Eppure tali uomini, tanto bistrattati da scrittori leggieri di pensiero quanto gravi d'autorità, non presentano nulla di strano da dovergli separar dagli altri, mostrandoci la solita mescolanza di virtù e di vizi, propria di ogni popolo e di ogni età. Una nazione che crea il paradiso dell'arte, sostiene l'Assedio di Firenze e produce ingegni come il Machiavelli, Raffaello e Michelangelo, caratteri come il Savonarola, Giordano Bruno e il Campanella, non può al certo chiamarsi corrotta nel significato più largo della parola.

La natura morale dell'italiano di questa età, con tanto zelo da tutti studiata, fu obietto delle più vigorose investigazioni, e fra i gaudi ineffabili delle arti belle, della cultura soave, della poesia così gentile e fantastica, le turpitudini dei Borgia e dei Malatesta, si discorse in guisa da mostrar come la sua grandezza e la sua miseria avessero dentro di sè qualcosa di singolare e di miracoloso. Però, se incontri chi ammirato degli effetti conseguìti, a vedere nella personalità italiana il piedistallo della cultura di tutti i moderni popoli d'Occidente, perdona ogni cosa come a fatale decreto della storia;[1] ne trovi altri, per lo contrario, i quali, sostenendo la medésima tèsi, mostrano nell'Italia d'allora essere sceso bassissimo il valore della vita umana, andato a fondo ogni pregio di morale virtù, sicchè par debba *essere fenomeno maraviglioso, che i più leggiadri fiori dell'arte, le creazioni più ideali della pittura fossero fecondate in un ambiente*

[1] I Burckhardt, *Die Cultur der Renaissance in Italien,* parte VI.

socievole, la cui corruzione morale e l' intima brutalità sarebbero per noi insopportabili. [1]

E tutto ciò si accettava, salvo rarissime eccezioni, come oro di zecchino, quando nella storia del pensiero si era scoperta una legge di progressivo svolgimento, e si mostrava la pittura qual nuova creazione dello spirito, che rappresenta *in modo proprio il mondo interno*, e con esso *l' amore che nel sacrifizio per l' altrui bene sente la vivezza di sè stesso.* Soggiungendo che gl' Italiani rinnovarono l'arte greca, *creando immagini d' un' altra primavera, rose che non fioriscono se non in cielo, opere ad ogni altra superiori per spirituale libertà e bellezza di fantasia,* e che intenderle non si può senza trasferirsi nell' intimo degli artisti che sentirono al vivo cotal beata libertà ed indipendenza dell' amore. [2] Inoltre questo popolo, che scrisse il *Vangelo della formosità nel Paradiso della Bellezza*, [3] e la cui arte, a mo' di musica italiana cantata da voce italiana, coll' accordo del suono e la movenza della persona esprime l' ineffabile e libero piacere dell' anima che tutta si manifesta amando, [4] se potè giungere *con la cultura e la moderazione dell' egoismo alla bellezza, alla ragionevolezza e all' unità più elevata del pensiero non arrivò.* [5] Così, mentre per naturale istinto si viene a studiare il Rinascimento, al

[1] T. Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, vol. I, pag. 97: edizione Le Monnier, 1872.

[2] T. Hegel, *L'Esthétique*, sez. III, cap. I, § 3. Paris.

[3] Taine, *Voyage en Italie. — Philosophie de l'Art en Italie.* Paris, 1867.

[4] Hegel, *Esthétique*, parte III, sez. III, cap. I, § 3. Paris.

[5] Hegel, *Philosophie de l'Histoire*, parte IV, sez. III. Paris.

quale ci stringono vincoli indissolubili, e ammirati alla prima sciogliamo un inno di gioia; poi, rivolto l'esame a spiegare storicamente i fatti, dovendo seguir gusti di particolari dottrine, invece d'entrar davvero dentro le cose, in Grecia pigliamo i fiori, in Italia la ghirlanda per metterla sul capo della Madre Riforma Germanica, alla quale sol toccò in sorte di crear l'uomo forte d'interiore ragionevolezza.

Per arrivare a questo si contraddisse non solo la logica inesorabile del proprio pensiero, ma si percorse la via opposta a quella riconosciuta vera dall'opera concorde del Vico, dell'Hegel, del Comte e del Mill. Ed a quel modo che nell'ordine del pensiero formale si dette il nome di Rinascimento a questa età, che in sostanza si diceva finire col far germogliar pochi fiori su tombe vuote perfino di scheletri; nell'ordine della vita pratica, dopo aver dimostrato che l'italiano di questo tempo è la prima manifestazione dell'uomo moderno, tanto che il Thiers nella storia di Firenze cercava le basi di questo avvenimento,[1] gli si troncava il capo, squarciando il cuore: e mentre alcuni lo rimproveravano d'aver sacrificata la propria indipendenza per l'umana civiltà;[2] altri gli negava morale interiorità, e lo rinchiudeva in una pelle di lupo, quando pareva poco il nome d'egoista.[3] Per far ciò, se in filosofia s'arrivò a

[1] Gino Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, vol. I, Prefazione. Firenze, 1876.

[2] Quinet, *La Révolution d'Italie*. — *Œuvres*, vol. IV, liv. II. — Michelet, *La Renaissance*.

[3] Hegel, *Philosophie de l'Histoire*. — Taine, *Voyage en Italie*. — *Philosophie de l'Art en Italie*.

concludere che Galileo *a étudié la surface et l'ensemble de cette prodigieuse complessité qu'on appelle la nature*; [1] quanto alla storia, sebbene si vantasse positivismo, si dimenticò che la *combination des forces, qui produit la combination des effects, la produit conformement aux lois de ces forces,* [2] e si giudicò la società italiana ben differente da qualunque società d'uomini. Nel vivo delle discordie, nella passione che armava il braccio, nella logica che tirava rigorose le conseguenze, non si cercò il lievito, che convertiva in pane quella pasta indigesta. Eppure si era veduto; e l'Hegel, combattendo coloro che condannano il *Principe,* scriveva *che nel senso elevato della necessaria formazione dello Stato, il Machiavelli ha esposto le massime fondamentali, secondo cui in quei casi poteva formarsi.* [3]

II.

Stato morale delle altre Nazioni d' Europa.

Del resto, senza giustificar fatti, che per l'ingrandire progressivo delle idee morali a noi sembrano, ed anzi sono, colpevoli; a nessuno può sfuggire che ogni età di trasformazione presenta, e se ci guardiamo attorno mostra, gli stessi eccessi di virtù e di vizi;

[1] Papillon, *Histoire de la Philosophie moderne*, vol. I, cap. X. Paris, 1876.

[2] H. Spencer, *Introduction à la Science sociale,* cap. III, pag. 49. Paris, 1874.

[3] T. Hegel, *Philosophie de l'Histoire,* parte III, sez. II, cap. III.

perchè appunto allora un sentimento nuovo delle cose scompiglia il modo di pensare e d'operare, e secondo le circostanze fa nascere forti perturbamenti morali e politici. Se risaliamo a quel tempo, era ella sola l'Italia quella che per ordinarsi doveva far dolorose carneficine?

Che cos'era il Tedesco nel terribile conflitto dei tempi della Riforma? La Francia del secolo XVI, la culla dei Guisa, dei Navarra, la terra, sulla quale si potè stabilire come principio uccidere amici e nemici, pur d'uccidere, lasciando a Dio la cura di distinguere i buoni dai perversi, in che stato morale si trovava? Si leggano i volumi delle Relazioni degli Ambasciatori pubblicati dal Governo Francese, e si vedrà che ben a ragione il Montaigne, paragonando la donna italiana alla francese, scriveva: *la brutalité y est sans comparaison plus rare.*[1] Ma l'Inghilterra, questa nazione che giovane e baldanzosa entrava nella vita europea a gettare i fondamenti di nuovi ordini politici, in che condizione morale si trovava? Non consideriamo che se è vero, e gli avversari che combattiamo tengon questo per dogma, nella vita dei popoli tutti i fatti corrispondere fra loro, l'Inglese del secolo XV era così barbaro da non reggere ad un lontano paragone coi moderni nelle minime cose d'arte, di cultura, di

[1] Montaigne, *Essais*, lib. III, vol. III. Paris. Citato dal Burckhardt.

Questo, oltre a quanto è detto nel I volume, cap. III, del nostro lavoro, mostri con quali scrupoli morali i Re di Francia procedevano nel governare. « Dopo il dì di San Bartolommeo, avendo scritto Carlo IX a tutti i Governatori, che facessero trucidare gli Ugonotti, il Visconte d'Orte, che comandava Baiona, scrisse al

vivere materiale.[1] Lasciamo l'Hume, e per poco anco il Macaulay; restringiamoci al Taine, scrittore illustre, che pur ci vuol bene, ed al quale ha fatto tanta impressione il brutto dell'Italia nostra. Che cosa trovò in mezzo all'Oceano? Il cardinale di Wolsey scriveva al Papa: *i preti e i secolari commettono abitualmente delitti atroci, per i quali, se non fossero stati degli ordini, si sarebbero giustiziati.* [2] Il Gregorovius ha notato l'importanza dei Borgia star nell'avere per centro delle loro scelleratezze la Chiesa di Cristo: ma a Londra vi eran case di tolleranza per i preti, i parrochi avevan figli naturali e maritavano le figlie coi danari del monastero; mentre a Basilea nella *Danza dei Morti*, attribuita al D'Holbein, anteriore però, si mettono in beffa, si strappano perfino i segni di tutte le autorità dal Papa all'Imperatore, al frate, al borgomastro, alla dama, al popolano, perchè marci tutti di corruzione.

Così l'incendio delle vanità, ambito dal Savonarola a Firenze, là è un fatto; il pio cattolico di Lucerna sbigottisce, e la monaca davanti la morte esclama: *Il mondo è nella malizia, ed anco il mondo è nel convento;* mentre un grido universale erompe dalla coscienza: Trionfi la morte, *zum bessern leben!* [3] E non è solo il

Re: *Non ho trovati, Sire, fra gli abitanti e le persone militari, se non se buoni cittadini, bravi soldati, e non già un boia: quindi essi ed io supplichiamo V. M. ad impiegare le nostre braccia e la propria vita in cose eseguibili.* » Montesquieu, *Esprit des Lois*, lib. IV, cap. II.

[1] F. A. Macaulay, *Storia d'Inghilterra*, vol. II, cap. III. Torino, 1873.

[2] Taine, *Histoire de la Littérature Anglaise*, tomo II, cap. V. Paris, 1863.

[3] Vedi *La Todtentanz der Stadt Basel* e quella *Der Stadt Lu-*

clero che si assale, ma la vita sotto tutte le forme. I Puritani fuggono in gran numero a fecondar di grandezza nelle terre deserte dell'America la Nuova Inghilterra,[1] inorriditi non solo del sacerdozio, ma d'uomini della qualità del Marlowe, che diceva Cristo esser più degno della forca di Barabba, e che componevano un *Fausto,* il quale avrebbe bramato aver anime quante stelle per darle in cambio d'un Mefistofele;[2] poesia che serviva di tornagusto, prima di stramazzar ebbri sotto la tavola, fatto il secondo pasto.[3]

Del resto, Guglielmo d'Orange a vedersi portato in trionfo diceva: *Qui il grido è oggi intieramente osanna, per esser domani crucifige;* e prima Giacomo II, *la cui grazia e crudeltà eran di tal sorta da recarsi vicendevole onta,* a sentir celebrar la magnanimità d'un uomo grande esclamava per risposta alla domanda di grazia: *Iohnson ha animo da martire, ed è ben che lo sia;* mentre aveva il coraggio di dire dal Grafton: *Voi non sapete nulla di religione, nè ve ne cale in alcuna guisa: e ciò non ostante pretendete di avere una coscienza.* Il Grafton rispondeva tosto di non ne aver molta, lieto che per lui la possedesse il suo partito; figlio d'un popolo, il quale, ora esaltò l'Oates, se ne fece un idolo, e fece ampia carneficina di protestanti; primo il conte di Staffort da tutti ritenuto innocente;

zern. « Die Weltrliegt ja im Argen, und auch im Kloster war noch Welt. »

[1] A. Tocqueville, *La Démocratie en Amérique,* vol. I. Paris, 1868.

[2] Taine, *Histoire de la Littérature Anglaise,* vol. I, pag. 453 e seg. Paris, 1863.

[3] Macaulay, *Storia d'Inghilterra,* vol. II, cap. III. Torino, 1852.

e ora flagellò da belva per due volte quell'infelice, reo d'essere stato il capo d'un popolo carnefice.

Fra i letterati e i puritani v'era dualismo assoluto. *Ciò che all'una setta pareva cosa di maggior momento, l'altra riputavalo un nonnulla; i diletti di questa erano uno strazio per quella.* Però quando vinsero, il proprio *rancore stimaron virtù. Chiusi i teatri, frustati gli attori, posta la stampa sotto la tutela di rigidi censori,* sbandite le muse, cacciati gli accademici; tutto ciò *contribuiva a fomentare l'ipocrisia.* Sotto modesti panni, o sotto maschere di profonda compunzione, covarono per parecchi anni sfrenate voglie di libidine e di odii, che al fine rimasero appagate. La vendetta fu feroce; le Teste Rotonde s'ebbero trattamento pari a quello *che un crudele governatore di schiavi può ripromettersi da servi ammutinati, portanti tutti le impronte del collare e dello scudiscio;* ogni oggetto di scrupolo e di venerazione s'abbattè, s'incoraggiò il vizio, non *si fece più alcuna stima nè del pudor virginale, nè della fede maritale;*[1] i gentiluomini, aprendo bocca, menavan vanto di triviali oscenità; il teatro diventò così dissoluto, che rivoltò le anime dei migliori; nulla più *allettava il depravato uditorio, quanto il sentire versi sfacciatamente lascivi, ripetuti da fanciulle riputate innocenti.* Francesco Bacone, triste uomo e forte pensatore, signoreggiava alla corte; ma Giovanni Locke,

[1] H. Spencer, *Introduction à la Science sociale.* Paris, 1874. Vedasi come gli stessi sussidi alla povertà diventarono una *cancrena nazionale, creando uno stato d'indicibile immoralità. — Sur trente couples d'époux, il ne restait plus un seul homme vivant avec sa propre femme, et quelqu'un d'entre eux avaient changé de femme deux ou trois fois depuis le commencement.* Cap. V.

vigoroso d'intelletto quanto onesto di carattere, si fece di tutto per rovinarlo, finchè *riuscita vana ogni perfidia, s' adoprò l'arbitrio: da Whitehall venne l' ordine di discacciarlo, e l' ordine fu sollecitamente eseguito dai decani e dai canonici.*[1] Anco fuori d'Italia si pagarono con egual moneta gli Aretini e i Bruno! Laonde tutte le nazioni d' Europa, e non solo l' Italia, all'entrare nella vita moderna dovettero attraversare un tempo di morale e politico perturbamento. Gino Capponi[2] par che copi il Macaulay nel descrivere la vita delle fazioni a Firenze, mentre trascrive cronisti e statuti, e così discorre della reazione dei popolani contro i grandi: *A riacquistare i diritti loro, si ponevano sopra il diritto altrui; e nel correggere le ingiustizie e porre un freno alle violenze, violenti erano e ingiusti.* Però, a mo' dello Storico inglese e seguendo Niccolò Machiavelli, il venerando nostro concittadino conclude: *Accade sovente nelle intestine divisioni, che mentre a una parte di quei che furono vincitori non sembra d' aver mai fatto abbastanza per la oppressione dei contrari, ad altri il fatto riesce troppo, e siamo pronti a rinunziare per desiderio della pace alla vittoria conseguita; perchè alla fine tutti abbiamo bisogno di tutti, e quanto spesso diventa lievito di discordia nelle umane società, è pur vincolo che non si disfacciano.*[3]

E davvero, dopo tante dolorose vicende nell' or-

[1] Macaulay, *Storia d' Inghilterra*, vol. II, cap. V.

[2] Gino Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, vol. II. Firenze, 1876.

[3] Gino Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, vol. II, cap. II.

dine dei fatti la moralità s'accrebbe, e l'idea filosofica che ne uscì fu più vasta e comprensiva. Laonde chiaro apparisce che un sentimento di grandiosa bellezza, richiamando gli animi a cose nuove, gli metteva in opposizione con le vecchie abitudini: di qui il conflitto morale fra due modi opposti d'intendere le ragioni del diritto e del dovere, prima in Italia e fuori dappoi.

III.

Simile fatto si verifica in tutte le età di rinnovamento.

E ciò si verifica in tutte le età di sostanziali rinnovamenti; agli uni appariscono cattive o tutte o in parte quelle idee, per le quali altri dà la vita, e quindi quel fiero conflitto che offre la palma del martire a chi vien legalmente condannato qual cittadino perverso. Il che non implica la mancanza d'un criterio intrinseco e assoluto di morale certezza; anzi lo vuole come postulato, non dandosi associazione possibile, neppur guerra civile, senza un fondo di comune moralità; e notandosi come le due parti pugnano per difendere il vecchio, o per volere il nuovo, o per timore di compromettere le norme del gius fondamentale, non mai per abbatterlo; del resto finiscono sempre coll'effettuare un'idea morale più alta e migliore. Ed invero nel duro attrito le vecchie idee si modificano, nascono i nuovi abbozzi di dottrine e d'istituzioni più vaste, non per mero impulso esterno, come

vuole lo Schopenhauer,[1] o per aggregato artificiale, a mo' pensa lo Spencer;[2] bensì per interiore creazione dello spirito, che ai bisogni ognora nascenti provvede stabilendo principii e fatti capaci di modificare le cause eccitatrici, d'appagare i sensi che le ricevono, e di promuovere un'operosità di forze, intente ai fini, cui per loro natura tendono. Difatti, dalle guerre micidiali della Restaurazione escì fuori la moderna costituzione inglese; nella quale i partiti compresero, i rinnovamenti doversi apparecchiare col lavoro intellettuale, e che una volta siano in grado di maturazione, debbono esser convertiti in istituzione: quindi alla guerra civile successe il libero e riconosciuto avvicendarsi dei partiti al potere, secondo che richiedevano le esigenze sociali. La nazione italiana, nel significato moderno della parola, si formò durante il Rinascimento; ed un intero rinnovarsi d'idee morali, sì nell'ordine politico come nel pratico, da muovere Niccolò Machiavelli a scrivere, che se Firenze si fosse potuta costituire per forza d'interiore unità, nè Roma nè Atene l'avrebbe sopravanzata in politica e civil grandezza.[3] L'Europa concorda nel suo giudizio.

[1] A. Schopenhauer, *Essai sur le libre arbitre*, cap. I e III. Paris, 1877.

[2] H. Spencer, *Principes de Psycologie*, ed Opere varie, tutte corrispondenti però ad un' idea determinata.

[3] Niccolò Machiavelli, *Storie Fiorentine*, lib. III: edizione Le Monnier.

IV.

Nuove idee morali nella vita italiana.

Noi abbiamo sofferti i travagli del moderno Rinnovamento, quando l'umana società era affatto disordinata, per urto di schiatte mezze selvagge e di popoli corrotti, tanto che il Montesquieu scrisse: « Le nazioni Gotiche, Getiche, Saracene e Tartare, a vicenda oppressero i Romani; e ben presto i barbari popoli non ebbero a distruggere che altri popoli barbari. Così nei tempi favolosi, dopo le inondazioni e i diluvi, uscirono dal seno della terra uomini armati che si sterminarono. »[1] Mescolanza di schiatte e di istituzioni: la cultura antica, come ricordo confuso di persone in dormiveglia; la recente, o sfogo libertino di gente beffarda, o sottile lavorio di metafisiche e teologiche astrazioni, o popolari rapsodie, sempre però ristretta a piccol numero di persone. Scongegnata la vita civile e politica; il feudo, il comune e la parrocchia, il vassallo umile ed il rivoltoso, il contadino che lavora fremendo e l'artigiano che col valor personale conserva le sue associazioni, ed a chi vanta superiorità di diritto risponde col nome di Roma; vivo sentimento di libertà e cieca obbedienza; il diritto, rinchiuso nell'autorità personale di qualche caparbio ed ignorante barone, o nella formula tutta stra-

[1] Montesquieu, *Esprit des Lois*, vol. III, lib. XXIII, capitolo XXIII.

ziata da cento glosse, che le hanno fatto dir sempre il contrario di quanto stabilì, o anche nel tortuoso cavillare d'esperti chierici, che davan per teologia non di rado il sofisma, sempre la formula del proprio interesse. Se guardi all'ingrosso, vedi popoli latini, germani e chiesastici, dacchè la Chiesa è allora una potenza con ordini e diritti affatto suoi; ma ficca per poco l'occhio sulla vita di ciascuno, quale e quante varietà e stranezze di istituzioni, di nature e di pensieri!

Il Diritto romano si mescola al Diritto canonico e germanico; il popolo, non potendo far legge, impone la consuetudine e, quando alza la testa, s'unisce in associazioni, forma delle Leghe, si rinserra nel Comune; ed ecco una guerra all'ultimo sangue. Allora il fondamento del Diritto è la fazione; ogni autorità assoluta di principii morali cade; essa sola gli definisce; fuori di lei l'uomo non è uomo, solo sacro quanto essa stabilisce. I signori, assaliti da queste nuove forze, si rinchiudono in sè, e null'altro d'umano vedono che la vittoria; altri ne profittano per farsi ribelli all'Impero; altri s'accordano: chi abbatte ed è abbattuto; il tiranno d'ieri, oggi viene in città; accanto alla casa del popolano e al palagio della Repubblica inalza una specie di castello, e mescolato in tutte le contese, di lì egli si batte, detta legge, e sovente v'è dal popolo rinchiuso come un vassallo. La Chiesa entra nel conflitto, e nel continuo cambiar d'interessi muta partito; or dà forza alle piccole Leghe, or si unisce ai grossi Comuni, or patteggia coi signori, nemica ed amica, padrona e serva dell'Impero, essa pure perde al cospetto

delle genti quell' autorità che mai non falla. Nei momenti di forte raccoglimento si potrà distinguere la legge di Cristo, l' *autorità delle somme chiavi* dai titolari; ma nell' ora del combattimento, ben altro criterio guida signori e popolo; e Dante riempie l' inferno di ecclesiastici, compresi i tre papi contemporanei. Così nell' universale rovina le fondamenta del Diritto caddero, cadde l' assolutezza d' ogni autorità riconosciuta, sorgendo sopra le sue rovine la coscienza dell' uomo, che figlio d' una fazione, o d' una Lega, o d' un Comune, voleva sempre acquistare i diritti che sentiva nascere nell' intimo della coscienza.

Ed invero, dal 1200 in poi l' urto delle parti diventa guerra aperta, la disputa finisce sempre col grido di allarme e si compie a combattimento finito. Il Comune s' è formato; proclamati i diritti dell' uomo, reggimento repubblicano, libertà assoluta dei cittadini. Ma ogni uomo era cittadino? No; tal qualità era di pochi, sovente del partito che dominava, di rado si estendeva a tutti gli esercenti un' arte, quasi mai comprendeva gli abitanti dell' intiera città, sempre escludeva quegli di fuori. Mentre in quel che si diceva pubblico reggimento nasceva lo Stato, le associazioni e le leghe si formavano all' infinito, sicchè egli era in balìa delle più forti. La febbre della moderna democrazia ferveva in quelle anime dure come il porfido, mobili al par delle fiamme; quindi un mutar continuo di partiti, e con essi la ragion del diritto.

Al caso pratico potevate esser fautore della teorica di San Tommaso; chè per provvedere all' attrito di tante passioni, quando la Chiesa stessa era in urto,

la *lex humana*, qual riflesso della *lex naturalis*, che si appunta nella *lex aeterna*, non provvedeva al caso. L'uomo sentiva in sè la ragion del diritto, la quale si convertiva in ragion morale, e purchè non si assalisse, obbediva: altrimenti si rivoltava, e, debole, ricorreva alla fazione; questa si stringeva in leghe, finchè il principio che parlava dentro non era effettuato in codice di legge. La teorica del gius naturale, tanto profonda in San Tommaso, scaturì di qui, e fu il teologo che collegandola alle dottrine metafisiche la fece una partecipazione della *lex aeterna* per mezzo della grazia.

Pigliate Dante filosofo: egli segue la dottrina di San Tommaso. Ma appena da uomo politico viene alle determinazioni particolari del giure, il criterio della legge si sposta, stabilendo che il diritto è una *realis proportio, quae servata servat societatem, corrupta corrumpit;* mentre se esce dal Palagio dei Priori, e diventa semplice cittadino, lo vedete collerico, iracondo, rivoltarsi alla città, alla patria ancora. Chi non ricorda l'immagine grandiosa di Farinata, quando a sentir la voce di persona avversa si drizza minaccioso, e la prima parola che dice, è il vanto *d' averli per due fiate dispersi?* A tale sfida, che cosa fa il Poeta? Rende pan per focaccia, e con egual fierezza risponde:

> S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
> . . . .
> Ma i vostri non appreser ben quell' arte.

La ferita spezza il cuore, Farinata non sa più aprir bocca, l'inferno gli pesa meno di quella umiliazione,

e non sapendo far altro, si sfoga profetando che fra non molto anche

.... tu saprai quanto quell' arte pesa.[1]

Qui il criterio morale è nella forza che schianta la forza, il vincolo sociale non oltrepassa la *parte*.

Ma il lievito della guerra non era lo sfogo di cieche passioni, bensì il bisogno che ogni uomo aveva d'assicurare la propria indipendenza in un libero reggimento. Non eran tutti Italiani quelli che combattevano, ogni schiatta aveva seminato sul suolo latino, v' era stata mescolanza di sangue e d' idee, e dalle istituzioni, dalle costumanze, nelle stesse fisonomie dicevano il loro essere. Così puoi lasciare intatta la donna che tu ami, ma al bacio che le desti, alle occhiate vibrate nella danza della vita, alle parole dette, dovette rispondere con affetti; se gli compresse, schizzarono scintille di fuoco come il ferro rovente sotto l' incudine. Quel che penetrò nell' anima, non si caccia che a patto di farlo suo proprio. L' Italiano poteva respingere le straniere dominazioni, non quanto esse avevano di grande; egli sentiva come in quel conflitto di passioni s' elaborava un uomo nuovo; e per arrivare a tanto bisognava che tutti si affermassero colla energia del proprio carattere.

Per i signori feudatari era usurpazione quanto al popolo grasso sembrava diritto, e questo si credeva offeso nella morale dignità, pareggiando a sè il popolo magro, il quale avrebbe chiamato tradimento riconoscer come cittadini gli abitanti del contado, o d' una

[1] Dante Alighieri, *La Divina Commedia, Inferno,* canto X.

città circonvicina. Quindi sulle prime nessun vincolo morale; il vincitore spianava le case, distruggeva il vinto, ed al consorte che piantava il coltello nel petto dell'avversario, tutti i compagni stretti in lega erano in obbligo di assicurare la impunità: quindi l'uomo come uomo valeva nelle pie preghiere, nel fatto no di certo.

Intanto in mezzo a così poderoso conflitto sorgeva a poco a poco il pubblico reggimento; il quale, soddisfacendo in parte, in parte reprimendo le esigenze dei cittadini e delle fazioni, s'ispirava a'criteri di un più largo diritto. La civil società si riordinava non in virtù d'un contratto, ma per opera di volontà consociate; il suo intento era rivolgere a pubblico bene le manifestazioni degl'individui e delle associazioni; però, piantandosi al di sopra di tutte, le represse e le regolò. Per questo il Machiavelli, parlando della partenza di Giano della Bella, scrive che mentre le due parti si preparavano alla zuffa, *alcuni, così popolani come nobili, e con quelli certi religiosi di buona fama, si misero di mezzo per pacificarli*. Quali eran le ragioni, sulle quali questo partito di pacieri composto, cosa da notarsi, di tutte le classi si fondava per un accordo? « Ai nobili dicevano: le leggi che vi colpiscono, l'avete meritate per la vostra superbia e il cattivo governo; il rivoler con la forza quello che per loro disunioni e loro non buoni modi s'erano lasciati tôrre, era un voler rovinar la patria e peggiorar le loro condizioni. Al popolo dall'altra parte ricordavano, *come non era prudenza voler sempre l'ultima vittoria, e come* non fu mai savio partito far disperare gli uo-

mini; perchè chi non spera il bene, non teme il male; e che dovevano pensare che la nobiltà era quella, la quale aveva nelle guerre quella città onorata; e però non era *nè bene, nè giusta* cosa, con tant'odii perseguitarla; e come i nobili di non godere il lor supremo magistrato facilmente sopportavano, ma non potevano *sopportare che fosse in potere di ciascuno*, mediante gli ordini fatti, cacciarli di patria. »[1]

Ecco disegnato il criterio morale e giuridico, che guiderà l'intelligenza dei politici italiani, e che verrà a stabilire un corpo di consuetudini, di leggi e di idee, le quali apparecchieranno a poco a poco il rinnovamento della dottrina morale.

Il pubblico bene è il principio del diritto. Donde desumerlo? Da quanto apparisce necessario a conciliare il bene dei più in un fine universale. Con quali mezzi? Colla ragione, la quale conoscendo i vari bisogni sa trovar modo di soddisfarli con disposizioni che appagano il presente ed apparecchiano il futuro.

V.

Nuove idee morali sulla filosofia italiana.

Quest' operosità cittadina penetra nelle dottrine speculative, e muove San Tommaso a concepire la stupenda teorica del Diritto Naturale, degno monumento che sorge fra i *Comuni* e la *Divina Commedia*. È vero che per l'Angelico la *lex humana* deriva dalla *lex naturalis*, la quale è una partecipazione della *lex*

[1] Niccolò Machiavelli, *Le Istorie Fiorentine*, lib. II, cap. XIV.

aeterna, summa ratio, cui semper obtemperandum est; ma questo avviene per ragion di sistema, e per nulla toglie, anzi conferma, che il fondamento di quella dottrina è tutto nella condizione di fatto.

Ed invero, l'ufficio della *lex humana*, o positiva, è l'effettuazione del gius naturale, dal quale riceve il titolo suo; altrimenti non è *lex, sed legis corruptio.* Ma il criterio per determinare le forme concrete di questo gius dov'è, se non nelle relazioni della civile società? Però la *lex humana* dovea essere proporzionata al bene comune, il quale, essendo vario per circostanze di tempo, di luogo e di persona, richiede varietà di leggi. Quindi nella parte punitiva si restringerà a colpire quei vizi, *sine quorum proibitione societas humana conservari non posset;* lasciando gli altri ai graduali effetti dell'educazione. Anzi la legge deve tendere al perfezionamento, non avventurarsi, cercar sempre di conseguirlo in modo sicuro; il criterio di questo è il saggio esame della consuetudine, la quale *per anteriores actus multiplicatos interioris voluntatis motus, et rationis conceptus efficacissime declaratur.* E tant' oltre va il Santo Dottore, che alle domande: la *lex humana* obbliga sempre? risponde: Le leggi ordinate al *comun bene*, proporzionate *alle qualità dei sudditi,* sì; ma quelle ingiuste, nate dalla cupidigia dell'imperante, o da ordinamenti capricciosi, no. Tuttavia da buon religioso, in via di semplice consiglio, raccomanda la pace.[1] Che cos'è questa dottrina, se non la forma metafisica del modo, col quale i politici descritti da Nic-

[1] San Tommaso, *Summa Theologica contra gentiles*, P. II, Quaest. XCIII, e seg.

colò Machiavelli riducevano con leggi proporzionate le fazioni a buoni partiti? Laonde, a senso nostro, erra il Rousselot,[1] quando ravvisa questo trattato come una concessione fatta da San Tommaso all'antichità, e non un riconoscimento speculativo di quanto andava manifestando l'umana natura nelle pubbliche istituzioni.

Ed infatti quanto più si va avanti, tanto meglio si determina questa parte della dottrina, la quale a poco a poco si stacca dalla teorica metafisica tomistica, per trovare la ragion sua ed il suo titolo nelle reali manifestazioni della coscienza. San Tommaso aveva definito la *lex humana* con certe regole degli atti umani dicendo con Aristotele: *Mensura debet esse homogenea mensurato.* Ma l'uomo del Palagio de' Priori convertì in assoluta *ragion di diritto* quanto si era ammesso ufficio doveroso, e negò validità a quel diritto che non era *real proporzione*, come quello che invece di costituire corrompeva la civil società. Di più, portando la critica sui titoli, negò validità alle Decretali, determinò con gran favore delle politiche potestà le ragioni del Papa e dell'Impero circa la partecipazione alla *lex aeterna*, e riconobbe come divina la tradizione storica dell'Impero stesso.[2] Cotal perfezionamento non veniva fuori come conseguenza logica delle dottrine scolastiche, e neppure qual maggior conoscenza degli antichi, dacchè Dante al certo non gli conobbe più del suo Maestro; ma quale libero riconoscimento dell'in-

[1] Xavier Rousselot, *Études sur la Philosophie du Moyen-Age*, vol. II, pag. 290 e seg.

[2] Dante Alighieri, *De Monarchia,* lib. II e III.

telletto, quanto alle manifestazioni che la coscienza andava facendo nell' ordine dei fatti.

Marsilio, da Padova, con arditezza pari all' ingegno pose a riscontro i titoli della potestà pontificia col contenuto del Vangelo e della tradizione dei Padri, in nome della parola di Dio chiamò usurpazione il potere temporale: lo si conobbe per monopolio, e *propter ignaviam et divinae legis imperitiam.*[1] Per Marsilio, il criterio del gius è nella civil società; il sacerdozio deve guardare al regno della coscienza, col semplice impero della persuasione, dacchè ella è libera, e non v' ha potere umano o religioso che possa toccarla.

Dopo il Petrarca la critica distinse bene i testi dalle glosse, piantò Aristotile di fronte agli Aristotelici, chiarì tutto; e si fu allora che il Valla, per negare la potestà temporale del Papa, mosse diritto dal nuovo concetto della politica società. A' suoi occhi apparve come una famiglia, il cui capo ne rappresenta i diritti, senza esserne il proprietario. La potestà del capo del pubblico reggimento è inalienabile; se egli vuol cederla, ne perde il titolo, il quale ritorna alla pubblica coscienza, che ne è il legittimo titolare. Però nella *Declamatio* esclama: Cesare, se tu sei immemore de' tuoi diritti; *non tamen S. P. Q. R. immemor potest esse sui iuris suaeque dignitatis. Etenim quomodo*

[1] Marsilii Patavinii, *Defensor Pacis,* parte II. Francoforti, 1592. Nota la profondità critica dei cap. 8, 9, 10, 11, 12, nei quali definisce i limiti della potestà civile e religiosa; mostra le leggi di questa dover essere consentanee a' suoi fini, che deduce dal contesto dei Vangeli e dall' interpretazione dei savi. Nel cap. XX e XXI stabilisce che nelle controversie dogmatiche non il Papa, ma i Concili debbono risolverle.

tibi tantum permittis de imperio Romae, quod non tuo, sed nostro sanguine partum est? Tu ne unum corpus in duas secabis partes, et ex uno duo efficies regna, duo capita, duas voluntates, et quasi duobus fratribus gladios, qui de haereditate decernant, porriges? Nos civitatibus, quae de hac urbe benemeritae sunt, iura civitatis damus, ut cives Romani sint; tu a nobis dimidium imperii aufers, ne hanc urbem parentem suam agnoscant.[1]

In cotal guisa la speculazione astratta, camminando di pari passo collo svolgimento delle istituzioni positive, alimenta ed è alimentata; e se rischiara il caos della vita pubblica, in lei trova il fondamento di principii, che l'allontanano ogni dì più dalla soggezione delle scuole filosofiche. Intanto la sua conclusione solenne alla fine del secolo XV è l'unità armonica di tutte le istituzioni e di tutte le dottrine, sia nel pubblico reggimento, sia nelle opere letterarie e filosofiche; una nuova operosità morale, intellettuale e letteraria.

VI.

Nuove idee morali nelle civili costumanze.

Intanto nelle abitudini dell'uomo e nella vita della famiglia era avvenuto un gran rinnovamento. L'uomo trovava il suo pregio nel valore personale e non più nel titolo onorifico che gli veniva dato da autorità superiori per titoli ereditari. L'amore pel primo

[1] Laurentii Vallae, *De falso credita et mentita Constantini donactione Declamatio. Opera.* Basileae, pag. 765-66.

si svincolava dai lacci delle leggi, dai pregiudizi della gente, dagli accordi delle famiglie castali, e libero univa le coppie a seconda richiedevano le belle forme, il delicato sentire, l'ingegno robusto e il braccio valoroso. Il matrimonio legale diventa una cerimonia; il vero legittimo è quello che l'uomo s'acquista colla propria virtù. Non di rado l'incesto è dalla parte giuridica, la quale, incaponita nella forma esteriore, crea quel che il Milton chiamava *adulterio spirituale:* però dal Medio Evo in giù vediamo formarsi una tradizione costante letteraria che celebra l'eroicità dell'amore sincero, voluto per forza di coraggio, senza timore di rischi, contro quello che si riposa all'ombra delle leggi di polizia. La causa principale della debolezza della famiglia nel tempo nostro nasce dal continuare a celebrar nozze per ragioni d'interesse, quando il cuore ambisce unirsi a chi reputa degno di lui. Nell'ordine politico e civile le caste erano scomparse, ma raro era che una nobile non si maritasse a un suo pari, rarissimo che la famiglia non accasasse la figlioletta quando credeva compiere un buon interesse, per lasciar poi alla giovane di sposare a mo' di Francesca e di Giulietta il suo Paolo e il suo Romeo. Di qui il dualismo diventa separazione, e la donna, le lettere, le commedie, mentre celebrano l'amante che vince per valor personale, si divertono a far passare da gonzo il marito legale. Le stesse amicizie erano fondate sul pregio intrinseco in cui si aveva una persona, più ancora per la correlazione d'interessi. Del resto, la nobiltà ereditaria stava morendo del tutto, e la Corte era il convegno delle intelligenze più

ragguardevoli, non il Castello o la Reggia, nella quale s'entrava per concessione ed in virtù d'un titolo che pigliava d'alto il suo valore. Il principe è l'ospite che riceve, la sua potenza sta tutta nell'esser colla maestà del ricevimento pari alle persone che accoglie. Son essi, quei poveri letterati, artisti e poeti, che rendono illustre corte e principe, potendo rendere immortale coll'opera dell'ingegno quella magnificenza che morirebbe collo splendore delle feste. L'Aretino scrive a Luigi Gonzaga: « Io, signore, fui sempre e sempre sarò d'una medesima fede co'miei padroni e co'miei amici: e quando *non me ne se dà cagione*, piuttosto vorrei morire che toccare l'onore altrui. »[1] I principi gli lascian fare, e pur troppo temon più un erudito d'un ambasciatore.

Ogni comunanza si regge sulla volontà personale, che vuol primeggiare, ma a patto di vincere tutti gli altri coi mezzi, di cui dispone. L'uomo sa di essere in mezzo a gente da par suo, conosce che per giungere a'suoi fini bisogna governare le forze che pugnano, e però senza andare in cerca d'intuizioni morali, le trova, perchè vuole che la sua volontà d'uomo singolo sodisfi a un comune bene e diventi come il simbolo della universalità. L'intrecciarsi degl'interessi mescola tutto; le idee particolari si modificano in qualcosa di più vasto che le comprende. Quindi, più che l'impressione immediata, bisogna ascoltare quanto detta l'esame; l'accortezza, scrive il Guarini, agguaglia il maggiore al minore cortigiano: se vai a

[1] Pietro Aretino, *Lettere*. Venezia, 1637.

ritroso delle cose, passi da prevaricatore.[1] Il Castiglione si trovava imbrogliato, *perchè gli uomini d'oggidì sono tanto astuti che fanno infinite dimostrazioni false e talor piangono quando hanno ben gran voglia di ridere.*[2] *Cosa che a me pare stranissima,* esclama il Caro, *e stomacosa, che abbiamo a parlare con uno, come se fosse un altro; e tuttavia in astratto quasi con la idea di colui con chi si parla, non con la persona sua propria;*[3] mentre alle geremiate del reverendo Antoniano risponde che lo lasci in pace, perchè poco gli torna digerirsi la sua *Etica* col rischio di diventar *tisico.*[4] La legge stessa è in balia di questa mutabilità permanente, il titolo della sua autorità è nella consuetudine; ma chi la interpreta se non i causidici? Ebbene, fra essi *non sapendo a che opinione darsi per uscir di pena, ci sono stati di quelli che si sono risoluti di annoverarli, giudicando eglino non secondo il peso delle ragioni, ma secondo il numero dei Dottori.*[5]

Intanto nascevano due fatti: poichè l'uomo doveva crearsi da sè il proprio stato, bisognava colla prudenza e col coraggio si rendesse necessario ai più, molesto ai meno; da una parte soddisfacesse il maggior numero possibile dei bisogni, dall'altra schiacciasse quella pleiade di principotti e i vecchi avanzi delle fazioni che avevano davvero smembrata l'Italia. La forza mancava; quindi quel lavoro paziente che di

[1] G. B. Guarini, *Lettere* 50. Venezia, 1593.
[2] Castiglioni, *Il Cortigiano,* pag. 220. Le Monnier, 1854.
[3] A. Caro, *Lettere Famigliari,* vol. I, pag. 127. Venezia, 1591.
[4] Idem., vol. II, pag. 52.
[5] G. B. Guarini, *Lettere,* 13 aprile 1567.

tutto si vale per creare al nemico un' opinione avversa, indebolirlo ed abbatterlo. Dal delitto non si retrocedeva; ma esso era per una ragione superiore. La forza del tiranno era nell' ordinare il pubblico reggimento; questo aveva il suo fondamento nell' eguaglianza delle classi. A' tempi di Dante la *proportio* era solo pel partito dominante; ma i Medici la pongono come fondamento dello Stato, e n' esce il Catasto e la Perequazione delle imposte in ragion dell' entrate. Il cittadino è escluso, e qui sta il guaio, dall' amministrazione della legge; non dalla partecipazione. Così lo Stato non era più un privilegio; diventava un diritto, che partoriva un altro grand' effetto. Le dignità erano di chi le acquistava; però, mentre si vedono i repubblicani respingere chi non è di loro, molestare le moltitudini, il principe accoglie tutti nella sua reggia e cerca distribuire equamente i diritti e i doveri. Solleviamo gli occhi dalle carneficine che si fanno, non nuove; possiamo noi negare che, in quel grande scompiglio d' uomini e di cose, s' ordinasse nel pubblico reggimento un principio di moralità fin allora vagheggiato, non conosciuto?

Opera così grande non fu d' un solo; vi lavorarono le intelligenze più robuste nell' antica cultura e nelle cognizioni della vita reale. La costituzione Medicea è il lavoro di due secoli: per tutto il mondo son venuti i Fiorentini a studiare la vita in modo nuovo; statistica, topografia, arti, leggende, cultura, psicologia, tutto concorre a costituire la civil comunanza, tutto deve tendere ad ordinarla. San Tommaso aveva riconosciuta progressiva la *lex humana;* Marsi-

lio da Padova proclamò sacra la coscienza, e il Valla affermò inalienabile il titolo del pubblico diritto: ma per quello lo svolgimento della *lex humana* era subordinato alla più larga conoscenza della *lex naturalis*, la quale non si poteva conseguire che per una maggiore partecipazione della grazia, mentre quest'altri si restrinsero a dimostrare una verità di fatto. Il forte stava nel trovare il modo capace di farci arrivare a comprendere questa.

Ciò era effettuato con l'opera di poderosa dottrina, non ordinato in teorica scientifica. Ma questa parte era forse negletta? Al contrario, era coltivata tanto da ricondurre le menti all'esame degli antichi. Purtuttavia, come nell'ordine pratico si era dovuto battagliare contro le vecchie abitudini, le quali a mo' dei metalli, se non li sciogli per forza di fuoco nel bollore di una caldaia, non si rinnovano; così nella filosofia ci si trovava nelle stessa condizione. Queste nuove idee eran già nella coscienza, il che bastava a rendere impossibile il modo di ragionare all'uso di Platone o di San Tommaso. Nell'ordine astratto s'era sempre fatto a quel modo; si tentava, ma non si riesciva. Era tutto vano quel lavoro? La filosofia morale arrivò a nulla di grande, pari almeno alle politiche istituzioni? Definì un metodo nuovo negli studi politici e morali? creò una teorica? soprattutto costituì su nuove basi l'antica scuola italiana, rendendola capace di operare degnamente nella moderna Europa a benefizio della civiltà?

VII.

La Filosofia morale negli Eruditi puri.

Davanti all'erudizione la scolastica resta senza fiato, più a parole che a fatti però; perchè gli Stati perfetti ed i principi eroi, ai quali quella arriva, valgono nè più nè meno il Governo ottimo massimo. La cosa notevole sta nel contrasto tra le conclusioni del pensiero pratico e del pensiero speculativo, tra il filosofo che vive nella politica ed il politico che si trova a disputare in mezzo ai filosofi; lì gareggia d'astuzia e di raggiri; qui, lambiccando argomentazioni, predica virtù a più non posso. Quando l'erudito occupa un grado nella vita sociale, si sente da una parte dettar con la maggior serietà del mondo precetti purissimi per esser *perfezionatori dell' ottimo*, mentre dall'altra colla persuasione fa tutt'il contrario come se nulla fosse. Dite che uno s'arrischi a far delle osservazioni, ci dà proprio dentro, è bell'e spacciato.

Chi può rappresentare questo nucleo di uomini e il progresso della loro mente è Giovan Battista Pigna, uomo di non molto ingegno; pure, scaltro, superbo, versatile, sa dominare il mondo e farsi dire divino. Lo volete conoscere di persona?

Alete è l'un, che da principio indegno
Tra le brutture de la plebe è sorto;
Ma l'inalzàro ai primi onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scorto.

Pieghevoli costumi e vario ingegno,
Al finger pronto, all'ingannare accorto,
Gran fabro di calunnie adorne in modi
Novi, che son accuse e paion lodi.[1]

Ebbene, egli è che scrive un trattato di filosofia politica e morale per mostrare come il principe *nè dalla estremità delle forze, nè dall' ampiezza degli imperi, nè da una monarchia, ma dall' eccellente virtù e dal prudente Governo debba esser misurato.* Il principe bisogna sia dotato di *virtù teologiche*, e s' accenda nell' amore dell' eroe perfetto. E così di questo ritmo, finchè, dopo essersi mosso dal sostenere che Emanuele Filiberto è superiore a Scipione Affricano, chiude chiamando il suo duca Alfonso — *Maxime Alphonse, Divum genus — gloria saeculi nostri, princeps optime.*[2]

Quest' uomo ha l' anima vuota di morali convincimenti; pure egli è così pieno di sè e la mente è così istrutta nel governo delle genti, che lo guida al compimento d' ogni sua mèta. La virtù, le dottrine dei filosofi universalmente celebrate perdono il loro vero significato, diventando semplice materiale d' erudizione e mezzo a fini estranei. Il valore di tutti questi trattati è il nulla morale ed intellettuale, in quanto essi, scritti per ambizione di dottrina, dell' autore non mostrano neppure la penetrazione politica; la mente, discorrendo intorno al governo della cosa pubblica, si guarda bene dal rivelare come fa quando per lei opera, e però cade nel vano delle idee, sebbene altrove arrivi al concreto dei fatti. Lo stesso platonico

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. XXIV, pag. 8.
[2] G. B. Pigna, *Il Principe*. Venezia, 1561.

Montecatini, il quale, filosofando, trovi sempre vano cucitore di parole, come studia la realtà, la comprende ed arriva al potere, dal quale è precipitosamente rovesciato da chi sa meglio almanaccar brighe in quella Corte di volpi. Conclusioni rilevanti per la storia morale, politica e filosofica di questo tempo.

VIII.

Razionalisti puri.

V'ha un altr'ordine di eruditi, composto d'uomini, i quali, senza ingerirsi nelle pubbliche faccende, ne meditano il governo e le leggi. A' loro occhi la presente comunanza è come non esistesse; neppure gli trattiene l'esame delle leggi dell'uomo interiore; il contenuto e lo scopo delle loro investigazioni è mostrare come il mondo principii con essi stessi. Ed eccoli entrare nella società dei filosofi, e come Mefistofele mescolarsi in ogni cosa; insidiosi, arguti, maligni, distruggere quanto capita loro davanti con critica spietata. Singolare contradizione! mentre ai rettori del pubblico reggimento par di toccare il cielo con un dito a sentirsi dar del platonico o dell'aristotelico; questi, appena senton citare un filosofo, vanno in furie, e tante ne dicono, che ad un tratto gli vedi gongolar di gioia, parendo loro di sorgere trionfanti sul nemico abbattuto.

Prima di tutto, smascherano l'albagìa dei cortigiani e dei politicanti facendo i contemplatori in livrea. Chi può contemplare le idee, esclama il Brocardo presso

lo Speroni? Adamo il fece *per grazia del suo Fattore*, mentre il nostro mezzo *è studio e industria*. Ed i più deboli se ne servono per dar ad intendere ai furbi che di queste vite non s' occupano. *In questo mondo della invidia e viltà umana con gran malizia in molto ozio nacque al mondo la vana vita contemplativa, ed in parte, siccome nacque, crescette*. Bisogna condurre vita operosa di pensiero, cioè mostrare l' errore, in cui si trova quasi sempre l' uomo.

Il mezzo ed il fine della loro vita è la critica. Ma su che cosa l' esercitano? Sulle dottrine escogitate dall' antichità e da tutti riconosciute sacre. A' loro occhi il vero sta nel vincere la discussione, e nel comparire superiore a tutti; e lo Speroni scrive essere ufficio della filosofia mostrar vero ciò che è falso e falso ciò che è vero, *cercando spianar la via alle conseguenze della virtù, la quale o il mondo non ha, o non si conosce*.[1] Paion ritornati i tempi della sofistica; l' immenso lavoro dell' umana coscienza si trova davanti a queste menti sfasciate, che lo raccolgono tutto affine d' afferrarne gli aspetti deboli, e di quelli servirsi per distruggerlo, come insufficienti ai loro bisogni.

Intanto davanti a loro nissun' autorità resta intatta, tutte le dottrine credute infallibili appaiono piene di difetti, gl' idoli cadono e con essi il culto; mentre gl' intelletti s' abituano ad una critica senza pregiudizi di persona o di pensiero, ed acquistano quella libertà di raziocinio che si profonda nelle cose e le sviscera. Laonde per essi la critica da una parte si

[1] Sperone Speroni, *Opere*, vol. I, pag. 35-43. Venezia, 1742.

solleva dai testi ai principii, i quali basta sien rinchiusi in qualche autorità particolare, perchè appariscano erronei e falsi; dall'altro dan vigore al timido pensiero; e, mettendolo solo di fronte a sè stesso, lo avviano a nuove dottrine.

IX.

I Politici e Niccolò Machiavelli.

Altrove in pari tempo la intelligenza, obbligata dalle necessità della vita presente, esercitava la sua abilità in un lavoro di critica veramente positiva. A guardare i politici è difficile riscontrare l'obbedienza a principii morali che sorpassino i materiali interessi. Essi sono tutti usciti da queste scuole, ne studiarono la disciplina; però il loro primo pensiero è di non se ne occupare nè punto nè poco. Per esempio, gli ambasciatori diranno dei principi: è studioso di filosofia, come di una qualità personale e nulla più: davanti ai papi esaminano per prima se sa di teologia, e lo dicono quale argomento che prova la poca o punta cura ch'egli ha delle cose spirituali. Delle questioni dottrinarie s'occupano in quanto dipingono l'uomo, e lo mettono in condizione di saper quel che pensa e quali cose farà. In merito non entrano mai. E come non s'occupano del valore intrinseco della dottrina, nemmeno badano all'obbedienza di quei principii di morale, i quali con i comandi imperativi possono incepparli nella loro carriera. Il loro fine è pratico,

e l'esame sta tutto nello sforzo dell'intelligenza che cerca quel certo modo di regolarsi, capace di commisurare le loro mire coi bisogni della vita esteriore. I filosofi studiano per conoscere la verità in sè, affine di mostrarla agli uomini; essi ambiscono soprattutto conoscere le leggi dell'umano operare; e però, mentre per quelle nulla sentono, salvo il bisogno di qualche festa in chiesa, o di qualche accademia, affine d'aversi il nome di pii e di dotti; come hanno scoperto qualcosa di buono, sono capaci della più sublime abnegazione per effettuarlo. Quindi due fatti solenni per la filosofia morale: all'ideale di principii astratti senza reale contenuto sostituiscono quello che rampolla dall'intimo dell'anima, ognor nuovo e novatore; la dialettica cede il posto all'osservazione ed all'induzione sperimentale dei fatti; e l'intelligenza, invece d'arrivare ad architetture logiche, compone il fascio delle leggi che governano i popoli e le nazioni. La critica razionale scompiglia la vecchia filosofia, e la mostra contraditoria al nuovo modo di comprendere la vita; l'esame positivo, senz'ambizione di scienza, ne apparecchia i materiali e dispone la mente a tentarne l'ordinamento. Niccolò Machiavelli è la più alta manifestazione di questa maravigliosa operosità.

Politico e filosofo, egli s'addentra nello studio dei libri quanto in quello della civil comunanza. Però il suo modo di vedere è affatto nuovo. A' suoi occhi i trattati e le umane operazioni non sono fatti da esaminare in relazione a' principii trascendenti, sieno essi *dati* o *trovati* dalla critica della ragione; ma i segni concreti, coi quali si manifesta la vita e si conosce

l'uomo. Egli non disprezza le religioni, le speculazioni astratte, gli atti turpi e le abnegazioni sublimi; come uomo le approverà o no, qual filosofo le esamina, perchè forme della vita. Quindi il suo punto di vista è puramente obiettivo, è l'esame universale quale mai fin allora s'era tentato. Le dottrine di Platone, d'Aristotile, di Sant'Agostino, di San Tommaso; l'Impero persiano, la Grecia, Roma, il Medio Evo; l'opera d'Ildebrando e di Numa; lo stiletto del Valentino e lo zelo pietoso del Savonarola; che all' occhio degli eruditi e degli uomini di mondo appariscono come l'intiera realtà secondo che parteggiano per uno o per un altro; per Niccolò Machiavèlli non sono che parti d'un tutto, che si chiama vita umana, e che egli esamina nella grandiosa armonia delle sue leggi. Il fatto empirico dei politici diventa metodo scientifico in questo gran filosofo; egli non cerca il contenuto delle idee, ma quello della realtà; la base delle sue investigazioni non è un *contratto dato* o *supposto;* neppure l'esame del conoscere, fatto secondo certi principii o *accettati* o *desunti* dalla critica delle facoltà; bensì la storia che è vita di tutte queste particolari manifestazioni. L'opera sua è eminentemente metafisica, se con tal nome s'intende lo studio supremo dei principii. Il Machiavelli muove dalla critica dei fatti, il suo principio categorico è la storia; di là sale alla forma del conoscere e dell' operare.

Chi più di lui ama ed ammira l'antichità? Ne ha tanto rispetto, che quando piglia Livio in mano si veste d'abiti curiali. Ma con che scopo? Forse per pompeggiarsi o per contradirla? Forse per accettarla? No;

essa costituisce un fatto che mostra l'essere suo, *perchè gli uomini, volendo giudicar direttamente, hanno a stimare quelli che sono, non quelli che possono esser liberali; e così quelli che sanno, non quelli che senza sapere possono governare un regno;* e gli duole che mentre un pezzo di marmo antico si compra a gran prezzo, molta industria si pone nel rappresentarlo, infiniti piglian piacere nel leggere le storie antiche, nessuno pensi ad imitare tante virtuose operazioni. Anzi, se nelle malattie gli uomini ricorrono ai giudicii degli antichi; *nell' ordinare le repubbliche, nel mantenere gli Stati, nel governare i regni, nell' ordinare le milizie ed amministrar la guerra, nel giudicare i sudditi, nell' accrescere lo imperio, non si trova nè principi, nè repubbliche, nè capitani, nè cittadini che agli esempi degli antichi ricorrano.* Pel contrario, invece d' essere imitati, sono *in tanto da ciascuno in ogni parte fuggiti, che di quell' antica virtù non c' è rimasto alcun segno. Il che mi persuade,* continua il nostro Niccolò, *che nasce dalla debolezza, nella quale la presente educazione ha condotto il mondo, o da quel male che* UNO AMBIZIOSO OZIO[1] *ha fatto a molte province e città cristiane, quanto dal non aver* VERA COGNIZIONE *delle istorie, per non trarne, leggendole, quel* SENSO, *nè* GUSTARE *in loro quel* SAPORE *che le hanno in sè.* Laonde il Machiavelli condanna la separazione della scienza dalla politica, e rinnovando l'erudizione, vuole che essa sia non *ozio,* ma *scuola* d' educazione, di *senso*

[1] Si noti che gli eruditi a mo' di Orazio chiamavano *ozio* lo studio, vale a dire *spasso, ricreazione,* senza costrutto d' idealità. Di questo più sotto.

e di *gusto.*[1] Quindi speculativo il fine che dà per effetto la filosofia della storia, base delle scienze morali e politiche.

Difatti, dedicando il *Principe* a Lorenzo de' Medici duca d'Urbino, dichiara non aver trovata intra la sua suppellettile cosa, quale egli avesse più cara, o tanto stimasse, *quanto le azioni degli uomini grandi, imparate da lui con una lunga esperienza delle cose mondane, ed una continua lezione delle antiche.* Però è in questa investigazione che gli si svelava quella che il Vico chiamò storia *ideale eterna*, ed i modi, mercè i quali era possibile tener la debita *proportio*, voluta da San Tommaso e da tutti i metafisici, capace d'assicurare gli acquisti e di spingere oltre nella via del perfezionamento. Per ciò il Machiavelli chiama opera d'immaginazione quella di tanti eruditi, i quali affine di spiegar quanto si dovrebbe fare, lasciavano quel che si fa,[2] e distruggendosi a vicenda, insegnavan la rovina più che la preservazione. Laonde virtù pel Machiavelli è procacciare il massimo di bene in qualunque condizione l'uomo si trovi; fra i tristi la pietà sarebbe rovina. Si è gridato tanto contro questo principio: ma San Tommaso non ammette che il legislatore in casi offensivi alla giustizia può sospendere gli effetti delle leggi e governar di suo?[3] La teoria del fine giustifica i mezzi, non è di Niccolò Machiavelli; egli vuol che i mezzi sieno adeguati alle

[1] Niccolò Machiavelli, *I Discorsi*, lib. 1: Proemio.

[2] Id., *Il Principe*, cap. XV.

[3] San Tommaso, *Summa Theologica contra gentiles*, P. II, Quaest. XCVI, art. 6.

forze capaci di ottenere una *verità effettuale*, più morale di quella che di fatto esiste.

La scienza della storia dal rinnovare i criteri della politica lo portava alla filosofia della vita, al più gran lavoro speculativo di questo tempo, le *Storie Fiorentine*. L'idea morale ivi è concreata alla vita degli uomini, il Machiavelli l'afferra nel suo svolgersi, la contempla nel fatto colle leggi del perfezionamento, se la rappresenta nella sintesi dell'uman genere, e non nella definizione che nel fondo è sempre la immagine del pensiero d'un uomo. Sotto gl'impulsi di quest'opera la scienza dei costumi si rinnovò con un metodo nuovo ed una più vasta idealità.

Pur tuttavia, se dal contenuto ideale veniamo alla forma dottrinaria, troviamo che il nostro Niccolò, dopo aver camminato bene lunga pezza, arrivato al tempio di Minerva, davanti gli alti principii dell'umana coscienza, si perde esso pure nelle astrazioni, ed arriva a pensare che la intelligenza dell'uomo singolo possa colla critica fare e disfare Stati, leggi, religioni. Egli non vede che tutta la storia, così bene descritta ed esaminata, sarebbe stata impossibile senza l'universale concorso di tutte le attività, e non comprende che la personalità s'inalza sol quando riunisce nell'opera sua il braccio di tutti. Però, dopo aver posta la storia a fondamento della scienza, la spoglia del suo profondo significato, risguardandola come l'opera di pochi grandi personaggi, anzichè il lavoro dell'universale consentimento. Niccolò Machiavelli converte in entità astratta la ragione personale; essa col mezzo della conoscenza può far tutto; la coscienza umana,

i sacri veri che Dio vi depositò, son materia inerte che attende l'impulso di questa Dea, che affascinerà gli Enciclopedisti, non l'uman genere.[1] Nell'opera del Machiavelli manca l'anima, quell'impulso spontaneo che nasce dentro, e che nei supremi momenti converte la dottrina in operosità di vita, e uomini, popoli, scienze, fa diventare eroi. L'intelligenza che pensava poter far tutto, cadeva di sovente; e quando il Valentino disse aver pensato a ogni cosa, fuor che alla improvvisa morte del Papa ed alla sua malattia, Niccolò non vide che il vuoto de' calcoli non era lì soltanto, bensì nell'aver lasciato fuori la quantità della quantità, l'umana coscienza; che non è cera, ma polvere che divampa anco ai raggi del sole.

X.

Interiorità morale. Il Campanella e il Bruno.

Chi riconduce questa coscienza nell'ordine delle osservazioni sono i martiri della moderna civiltà. Essi sentono l'onnipotenza di tal forza interiore, che gli sublima nelle sventure ed abbatte ogni materiale signoria. Chi insorge contro Niccolò Machiavelli? Tommaso Campanella. Per quali cagioni? Perchè le sue dottrine dimenticando i fini morali del genere umano, spogliando l'uomo d'ogni responsabilità morale e religiosa, corrompono la civil comunanza, nè possono arrivare a comporre opera di scienza. Così il nostro

[1] Questa idea abbiamo sentita svolgere in varie lezioni del professor Villari.

filosofo esamina come essenziale quanto l'altro avea per nulla reputato, istituendo la sua dottrina morale o politica sulle *primalità del conoscere.*[1]

Fra le leggi ed i principii della coscienza interna e quelli ridotti in forme positive nelle società, fra la logica del pensiero e quella della storia v'ha intima relazione; quindi in grazia di una non puossi dimenticare l'altra. Il torto di questa teorica è di svolgersi in un modo puramente astratto, e quindi la mancanza di una scientifica dimostrazione dell'interno legame fra la storia e la vita morale dell'uomo singolo e consociato.

Giordano Bruno difende la stessa dottrina, e la scienza politica vuole scaturisca *dal lume interiore che ha irradiato ed irradia il divino Sole intellettuale.* La sua mente s'eleva tanto da scorgere l'ideale dei tempi moderni e farsene sostenitore. Donde nasce la città, se non dalla coscienza interiore? Che sarebbe essa, senza il suo lume? Ci smarrimmo offuscati? *Convertiamoci alla giustizia, se vogliamo ritornare a noi. Per raggiungerla, fia mestieri esser politi e netti; doviamo interiormente et esteriormente ripurgarci. Purghiamo l'interiore, atteso che dall'informazione di questo mondo interno non sarà difficile di far progresso a la riformazione di questo sensibile et esterno. Sopra a tutte le cose è la verità, che è pure bontà;*[2] al suo fianco stanno la prudenza e la previdenza, che ha per guida *la sapienza acquisita e la dialettica,* questa che mira all'idea-

[1] Campanella, *De Monarchia Hispanica.* Amsterdam, 1653.

[2] G. Bruno, *Opere,* vol. II, lib. III, edizione Wagner. Lipsia, 1830. Spaventa e Berti, op. cit.

lità della giustizia, quella alle sue possibili determinazioni.... Sentenzia inoltre che in loco di quella corona particolare succedano *le ideali e comunicabili in infinito, perchè da quella possono essere suscitate infinite corone, come da una lampada accesa, senza diminuzione, e senza scemarsi di virtude et efficacia, se ne accendono infinite altre. Tuttavia ben dissi, o Sofia, che nessuna legge, che non è ordinata alla pratica del convitto umano, deve essere accettata.*

Questo forte intelletto tesse la scienza politica *a priori;* ma l'esperienza, la critica, tutto il lavoro della coscienza e del pensiero, piglian forma definita in lui, e si dispiegano in armonia di dottrina. Egli nega la possibilità di uno Stato spregiatore dei fini morali, riconoscendo in pari tempo come ingiusta la applicazione pratica d'idee non anco mature nella universale coscienza. Però spiega la teorica del congraduarsi in istituzioni di fatti i principii, che vanno svolgendosi dalla mente, sempre fecondata da un ideale, che, rinnovando, si rinnova.

Tutto si muta, l'idealità s'accresce, mentre le sue forme immortali si ordinano nella pratica della vita. La morale, la religione, il diritto non sono invenzioni di menti solitarie, ma creazioni della coscienza sempre giovane di vita rigogliosa. Dottrina mirabile, che esce fuori, più che opera elaborata, dalla mente, dopo chiaro e sensato esame sulla natura delle cose, intuizione lucida, evidente all'intelletto che la rappresenta a mo' di poeta, la propugna come apostolo, la santifica col sacrifizio del martirio. Essa invece d'un trattato ci presenta direi quasi un poema,

nel quale i nuovi principii, pigliando persona, grandeggiano, non saprei se più per potenza di carattere che per splendore d'idealità.

Il passo è bello, ma prima d'arrivare alla scienza c'è tempo, non foss'altro perchè siam fuori di strada. Il Machiavelli l'aveva aperta; però il Bruno, abituato al metodo d'induzione trascendente, a calcarla avrebbe creduto non fare opera di filosofo. Le idee son belle, e, considerate sotto l'aspetto essenziale, universali; pure appariscono come il modo di pensare di un uomo, e legate ad un particolare sistema di dottrina, mal rispondono al comune sentire, e peggio s'attagliano ai bisogni della civil società. Il Bruno non cerca quali sono le leggi, sulle quali corrono i popoli; egli, come il Campanella e gli altri, brama escogitare un Ottimo Stato; mai non gli capita di chiedersi: Come nasce? in che modo si forma e si svolge la società politica? Domande, nelle quali stava il segreto per arrivare ad una vera e propria scienza morale, secondo le tendenze della coscienza.

CAPITOLO V.

Dottrine morali di Torquato Tasso.

Παντὸς σπέρματος πέρι ἢ φυτοῦ,
εἴτε ἐγγείων εἴτε τῶν ζώων, ἴσμεν,
ὅτι τὸ μὴ τυχὸν τροφῆς, ἧς προσή-
κει ἑκάστῳ, μηδ᾽ ὥρας μηδὲ τόπου,
ὅσῳ ἂν ἐῤῥωμενέστερον ᾖ, τοσούτῳ
πλειόνων ἐνδεῖ τῶν πρεπόντων.
PLATONE, Πολιτεία, lib. VI.

I.

Progresso della mente di Torquato Tasso nell' esame delle idee morali.

Torquato Tasso vive in mezzo a questo movimento di pensiero ed al pari dei grandi lo comprende, rivelandolo però sotto una forma speciale. Chi più di lui ha studiata l' antichità e il Medio Evo? Incredibile la sua erudizione, e, quando tira giù a distesa, par che sappia a mente Platone, Aristotile, i Padri, Dante, i contemporanei d' ogni colore e tutta l' umana cultura. Spesso cogli ardori dell' idealista risolve faticosi problemi, mai non lo abbandona certo natural buon senso, e quando medita le questioni morali accoppia alla domanda: *qual' è* l' uomo, *qual' è* lo Stato; l' altra: *come* è l' uomo? *come* si forma il civile consorzio?

I *Dialoghi* del Tasso hanno tutti un fine morale; però più che da necessità logica della dottrina vengon fuori da occasioni esteriori e mirano a correggere gli errori invece che ad ordinare una nuova teorica morale. In tutti vi è grande scontentezza verso le dottrine, gli uomini e le costumanze; per poco che si avvicini a filosofi, a politici, a sacerdoti, a dame, a cavalieri, si trova subito in disaccordo, perchè un nuovo senso della vita fa valutare in modo opposto il pregio morale delle loro idee e dei loro atti. Torquato non può soffrire quella profonda separazione fra le idee e gli atti morali, tale da vedere architetture di purissima perfezione in gente oltre ogni dire perfida; e neppure quel fastoso distruggere le venerabili dottrine dell'antichità e dell'Evo cristiano per sostituirvi affermazioni senza sostanza. Come il mondo intellettuale, così il morale si era capovolto a' suoi occhi, e, pieno di sbigottimento per gli effetti, passava nel segreto della sua coscienza ore dolorosissime. Quindi, se è forte da non seguire il costume di tutti, non è ardito da obbedire gli impulsi del cuore e la logica della mente; e però fugge l'esame dei principii; e quantunque stabilisca in morale doversi lasciare le questioni astratte, *come quelle che non riguardano l'azione, ma par si fermino a la contemplazione come a meta determinata*, pure l'ordine loro segue quale ammaestramento; definirle qual legge non s'attenta, perchè la teorica che ne esce rovescia le fondamenta sociali e politiche.

Gli accigliati metafisici assalta deciso, mostrando che quando il concepimento del bene sorpassa i limiti

dell'umana possibilità, è vuota astrazione e quindi privo d'ogni morale contenuto. Non è lecito collocare il bene morale troppo in alto tanto da farne *cosa aliena d' ogni umanità;* nè trarre i principii morali *violentemente da la natura loro per fare il borioso con la gravità del ciglio e la severità delle parole intricate con mille ravvolgimenti di tortuosi sillogismi.* Però a Giulio Giordani che gli domanda qual *sia migliore, la Repubblica o il Principato,* risponde non poterlo contentare per non essere di quelli *ingegni aurei che nati al filosofare s' appagano del vero esattissimamente considerato, sivvero degli argentei, che, per natura politici, si contentano de l' opinione e de la verosimiglianza;* soggiungendo subito che se dell'oro sentisse vaghezza, cercasse trarlo *dalla sua miniera, perocchè, cercandone fuori, vi potrebbe esser data in iscambio alchimia lucidissima, ma di poco o niun valore, conciossiacosachè la natura scherzando ha prodotti alcuni ingegni sofistici..., i quali spendono moneta falsa di stampa e di metallo.*[1] Con tali parole ammoniva il giovane amico di non si fidare ai dogmatici responsi dello Speroni e del Patrizi, e gli mostrava solo soggetto della scienza morale esser l' uomo nelle condizioni della vita reale, unica interprete la propria ragione.

Anco nel condannare i politici era risolutissimo, poco guardando alla dignità che rivestivano, fossero papi o principi poco gli importava. Al più sarà stato cerimonioso, timido, pur con le forze del ragionamento, e con l' autorità della storia, mostrava dovere

[1] Torquato Tasso, *Lettere,* vol. III, pag. 42 e seg.

il politico aver coscienza d'uomo morale e mai non discompagnare gli atti suoi dai principii della giustizia. La politica italiana aveva allora perduta l' idealità dei tempi passati fino a Cosimo e Lorenzo dei Medici, agli Sforza, ad Alfonso il Magnanimo; èra rimpiccinita all'ambizione della magnificenza; l'essere stava nel comparire, e fra i Principi d'Este e i Medici si fa un putiferio straordinario a cagione del posto d'onore nelle cerimonie imperiali e pontificie. [1] Torquato vuol che le mire dei principi si drizzino più in alto, e, pauroso di esprimere l'animo proprio, pianta davanti Platone, Aristotile, i Padri, i savi tutti. In fondo c'è sempre questa grande conclusione: così non si va, non si deve andare, perchè contraria i comandi del dovere, ed il volere della sapienza.

Tutto questo nasceva dall'esame, che egli era mosso a fare per necessità del suo pensiero e *per servire come d' esercizio a quel discorso di mente, da quanto che egli si sia, che a Dio larghissimo donatore è piaciuto darci.* [2] Erano ore piene di zelante operosità e di grande timore quelle, in cui con libero esame Torquato investigava i veri della coscienza, le forze per conseguirli e le leggi della storia, dacchè, come Francesco Guicciardini, stava rinchiuso e le meditazioni non voleva fossero note alle genti. Il mondo umano gli appariva ordinato in un'armonia di cause e d'effetti che si svolgevano con fatale necessità; a governar la quale importa soprattutto la conoscenza delle leggi. Però come la fine di tutti i cavalieri della *Ge*-

[1] Muratori, *Annali*, vol. X, pag. 410 e seg. Lucca, 1764.
[2] Torquato Tasso, *Opere*, vol. XI, pag. 320.

rusalemme Liberata è effetto necessario del loro carattere e delle condizioni, in cui si trovano; così, date le nature di quegli uomini e di quei partiti, poste quelle tendenze, quelle forze, quelle condizioni generali della politica, conclude fra sè e sè che la sedizione degli Ugonotti doveva avvenire di necessità. *Queste sono*, scrive in fondo al ragionamento sulla notte di San Bartolommeo, *le cagioni, per le quali si ha da stimare che ragionevolmente, e quasi di necessità dovea nascere la presente sedizione.* E che cosa rimprovera a Carlo IX? Di far professione di cristiano senza esserlo; di aver l'ambizione di re, mancando della dignità, appunto perchè spoglia le idee di significato, quando con l'esame delle forze naturali non cercha effettuarlo.

Ma l'esame lo portava più oltre. Nella sua anima v'era tutta la vita libera dei tempi romanzeschi e della colta gentilezza del Rinascimento; quindi i sentimenti morali fiorivano sul cavaliere gentiluomo, sul cristiano uomo di mondo, sul discepolo vantatore di novità, e più di tutto sur una persona che ogni cosa pigliava sul serio, gli eccessi di mente fantasiosa al pari dei calcoli di politica matematica e di greggia esperienza. L'Ariosto colse il grottesco del Medio Evo e vi scherzò; il Tasso sentì il grande della vita cavalleresca, la sublime abnegazione, che slancia nei perigli e sprona l'uomo a conquistar tutto in virtù del proprio merito. Il poeta e l'uomo avevano un'idea dell'amore e della famiglia ben diversa da quella del filosofo; egli non poteva soffrire quel convenzionalismo abituale, che aveva convertita la finzione qual legge riconosciuta

per tacito consenso. L'amore doveva essere un sentimento, una convinzione, ed Erminia nulla teme pel suo Tancredi. Il fondamento dell'amore è la virtù, non mero concetto, ma fatto che incarna in opere esterne l'interno volere. Nel Tasso c'è molto del Milton, salvo la sua logica, che vigorosa si concreta dopo secoli nelle opere dello Stuart-Mill. Qual'agitazione e che turbamento, quando il discorso, portando l'ordine morale all'estremo degli eccessi, mostrava errata ogni credenza e sbigottiva il filosofo!

Nè basta. Come la famiglia gli appariva la libera unione di due creature per virtù d'amore, presentandosi la civil società in un perenne rinnovamento per opposizioni di parti e per intima necessità di natura, così venivan davanti con nuovi aspetti i problemi della libertà morale e poi quelli del titolo eterno.

Il Valla aveva risguardato l'impero romano come una creazione dei Romani; il Machiavelli investigò i modi tenuti da questo popolo per giungere a tanto, ed in essi vide le leggi dell'umano operare; Torquato, meditando su Plutarco, si domandò, se la storia di quel popolo non era lo svolgimento d'un'idea, che scaturiva dalla sua coscienza e per necessità di volontà da lui determinata si concretava in forme storiche. Plutarco aveva scritto che i Romani dovevano alla fortuna la loro grandezza. Ma per Torquato la fortuna è l'ignoto, essa non esiste di fatto, e come può dirsi la forza intrinseca della storia Romana? Roma deve la sua potenza all'opera laboriosa di tutte le volontà consociate; le quali fortificando il genio naturale, valendosi d'ogni occasione capace di svol-

gerlo, con la temperanza, la disciplina, il valore e la scienza, riescirono alla signorìa del mondo. Ebbene, conosciamo questo ordine di fatti e ne' piedi della cieca fortuna entrerà la vita ideale del popolo che studiamo. Tale il costrutto della *Risposta di Roma a Plutarco.*[1] Torquato non dimostra cotal pensiero scaturire dallo svolgimento graduale della storia romana, a mo' faceva il Segretario fiorentino, quanto alla ricerca delle leggi dell'umano operare; però neppure lo considera come aveva fatto Sant'Agostino, quale dispiegarsi d'un disegno provvidenziale, bensì in modo immediato e poetico lo desume dalla vita intima del popolo romano. La grandezza di Roma è una creazione di quel popolo con quella data natura e in quelle speciali condizioni. L'opera del Machiavelli s'avviva per interiore unità e la filosofia della storia faceva un altro passo.

Pur troppo davanti al Diritto pubblico così concepito tutte le particolari autorità cadevano; il loro titolo non stava più nella *lex aeterna,* di cui partecipiamo per via della grazia, ma nella comune coscienza, mossa essa pure non per esterna potenza, bensì per natura sua. Torquato tremava all'ardua conclusione della logica, la rinchiudeva in sè, e ne diceva una parte, la quale, quantunque espressa a nome del Vangelo e di Platone, feriva nelle parti malate le pubbliche dignità, svelando il segreto intendimento. Però quando palesava tanti sospetti, era eccesso d'un fatto vero; nessuno meglio di lui sentiva che nelle parole

[1] Torquato Tasso, *Opere,* vol. XI, pag. 265.

ossequiose v' erano significati tanto liberi da sentirne rimorso e da destare i sospetti che s' immaginava. E quando si sente accusato, si difende vantando di aver salvata la Chiesa col suo silenzio; perciocchè *alcuni di loro* (luterani) *da la verità de la Chiesa si sono allontanati non per alcuna filosofica ragione, ma per autorità di scrittura male interpretata; io, per rendermi più degno de la loro compassione, non volli così distintamente ragionare, che si conoscesse che cagione molto diversa da quella c' avesse lor sedutto, me da la Chiesa avesse già secretamente e poi apertamente allontanato con intenzione nondimeno di non allontanarmene.*[1] Si rifletta a queste ultime parole e poi s' immagini gli spasimi di quest' anima trascinata dalla logica, dove andar non voleva.

Nonpertanto, se questo stato gl' impedisce d' addentrarsi negli ardui problemi della coscienza moderna e sviscerarne la natura, man mano l' occasioni si presentano, espone un insieme di dottrine che una critica più sicura convertirà in scienze. L' unità formale manca affatto; vi è l' unità psicologica e quindi la manifestazione viva, se non del comune pensare, al certo dell' universale sentire.

II.

Dottrina morale.

Ma qual' è il costrutto, al quale arriva? L' ordine di natura è stabile e l' uomo non può contraddirlo.

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. II, pag. 85.

Dotato d'istinti moltiplici e contrastanti, illuminato dal raggio dell'intelletto, egli vive in continui combattimenti, or cedendo alle blandizie de' sensi, or seguendo i dettami di saggi consigli. Di qui, ferma la sostanza delle cose, con perenne mutabilità variano i sentimenti e le idee, in guisa da perfezionare con l'uomo il civile consorzio. La scienza morale sta tutta nella disamina delle leggi regolatrici di fatto così solenne. Or bene, come ciò può avvenire?

Il Tasso accettando l'antica dottrina, seguìta pure dal Bruno, del vero che si converte nel bello e nel bene, gli considera come un triplice aspetto dell'essere, visto in modo diverso dall'intelletto secondo le varie condizioni, in cui si trova. L'essere come è fonte di conoscenza, d'arte e di morale, è pur sostanza dei suoi obbietti. Ma come apparisce nella vita?

L'amore, che è virtù dell'universale natura, muove tutte le facoltà ad appetire il bene visto dall'intelletto; ma infrenate dai limiti, sedotte da false apparenze, quasi mai vi giungono, sovente si smarriscono. Quindi da un lato l'intelletto, che contempla il Sommo Bene, e l'amore che ad esso attira le potenze della sua luce illustrate; dall'altro queste potenze incapaci di pervenirvi.[1] Noi siamo nel dualismo greco, e Torquato ben s'avvede mancargli colla forza unitiva l'umana personalità. Però più da poeta che da filosofo, come nella teorica della conoscenza, rimedia introducendo la ragione qual facoltà operosa, direi quasi indipendente, che s'intromette come mediatrice dei due ordini combattenti.

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. II; *Dialoghi*, vol. III, pag. 310.

Ed infatti la tendenza dell'intelletto è *condurre all'eccesso o perfezione del bene,* mentre quella dei sensi è rivolta a' particolari piaceri; basta che una delle due predomini sovrana e la natura dell' uomo si guasta. Come impedirlo? La ragione mercè la conoscenza dei fatti esterni ed interni, apprendendo le leggi direttive di queste due tendenze, le obbliga ad operare per un fine pratico ed ideale ad un tempo. L'intuizione dell' intelletto non è mai piena, s' accresce però man mano; quella, che ieri era idea, oggi diventa fatto, mentre diminuisce se una vita di sessuale appagamento offre fatti pieni di tenebre e senza guida di luce. La ragione stessa va esente da esser trascinata nel tumulto delle passioni, sovente s' inganna, sempre ne partecipa. Questo ha di grande che, caduta, negli effetti scorge l' errore, nella sanzione apprende la via errata, provvede e ritorna vittoriosa nel dritto cammino. Di cotal armonico procedimento il Tasso è così consapevole che spesso, e nel *Porzio* in modo diretto, afferma che quanto distingue l' intelletto speculativo dal pratico è l' *oggetto,* non il *soggetto;* che l' intelletto perfezionando le potenze inferiori perfeziona sè stesso, essendo più atto alla conoscenza del vero *chi pratica il bene,* e concludendo *che di queste strade ogni sentiero par che ci conduca a la virtù, a la gloria, a l' eternità.*[1] Così immaginosamente esprime lo stesso concetto del Bruno, considerando l' uomo come un ordine di facoltà, che si mutano di continuo, rinnovandosi sempre. Cosa questa sufficiente a mostrare esser ciò, più che

[1] Torquato Tasso, *Dialoghi*, vol. III, pag. 509.

una teorica particolare, una tendenza a nuove dottrine.

Di qui la moralità degli atti non sta più nel fuggire gli appetiti, giusta consigliavano i platonici, o nel soffocarli a mo' comandavano gli ascetici eccessivi, bensì nel soddisfarli in conformità dei fini naturali. Gl' istinti, i sensi, le passioni sono agenti morali quanto l' intelletto; se operano da sè soli l' atto morale manca. Per lo più le cose cominciano istintivamente e terminano moralmente. Passeggiando, ad esempio, l' uomo è tratto da una donna formosa ad andarle dietro, l' appetisce, poi l'ama perchè bella, e, trovandola adatta all' indole sua, la sposa.[1] Qui s' incontra l' atto morale, appunto perchè la ragione soddisfa gli appetiti coordinandoli ai fini della famiglia e della civil comunanza.

Tal ordine di leggi è assoluto e disobbedirgli non si può, senza subirne un' adeguata sanzione. La ragione si ribella? Lo può, ma ecco il turbamento della coscienza, della famiglia e del civil consorzio, se la violazione colpisce l' intiera comunanza. Pure una forza rigogliosa governa l' uman genere e caduto un popolo, ne sorge un altro, che colla sua grandezza signoreggiando lo punisce.[2]

Questa legge, benchè viva nelle cose e da esse sole ci sia manifestata, è obbiettiva ed assoluta, come creazione di Dio.[3] Le leggi positive sono da rispettarsi

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. XI, pag. 232.

[2] Id., *Il Torrismondo: Difesa di Roma contro Plutarco.*

[3] Id., *Il Torrismondo: Difesa di Roma*, ec. Anco il Bruno pur negando la creazione sostiene che nella perenne mutazione di

in quanto da lei traggono autorità, altrimenti è dovere dell'uomo ribellarsi. Socrate mancò quando prescelse

tutte le cose v'è qualcosa d'immutabile che resta. *La veritade sola con l'assoluta virtude è immutabile, e immortale: e se talvolta casca e si sommerge, essa medesima necessariamente al suo tempo risorge, porgendole il braccio la sua ancella Sofia.* (Spaccio della Bestia Trionfante, *Dialogo*, vol. I.) Or bene questa assoluta verità nel senso è come in *specchio, nella ragione per modo di argomentazione e discorso, nell'intelletto per modo di principio o conclusione, ne la mente in propria e viva forma.* Laonde l'atto morale sta appunto nell'opere della ragione che inalza il senso alle intuizioni della mente, ed ecco il nuovo significato della parola *prudenza*, che nel Bruno e nel Tasso vale questo commisurare che la ragione fa fra il senso e l'intelletto. Tal dottrina ha le sue radici nell'antichità. (Vedi Fouillée, *La Philosophie de Socrate*, Paris, 1874, vol. I, liv. II, 1, 2, 3, 4, liv. IV.) I filosofi moderni hanno progredito molto nel definire, sotto l'aspetto psicologico e fisiologico, le leggi che inalzano a ragione intellettuale e morale l'opera del senso, però l'esame minuto degli elementi ha fatto perdere loro di vista il sostanziale, cioè l'individuo. Già l'Hume dette la spinta alla teorica di far dell'uomo una collezione senza sostanza; egli scrive: — *L'âme n'est qu'un faisceau, ou une collection de différentes perceptions, qui se succèdent l'une à l'autre avec une rapidité inconcevable; c'est une scène sur laquelle une multitude des représentations différentes apparaissent l'une après l'autre.* Quindi i vincoli sociali fondati su due forze cieche, la *simpatia* e l'*abitudine*. Il Taine, *L'Intelligence*, il quale in fondo è l'espositore più chiaro e più sintetico della scuola positiva francese ed inglese, espone un'altra teorica dell'*io* collezione: — *le moi n'est que la trame continue de ses événements successifs* — e per spiegare con apparenza scientifica quel legame che l'Hume disse *simpatia* ricorre alla teorica della *Rectification.* Le impressioni svegliano delle *allucinazioni* che la natura sostituisce con *imagini che spontaneamente possono rinascere nei lobi cerebrali.* Qual è l'ufficio della ragione? Rettificare. In che modo? Per l'esperienza. E l'esperienza chi la costituisce? L'opera della ragione. E la ragione che cos'è? *Le moi est un reactif entre cent millions d'autres, l'un des plus périssables à déranger, l'un de plus inexacts, l'un de plus insuffisants.* L'*io* si fa, ma non *è: l'idée du moi est*

obbedire alle leggi patrie ingiuste; mentre Cesare fu giusto assumendo il comando, allorchè *Roma* non era

donc un produit, che si forma percorrendo una via dritta e torta ad un tempo, la quale conduce contemporaneamente alla verità ed all'errore. Così quando il gran progresso della filosofia fu proporsi la cognizione del contenuto delle nostre facoltà, l'*io* arriva a comprendere di non aver altra esistenza che quella gli veniva dal di fuori. Però bene scriveva il Mill, *essere un pregiudizio che distingue l'opposizione del secolo XIX contro il secolo XVIII, quello di accordare alle facoltà non razionali della natura umana l'infallibilità che il secolo XVIII attribuiva, dicesi, alle facoltà razionali. In luogo dell'apoteosi della ragione, noi facciamo quella dell'istinto: e chiamiamo istinto tutto quello che non possiamo stabilire sopra base razionale — La Donna.* — Sul vertice della conoscenza non sta l'allucinazione, ma l'intuizione della verità; tanto è vero che l'ideale dallo stato vago d'intuizione diventa pensiero e poi fatto. La ragione inalza il senso a quell'intuizione, con l'opera assidua la definisce, la spiega, l'applica, facendo suo pro degl'impulsi esterni e costituendo colla tradizione storica una serie d'impulsi che sono una vera e propria creazione sua. Per esempio, la teorica del *progresso* non è una creazione del pensiero che si piegò sui fatti suoi. L'idea che balenò agli occhi del Condorcet fu come un'allucinazione? La scienza ha *rettificato* un errore, oppure dimostrata una verità *nova,* creata da *lei?* Se l'*io* è una collezione, chi portò quell'idea che ha rifatto la *trama* della vita moderna? Laonde chiamar la ragione a far la critica di sè stessa per cominciare dal negare la sua sostanzialità, va contro il progresso della storia e mostra essere una di quelle teoriche che hanno pur troppo bisogno d'essere rettificate. Lo Spinoza identificò i modi colla sostanza, disse il corpo e lo spirito essere la stessa cosa sotto differente aspetto, ma l'essere umano assodò sulla sua consapevolezza; mostrò che per legge intrinseca tende ad affettuare un ideale più vasto dell'effettuato e del conosciuto, e la ragione stabilì come facoltà che commisura le forze materiali e conoscitive alle intellettuali parvenze. *Nam revera idea mentis, h. e. idea ideae nihil aliud est, quam forma ideae, quatenus haec ut modus cogitandi absque relatione ad objectum consideratur; simul ac enim quis aliquid scit, et ipso scit, se id scire, et simul scit quod scit, et sic in infinitum.* Quindi concepiva, a mo' dimostrava storicamente l'Hegel, la libertà

più capace di quella *forma ed egli v' introdusse la perfetta con la perfettissima che egli aveva di regnare*. [1]

Due domande naturalissime: come conciliare quest' assoluta necessità col libero volere? In che modo si conosce questa legge se non s' intuisce con l' intelletto?

L'uomo vive in compagnia delle cose tutte, le quali operando di continuo, l'obbligano a rispettarne le leggi; vuol giungere ai propri fini. Mercè la conoscenza ha notizia di quest' ordine e dei modi, coi quali può giovarsene, sa ciò che è bene e quel che è male; più forze l' attraggono, sta a lui scegliere: nel decidersi è liberissimo. Presa la risoluzione, gli effetti vengono necessari e per impedirli non v' è altro mezzo che rifare adagio adagio nel senso inverso la via percorsa. Una violenta passione trae Torrismondo all' infedeltà,

come la forza della ragione, la quale *vincendo con le idee chiare e distinte le inadequate dei sensi* accresce insieme con la consapevolezza del conoscere anco la vastità del suo operare. Lo Schopenhauer pone il buio come fondamento della conoscenza: *è nel mondo esterno che l' intelletto vede davanti a sè molta luce e molta chiarezza;* ma l' interno è oscuro, come in un telescopio ormai nero (*Le Libre Arbitre*, II); però smarrisce l' idea della libertà dicendola *negativa,* considerandola non come pienezza dell' essere, ma come l' assenza degli ostacoli, mentre essa sta nel vincerli conoscendoli. Per l' interiore attività il mondo non è un ostacolo; anzi è il modo del suo operare. Più lo conosce, più comprende l' armonia delle sue leggi, più vi si sente vincolata, e più è libera, perchè meglio opera nell' ordine de' suoi fini. Bene che si ricerchi la natura del soggetto pensante, il come si forma l' ordine della conoscenza, ma cominciare dal dir che non *è,* ma si *fa*, senza chi fa, pare si stabilisca che il rinnovamento della filosofia dati da Protagora e non dal Cartesio.

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. XI; *Dialoghi*, vol. II, pag. 233, e seg.; vol. III, pag. 481 e seg.

al delitto, poi al rimorso, infine alla disperazione e quindi necessariamente alla morte. Mentre per legge opposta Armida per amor di patria e di religione si induce a far la seduttrice; la bellezza di Rinaldo la innamora e s'accascia nella voluttà. L'amor tradito risveglia i sopiti sensi della personale dignità; corre al campo e combatte valorosamente: Rinaldo vincitore le offre la mano. Tale il cammino della passione e i limiti del volere nelle morali operazioni. L'uomo anco nel fare il bene è limitato e non può giungervi che piegando coll'abito a più alte idealità le sue inclinazioni; *essendo un' armonia di facoltà, la cui beatitudine dev' esser tale che tutte le potenze renda perfette*.

Di qui una conseguenza importantissima: fondamento della scienza morale è la psicologia. Infatti il Tasso non sa poetare, non definire la virtù, la nobiltà, non riesce a spiegare verun problema, senza imprendere un esame delle facoltà umane; nè determinare il congraduarsi dei doveri e dei diritti, senza un esame storico sullo esplicarsi delle naturali tendenze nei popoli e nei tempi vari. Ed ecco la teorica dell'abito presa da Aristotile, ingrandita colle idealità platoniche e ringiovanita da un nuovo sentimento della vita.

III.

Eguaglianze naturali e sociali.

Secondo tali principii in tal modo si congradua l'ordine dei doveri e dei diritti. L'uomo è naturalmente socievole. Prima di tutto *ama sè stesso, in guisa però*

che ciascuno è inclinato ad amare le altre cose. Quindi tutti gli amori hanno origine dall' amore di sè stesso. Il Tasso prova la efficacia dell' alto sentimento personale così potente nel tempo suo, cerca correggerlo, pur gelosamente custodisce la libertà dell' uomo singolo, da far l' amor proprio la guida dell' *amore umano, che abbraccia in sè tutti gli amori, ch' a tutti gli enti si convengono.* Anzi egli tiene impossibile separare l' amor dell' onesto dall' amore di sè stesso, in guisa che l' uomo sacrificando a pro' degli altri gloria e onori *vorrà sempre per sè la maggior parte de l' onesto.*[1] Laonde a chi disse l' amor proprio essere stato cagione di tutti i vizi, bisogna rispondere essere stato pure il fonte d' ogni virtù, riscontrandosi nulla esservi di più universale del bene che l' uomo porta a sè stesso.

L' amore è l' immagine sincera dell' anima, però si presenta vario, secondo la diversa natura degli uomini e muta secondo le circostanze. Ognuno ama l' oggetto più conforme alle sue inclinazioni, per fine d' appagare i propri desideri; quindi amando *alcuna bellezza sia d' anima o di corpo, non astratta o separata da questa materia terrena, ma inchiusa e raccolta in qualche particolare oggetto, non possiamo avere amore senza il mescolamento di quegli affetti, che portano seco l' umanità nostra.*[2] Così gli uomini soddisfacendosi a vicenda vivono in società, deducendo, conforme alla loro natura, dalle ragioni di un reciproco

[1] Torquato Tasso, *Opere,* vol. XI, pag. 179; *Dialoghi*, vol. II, pag. 120; *Il Porzio,* vol. III; *Lettere,* vol. II, pag. 12 e segg.
[2] Id., *Opere,* vol. XI, pag. 208.

rispetto i fondamenti del dovere e del diritto. Però Rosmunda, vaga della vita monastica, obbedisce ai consigli della madre, che le insegna esser nata la donna a coltivar la bellezza datale da Dio, per invogliar l'uomo ed indurlo al coniugio.[1]

Come nell'amore, così nella moralità tutti gli uomini sono naturalmente eguali, essendo capaci di inalzare a bellezza morale i propri sentimenti. Fatto questo che determina la essenziale differenza che passa fra l'uomo e gli animali, costituendo di per sè solo la morale e giuridica personalità.[2] Le distinzioni nascono non dalla schiatta, bensì dalla diversa capacità di perfezionare più o meno le facoltà intellettuali e morali; quindi la nobiltà considerata nelle cose è *perfezione de la forma operante;* riguardata nell'uomo apparisce perfezione *de l' anima ragionevole,* però acquisita, non ereditaria. Laonde nella ragion del diritto non esiste nobiltà di sangue. Nobili siamo tutti, perchè creature di Dio, e tutti atti a ritornare a lui moralmente; purtuttavia nel vivere socievole vi sono delle distinzioni, determinate dalla capacità di far più e meglio a scopo di comune perfezionamento. Laonde la nobiltà sta nelle opere, non nell'attitudine a farle, e la superiorità, anzichè essere un privilegio, è un dovere che obbliga ad invigorire i deboli, ad aiutare i caduti, cercando tutti inalzare alla propria grandezza; se ciò non avviene, la nobiltà è titolo senza significato.[3]

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. II, pag. 154.
[2] Id., *Lettere*, vol. II: pag. 111; *Dialoghi*, vol. II: *La nobiltà*.
[3] Id., *Dialoghi*, vol. II. *De la dignità; Dialoghi*, vol. III, pag. 313.

Così il Tasso, col bene interpretare il rinnovamento del suo tempo, abbatte la nobiltà del sangue, costituendo la nova sul valore delle singole persone, speso a fine di proprio e comune perfezionamento. La civil comunanza è frutto dell'universale operosità; ognuno vi concorre col proprio lavoro: liberi tutti nell'agire, il forte non deve tiranneggiare il debole, come a questo non dev'esser lecito inceppare chi lo conduce al di là del punto, al quale egli può arrivare. Il più legittimo limite di questa operosità è nella natura stessa; essa possiede il segreto d'impedire gli eccessi. In ogni classe d'uomini, dalla più infima alla più alta, vi sono disuguaglianze: chi può decidere sul loro grado? Dappertutto s'incontrano servi per legge e nobili, signori e monarchi per dritto di nascita, sebbene siano naturalmente schiavi; compensar la propria piccolezza vantando gloria d'avi è titolo di vergogna, mentre a ragione l'uomo, che da oscuri natali si solleva per potenza d'ingegno, può inalzar lo stemma e scrivervi sopra: *Tentanda via est.*[1] Laonde devesi rimediare ai presenti ordinamenti sociali, distinguendo la nobiltà di stirpe, detta *gentilezza,* dalla nobiltà morale che acquista il suo titolo nel valore delle opere.

Or bene delle due solo la seconda ha diritto d'ascendere alle dignità, perchè *i primi magistrati della città non debbono esser conceduti se non ai nobili.* Dignità è titolo che si aggiunge alla nobiltà morale; è superiorità civile data per provvedere al buon an-

[1] Torquato Tasso, *Dialoghi,* vol. II: *De la dignità*; vol. III, pag. 315.

damento della cosa pubblica. Chi la meriti abbiamo veduto: ma il diritto di dispensarla in chi risiede? Nel Governo della cosa pubblica. Come esso si compone? Il Tasso erra nel vago, discutendo le cento definizioni date dai filosofi, pure gira e rigira, va a pezzi e brani, esponendo una teorica, la quale, se palesa la causa del dissolversi delle antiche dottrine, di cui è popolata la sua mente, pure esprime l'ideale d'istituzioni nove, verso il quale tendeva la civiltà.

IV.

Ragion naturale del pubblico Reggimento.

Quando il Tasso lascia di vagliare le idee degli antichi e dice il parer suo sulle cose che esamina, mostra chiaro di non creder più nè all'onnipotenza d'un imperatore di diritto divino, nè a quella di qualche uomo straordinario per ingegno e volontà. Secondo le idee del Medio Evo il Papa e l'Impero eran capaci di provvedere a tutto: anco Dante mostra crederlo; pure piantando l'imperatore come arbitro della confederazione nelle questioni d'interesse universale dei popoli, lo spoglia affatto d'ogni potenza trascendente. L'imperatore della *Monarchia*, parmi non sia altro che la forma mitica di quel *gius internazionale*, che Roma disciplinò colla forza e che il tempo nostro cerca ordinare nella ragion del diritto, riconosciuto dalla coscienza dei savi. Comunque siasi, il Rinascimento e Niccolò Machiavelli, studiando nella vita reale le leggi regolatrici del vivere civile, a tutte

le istituzioni dettero un fondamento quasi locale, e riguardarono uomini e popoli come semplice materia, capace d'esser disposta secondo una mente superiore. Alla ragion divina successe la ragion personale.

Pel contrario il Tasso e Giordano Bruno intendono la formazione delle politiche società come opera naturale e consociata degli uomini nella famiglia, nel Comune, nelle nazioni, ec. La base del politico reggimento è nella comune natura degli uomini e la bontà delle istituzioni dipende dalle condizioni morali del popolo che le produce. La mente del politico si restringe ad interpretarle ed avviarle al meglio possibile; egli dirige, non crea la civil società. Così la coscienza collettiva, qual prodotto delle libere attività, entra in luogo della ragione individuale.

Tali idee son come la introduzione alla scienza morale e politica dei tempi nostri. La politica è un'arte, la quale si fonda nella scienza, notizia di leggi e non indovinamento di volontà trascendenti, o arbitrio di persone. Ella si trova fra opposte e varie inclinazioni; molti fatti vede ordinati in leggi positive formanti la tradizione nazionale; una continua attività varia sempre l'aspetto delle cose ed i relativi sentimenti; i nuovi bisogni chiedono che si provveda; gli errori additano difetti sfuggiti; l'intelletto s'inalza all'idea di nuove e più compiute istituzioni. Che cosa deve fare? Adequare quanto può quest'ordine di cose simili in parte ed in parte opposte; convertendo le idee in leggi, e colle leggi disponendo a nuovi perfezionamenti. A questo si riesce colla serena *prudenza* della ragione, parola dai due

filosofi adoperata con eguale significato, assai ben diverso da quello datole dagli altri pensatori.

Laonde ogni forma politica astratta, quantunque buona in sè, diventa cattiva, quando non risponde ai bisogni del popolo, presso il quale dev' essere effettuata; però ben fece Agide a prevenire la dissoluzione del regno di Sparta, soddisfacendo, col consiglio degli Efori, al vigoroso bisogno di libertà universalmente sentito; mentre male opera il Re di Francia a voler rimediare con pratiche religiose a passioni mosse da sete di potere. Quindi la legge, pur che non contraddica all'ordine della natura in quanto si manifesta in quella data unità di tempo e di luogo, è giusta; ed il temperamento d' Agide *in popolo di materia men contumace* avrebbe potuto produrre effetti opposti ed essere ingiusto; a quel modo che a Napoli, mancando il bisogno, ingiusta è l'Inquisizione, altrove per ragioni inverse necessaria e provvidente. [1]

Or bene, se le condizioni reali de' varii popoli sono quelle che forniscono il criterio per determinare la giustizia delle leggi, dal momento che varie sono le costituzioni, segue la mancanza d' un giùs universale di natura. Illazione così recisa non compare agli occhi del Tasso, altrimenti l' avrebbe detta anco a tutta prima un' astrazione ad uso Speroni.

Dove sono uomini nasce il bisogno d' associarsi per comun bene: ecco il fatto universale. Le distinzioni avvengono dal diverso grado di cultura; e questo invece d' indicare differenza di natura, ne mostra

[1] Torquato Tasso. Oltre le *Opere* citate, vedi *Lettere*, vol. III, pag. 49, 50.

l'ideale unità; trovando nella storia come alla testa di tutte le genti stette sempre il popolo più elevato. Prima la Persia, poi la Grecia, Roma, oggi l'Impero: ciascuno di questi popoli in quel dato momento rappresentò la più alta manifestazione dell'universale coscienza, espressa nel modo più eccelso dalla religiosa idealità.[1] La valida dimostrazione scientifica di questo concetto, che ha rinnovato la civiltà, appartiene al tempo nostro; opera, nella quale grandeggiano il Vico, l'Herder e l'Hegel; ma qui ve ne ha il sentimento, espresso in forma involuta, sempre capace a dimostrarci i primordi del rinnovamento.

I fatti grandiosi nascono dapprima nella coscienza dell'uomo singolo, come sentimenti che a poco a poco si chiariscono in idee. L'uomo allora li medita e li matura. Cotale operosità interiore è libera da ogni coazione: nissuna legge può violare il santuario della coscienza. E ciò appunto perchè il pensiero per natura sua tende al bene e perchè *suo dovere è la libera ricerca del vero;* suo fine la scienza, la quale non da altri dipende che da sè stessa.

Or bene; se la scienza ha per solo ufficio la ricerca della verità, come il pensiero può esser libero nelle sue ricerche? Il Tasso risponde recisamente: nissuna opinione è condannabile, quando è professata onestamente e senza secondi fini. L'eretico onesto non si deve punire; bisogna persuaderlo: la punizione colpisce coloro, i quali della scienza si valgono a fine di signoria. La diversità d'opinioni non può neppure

[1] Torquato Tasso, *Dialoghi*, vol. I, pag. 328, 333.

esser colpita coll'infamia; *e di questo*, soggiunge, *non ragiono, perchè a me di alcuna empietà sia consapevole, ma perchè conoscendo l' imperfezione de l' umano intelletto, è ragionevole che io compatisca a coloro, che da l'apparenza de la verità sono ingannati. La libertà del pensiero e de la coscienza sono leggi naturali e nessuno può colpirle senza esser tiranno.*[1] Anzi va tant'oltre da ritenere, *più fermamente ch'ogni altra cosa,* che Dio *debba* perdonare anche agl' increduli, quando *la loro incredulità non da ostinazione e malignità fosse fomentata.*[2]

Tali le relazioni che passano fra la interiore e l'esteriore società. Quale però è il titolo, che obbliga all' osservanza delle leggi? Ha esso la sua sorgente nella natura soggettiva dei saggi, oppure apparisce a tutti per qualche fatto solenne ed universale? *La legge positiva non sarà giusta che quando prenda il suo titolo da la natura.*[3] Sia un popolo od un singolo uomo, la sua autorità obbliga in quanto ha ragione *nella giustizia naturale, la quale è sempre l'istessa, sempre giusta, ove la giustizia legale alcuna volta è ingiusta.*[4] Per la qual cosa il semplice cittadino, come il popolo intiero hanno diritto d'insorgere quando chi governa viola le sacre leggi di natura. In questo caso la stessa tirannia è legittima, nascendo non a sfogo di passione personale, ma per pubblico bene. Passata la bufera, la civil comunanza deve ritornar padrona de'suoi di-

[1] Torquato Tassò, *Dialoghi*, vol. I; vol. III, pag. 475.
[2] Id., *Lettere*, vol. II, pag. 16.
[3] Id., *Dialoghi*, vol. II, pag. 41; *Lettere*, vol. III, pag. 107.
[4] Id., *Dialoghi*, vol. I; *Opere*, vol. IX.

ritti — *scellerato essendo quel figlio che osa di porre le mani violente sopra la madre veneranda: nè gli vale per sua scusa, che egli adduca, ch' il fa per obbedire al suo principe naturale, perchè principe naturale veramente è colui che comanda secondo la giustizia naturale: ma la giustizia naturale vuole che il re proponga per oggetto il bene de' popoli governati.*[1] In cotal guisa chiaro apparisce la legge naturale esser l' ordine stesso delle cose, che si presenta nel duplice aspetto; ideale, in quanto è visto in forme più comprensive dalla mente; positivo in quanto passa nelle reali determinazioni. Chi lo rappresenta legittimamente è l' uomo che l'intende ed applicandolo lo svolge con prudenza.

V.

Le potestà politiche, civili e religiose.

Dal che chiaro apparisce la legge naturale non esser per Torquato Tasso un *dato perfetto in sè*, ma un *fatto* che tende alla perfezione, mercè l'opera dell' intelletto ed il concorso della volontà. Il *dato* è l'ordine delle cose, assoluto perchè creazione di Dio; non la forma che prende nelle ideali e reali determinazioni. Infatti il Tasso, accettando le cose come sono, non cerca determinare l' assolutezza della legge morale, profondando la sua mente nell' idea dell' Assoluto, bensì investiga le semplici relazioni che ognor s'estendono dall'uomo alla civil società. Uomo del Rinasci-

[1] Torquato Tasso, *Dialoghi*, vol. I, pag. 41, 42.

mento in questo, lascia la prima parte della *Somma Teologica* di San Tommaso e segue la seconda, trovando nell'esame della vita quella sicurezza, che indarno cerca quando specula sul concetto della Divinità.

Ed ecco schierarsi l'ordine dei doveri e dei diritti, secondo lo svolgersi delle naturali relazioni. L'uomo, per natura socievole, costituisce la famiglia mercè del matrimonio: *il quale, col riunire due cose desiderose di generar nel bello cose belle affine d'immortalità*, stabilisce e determina la prima forma dello stato socievole. Così l'uomo acquista un valore morale ed una giuridica personalità; convertendo *ciò che piace in ciò che lice.*[1] Unitisi per compiacimento di bellezza, i due capi di casa debbono coltivare le fisiche come le morali virtù, ritenendo doveroso quanto è necessario alla prosperità della famiglia.

La casa è intimamente unita alla civil comunanza, e Torquato, nel determinare i doveri e i diritti del *Padre di Famiglia*, è condotto a definire le relazioni di questo coi soggetti e cogli altri uomini. Qui giova notare come il seguace d'Aristotile respinga, stando alla ragion naturale, la teorica della servitù, col riconoscere, parmi, in modo più chiaro di San Tommaso, di là dall'eguaglianza umana o morale, la eguaglianza della personalità giuridica. La quale idea lo condusse all'altra arditissima, oggi pur combattuta, d'un limite razionale nell'uso della proprietà. Il cittadino non deve esser potente in modo da *sopraffare*

[1] Torquato Tasso, *L'Aminta: Opere,* vol. II.

la civil società, da assoldare eserciti perchè le ricchezze si considerano sempre in rispetto di colui che le possiede; non si può prescrivere quanto debbiano essere, ma solo si può dire che debbono essere proporzionalmente al possessore, il quale tante e non più dee procurare di accrescerle, quanto poi possono, compartite tra' figli, bastare al vivere cittadino. [1] Tal limitazione è chiara dal momento che il nostro filosofo considera la civile comunanza come un ente che, abbracciando le universali relazioni dei singoli cittadini, ha diritto di vivere come personalità indipendente e libera.

Difatti la civil comunanza si afferma come tale, costituendosi in politico reggimento. Come nasce? È forse opera di pochi intelligenti? No; come gli uomini per natura vivono consociati, naturalmente determinano in leggi positive i modi capaci di proteggere e conservare questa unione. Quindi la real proporzione di Dante diventa agli occhi del Tasso la legge assoluta d'ogni politico reggimento. Imperocchè, a quel modo che nessun uomo è perfetto, sebbene tenda alla perfezione; così quello che oggi direbbesi Stato, seguendo l'opera del comune intelletto, fa di tutto per tradurla in reali determinazioni, convertendo in *gius* positivo quanto ieri era moralmente riconosciuto. La sua opera è tutta pratica, e delle leggi si serve per assicurare l'acquisito e per stabilire abitudini capaci di nuove idee e quindi di leggi nuove. Così gli ordinamenti civili e politici sono istituzioni imperative, non le sole istituzioni; si riferiscono all'ordine dei fatti, cui mi-

[1] Torquato Tasso, *Dialoghi*, vol. I, pag. 378.

rano, non a tutti i fatti; la loro autorità vale in quanto sono subordinate ai fini della ragion morale. Laonde il Tasso, prevenendo le moderne teoriche giuridiche, chiede che nell'applicazione della legge sia data una larga parte alla coscienza del giudice, e concede al principe il diritto di grazia (si noti bene) affine di veder temperati dalle idee morali gli effetti delle leggi positive; soggiungendo: *l'equità essere la emendazione della legge scritta, essere la ragione che va più in là de la legge, perchè vede una relazione che essa ancora non determinò.*[1] Però chiede che nei tribunali, invece dei rigidi accusatori, seggano i correttori de le leggi severe.

Adunque il criterio morale e giuridico cambia secondo i tempi e le nazioni, tantochè una legge, giusta oggi, domani non è più. L'onore de' corsari, ad esempio, che osservano le proprie leggi, è onore relativamente alle loro condizioni; cessa di esser tale appena s'entra nella *ragunanza dove è vera virtù;*[2] le leggi cristiane male applicate diventano in certi casi peggio de le pagane.[3] Quindi la bontà d'un pubblico reggimento, più che in relazione al perfetto Stato, è da considerarsi in paragone alla miglior forma di cui è capace; altrimenti, invece di effettuare, impedisce la giustizia.

Fra tutti i popoli consociati ve ne ha sempre qualcuno che in tutto, o in gran parte, assume il primato politico. Allora il criterio che deve guidarlo

[1] Torquato Tasso, *Lettere,* vol. I, pag. 28; vol. II, pag. 12.
[2] Id., *Dialoghi,* vol. I, pag. 340.
[3] Id., *Lettere,* vol. II; *Lettere al Gonzaga,* e luoghi vari.

nell'esercizio di questo suo potere bisogna sia adequato più ch'è possibile alle condizioni dei subordinati. Di qui un *gius* nazionale che cerca dirigere inalzandosi a diritto internazionale, come oggi si direbbe. Per questo nel Dialogo del *Piacere Onesto* dichiara: « Chi volesse consigliare il principe di Salerno, se dovesse accettare o no l'ufficio de l'ambasceria impostagli; prima dovrebbe considerare, *se ben fosse de la città di Napoli il ricevere la severità de l'Inquisizione;* poi quando pur si trovasse che fosse male e non bene de la città, *se ben fosse de la Monarchia de l'invittissimo Carlo.* La città considera la cosa secondo i suoi fini; l'Impero secondo quelli di tutti gli Stati: egli deve decidere secondo il modo più largo di vedere. »[1] Così all'idea dell'Impero fondato sul diritto divino succede quella dell'Impero nato dalle condizioni dei popoli, e com'esse mutabile di natura e di luogo.

Sopra le politiche potestà splende la Chiesa. L'Imperatore è consacrato da lei; dunque ne dipende. Pel vincolo morale che unisce gli uomini a Dio, e gli fa obbedienti all'autorità che immediatamente lo rappresenta, sì; politicamente e giuridicamente, no. Il Tasso lascia Roma, e guardando a mo' di Marsilio da Padova la Chiesa da' suoi fini, determina le relazioni che essa ha coi poteri profani.

L'Impero provvede all'ordine pubblico esteriormente determinato, però deve temprar l'onesto coll'utile, e sovente pubblicar leggi che contraddicono

[1] Torquato Tasso, *Il Piacere Onesto: Dialoghi,* vol. I.

alla morale coscienza. La Chiesa questo non deve fare. Fortificata nella vita interiore dalla fede, non guarda che al bene puro; fra gli uomini vuol sempre pace e fratellanza, per la virtù non conosce differenze, nè opportunità; ed il Pontefice, *che mostra in terra la divina somiglianza..., cerca di unirli tutti insieme e farli partecipi d'una stessa pace.*

Come il fine, anco i mezzi debbono esser del tutto morali. *La cura de le anime, signor Cesare, è propria de' sacerdoti...; e la sapienza del Pontefice non dee sdegnarsi con quelli che sono in qualche errore, ma piuttosto benignamente illustrarli.*[1] Perlochè differente è la sfera delle due dignità; e come lo Stato non deve coartare le coscienze, la Chiesa non può invocare il braccio secolare per lo stesso fine. Facendolo, entrambe escono dalla legge.

Così il Tasso concepisce la legge naturale come uno stupendo ordine di relazioni, le quali partendo dall' intimo della coscienza dell'uomo singolo, si dispiegano nella famiglia, nella città e nell'universale consorzio politico e religioso. Nulla d'immobile, tutto perfettibile verso un ideale, che l'Hegel direbbe non è, ma si fa. Stupenda dottrina, che vien fuori più come un sentimento universale delle cose, che quale teorica a lungo meditata. Domandare al Tasso di spiegarla a rigor di logica, sarebbe farlo smarrire nel mare magno della erudizione. A noi basta aver cercato ritrarre il nuovo pensiero, sotto il quale si presentavano le dottrine morali sì nei contemporanei come nel Tasso;

[1] Torquato Tasso, *Dialoghi*, vol. I, pag. 44.

per arrivare a vedere come nell'interiore coscienza di quell'età, così perturbata ed in fatto di morale tanto accusata, fosse un lavoro ideale, novatore e forte da sconvolgere i vecchi modi di vedere, debole così da non sapersi ancora chiaramente affermare. Il Tasso apparisce il più comprensivo di tutti, e però anco il più incerto; le osservazioni avviva con la bontà morale, e se non ha la sicurezza dialettica di Giordano Bruno, è perchè fa più giusta ragione ai fatti della vita reale. Del resto, guardando questi due filosofi riesce facile accorgersi, che se uno è la mente della moderna gioventù, l'altro è il cuore più bello e la persona che in ogni ordine meglio l'esprime.

La filosofia civile, coltivata sempre con amore nella patria nostra, ebbe grande svolgimento in Germania colla scuola del Grozio, in Francia con quella degli Enciclopedisti, senza riescire a prendere il carattere di scienza veramente positiva. Al simbolismo del Principe Ottimo Massimo sostituì i concetti di Stato, di Contratto ed altri supposti arbitrari, creando con invidiabile fantasia sistemi a più non posso.

Chi le dette questo desiderato indirizzo? Chi la convertì in vera scienza? La coscienza italiana con un lavoro continuo, che muove dai Romani, si profonda nel Medio Evo, si svolge nel Rinascimento, si compie in sintesi più vasta col Vico, col Beccaria e colla bella scuola dei nostri modesti, pur importanti giureconsulti, v'ebbe parte non secondaria; non foss'altro, perchè, poco curando le matematiche speculazioni dei circoli intellettuali, salì ai principii dai fatti, unendo nelle sue investigazioni storia e psico-

logia. Anco in ciò i moderni scienziati stranieri hanno hanno trovato di che apprendere e fruttuosamente seguire.

Niccolò Machiavelli e Torquato Tasso, tenuto conto d'una relativa distanza quanto al valore della loro intelligenza, sono la più alta manifestazione di questa scuola nel Rinascimento. Il primo rinnova col metodo ogni sociale investigazione; l'altro seguendo la tradizione filosofica compie quel metodo, portando la considerazione del pensiero sul lavoro interiore e necessario della coscienza: quello ha idee meglio determinate, questo più comprensive; l'uno alla vita schiude la via per giungere alla filosofia; l'altro riconduce nella filosofia la vita. La scienza si assoda colla unione di questo duplice lavoro in un altro italiano, Giovan Battista Vico.

CAPITOLO VI.

La Critica letteraria nel Rinascimento.

L'histoire jette sur l'étude des œuvres de l'esprit de vives lumières; il ne lui appartient pas d'y tout expliquer.
E. Gandar, *Lettres et Souv.*, II.

I.

L'arte e la critica letteraria nei secoli XV e XVI.

Si tolga la Grecia, e qual'è l'età che possa resistere allo splendore dell'arte nel Rinascimento? Tutto sorride di bellezza, e l'uomo d'ogni ceto, di natura angelica o diabolica, trova sempre qualche ora da passare ne'suoi ameni giardini. D'arte nessuno può fare a meno; a lei ordinare gli Stati, celebrare le cerimonie religiose, formare le milizie, adornare i palagi, le case, gl'ingegni, la vita intiera. Erra chi la crede lusso vanitoso, o gretto studio di governo; anzi tanto ell'è superiore ad entrambi, che li signoreggia da padrona.

Tant'ammirazione doveva condurre li uomini a ragionare sull'ordine e sulle leggi della bellezza. Ma non si erano appena mossi, che l'arguto espositore del Petrarca o del Boccaccio, il leggiadro scrittore di poesie, balzava d'un tratto dai lavori letterari ai

principii universali del bello, mettendosi a discutere sulle idee d'Aristotile, *criterio infallibile*, giusta diceva il Castelvetro, *per ben fare e per ben giudicare*. La rettorica e la poetica eran parte integrale della logica, quindi il riprodursi di tutte quelle questioni metafisiche altrove esaminate. Così l'arte era condotta a pigliare il proprio significato fuori della natura sua; ed i critici, incapaci di esporre le nuove idee che lampeggiavano nella loro mente, quanto di seguire in tutto e per tutto i maestri, s'accapigliavano travisando a modo proprio i testi d'Aristotile. V'è chi mescola l'*Avarchide* dell'Alamanni colla *Divina Commedia;* chi esalta l'Ariosto qual discepolo scrupoloso dello Stagirita, e mostra l'*Orlando Furioso* bellissimo per l'unità della favola e dell'azione. Il Tasso, dopo avere scritto, amato e difeso, condanna uno de' più be' poemi dell'umana letteratura; mentre il Castelvetro, il Salviati ed altri in nome di uno stesso autore sostengono le più strane pretese, disfacendo, chi per un verso chi per un altro, tutte le opere letterarie presenti e passate. Così la disputa sovente diventava pettegolezzo, imperocchè i critici, trovandosi sempre convinti d'errore, senza scoprire una verità che gli dirigesse, allora in luogo delle cose piantavano le persone, e si bistrattavano a più non posso.

Ciò nasceva da cagioni del tutto interiori. Il secolo XVI si presenta con idee letterarie assai più larghe del secolo XV; accanto agli scrittori classici mette quelli del Medio Evo ed i contemporanei; la lingua e la letteratura italiana sono unite alla greca e alla latina. Oggi i giudizi esclusivi di Paolo Corte-

se, del Niccoli e compagnia sarebbero insolenze; e se il Petrarca e il Bembo si stimano grandi come classici e nazionali scrittori, Torquato Tasso, seguace di Omero e di Virgilio, ad alta voce condanna chi non parla colla debita reverenza della *Commedia* di Dante veramente Divina, dichiarando pure che la Poesia Toscana rende dubbia la palma degli antichi scrittori; [1] mentre Leonardo Salviati, espositore d'Aristotile, dottamente commenta il Boccaccio ed esamina il Petrarca, tempo fa chiamato autore *di rimasugli e di cose sminuzzate*, a quel modo il libro di Dante doveva darsi *a li speziali per farne cartocci*, *ovvero a li pizzicagnoli per porvi dentro il pesce salato.* [2] Le Accademie platoniche ed aristoteliche si mutano in Accademie critico-letterarie, come quelle della Crusca, degli Intrepidi, ec.; nomi nuovi, che ognuno inventa per mostrare la natura speciale della sua critica.

Questo studio accurato sui nazionali scrittori conduceva critici e letterati ad un'idea dell'arte, impossibile a trovarsi negli antichi ed in Aristotile. Ed ecco che, mentre il secolo precedente, ossequioso all'autorità de'classici, cercava restaurarne i monumenti quali erano, certo che nissuno potesse arrivare a far meglio, il presente non riesce a restar rinchiuso nel senso letterale dei testi, da ciascuno alterati con speciali interpretazioni. Omero ed Aristotile cessano di essere il fine, per diventare il mezzo capace di esprimere gli

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. I, pag. 20; *Dialoghi*, vol. III, pag. 65.

[2] A. Wesselofsky, *Il Paradiso degli Alberti*, vol. I, parte II, pag. 62. Bologna, 1867.

altrui pensieri; e gli eruditi, lasciando i nomi di greca e di latina origine, ne pigliano uno bizzarro, Infarinato, Inferrigno, e simili, purchè ritragga scolpitamente la natura loro individuale.

Nelle arti figurative, non toccate da Aristotile, la critica fece progressi mirabili; ma per mezzo degli artisti stessi, non dei filosofi di professione, i quali di esse poco o nulla discorrevano. Teoriche non esistevano, ed il filosofo che aveva duopo muovere da un dato, questo mancando, non sapeva come si fare a cercarlo; quindi, mentre si moltiplicavano le dispute sul bello poetico, nissuno si occupava delle arti del disegno. Il che lasciava liberi da ogni impaccio tradizionale coloro che in modo speciale se ne occupavano. Difatti, mentre pittori, scultori e architetti fanno bellissime ricerche sui modi capaci di rendere le interiori ed esteriori formosità, il Vinci e l'Alberti le armoneggiano in disciplina scientifica, piantando a fianco dell'arte la sua filosofia. Ciò operava in modo diretto, pur efficace, sulla mente di tutti; imperocchè modificando il gusto, apparecchiava nuove teoriche.

In fatto di letteratura la tradizione era troppo potente di fronte al pensiero, il quale aveva distrutto molto, non creando quasi nulla. S'aveva un idioma e scrittori oramai giudicati pari agli antichi: ma qual filosofo poteva surrogare Platone ed Aristotile? Molti, ad esempio il Bruno ed il Tasso, intendevano che per seguire quei due filosofi occorresse esaminare la presente e l'antica letteratura; pure educati fin da giovanetti alla dialettica ed alla logica, non sapevano al più che allargare premesse già immedesimate colla

loro mente. L'idea però è penetrata nella universale coscienza e tutti gli sforzi dell'ingegno, in un modo o in un altro, mettono capo a lei. Un'occhiata alle diverse forme di questo lavoro intellettuale dimostrerà quanto diciamo.

II.

Prima idea d'una parentela fra le lingue e le umane letterature.

Lasciamo la parte spinosa e personale della disputa fra il Caro ed il Castelvetro, fra gli Accademici fiorentini e Torquato Tasso, non punto dissimile da quelle per l'avanti combattute fra il Trapezunzio, il Gaza, Gemisto Platone, e andiamo difilati al nodo del nostro argomento. A che cosa in fondo si riduce la controversia di questi valentuomini? Uno dice: *la Canzone del Caro val quella del Petrarca;* l'altro replica: *Come? o non vedete che manca il gusto petrarchesco e contiene forme da quel poeta mai non usate?* Ciò è vero, si rispondeva; pur non fa al caso, perchè tali novità sono introdotte per dato e fatto *del gusto degli uomini e della lingua che mutano di continuo,* e se il Cantore di Laura vivesse oggi, non farebbe nulla nè più nè meno di quel che noi abbiamo fatto.[1] Benedetto Varchi in modo esplicito stabilisce: non doversi giudicare tutti gli scrittori con uno stesso criterio, *mutando il loro valore secondo i tempi e la natura degli uomini.*

[1] Annibal Caro, *Apologia.* Venezia, 1772.

Pico della Mirandola fece male a lodare il Magnifico, paragonandolo a Dante ed al Petrarca, mentre aveva di che celebrarlo, giusta il pregio intrinseco delle sue poesie. Se il Pulci, soggiunge acutamente, si giudica in paragone al Danese, allo Spagna, ec., acquista meriti, che perde subito si compari all'Ariosto.[1]

L'opinione mia, scrive Annibale Caro, *non è che si faccia fascio d'ogni erba, nè ghirlanda d'ogni fiore, e pazzo sarebbe uno, che, volendo imparar di camminar da un altro, gli andasse sempre dietro, mettendo i piedi appunto dove colui gli leva.* Anco Michelangelo ad un pittore che vantavasi d'imitare, espresse lo stesso pensiero: *Chi va dietro agli altri, mai non gli passa innanzi; e chi non sa far bene da sè, non può servirsi bene delle cose d'altri.*[2] Il Castelvetro combatte questi principii per ragion di disputa; a parole sta attaccato ad Aristotile, ma imprendendo ad esporlo, dice tal'idea essergli nata dal vedere come le età più mature scoprano nelle dottrine del Gran Maestro nuovi significati.[3] Quando poi viene allo studio delle cose, cammina come gli altri; con esame razionale e storico ad un tempo, critica i principali scrittori da Platone al Boccaccio; fa la filosofia del linguaggio considerandolo nella formazione fonetica e nella composizione morfologica, nonchè nell'artistica espressione. Studiando il Petrarca, si pone varie questioni di questo genere: Come mai egli dà all'usignolo un canto

[1] Benedetto Varchi, *L'Ercolano,* Dialogo. Firenze, 1570.

[2] G. Vasari, *Vite,* pag. 1079. Trieste, 1817.

[3] Castelvetro, *Opere.* Modena, 1727; *La Poetica esposta.* Basilea, 1574.

dilettevole, mentre i poeti latini glielo dettero mesto? Perchè (si noti la risposta) in questo segue i Provenzali; mostrando così d'investigare la efficacia reciproca delle varie letterature.[1] Anco Leonardo Salviati pone come legge generale del linguaggio il suo perenne mutamento, e, dettando la grammatica, ne determina il valore.[2]

Tra queste dispute, da molti disprezzate, non foss'altro per mostrarsene eruditi, generalmente guardate alla lontana, splende adunque l'idea della parentela delle letterature e dei linguaggi, insieme con lo svolgimento delle diverse forme nei singoli autori ed attraverso le varie età. Il Castelvetro nella parola distingue la radice, quindi le mutazioni fonetiche subìte nella lingua parlata e nella scritta; riscontrando le forme prese nel greco, nel latino, nelle lingue romanze e perfino nei dialetti, cercando investigare la legge che presiede al loro svolgimento. Bellissima fra le tante è la dissertazione sul modo col quale da *pila*, per una serie di forme intermedie, siamo arrivati a far *brillare:* saranno sbagliate le relazioni fra suffisso e radice, fra vocabolo e vocabolo; quel che resta però è lo sforzo della mente, la quale cerca di spiegare con critica filologica e storica i significati della parola.

Lo stesso progresso nelle opere letterarie. Si tratta di fare la critica del Boccaccio, di Virgilio, ed anco di Platone: in che modo si procede? La parola esprime sempre un pensiero, il pensiero è coordinato ad un ordine corrispondente di sentimenti, nati in spe-

[1] Castelvetro, *Opere,* cap. III. Modena, 1727.
[2] Leonardo Salviati, *Opere,* libro I, cap. IX. Milano, 1809.

ciali circostanze di tempo e di persona; ebbene, lo scrittore per essere artista non deve uscire dalla natura del suo soggetto. « Il Boccaccio fu alquanto trascurato nella quinta novella della prima Giornata, laddove discorre della meraviglia provata dalla marchesa di Monferrato a sentire che re Filippo di Bornio veniva da lei per la sua bellezza; mentre al contrario la sua maraviglia doveva nascere dal sentire che l'acceso amante pigliasse senza bisogno la via di Genova, più lunga d'ogni altra. E poi non è verisimile che essa trattasse un Re con sole galline, quanto è fuori di proposito che questi, correndo un sol giorno, dovesse stupirsi nel non veder imbandita la mensa di selvaggina. Virgilio usa attributi sconvenienti al carattere di Mecenate, quando per celebrare la protezione di lui ai poeti parla di nobiltà e di difensione, anzichè di dottrina e d'ingegno perspicace; al modo stesso che Melibeo nella settima Egloga desta noia parlando tanto a lungo senza che nissuno lo interroghi, e discorrendo di elci e di pini non esistenti nelle terre mantovane. Così Socrate nel primo libro della *Comune* presso Platone parla senza che ci sia chi lo interroghi; e tanto è incredibile che quel discorso sia fatto tutto d'un fiato, che l'autore, accortosene, l'ha diviso in dieci libri, senza evitare la stonatura. » Studia gli errori di cronologia in Dante, critica i modi impropri, non trascurando di giustificare quelli che si possono, come — spogliarsi lo scoglio *sta, perchè* scoglio *è traslativo.* Rimprovera chi critica senza ragioni; e mettendosi ad interpretare e tradurre Aristotile, dichiara non far cosa oziosa, esponendo coll'opera sua le ricerche fatte e

permettendo così ad altri di far meglio in avvenire. E nell'imprendere cotal lavoro, prima s'accerta se il libro è veramente d'Aristotile; poi se è un trattato compiuto, o se sono note segnate a mo' d'appunti, sempre cercando nelle opere del filosofo, e nella vita interiore del libro, gli argomenti capaci di provare la veracità della risposta. [1]

In tutta questa disamina nessun'autorità esteriore preoccupa la mente del Castelvetro. Per lui il poeta deve scegliere l'argomento che più gli aggrada; però trovatolo, bisogna che segua in tutto e per tutto la natura sua. In cotal guisa la verità delle cose è messa in relazione al modo di esporle; il poeta deve saperla vivificare in un'ideale rappresentazione, mentre il critico colla ragione guarda se tutto proceda coll'ordine suo. Il Caro ed il Varchi, più mescolato nelle discipline filosofiche, percorrono su per giù la stessa via. E se Raffaello dipinge Apollo col violino, è un fatto che il Vinci cercò anni ed anni per trovare un modello, il quale si prestasse al carattere di Giuda; e Michelangelo a papa Giulio che lo sollecitava a metter oro nel dipingere la cappella, rispose: « Padre Santo, *in quel tempo* gli uomini non portavano addosso oro, e quegli che son dipinti *non furo mai troppo ricchi*, ma santi uomini, perchè eglino sprezzarono le ricchezze. » [2] La critica storica era entrata nelle arti figurative al pari delle libere invenzioni, giusta il testo sopra citato.

[1] Castelvetro, *La Politica esposta e volgarizzata*, vol. I. Basilea, 1576.

[2] G. Vasari, *Vite*, pag. 1047. Trieste, 1847.

III.

Idea storica dei linguaggi. La critica filologica e L. Salviati.

Leonardo Salviati, così poderoso nella critica minuta (la chiamo a questo modo per distinguerla da quella abbastanza sonora sul poema eroico), commentando il Petrarca, invece di far parafrasi, nel sonetto cerca soprattutto il concetto fondamentale, ne rileva la testura, l'argomentare sobrio, la parola efficace, per investigar poi come tutto stia in armonia coi sentimenti che rappresenta, e che poi direttamente o indirettamente vuol riprodurre nell'animo dei lettori. La critica letteraria anco qui rampolla dalla psicologia e dalla storia, e nelle leggi che uniscono l'esteriore realtà all'interno sentire cerca le cause e gli effetti del bello. [1]

Si tratta di restaurare il *Decamerone* di Giovanni Boccaccio. Ci sono due testi originali: come determinare quale sia il vero? Sottilmente stacca da entrambi le frasi più controverse, le confronta per vedere quale sia la più conforme allo stile ed alla lingua dello scrittore, per venire a qualche precisa conclusione. Poi estende l'esame all'ortografia, e nell'emendare accetta e corregge, *come il discreto giudice, ne' fatti o detti che generalmente son da credere, presta più fede di man mano ai più degni.* [2] La sua guida sta nel senso del

[1] Leonardo Salviati, *Opere,* vol. I, lib. IV.
[2] Id., op. cit., vol. I, lib. I.

discorso, nel gusto, nel suono delle parole, nell'indole della lingua; quando gli par che manchi qualcosa, aggiunge, facendo ipotesi sobrie e giudiziose, e, dove gli sembra opportuno, si serve delle varianti d'un codice per emendare quelle d'un altro.[1] Arriva perfino ad esaminare se il Boccaccio dette un titolo al Novelliere, e perchè si decise a chiamarlo *Decamerone*.

Appena viene allo studio del nostro idioma, la sua mente grandeggia maestra, e gli studiosi di linguistica hanno torto di non rivendicarne alla storia il giusto e legittimo valore. Il Salviati è sinonimo di pedante volgare, ed anche noi a sentirlo nominare provavamo disgusto. Pure se non si dessero mai giudizi all'impazzata, quanti errori ci sarebbero di meno in questo mondo! Ed invero, che cosa fa egli per comporre la grammatica della lingua italiana? Qual'è il metodo che segue?

Prima d'ogni altra cosa, mette in chiaro la distinzione fra il linguaggio parlato e lo scritto; quello che esce spontaneo dalla bocca del popolo; questo che vien definito secondo certe regole dei dotti, rinnovandosi di continuo col perenne mutamento del gusto. « Laonde man mano si risale agli scrittori primitivi troviamo la lingua alquanto rozza, essendo più uso che arte. Il Villani fa un bel passo, e la sua *prosa è elegante, schietta e popolare.* Dante nel *Convito* e nella *Vita Nuova* s'allontana dall'uso, e per amore di distinguersi dal volgo *torce la frase e piglia dal latino.* Al contrario la poesia essendo già salita in grand'onore,

[1] L. Salviati, *Opere*, lib. II, cap. VII.

poteva fare a meno di questi torcimenti; però ivi la lingua dell'Alighieri diventa elegante, e dove esprime cose semplici e domestiche, riesce schietta e piena di grazia. Rapidi e segnalati furono i progressi fatti col Boccaccio e col Petrarca. »

Adunque la lingua italiana ha avuto uno svolgimento storico che il Salviati piglia a fondamento della sua grammatica. Difatti egli esamina la natura delle varie lettere, cerca le cause fonetiche della loro unione, mostra l'importanza della ortografia qual mezzo efficace per ben conoscere e definire i vocaboli ed il pensiero. Questo non basta per arrivare a sicure conclusioni, essendo difficile stabilire regole fisse, perchè la lingua muta da tre secoli per evitare *oltremodo la fatica e l'asprezza, e cercare all'incontro l'agevolezza e la dolcezza nell'esprimere le voci.* E questa legge è accettata oggi dai fisiologi e dai filologi tutti.[1]

In tal disamina arguta e paziente, non mai l'ombra di questioni metafisiche; all'origine del linguaggio, tèma ognor prediletto ai metafisici, non pensa mai, intento sempre a raccoglier voci, per ridurle ai suoni elementari, mostrarne i mutamenti, le relazioni, le leggi, ed a queste fermarsi.

Arrivato a determinar chiaramente lo svolgimento storico del linguaggio, corre naturale la domanda: se l'idioma è andato sempre perfezionandosi, sarà esso capace di nuovi miglioramenti? Sobriamente risponde il Salviati: « *Poche cose v'ha nel mondo, le quali, per ottime che elle sieno, non possano d'ogni tempo pren-*

[1] Max Müller, *Letture sulla Scienza del Linguaggio.* — Curtius, *Grammatica Greca* e *Commento alla medesima.*

dere de' miglioramenti: così far potrebbe la lingua nostra, cioè divenir più perfetta, ch' ella sia stata ancora mai. Giova notare che ogni idioma ebbe un tempo di massimo splendore, che non seppe oltrepassare, come il secolo di Pericle in Grecia, d'Augusto in Roma. Certo *che il naturale perfezionamento* HANNO NELL'ANIMO *gli scrittori quando determinano, che nelle cose della favella bisogna attendere all'uso, non all' origine della parole e de' modi od altra ragione.* In cotal guisa si modifica la lingua; primi a camminare sono i giovani, i vecchi restan fermi, il popolo crea, i dotti ingentiliscono coll'arte la novità. »

Laonde anco in fatto di estetica e di linguistica la mente si apparecchiava ad un radicale mutamento nel metodo d'esame, come nel concetto fondamentale della vita, quale viene rivelato dall'arte. Il Castelvetro e compagni, criticando, si piantano da un punto di vista puramente razionale non solo, ma la ragione cerca ed in gran parte riesce a spogliarsi delle proprie idee, giudicando lo scrittore in modo obiettivo. I paragoni non hanno gran valore, ed il poeta come il prosatore, invece di esser comparati ad Omero ed a Platone, si piantano di fronte alla natura delle cose che descrivono e si guarda se coll'arte riescono nel fine prefissosi. Il Salviati inoltre ed i suoi contemporanei fanno un bellissimo passo, e studiando la lingua, vedono di non ne poter descrivere la grammatica senza stare al suo storico svolgimento. Ed ecco la loro mente, prima rivolta a restaurare la storia, poi a rappresentarla nel suo ideale ordinamento; dopo le monografie esce il primo abbozzo d'una gram-

matica critica, per quanto a me sia dato conoscere. Il pensiero è arrivato ad un buon punto; sa che per fare una giusta critica occorre spogliarsi delle proprie opinioni e valutare gli scrittori secondo il loro stato speciale, cercando in ciascun uomo ed in ogni età scrivere una pagina di storia.

Quando si sente l'opinione di Leonardo Aretino sull'origine della lingua italiana, e si vede, dopo le arbitrarie fantasie dei retori in cocolla ed in berretto frigio, i valorosi filologi italiani e stranieri ritornarvi [1] scientificamente dimostrandola, ci meravigliamo nel sentire come i nostri vecchi cogliessero nel segno, senza considerare ciò verificarsi oggi appunto perchè la scienza torna donde trasse i suoi natali. La dotta Germania da molto tempo ha esaminati nel loro spirito novatore questi uomini da noi spregiati come semplici pedanti, e, fecondandosi, continuò la tradizione e si trovò alla testa dell' incivilimento. Scrivendo la storia, non si possono trascurare simili relazioni. Quelle intuizioni non erano opera di contemplatori indovini, bensì il frutto, sia pure acerbo, delle profonde ricerche di cento operosissimi ingegni consociati nel risolvere uno dei più ardui problemi della vita e dell'arte. Due cose hanno chiarito, fra tante incertezze, l' idea del perenne mutamento delle lingue e delle lettere, ed il metodo che cerca determinarne la natura e le leggi non a scopo d'imitazione, ma per impulso di novità.

[1] Bartoli, *I primi due secoli della Letteratura italiana*. Milano. — Vedi il Capitolo in cui si espone la questione sull' origine della Lingua italiana.

IV.

La Critica scientifica e la Filosofia speculativa.

Ebbene, se pur un istante si levano questi uomini dalla critica minuta degli scrittori o delle lingue, per condurli a ragionar di filosofia, tanta perspicacia e tante belle idee svaniscono come per incanto. Senza ripetere quanto dicemmo, par proprio non esser davanti agli stessi uomini. Aristotile ritorna il gran mago; i suoi filosofemi bastano a spiegar tutto; e guai a chi se ne allontana! Il bello è che essi, così scrupolosi nel restaurare autori e testi, filosofando, straziano il povero Stagirita in modo da non lo riconoscere. Sparisce la scienza, ed entra il puntiglio; la ragione non persuasa vuol convincere, crede discutere e fa delle requisitorie, e perdendo perfino la sua serenità, parla inurbana, contradittoria, febbricitante. Neppure in questa disciplina la ragione speculativa ha saputo acquistare quella consapevolezza che la rende grandiosa nello investigare uomini e cose quali sono.

Tale il progresso del pensiero nella critica letteraria e filologica. Esso più che altro si ferma sulle forme storiche, e se accenna, pur non si profonda nella vita reale degli uomini e de'popoli. Il Salviati, eccetto nelle ricerche letterarie, scrivendo di lingua, è caso raro che dalla parola, dal suono, dalla testura passi ad investigare la vita dello spirito che in lei si esprime e si manifesta.

Questo nuovo indirizzo degli studi critico-filologici era ad un tempo la manifestazione del rinnovamento interno del pensiero, e la forza che ne accelerava il progresso. I filosofi di professione lo sentivano come gli altri e lo esprimevano nella rivolta sdegnosa contro il pensare degli antichi sapienti. Ma impermalirsi d'una cosa, combatterla anco, non vale per esserne liberi, e pur troppo la loro mente, abituata al dissertare astratto, converte le nuove idee in *dati* intellettuali, dommatici, coi quali, passando in rassegna chiunque, abbatte le più gravi autorità. Pur quando sulle macerie vuol costruire la nuova poetica, si trova impacciata, non sapendo comprendere che quelle idee, invece d'esser *dati* intellettuali, sono forme della vita sempre varia, nuova e novatrice. La differenza delle due scuole sta qui, che il filologo, osservata una verità, la colloca al suo posto procedendo oltre in cerca di altre che la compiano; mentre il filosofo, riconosciuta quella stessa verità, non può stare alle mosse, ed invece di considerarla come una manifestazione della vita, la piglia per la vita stessa e per tale la descrive. In cotal guisa rovescia chi lo precedette, muovendo da un dato più comprensivo; ma cade esso pure davanti il lavoro della coscienza, che lo sopravanza.

V.

Francesco Patrizi.

Difatti, si prenda Francesco Patrizi, quegli che vantandosi libero dall'autorità d'ogni filosofo, di-

chiara voler trarre dalla storia della poesia le norme del poetare, e che è da una turba plaudente salutato creatore d'arte novella.

> Chiunque poetando al saggio e santo
> Monte del bel Parnaso il volo intende,
> E *per suo duce* il gran Patrizio prende
> Spiegar ben può securo il volo e 'l canto.

A che cosa arriva questo ingegno *divino?* Scrive davvero una nuova poetica? No; confuta Aristotile su tutti i punti: pare si sfoghi con un nemico che gli dà ombra e che gl' impedisce di entrare ne' suoi piedi. I difetti dello Stagirita scopre arguto; intravede perfino la via da tenersi per arrivare alla poetica; ma appena s' è messo in cammino si smarrisce, e come furibondo, pur di passare, atterra quanto davanti gli capita.

Ecco il punto di partenza: *D' Orazio, d' Aristotile, e di tutti gli antichi poco c' è rimasto, e gli espositori e formatori di poetiche col piè tentoni, intorno a pochi precetti, e non bastanti, e molte fiate falsi e non poche altre non propri e soverchi, si sono aggirando andati. Per 24 anni studiai quest' argomento, e se non i presenti più alle autorità che ai fatti e alla ragione credenti, almeno sien per l' avvenire, a venir secoli, ne' quali sia la gente più disposta al vero de' fatti stessi, ch' all' altrui parola.* Quali mezzi userà per effettuare questo proponimento? Lo studio storico *di tutte le forme poetiche che si sono succedute presso i vari popoli e le diverse età del genere umano, affine di raccogliere dagli usi i veri fini, dai fini le proprie forme, e da queste la varietà e le materie, i trovati ed i riempimenti e i vero-*

simili, e i lontani e gli ornamenti tutti. Sopra queste cose la poetica verrem formando, affinch' altri intendere bene a dentro e nuove poesie possa formar con lode. [1]

Il concetto storico dell'arte e perfino il metodo per studiarla han preso la forma di principio; ma a diventar dottrina non riescono, perchè il Patrizi filosofando all'antica non riesce a fare quello che dice. Criticando il Tasso con libero ragionare, dichiara la filosofia *esser ragione* e non aristotelismo, nè platonismo; [2] pure, se non paghi della parola cercate il significato, vedete che quella *ragione* non è che una mescolanza di Platone e d'Aristotile un buon po' sciupati.

Nonpertanto, che vale non riesca? Della poesia ha il concetto moderno, e la *Deca Istoriale* sta a base di tutto il libro. Quel sentimento irrequieto, quella rivolta burbanzosa hanno la forza in questo pensiero, il quale a mo' delle sostanze venefiche obbliga la vista a veder le cose differenti da quelle di pria. Pure non ha appena cominciato a discorrere, che la storia cede il posto al sofisticare scolastico, perchè siamo alle solite: egli possiede i resultati della critica del Salviati, non il metodo. Quindi dopo un viavai d'argomentazioni, senti il filosofo; invece dei *poeti* pensa al *poeta*, tutto intento nel cercar di dar *forma al generale della poesia.* [3] Il che prova come anco la filosofia dell'arte per rinnovarsi aveva d'uopo di mutare con le idee anco il metodo per dimostrarle.

[1] Francesco Patrizi, *Della Poetica*, parte I, lib. I.
[2] Torquato Tasso, *Opere*, vol. X.
[3] Francesco Patrizi, op. cit., parte II, lib. IV.

VI.

Giordano Bruno e la filosofia del bello.

Giordano Bruno con l'anima sua calda di furore poetico esce dal tempio dell'antichità, facendo spiccare alla filosofia dell'arte un volo sublime. Non cura la storia, nè la critica minuta; i filosofi guarda con aria di superiorità; ogni cosa tira fuori dal suo pensiero, che naturalmente ha in sè tutto quanto il lavoro dell'età sua. La vita dell'arte è nella coscienza dell'uomo; ivi splende l'eterno raggio della bellezza, sempre fulgido di novità. Il principio dialettico diventa dottrina, non per scientifica dimostrazione, bensì come forza ideale d'un ingegno, che sente coi presenti e coi futuri a quel modo la vita dell'arte.

Dominato dal più vivo sentimento personale, le sue indagini non spinge di là dalla vita interiore dell'uomo singolo, però dà poco peso alla storia: pure storica è l'idea che egli ha della coscienza interiore, considerandola in un continuo mutamento; e quindi la dialettica, negli altri negativa, in lui è affatto positiva, e più che abbattere, edifica.

Libero in questo mondo interiore, l'uomo « tende alla divina bellezza per certo innato spirto, il quale acuendo i sensi nel solfro della cogitativa, s'eleva all'eccellenza della propria umanitade. »[1] « Laonde per certa sensibile affinità con lo spirito e li sensi più

[1] Giordano Bruno, *Gli Eroici Furori: Dialogo* III, *Opere*, vol. II.

acuti e penetrativi avviene che tali s' innamorino o disamino una cosa invece d' un' altra; e poichè le cose non si presentano intiere e son sempre miste di contrarietà, ciascuno, mentre consegue una parte, tende subito all' altra — *nessuno s' appaga del suo stato, eccetto qualche insensato o stolto.* » Di qui la varietà infinita di cose belle, appunto *perchè possono essere e sono tante sorte di poeti, quante possono essere e sono maniere di sentimenti et invenzioni.* Perlochè è sciocchezza pretendere che la poesia nasca da regole, quando *esse vengon fuori dalla poesia e tanti sono generi e specie di vere regole, quanti sono generi e specie di veri poeti.*

Il precetto non mostra come si fa a diventare Omero; bensì mostra che egli fu una bella cosa, *e vere bestie son quei retori, che escludono dai loro trattati i poeti nostri non seguaci servili delle regole classiche. Onde pare che vogliano conchiudere, ch' essi loro a un proposito se li venisse di fantasia, sarebben li veri poeti e arriverebbono laddove questi si sforzano; e poi in fatto non son altro che vermi, che non san far cosa di buono, ma nati solamente per rodere, isporcare, istercorare gli altrui studi e fatiche, e non potendosi render celebri per virtute e ingegno, cercano di mettersi avanti, o a diritto o a torto, per altrui vizi ed errori.* [1]

Che cos' è il bello? *È certa spiritualità, che sta in cert' armonia e consonanza di membri e di colori. Basta che tutti corrano assai, e che ognuno faccia il suo possibile l' arrivare anco fra i perigli, contento più*

[1] Giordano Bruno, *Gli Eroici Furori: Opere,* vol. II.

d'una degna et eroica morte, che d'un indegno e vil trionfo. [1] *Il tempo tutto toglie e tutto dà, ogni cosa si muta, nulla s'annichila, un solo è eterno.* [2]

Ecco le varie e più chiare manifestazioni del pensiero nella critica di ciò che costituisce l'arte ed in special modo la poesia e le lettere. La scienza si forma nell'esame particolareggiato delle opere letterarie e delle lingue, determinando il metodo. Nella filosofia pura il concetto storico dell'arte si afferma come tendenza, poi si spiega nel Bruno come principio dialettico d'un sentimento, che la potenza del genio sa trasformare in teorica metafisica. La scienza nascerà sol quando i fulgori ideali del Bruno rampolleranno dall'esame sensato del Salviati e della scuola critica.

[1] Giordano Bruno, *Opere*, vol. II, *Dialoghi* I e III.
[2] Id., *Opere*, vol. I: *Il Candelaio*.

CAPITOLO VII.

Le arti della parola e la filosofia del bello in Torquato Tasso.

O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa
Tua mente allora, il pianto
A te, non altro, preparava il cielo.
LEOPARDI, *Poesie*, vol. I.

I.

Idea storica della poesia.

Torquato Tasso nasce e cresce in mezzo a questo lavorio colla doppia qualità di poeta e di filosofo. Fin da ragazzetto si trova fra i sostenitori delle diverse opinioni; ben presto è l'anima di una disputa spinosissima. E medita largamente tutti i poemi antichi, medioevali e nuovi, insieme coi filosofi d'ogni scuola: sente in tanto contrasto un'interna armonia, e mentre pensa a correggere le particolari opinioni, vagheggia di far un poema, il quale, seguendo gl'impulsi di quella interna armonia, rinnovi di forma e di pensiero la poesia ed il poema. Egli si è già impadronito del concetto storico della vita; però, considerando l'arte continuamente mutabile, stabilisce la teorica dovere scaturire dalla comprensione degli antichi e recenti filosofi, al modo stesso che il poema bisogna sia non un'imi-

tazione, bensì un perfezionamento di quel d'Omero e di Virgilio. Il gusto rinnovato obbliga eziandio il poeta a rinnovarsi, se vuol esser efficace. Un poema di pura arte, remoto dalla vita reale, era impossibile, e le prove dell'Alamanni e del Trissino l'avevan messo in evidenza: pel contrario il romanzo piaceva; pure abbandonato alla fantasia, sovente in balìa dell'impressione momentanea, cercando il sublime nella stranezza dei casi più che nella vigoria dell'idealità, s'era del tutto separato dal poema eroico.

Or bene, al Tasso sembra che sarebbe un perfezionamento dell'arte e della critica inalzare il nuovo modo di sentire le cose alla grandezza dell'epopea. L'opera è scabrosa, non impossibile; però fin da quando pubblica il *Rinaldo*, chiede di non *esser giudicato dai severi seguaci d'Aristotile, che hanno sempre innanzi agli occhi il perfetto esempio di Virgilio e di Omero*, nè riguardano mai al diletto, e a quel che richieggono i costumi d'oggidì; nè dai troppo affezionati dell'Ariosto: perchè non sa indursi a metter certe cose, come i proemi e le moralità in principio d'ogni canto, le quali non hanno che vedere coll'azione del poema.[1] La forma letteraria esamineremo in quest'altra parte: quanto alla filosofia dell'arte, è chiaro come l'idea d'un poema, che faccia ragione al presente sentimento delle cose e si fecondi nella verità storica, tentando un perfezionamento dell'epopea, s'allontana tanto dal Rinascimento, quanto s'avvicina ai moderni; dando l'avvio all'opera che al

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. I: Prefazione al *Rinaldo*.

Goethe, al Manzoni, allo Schiller ed al Niccolini spetterà compiere.

Riconosciuto che l'arte si muta colla vita, e che il perenne cambiare delle forme poetiche *dà luogo a l'ingegno di crearne sempre delle nuove*, la prima illazione è, l'arte nascere dalla verità storica o di fatto. In antico, l'immaginazione dipingeva l'eroe quale era da tutti sentito, ed a nessuno veniva in mente domandare, se era vero o falso: allora la vita era semplicissima, e si restringeva nella prodezza ai giuochi e sui campi di battaglia. Oggi è mutata assai; ed il poeta, fra le mille cose, in cui vede impegnato l'uomo, è costretto a scegliere quelle poche, capaci di rappresentare in un'azione tanta varietà di cose. Il Tasso vede tutto questo, e se comprende che col vero puro non si fa poesia, s'accorge in pari tempo epica non darsi coi soli quadri di fantasia. Però stabilisce e pratica di trarre la verità delle sue invenzioni dalla storia e dalla vivente natura. Così la psicologia dell'uomo singolo e la psicologia sociale sono i mezzi, coi quali il poeta vuol rendere il passato accettevole ai presenti, e con esso quello che oggi si chiama colorito storico.

Infatti, come teorico, il Tasso sostiene di continuo poter il poeta scegliere l'argomento che più gli piace; una volta scelto, è obbligato di stare alla natura sua; se storico, non uscire da quanto la storia gli dà: qual poeta, lo vediamo rovistar cronache, investigar tradizioni, cercar monumenti, e perfino la fisica conformazione dei luoghi; guardare nei duelli all'arte della scherma, nelle battaglie stare alla strategia, e quanto all'uomo, studiarlo nella varietà delle schiatte

e dei costumi, arrivando perfino a difendere colla verità dei documenti le dissolutezze dei cavalieri cristiani.[1]

Le ricerche fatte in Oriente dal vivente signore John Kingston James, valente traduttore del Tasso, hanno ritrovata piena di verità la descrizione di Gerusalemme, ed anco scoperta la famosa torre, che fece tanto ridere la corta matematica di chi coprì col nome di Galileo le critiche alla *Gerusalemme Liberata*.

II.

L'arte del poeta.

Per verità poetica non bisogna intendere un concetto astratto, bensì quell'ordine di cose che innamorano. Al poeta la cura di scegliere, nella selva degli argomenti, quello *meglio adatto a ricevere la più eccellente forma che vuol dargli*. Però il poeta epico dovendo narrare i grandi fatti della vita, dipingere scene pubbliche e domestiche, amore di Dio e di donna, come potrà riescire efficace, se dal vero s'allontana? L'epica riesce impossibile, se non è creduta. Il romanziere non può esentarsi dal vero naturale; pure quanto agli avvenimenti è padrone d'immaginarli come vuole: all'epico questo non è concesso.

Allora si domanda: se la materia del poeta dev'essere la verità, in che cosa si distingue la storia dalla poesia? Lo storico narra fedelmente i fatti, quali av-

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. I, in più luoghi.

vennero nel tempo; mentre il poeta, ordinandoli con nuova testura, gli eleva all' universalità. *La novità del poema si considera piuttosto alla forma che alla materia.*[1] Quindi la favola, oggi si direbbe l'ordine ideale, non nasce capricciosamente dal falso, *dal non vero esistente e reale,* a mo' sostenevano il Salviati, il Robertello ed anco il Piccolomini; al contrario, rampollando dal vero qual' è sentito e riconosciuto, s'inalza al verosimile; *il quale non è ornamento, ma è* (condizione) *propria ed intrinseca dell' essenza sua, ed in ogni sua parte sovra ogni altra cosa necessaria. Se lodevole è il naturale, lodevole sarà sempre l'artifizioso, che al naturale s' assomiglia; e maggiore la lode del ritrovare, dove minore è la licenza del fingere.*[2] Meglio di fingere è imitare, e l'*imitazione,* essendo un *assomigliare,* inalza l'ingegno del poeta alle sublimità della coscienza e della natura.

Laonde poco conta alla bellezza dell' arte la unità e la varietà dell' azione, quando il poeta non sappia far rivivere ciò che descrive. La pura storia, l'ordinata testura, o le strane avventure non bastano di per sè a fare o a sciupare un poeta. Non fu la storia che in Lucano spense la poesia; il verso non correva, perchè mancava l' anima di poeta:[3] mentre il Trissino, per lo contrario, amatore del vero, *muto nel teatro del mondo, è morto alla luce degli uomini.*[4] L' Ariosto

[1] Torquato Tasso., *Opere,* vol. XII; *Del Poema Eroico,* lib. II, pag. 70.
[2] Id., *Lettere,* vol. II, pag. 431. Vedi tutta la Lettera 431, pag. 43.
[3] Id., *Opere,* vol. XVIII; *Lettere,* vol. II.
[4] Id., *Opere,* vol. XII; *Discorsi,* vol. II, pag. 213.

non curò l' ordine generale del poema; ma nella trattazione delle *parti riescì divino, perchè per la felicità di natura, per l' accurata sua diligenza e per la varia cognizione di cose e per la lunga pratica di eccellenti scrittori, dai quali acquistò un esatto gusto del buono e del bello, arrivasse a quel segno nel poetare eroicamente, a cui nessun moderno e pochi fra gli antichi son pervenuti. Egli seppe eleggere fra le cose belle le bellissime, e metter magnificamente varietà, efficacia ed affetti,* in guisa che, mentre gli altri cadono in dimenticanza, *l'* Orlando Furioso *resta, leggendovisi amori, cavallerie, avventure ed incanti, insomma invenzioni più vaghe e più accomodate a le nostre orecchie, e perchè nella convenevolezza delle usanze e nel decoro attribuito alle persone l'Ariosto è più eccellente di molti altri.*[1] Passi questi, i quali, se ci mostrano il valore storico della critica del Tasso, provano pure con quanta scienza e buona fede abbiano contemporanei e posteriori parlato d'astio e d' animosità contro il gran Ferrarese. A coloro, i quali contan come nulla la mente del Tasso, è questo il luogo di domandare: la critica moderna ha confermati o condannati questi giudizi sul poema e sui poeti che lo trattarono? Gli supponiamo addottrinati e quindi capaci di rispondere da sè stessi; altrimenti gl'inviamo al Diderot, al Goethe, allo Schiller ed al Manzoni, i quali potranno erudirli a sufficienza.

Nel poema eroico occorre però unità di composizione: ebbene, quale unità? Lasciamo le incertezze ed alcune contradizioni nelle risposte date in tempi vari, e

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. XI; *Del Poema Eroico*, lib II.

non di rado per timore di *divinità* offese, e contentiamoci di tener dietro al filo del natural discorso. In antico i poeti non attesero tanto alla varietà come noi, non essendo allora *gli uomini di gusto così svogliato*. Il Goethe e lo Schiller, discorrendo insieme sulla natura del poema, tornano spesso su questa importante osservazione di psicologia storica.[1] Però Virgilio (ripiglia il Tasso) vivendo in tempi più maturi vi dovette mettere maggiore attenzione di Omero. Oggi il gusto è mutato; ed alla nostra natura dilettevolissima *è la varietà, la quale, se costituisce nuove forme di bello, non toglie formosità alle antiche, che malgrado l'instabilità dell'uso resteranno sempre eccellenti.*[2] Purtuttavia, in grazia di cotal bellezza, non puossi condannare questo gusto, che ci rende sovente dilettose le cose non di rado spiacevoli, anzi si deve accettare fino al punto *di non vederlo passare in confusione*. I nostri poeti epici, per essere efficaci, bisognava condissero coi sapori di questa varietà i loro poemi; e non lo fecero, mostrando invece di dottrina imperizia d'arte.

[1] Goethe e Schiller, *Correspondance:* Paris, 1863. Anco il Goethe ambiva fare un poema intermedio fra l'*Iliade* e l'*Odissea* (*Lettera* del 27 dicembre, 1797); però le occasioni esteriori non furono tali da farlo riuscire. « A notre époque il est impossible d'obtenir l'approbation du publique, sans exciter en lui des *intérêts pathologiques*. » Lo Schiller risponde: « La force sensitive des spectateurs et des lecteurs veut et doit être satisfaite sur tous les points de sa periphérie, et le diamètre de cette force est la veritable echelle de proportion qui doit guider le poëte. Or, comme à notre époque les dispositions morales sont les plus developpées, elles sont aussi les plus exigeantes : et c'est toujours à ses dépenses que le poëte se hasarde à les négliger. » Vol. I, pag. 398, 399.

[2] Torquato Tasso, *Opere*, vol. XIII; *Del Poema Eroico*, lib. III.

« Io gratissima e soavissima nel poema eroico la varietà stimo, e possibile a conseguire; perocchè in questo mirabile magistero di Dio, che mondo si chiama, il Cielo si vede sparso e distinto di tante varietà di stelle, e discendendo poi giù di regione in regione, l'aria e il mare pieni di uccelli e di pesci e la terra albergatrice di tanti animali così feroci come mansueti, nella quale e ruscelli, e fonti e laghi, e prati e campagne, e selve e monti soglio rimirare; e qui frutti e fiori, là ghiacci e nevi, qui abitazioni e culture, là solitudine e orrori: con tutto ciò, uno è il mondo, che tante e sì diverse cose nel suo seno inchiude, una la forma e l'essenza sua, uno il nodo, dal quale sono le sue parti con discorde concordia insieme congiunte e collegate: e non mancando nulla in lui, nulla però v'è, che non serva alla necessità e all'ornamento. Così pure giudico eccellente il poeta, il quale non per altro è detto divino, se non perchè al supremo artefice nelle sue operazioni assomigliandosi, della sua divinità diviene a partecipare, *un poema formar si possa nel quale quasi un picciol mondo,* qui si leggano ordinanze d'eserciti, qui battaglie terrestri e navali, qui espugnazioni di città, scaramucce e duelli, qui giostre e descrizione di fame e di sete, qui tempeste e incendi e prodigi; là si trovano concili celesti ed infernali, là si veggon sedizioni, là discordie, là errori, là venture, là incanti, là opere di crudeltà, d'audacia, di cortesia, di generosità, là avvenimenti d'amore, or felici, or infelici, or lieti, or compassionevoli; ma che nondimeno uno sia il poema, che tanta varietà di materie contenga, una la forma e l'anima, e che tutte

queste cose siano di maniera composte, che l'una a l'altra corrisponda, l'una dall'altra necessariamente, o verisimilmente dipenda, sicchè una sola parte o tolta via o mutata di sito, il tutto si distrugga. *Così l'arte del comporre sarebbe simile alla ragion dell'universo, la quale è composta di contrari come la ragione musicale.* » [1]

Laonde agli occhi del Tasso il poema eroico è la rappresentazione ideale di tutte le forme, sotto le quali si manifesta la vita, varia, strana, contradittoria, pur sempre fulgida di sublimità. L'unità è dentro quella vita; in essa la trovarono gli antichi da Omero a Virgilio. Cotal concetto sopravanza gli antichi e il Medio Evo, prevenendo il tempo moderno; tanto che nella bellissima discussione fra il Goethe e lo Schiller, di sopra ricordata, sulla natura dell'epopea, dopo lungo ragionare, l'Autore del *Wallenstein* conclude, che la tragedia s'occupa di pochi istanti straordinari dell'uman genere, mentre l'*epopea dipinge l'insieme nel suo cammino costante e tranquillo.* [2] Contro lo Schlegel, il quale aveva esaminato i poemi omerici con critica rettorica, dice che negare a quei poemi unità è affermare che *essi non son più poemi.* Sieno pure lavori di formazione successiva, ma *la tendenza potente della natura poetica e critica verso l'unità apparisce evidentissima.* Certamente Torquato poeta si trova sopraffatto nel rappresentare col suo poema idealità tanto grandiosa, forse neppure il tempo suo gli offeriva

[1] Torquato Tasso, *Opere,* vol. XII; *Del Poema Eroico,* lib. III, pag. 89.

[2] Goethe e Schiller, *Correspondance.* Paris, loc. cit.

materiali sufficienti; pur l'intenzione è così efficace da diventar principio dottrinario e guidare il Tasso in tutto e contro tutti.

III.

La critica e l'arte.

Cotal ordine d'idee allora, come poi con lo Schiller, il Goethe, il Foscolo, il Manzoni, rovescia i fondamenti della rettorica, piantando la ragion dell'arte nell'ingegno, liberamente educato dalla natura e dagli scrittori. L'arte ha un valore universale e splende nelle opere dei grandi scrittori; però è assurdo volerla limitare a pochi modelli. Quindi il Tasso, distinguendo dal bello in sè il bello possibile, allorchè difende il suo poema, dice non farlo in nome dell'arte assoluta, bensì di quella che *egli crede arte.*[1] Inoltre, dal fatto suo particolare inalzandosi a idee superiori, ai classici pedanti fa vedere come la lingua e la poesia italiana *è tanto nobile per la bellezza de la favella, quanto per l'eccellenza de gli scrittori, da far dubbia la palma de gli antichi Greci e Latini.... certo da porsi innanzi per esempio di gravità e di leggiadrìa.*[2] Se l'arte era l'espressione immediata del proprio gusto, era naturale che Torquato dovesse mostrare il mezzo migliore per ottenere la novità essere la propria lingua e lo studio de'propri costumi.

Difatti nel Dialogo *La Cavalletta* fa al proposito

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. I, pag. 66.
[2] Id., *Dialoghi*, vol. III, pag. 65.

una minuta indagine sul ritmo e sull'invenzione poetica. Quivi Omero ed Aristotile entrano per straforo; la guida è Dante e la poesia toscana. Che cosa cerca? Forse investigar regole, per poi darle come leggi del rimare? Non ci pensa neppure; anzi esamina le varie forme del ritmo, per mostrare la loro bellezza nascere dall'aver buone idee, dal saper interpretar la vivente natura e scendere nell'animo di chi deve parlare e di chi leggerà. Cosa impossibile ad acquistare per forza di precetti: però di subito chiarisce il ritmo non dover esser conforme a regole stabilite, bensì alla natura del soggetto, tanto che *l'arte del parlare e del rimare, imitando la natura in tutte le forme da lei ritrovate, accresce verso il fine la qualità, che è propria di ciascuno.* Indi l'acume della poesia, *che dolcemente ferisce gli animi di coloro, che leggono le meravigliose poesie, è più tosto ne la sentenza e nel concetto che ne la voce.*[1] Del resto, nè l'arte nè la critica possono arrivare ad una forma pura, perchè in natura materia perfetta non si dà, essendo le stesse forme naturali raccolte nel grembo della materia stessa. Sta bene che il poeta possiede l'arte che è degli universali, e deve esser giudizioso nell'opera sua; pure, come nel governo di tutte le cose, anco nell'arte e nella poesia l'ingegno s'eleva improvviso alla novità. L'arte è abito; ma il caso e la fortuna son forse men certi delle sue leggi? Convertasi in regole di bellezza tutto ciò che i poeti trovarono di bello; si crederà forse con questo aver provveduto che quella regola risponda

[1] Torquato Tasso, *Dialoghi*, vol. III, pag. 88 e seg.

sempre alla materia della poesia? Nel fatto avviene il contrario; e noi vediamo di continuo la regola doversi piegare alla mutata materia, tanto che il giudicio dell'artefice sta appunto nel determinare, secondo le occasioni, la natura di questo piegamento.

Laonde, se dobbiamo riconoscer delle regole, bisogna siano *arrendevoli e pieghevoli di leggieri;* soggiungendo avvedutamente, *egli non darne alcuna, eccetto che a sè stesso, dacchè molte volte dubitò di quelle date agli altri.* [1] E dimostra che così pensarono i grandi scrittori antichi e moderni, i quali, a mo' di Cicerone, sprezzarono *quella certezza e più minutezza o bassezza d' artificio, lo quale dai retori s' insegnava con piccola mercede.* Anzi si mostravano migliori, man mano si allontanavano da quelle che essi stessi stabilivano, come accadde a Dante. E quinci nacque il disprezzo de le regole, per il quale non acquistarono biasimo *e vergogna alcuna, ma fama ed onori.* [2]

Tale la dottrina poetica: essa parte dall' invenzione spontanea, vuol l' educazione del gusto, ed il libero discernimento del giudizio: il resto lascia alla natura. Certo, ell' è come la perla, e si trova di sovente involuta nella indigesta materia dell' erudizione; ma dispiegandosi pur faticosamente dagli impacci, si manifesta nella grandezza d'un carattere e di scritti, i quali, se per un lato esprimono il lavoro del pensiero in quell' età, per l' altro schiudono la via alla nuova operosità dell' ingegno.

[1] Torquato Tasso, *Dialoghi*, vol. III, pag. 102.
[2] Id., op. cit., loc. cit., pag. 104.

IV.

Primo abbozzo di un' estetica critica.

Da queste particolari dottrine la mente di Torquato Tasso, come aveva fatto il Vinci, s' eleva ai principii universali, che governano l' arte nelle sue più alte manifestazioni. L' esame delle opere poetiche lo conduce a quello della poesia, la quale a sua volta gli propone d' investigare l' idea della bellezza. Così arriva a stabilire un ordine di dottrine sode, pur non legate a rigore d' esame da giungere a comporre una vera e propria teorica. Anzi, quando se la propone, si smarrisce; discute molto, ma conclude poco. Nel *Dialogo della Bellezza,* scritto in età matura, dopo aver detto che *la bellezza è la bella vergine, che fa belli i pensieri e le invenzioni del poema, belli i sospiri, belle le lagrime, i dolori e le passioni amorose; bella anco la morte, e le ferite che per lei si sostengono: bella l' aria, la terra, i fiumi, i fonti, i giardini, le selve, le valli, i monti, le spelonche, e tutto ciò che le si appressa; ed a guisa del sole, illustra colla sua luce tutte le cose vicine;* [1] gira e rigira affannoso per i tortuosi circoli dell' argomentazione, affascinato dalla donna, e non vedendo altri che lei, si propone fuggire, sebbene senta non esser *presto alla fuga;* e conclude, che *in mancanza del bello perfetto, niuna cosa in terra è più bella di quella signora, che è di costumi e di natura veramente angelica.*

[1] Torquato Tasso, *Dialoghi,* vol. III, pag. 558.

Purtuttavia ad ogni piè sospinto la domanda viene, e rispondere gli tocca. Si dà un' idea della bellezza? Come no, se tutte le cose ne parlano? Ne abbiamo noi un sentimento adeguato? Sì; dacchè la rappresentiamo qual' opera nostra ad immagine della creazione. La conosciamo? Di certo; se ammirandola cerchiamo comporre l' arte capace di renderla quale apparisce. Ebbene, che cos' è il bello? « Un fiore del buono, che sboccia dal vero; un raggio interiore, che brilla nell' universo, traluce negli occhi e ne' sembianti, più splende, più innobilisce l' uomo. » *La bellezza è una tacita eloquenza di forza molto maggiore, che suole persuadere assai più di ciascuno.* [1] *E l' amore è unione per compiacimento di bellezza.* Accanto alle delicate reminiscenze, ecco il motivo originale: — *Ell' è opera de la natura, la quale consistendo in certe proporzioni di membra con grandezza convenevole, con soavità di colori; queste condizioni, che belle una volta furono, belle sempre saranno, nè potrà far l' uso sia altrimenti.* [2] La virtù stessa diventa per lui più cara:

> S' ella vien in bel corpo, e se fiorisce
> Col verde fior di giovanetta etade.

L' obietto suo qual' è? L' universo è poema, *sicchè il poeta, assomigliando a questo esemplare l' opera sua, viene a partecipare della divinità, e far può un poema che quasi sia un piccolo mondo.* [3] Laonde il poeta per formarsi un' idea della bellezza bisogna

[1] Torquato Tasso, *Dialoghi*, vol. II; *Lettere*, vol. II.
[2] Id., *Opere*, vol. II, pag. 153; vol. XII, pag. 85.
[3] Id., *Opere*, vol. II, pag. 130.

consideri la bontà nelle eccellenze che son diverse fra loro; a quel modo fece Zeusi, il quale, volendo ritrarre in Elena la bella donna, scelse la parte più venusta di diversi modelli.[1] In cotal guisa la bellezza è un' idea che vive nelle cose e s' accresce meglio l' intelletto arriva a conoscerla.

Tutta la natura adunque è oggetto d' arte, e l' uomo ammirandola diventa artista. Difatti *le idee artificiali sono molto prima nella sua mente e da poi a quella similitudine si fanno le opere esteriori. L' arte ha origine dal senso; ma si può assolutamente affermare, che prima d' alcun poema, o greco, o italiano, o ebreo o in altra lingua, fosse l' arte o la ragion del poetare, sicchè l' armonia è il concento interiore che ci lusinga gli orecchi colla varietà delle voci.* Laonde chiaro apparisce come davanti al bello naturale sorge il bello artificiale; *quello splende nelle cose irradiate dalle idee divine, questo quasi dipinge l' intelletto umano; nell'uno l' universale è quasi nelle cose stesse, nell' altro dopo le cose naturali.* Così al bello naturale assoluto viene ad aggiungersi il bello umano, il quale è costituito dalle opere eccellenti; immutabile esso pure, e sempre ammirato; tanto che l' ingegno, *dopo la considerazione di molte opere fatte artificiosamente,* arriva a concepire più compiute perfezioni, *ne le quali* talvolta non è l' ottimo, *ma quello è migliore che più le si avvicina.*[2] Così questo *piccolo mondo,* fatto tutto dall' uomo, diventa un' obbiettiva realtà, che rappresenta il bello

[1] Torquato Tasso, *Dialoghi*, vol. II e III; *Opere*, vol. XII.
[2] Id., *Opere*, vol. XI e XIII.

concepito, eccitando a nuove e sempre crescenti perfezioni.

Ebbene: in che relazione sta questo interno lavoro, questa ideale composizione, colla reale espressione? L'ingegno dell'uomo è cosiffatto, che oltrepassa idealmente quanto vede e conosce. La ragione commisura le facoltà a questa luce vaga risplendente nell'intelletto; però di continuo ripete, l'arte esser prima dell'opera e nascere spontanea, appunto perchè questa vien fuori da quell'operosità, che cerca significare con mezzi esteriori l'interno sentire. Lavoro che si fa nella compagnia degli uomini ed in mezzo alla tradizione, ma ciascuno da sè; però nella stessa guisa del Bruno, dichiara *che gli ammaestramenti de la rettorica son posti per termine ai timidi, chè i forti sanno coll'ardire guidato dalla ragione ben superarli.*[1]

Ma a quale scopo l'arte? Ha essa in un fine suo la propria ragione d'essere? *Tutti son desiderosi del piacere, perchè egli deriva da la bellezza, a la quale si rivolgono come a proprio soggetto.* Nascendo dal vero, lo dispiega nella sua formosità volendo *giovare dilettando.* Quindi l'arte, intenta ad avvivare l'amore, *che è desiderio di generare nel bello cose belle,*[2] cerca imitare la natura e Dio nelle più alte idealità; *mentre la poesia imita più propriamente le azioni umane, per ammaestramento della vita.*[3] L'utile e il diletto vivono nella bellezza, il bene *sveglia l'amore sotto la forma di bello.*

[1] Torquato Tasso, *Dialoghi,* vol. I, pag. 12.
[2] Id., op. cit., loc. cit., pag. 130.
[3] Id., *Opere,* vol. XII; *Lettere,* vol. III, pag. 65.

Laonde due sono i fini del poeta: *uno* (il piacere) *proprio dell' arte sua; l' altro* (il giovare), *dell' arte superiore; riguardando in quello che è suo proprio, dee guardarsi di non traboccare nel contrario.* [1] Imperocchè *se il poeta ha questo fine di dilettare, non errerà lontano da quel segno, al quale dee dirizzare tutti i suoi piaceri, come arciero le saette; ma in quanto è uomo civile, e parte de la città, o almeno in quanto la sua arte è subordinata a quella che è ragione de le altre, si propone il giovamento, il quale è onesto piuttosto che utile.* [2] Quindi il poeta non deve proporsi *per fine il piacere, perchè la poesia è una prima filosofia, la quale sin da la tenera età ci ammaestra nei costumi e nelle ragioni de la vita; sì quel piacere che è congiunto a l' onestà.... perchè siccome il diletto, il quale nasce dall' eleggere le azioni brutte e disoneste, è indegnissimo del buon poeta, così il piacere d' imparar molte cose congiunto a l' onestà è suo proprio.* In cotal guisa l'arte rappresenta la natura nelle sue proporzioni e nei suoi fini.

Queste dottrine, sebbene non formino una teorica rigorosamente escogitata, pur ci palesano, coll' ideale che vivificava tempo così grande, il primo sforzo della intelligenza per ordinarlo in disciplina scientifica. Però nella sostanza il Tasso s' accorda pienamente col Bruno; perchè entrambi sono mossi da un bisogno universalmente sentito, quello di definire in unità di scienza il lavoro che l' arte e la critica avevan fatto in preparazione di nuovi tempi.

[1] Torquato Tasso, *Dialoghi*, vol. III, pag. 102.
[2] Id., *Opere*, vol. XI, pag. 161; *Dialoghi*, vol. III, pag. 310.

Così con la critica cadde la rettorica; e l'estetica si staccò dalla dialettica, per diventar figlia della storia. E la storia che cos'era? Un modello? No; il Tasso ed il Bruno dicono agli artisti quanto il Machiavelli aveva insegnato ai politici: la storia è la scuola del libero ingegno; essa mostra che tutto si rinnuova con perenne mutamento; da lei dovete apprendere quanto spetta fare a voi. Imitare, dice il Tasso, è opera da *timidi*, e il Bruno aggiunge da *bestie:* l'arte è nella invenzione; la storia è come la galleria di queste invenzioni, le quali fecondando nel bello, eccitano al nuovo. Nessuno de'due arrivarono all'idea di *progresso;* pure la loro teorica è fondata sull'idea del perfezionamento indefinito delle arti, avente a base la storia ed a mezzo l'attitudine della umana intelligenza, sempre vaga di oltrepassare ciò che vede e fa.

Nè basta questo: l'arte era diventata nei più mera frivolezza. Il Tasso interprete della bella scuola nazionale, che da Dante per il Machiavelli veniva a lui, volle che l'arte, pur conservando il fine suo di dilettare, si fecondasse di pensiero; e però, compagno anco qui al Bruno, assalì i vieti moralisti della sacrestia, come gli sfacciati parolai dei volgari dialetti.

Ma quale pensiero? La mente sua, che in sè accoglie la storia delle nazioni passate e presenti, coi presentimenti delle future, abbraccia l'insieme della vita e comanda all'arte di rappresentarla. Egli non cerca restaurare ideali che han fatto il loro tempo; non vuole si abbattano per vanità di distruzione; ma chiede si ordinino come li ha creati l'uomo nella storia. Del presente coglie d'ogni fronda il fiore; fede,

famiglia, amore, dubbio, virtù, voluttà, odio; profondando sempre l'occhio in avanti, vuol che l'arte sia la stella fulgida del pensiero nella vita dell'uman genere.

Qundi, dopo Wolfango Goethe, Giorgio Byron e Ugo Foscolo, ben lo giudicò Giosuè Carducci dicendo, *col Tasso esser finita la nostra grande, viva letteratura nazionale ed umana ad un tempo.*[1] Essa vaga di sovente nell'indefinito; ma a chi tocca determinarla? Alle alte intelligenze spetta svèlare le sublimi idealità dello spirito; alla ragione dei più definirle coll'opera del numero e del tempo. Ciò si fece; e le conclusioni, a cui, dopo la disputa solenne del secolo passato, arrivò l'arte col Goethe e il Manzoni, lo Schiller ed il Foscolo, mostrano che la filosofia dell'arte spiegò coll'Hegel i problemi posti dal Rinascimento.

Quale fu il contenuto di queste dottrine? La domanda esige una risposta coll'esame delle *Lettere*, dei *Dialoghi*, delle *Poesie* e soprattutto della *Gerusalemme Liberata*, anco di queste forme immediate dell'ingegno di Torquato Tasso, che specchia in sè (amiamo ripeterlo) la vita d'un'età grande che perisce ed una ancor più grande che nasce. Questo tenteremo far subito, esaminando Torquato Tasso letterato.

[1] Giosuè Carducci, *Studi letterari*. Livorno.

IL LETTERATO.

. . . . . . Arde la face
Dell' istoria, e le pie carte vergate
Nell' abbondanza del dolor solingo
Dall' errante Poeta, o prigioniero,
Fan fede dei silenzi, e delle arcane
Lotte, che il secol disconobbe, o tacque.

P. Giacometti, *T. Tasso*, Dramma.

CAPITOLO I.

Il contenuto della Letteratura italiana nel Rinascimento.

La Filosofia è la rappresentazione speculativa della coscienza umana; la Poesia n' è la rappresentazione immaginativa.

A. Conti, *Il Bello nel Vero*.

I.

La critica contemporanea della Letteratura italiana nel secolo XVI.

Come letterato, Torquato Tasso ebbe efficacia grandissima nella storia d' Italia ed in quella della umana cultura. Questo bastò, perchè scrittori di tutti i tempi e di tutti i luoghi s' occupassero di lui, dettando sonanti apologie e distendendo lunghissimi processi. Intanto però il genere umano continuò a giocondar l' animo nel cerchio magico (*Zauberkreise*) in cui s' ispira il maraviglioso uomo (*Der wunderbar Mann*), con lui commovendosi nella gioia d' indefinita bellezza.[1] Tal fatto, più che a parteggiare fra le diverse scuole, misurando il grado toccato di fronte agli altri nell' arte, obbliga lo storico sincero ad indagare in che modo il Tasso ha sentite ed espresse le bellezze

[1] Goethe, *Torquato Tasso*, Schauspiel.

della comune natura, destando affetti, diventati parte dell' universale sentimento.

Mettersi ad esaminare qual sia la più bella di opere varie è cosa che di difficile doventa impossibile, quando siam davanti all' artista di genio, sempre pronto a rappresentare in modo nuovo le parti non escogitate della vita. Dov' è il criterio per giudicare storicamente della superiorità fra Omero, Virgilio e Dante? Quale la regola per definire la contesa sul primato fra l' Ariosto e il Tasso? Neppure il gusto, per lo più capriccioso, è da tanto; perchè sebbene se la levi col suo *non mi piace*, pure arrivato a certi punti esclama: bellissimo, impareggiabile! Laonde a quel modo che ogni grande scienziato cresce il sapere con le sue scoperte, e sarebbe ozioso mettersi a ricercare se fu più utile, o più difficile, la scoperta delle leggi del pendolo che quella dell' elettricità, l' invenzione della stampa o quella del telegrafo; così ai grandi artisti che ingemmano l' umano ingegno di nuove bellezze, invece di chiedere chi è il più bravo, bisogna veder qual fu la sua bravura e come essa giovò all' arte. In cotal guisa anche lo storico, se riesce, diventa artista, rappresentando colle opere dell' arte il poema della vita.

Quando diamo uno sguardo alla storia della letteratura italiana da Dante al Tasso, vediamo un perenne lavorio dell' intelligenza che dalla *Divina Commedia*, dal *Canzoniere*, dal *Decamerone*, per una serie d' opere intermedie, arriva alle *Storie Fiorentine*, all' *Orlando Furioso*, alla *Gerusalemme Liberata*, sempre nuova e novatrice. Siamo noi, e lo concorda l' universalità

degli storici seri, che dopo aver compreso il Medio Evo nella sintesi prodigiosa delle istituzioni e dell'Arte nuova, la imparentammo coll'antichità, formando la famiglia degli spiriti liberi, legittimi padri dell'età moderna. A' nostri occhi la letteratura da Dante al Tasso costituisce un insieme, il quale si presenta allo storico con i caratteri d'una vera e propria epoca dello spirito; in guisa che negli ultimi tempi, davanti alle nuove idee, tutta quell'arte grandiosa si disfà, quasi incapace di esprimerlo. L'importanza e la grandezza del Tasso sta appunto nel raccogliere in sè, con i frutti della età cadente, i germi di quella che sorge, e dell'esprimersi colla mesta giocondità di chi sente le presenti bellezze non rendere in tutto e per tutto l'ideale che gli par di vedere.

Opere d'alta levatura si son dappertutto scritte e si scrivono su questa età, in guisa che se ne è formata una bella e progressiva letteratura; pure a noi sembra che ancora la critica non abbia compiuto l'ufficio suo col rappresentarne nella sua ideale comprensione la vita intima. Dapprima, paragonando le opere del secolo XV a quelle del secolo anteriore, si spregiarono; poi si dette loro valore in quanto si vide che contribuivano al risvegliarsi dell'idea nazionale; i poeti e gli artisti d'ogni colore venivano giudicati secondo che la pensava lo storico ed il critico.[1] Più tardi venne la mania dell'ambiente, e con pochi aneddoti

[1] L'Emiliani Giudici ed il Settembrini, tanto benemeriti della patria e delle lettere, caddero in questo errore. Un giovane che ne imprende la critica, muovendo da idee più comprensive, ha il debito di dire: ciò debbo al loro insegnamento.

politici e morali si spiegarono tutte le forme dell'arte. Nè ci si fermò nella facile via; col coltello del Valentino si pretese intendere lo stile delicato di Raffaello,[1] che altri volle in pari tempo spiegare con gli eccessi di mente del misticismo medioevale.[2] La corruttela civile produsse il canto gentile e licenzioso del Poliziano e del Magnifico;[3] il Machiavelli diventò un carbonaro, Lodovico Ariosto un Catone che ride e satireggia sulla patria cadente, il Tasso un retore elegante,[4] il poeta dell'esaurimento[5] e perfino il rappresentante della reazione gesuitica.[6] Accuse spietate o inni lirici, e libri che per lo più hanno di storico l'opinione dell'autore.

Già in Germania, mentre lo Schiller ed il Goethe coll'esame della mente e l'invenzione del genio rinnovavano la critica e l'arte,[7] l'Humboldt scriveva il *Kosmos*, e l'Herder la *Storia dell' Oriente*, Federigo Schlegel[8] schiuse una nuova via alla storia letteraria. Fuorviò sovente, incontrando le allegorie ereditate

[1] Taine, *Philosophie de l'art en Italie; Voyage en Italie; Histoire de la Littérature anglaise*, lib. II.

[2] Rio, *L'Art chrétien*, vol. II e III. Paris, 1861, 1867.

[3] Hillebrand, *Études historiques et littéraires*, vol. I, pagine 100, 205.

[4] Ginguené, *Histoire de la Littérature italienne*, vol. VII, pag. 133.

[5] De Santis, *Nuova Antologia*, fasc. del febbraio 1871.

[6] Quinet, *Œuvres, Les revolutions d'Italie*, vol. IV. Paris.

[7] Goethe e Schiller, oltre le *Ore* e le *Opere* del primo, vedi *La Correspondence*, vol. II. Paris, 1863.

[8] Schlegel, *Geschichte der alten und neuen Litteratur*. Wien, 1825. — Agostino Schlegel, *Storia del Dramma*, traduzione del Gherardini. Milano, 1842.

dal secolo XVIII e giudicando più da cattolico che da storico imparziale; pure egli per il primo abbracciò tutta la umana letteratura, considerandola come la manifestazione della cultura o di un popolo o del genere umano intiero.

Iacopo Burckhardt, con quello spirito largo e novatore dei tempi nostri, ch' egli ha, esamina il Rinascimento Italiano come la scuola della moderna cultura. Con osservazione minuta e sguardo comprensivo descrive gli elementi costitutivi della vita di quel tempo, collegandoli col passato ed il futuro. Ed ecco allora il Rinascimento apparire come una forma nuova dell' umana cultura, della quale tutta l' arte italiana è la più solenne ed efficace manifestazione. Nessuno era ancora penetrato tanto addentro nella storia di questo tempo. Pur tuttavia restringendosi di troppo alla prima parte di quell'età, forse impropriamente chiamata il Rinascimento, e facendo egli centro delle sue ricerche gli eruditi, senza rappresentare da par suo anco la volgare letteratura, non finì il quadro troppo bene disegnato. [1]

Il Carducci [2] e il D' Ancona, [3] portando le loro indagini sulla letteratura popolare, ivi scoprirono la forza potente e fresca, che cambiò l' erudito in poeta, colmando così l' inavvertita lacuna. Il Bartoli è andato più oltre, e, risalendo alle origini di questo lavoro, l' ha considerato in tutte le forme particolari del popolo, latine e volgari, italiane e straniere, affin

[1] Iacob Burckhardt, *Die Cultur der Renaissance in Italien.*

[2] Carducci, *Studii letterarii*, vol. I. Livorno.

[3] D' Ancona, *La Poesia popolare fiorentina*, ed altri scritti.

di mostrare come il solenne fatto dell'erudizione non fosse una scappata dell'ingegno italiano, trascinato dal fanatismo di pochi dotti, bensì lo svolgimento d'una tendenza, fervente nel popolo e nei letterati, ed operosa per rinnovare in una più vasta cultura lo spirito umano.[1] Tale, per quanto ne sappiamo, è lo stato della critica, il fine cui tende, il metodo che segue.

Noi abbiamo l'ambizione d'unirci a sì buona compagnia per esaminare l'arte del Tasso e del tempo suo. Intanto però, siccome oggi è in voga l'opinione che la nostra Letteratura del Rinascimento manchi di vita interiore, e quasi giardino di vaghissime camelie apparisca bellissima alla vista senza odore di sorta; ci si consenta d'investigare, prima di tutto, quanto ciò possa esser vero, prendendo in esame il contenuto delle Lettere nel loro progressivo andamento, per passare a discorrere delle *Lettere*, del *Dialogo* e del *Poema* in questo tempo. Torquato Tasso è l'anima di questo lavoro; se ci riescisse ritrarlo qual'è, saremmo più che contenti.

II.

Il Paradiso degli Alberti, e un'idea novatrice della nostra Letteratura.

Nessuno nega che la storia d'Italia dal secolo XIV al XVI non sia come la scuola del moderno rinnovamento; pure allorchè si viene a determinarne la natu-

[1] Bartoli, *I primi due secoli della Letteratura italiana*. Milano. — *L'Evoluzione del Rinascimento*. Firenze.

ra, trovando fiochi tutti i grandi sentimenti, di religione, di patria, di morale, che furono come la vita di ciascun popolo antico, e non ben definiti i presenti, si conclude con una proposizione che è universalmente, sebbene con varietà d'intendimenti, ripetuta: è il tempo dell'arte per l'arte, del culto per la forma. Cotal proposizione o dice troppo o non dice nulla, perchè il puro studio della forma non costituisce l'arte, e però gli scrittori cercarono aiutarsi descrivendo l'ambiente, il quale di sovente smentisce quanto affermano. È vero che si dice vuota di contenuto, non in quanto rappresenta il nulla, bensì perchè apparisce spoglia di un significato profondamente morale, civile, religioso, ec. Qui sta l'errore, perchè, in grazia del nostro e dell'altrui modo di vedere, togliamo tutto il significato a quelle opere, che diciamo costituire il paradiso della bellezza. Come possono essere privi di morale interiorità e tutti intenti a sedurre l'occhio con forme appariscenti i maestri della critica e della politica, quegli uomini capaci delle più inescogitabili abnegazioni per l'arte, la scienza, i commerci, le scoperte? Assonanza e formosità di ritmo e di colori un tempo, che si apre con Dante e Giotto, col Petrarca ed il Boccaccio per far capo col Vinci, col Machiavelli, coll'Ariosto e col Tasso a Galileo? Ciò contraddice alla storia e ripugna al buon senso, dacchè, giusta lo definivano il Kant ed il Gioberti, il pensiero è la forma di quanto si conosce, e lo stile è non altro che l'elemento spirituale della parola. Invece d'argomentare, descriviamo per vedere se di fondo al quadro vien fuori la forza, che ne intona le tinte e ne avviva il pensiero.

La tradizione antica continuò a viver sempre nel popolo italiano, anzi per l'educazione ricevuta, meglio d'ogni altro ei comprese l'universalità del Cristianesimo e l'ordinò alla pratica della vita, trasformando l'idea religiosa in un' intiera civiltà. Costituiti i Municipi, rinnovato il diritto, chiuse il Medio Evo col Comune di Firenze, colla *Divina Commedia*, con Santa Maria del Fiore e colla scuola di Giotto. Il che prova ben poco preciso il giudizio del signor Hillebrand, delle Letterature europee critico valente e delle patrie glorie nobile estimatore; laddove, difendendo la teorica che combattiamo, scrive: *Florence devait la sienne* (*hégémonie*) *à l'argent de Cosme l'ancien et à la diplomatie de Laurent son petit fils.*[1] Allora la tradizione classica cominciò a rifiorire negli animi, che, coltivandola, se ne innamorarono all'eccesso, fino a disprezzare quanto a lei non rassomigliava. Donde tanta avversione?

Ego quidem, Coluci, esclama il Niccoli, *in hac fece temporum, atque in hac tanta librorum desideratione, quam quis facultatem disputandi assequi possit non video? Nam quae bona ars, quae doctrina reperiri potest in hoc tempore, quae non aut loco mota sit, aut ommino profligata? Pone tibi ante oculos unamquamque earum quam velis et quid nunc sit, quidve olim fuerit considera.* Pensa che cosa sarà stata la filosofia nei libri di Cicerone *olim ex Graecia in Italiam traducta atque aureo*

[1] Più sotto dice: « Athène eut l'ambition d'être l'école de la Grèce, comme le disait Périclès. *Florence eut celle de vendre les draps à l'Italie.* » — Charles Hillebrand, *De la Comedie en Italie.* Paris, 1868.

illo eloquentiae flumine irrigata. Tutto fu perduto, ed i nostri avversari voglion darci a credere ogni cosa coll' autorità d' Aristotile, quasi egli fosse il solo degli antichi. Io non la piglio con quel saggio, ma colla loro ignoranza e con quel vanto, che te li pianta al disopra di Cicerone e di Fabrizio.[1] Adunque l' uomo sente in sè un ordine d' idee più grandioso di quello che gli si mostra nei fatti; e se lo cerca, è forza di pensiero, non vanità di forma.

Ma il Medio Evo, rinnovato dalla vita dei Comuni, non se ne sta, e sostiene imperterrito la sua grandezza. Il Landino sentendo sberteggiare la scolastica, pieno d' entusiasmo celebra lei, che *aspera plana fecit, per apertos montes dirigit,* e che irradia di luce le tenebre della notte (*nocturna diescit*); mentre il Salutati rivolto al Niccoli risponde: Che importa se tanti libri si perderono? Non bastano forse Dante, il Petrarca, il Boccaccio? E il Rinuccini, rendendo la pariglia agli insolenti, dice garrule quelle eterne dispute di grammatica, sofistiche ed inconcludenti, professandosi apertamente favorevole del *rimare volgare.*[2]

La discussione ha già presentate le due letterature, ed il pensiero scorge aprirsi l' orizzonte di nuove vedute. Giovanni da Prato, pieno di buon senso, osserva ai contenditori: Vi par giusta d' accusar Dante per non avere scritto latino? Forse il volgare non è più *autentico?* Sostenete che non intese Virgilio: .... *et che*

[1] Giovanni da Prato, *Il Paradiso degli Alberti,* vol. I, parte II, pagg. 27, 62, 321. Disp. XXXVI.

[2] Id., op. cit., vol. I, parte II, pagg. 47, 250. Lo squarcio è del 1401.

à di bisogno poesia, o filosofia, o teologia di tante lingue? e non v'avvedete che vanagloriandovi d'aver la scienza delle lettere.... vituperate coloro che hanno AVUTO LA VERA SAPIENZA INTELLETTUALE E VERA SPECULAZIONE INVENTRICE *della posizione letterale? Cessate dal confondere gli animi non ancora fermi degli adolescenti e recenti uditori....* ripetendo: *chi si farà Omero o Virgilio* in poesia? Non vi mettete arbitri di tutte le cose preterite e discernitori delle presenti e future; perchè falso è il criterio da voi seguito, essendo esso fondato sulla tradizione, quando *la fama è delli inventori delle opere, non delli traduttori*. Bella conclusione di una disputa, che compendia il lavoro intellettuale d'un secolo. Si rispettano tutte le letterature, ma il criterio dell'arte si pianta nella invenzione.

Anche la celebre disputa fra platonici ed aristotelici ebbe per effetto la libertà del pensiero nella investigazione delle sue leggi non solo, ma condusse a riconoscere nei due grandi filosofi di Grecia due forme diverse del pensiero, che si univano col progredire della filosofia. Il Gaza, il Trapezunzio non hanno nulla da invidiare al Niccoli e al Salutati per eloquenza di parole, per burbanza di giudizio partigiano, e per insolenza ancora. Pel Trapezunzio la dialettica è cavillosa, tanto sofistica che corruppe l'arte del dire e per essa la Grecia. Platone sarà poeta, non filosofo; non gli è riescito farsi un'idea filosofica nè del mondo, nè del suo principio; non seppe ordinare una filosofia morale, e nella teologia cogli ordini dei demoni cadde nel ridicolo. Aristotile solo creò l'arte del dire, distinse gli ordini delle scienze, non pose

separata universalia, sed rerum rationes; stabilendo il principio morale nella mediocrità, dette impulso all'educazione, la quale governa gli appetiti; intese bene le relazioni del mondo con Dio, ponendo il governo nella provvidenza di un solo e non nell'opera degli Dei inferiori; conobbe la Trinità cristiana, e non fu il precursore di Maometto. E da Platone passando agli scolari, gli assale come maomettani e peggio ancora. *Machumetus superare contendit, qui servus, opilio, fanaticus, omnium hominum ignorantissimus, alienam indutus eloquentiam, scientiam, perfidiam, omnia hominum genera traxit, et Gemistus, non minor eloquentia Platone, non inferior scientia illi, unde tamquam a deo responsa Machumetus habebat, nullus nobis similitudine, saltem perfidiae, terrorem incutiet* (sic).[1]

Gemisto Platone era più urbano, ma non se ne stava mica, ed esaminando le dottrine dei due filosofi, mostrava il forte del Platonismo e il debole dell'avversario. Voi dite piccola l'idea di Dio in Platone; ma Aristotile ragiona da senno quando, dopo aver mostrato che ogni forza opera necessariamente, viene ad ammettere una causa esterna che le dia impulso. Vi par consentaneo all'idea di Dio distinguere in lui la

[1] *Comparationes philosophorum Aristotelis et Platonis a Giorgio Trapezuntio viro clarissimo.* Venezia, 1523, parte I, cap. II, III, VII. È notevole come anch'oggi al Platonismo si facciano le stesse obiezioni. Vedi i ben pensati lavori del Trezza, *Epicuro e l'Epicureismo.* Firenze, 1877, cap. III. Anche nel *Lucrezio*, cap. *Il politeismo delle idee.* Del resto, chi volesse sentire come nel progredire della civiltà le passioni divampano ed il linguaggio scotta, legga le critiche insolenti dello Schopenhauer all'Hegel, e n'avrà abbastanza. Quando ci s'inebria d'acqua, è difficile di non sudare.

potenza dall'atto? *Nec enim animadvertit, quod sublata aliquarum rerum quae fiunt caussa, etiam opinio quae habetur de Deo, debilior, imbecilliorque fiat.*[1] Si parla tanto di contenuto, e non è questo entrare nelle viscere delle dottrine? La critica moderna è più erudita, più larga, non maggiormente vigorosa quanto alla forza speculativa dell'esame.

Fra questi giudizi recisi, il Bessarione si pianta in mezzo con un criterio nuovo; cioè i due filosofi, diversi nel metodo dell'esame e nelle conclusioni, si uniscono quanto alla sostanza della filosofia e concorrono al suo perfezionamento. Però con esame argutissimo e scientifica gravità si mette a studiare prima le opere di Platone in sè stesse, ne spiega la idea metafisica, e ne mostra il valore relativamente all'ordine della conoscenza.[2] E poichè il Trapezunzio s'era valso della storia per dire che il Platonismo non aveva avuto efficacia nella filosofia, il Bessarione volle far vedere come al presente ciò avvenga per difetto di traduzioni capaci di diffonderne lo studio in Occidente, mentre nel passato e nei primordi della Chiesa valse di più. Quindi entrando nel costitutivo delle due dottrine con vero e proprio studio comparativo, determina le differenze dei due filosofi e le principali questioni e ne mostra il legame intimo per quel che si riferisce alla sostanza della filosofia; rimprovera alle parti di

[1] Georgii Gemisti Pletonis, *Platonicae atque aristotelicae philosophiae differentiae, libellus ex graeca lingua in latinam conversus*. Basileae, 1574.

[2] Bessarionis Cardinalis, *Opera*, *In calumniatorem Platonis*, lib. I e seg.

avér cristianeggiato ciascuno il suo filosofo, stabilendo che nissun di due fu cristiano: però la questione doversi limitare a vedere come e quanto con l'autorità dei loro scritti aiutarono la Chiesa; dacchè se con Aristotile stette Temistio e i Dottori, Platone fu seguìto dai Padri e da Alberto; il qual fatto obbliga non a giudizi d'esclusione, ma di comprensione.[1]

Laonde, come dalla disputa del *Paradiso degli Alberti* uscì fuori il rinnovamento letterario, in questa dei Greci il pensiero riunì in sè l'opera fin'allora divisa dalla filosofia, e con una critica, si noti bene, che ha per strumento la libera ragione e per materia l'opera di tutti i filosofi, considerati quale espressione della universale coscienza.

Io non conosco in qual parte del mondo allora tanto si operasse; so che questi disputatori in Grecia non avevano valore di nulla, e se fossero restati là, l'opera loro non avrebbe preso un'importanza universale: l'ebbero qui, perchè un nuovo contenuto di pensiero era nella coscienza italiana. Seminarono; la mèsse fu abbondante, quale terra più feconda può dare; l'Europa se ne nudrì, e si rinnovò, non soltanto di vestiario, ma nei costumi e nella vita intiera.

III.

L'arte del pensiero e l'arte per l'arte.

Man mano che l'arte si profonda nell'interiorità della vita, colla grandezza del significato cresce di bel-

[1] Bessarionis Cardinalis, *Opera*, lib. II e III.

lezza. Allora si vede bene definita la scuola della forma pura e quella che sa convertire in opera d'arte le scoperte del pensiero. Si prenda la lirica dopo Dante ed il Petrarca, e si guardi come, quanto più si studia di riescir tersi, gentili, armoniosi, tanto meno si sa esser poeti. Chi più del secolo XV s'affaticò intorno al sonetto? Si prendano il Magnifico, il Poliziano, il Tasso, laddove lavorano di perfezione, e si vedrà come l'arte senza contenuto riesce a istupidire i poeti di nascita: arriva a comporre, creare non sa.

Chi più appassionato e diligente cultore della forma di Pietro Bembo? Egli lavora il verso ed il periodo con affetto paterno, castiga la parola, rifiuta gli intarsi, tira tutto a pulimento, attento coll'orecchio alla più delicata armonia musicale. Eppure leggendolo non si sente nulla, salvo la noia: il poeta si trova nella stessa condizione del lettore, e, mancando di cose che l'eccitino, gonfia le classiche reminiscenze e si diverte col ritmo.

Una dama gli ha chiesto un sonetto: qual soggetto più attraente per un'anima tanto facile all'amore come quella di Pietro Bembo? Ed egli non intende a sordo, la contenta subito; e in che modo! Invece di appassionarsi, d'aprir l'animo suo, si mette a lavorar d'ingegno per trovar una parola d'amore, per ottener lode di bravo.

Il soggetto sparisce, di donna vera non è più il caso; l'ingegno se la finge, accozzando metafore a suon di rima:

Crin d'oro crespo e l'ombra tersa e pura
　　Ch'a l'aura in su la neve ondeggi e vole,

Occhi soavi e più cari che 'l Sole.

. . . .

Rubini e perle, ond' escono parole

. . . .

Mano d'avorio che i cor stringe e fura.

Appena però l'immagine, invece d' uscire dal lambicco rettorico, nasce dal ricordo di piaceri provati, anche la poesia sa di qualcosa e diletta.

Quanto sia dolce un solitario stato
Tu m' insegnasti, e quanto aver la mente
Di cure scarca e di sospetti sgombra.
O cara selva, o fiumicello amato,
Cangiar potess' io il mare in lito ardente
Con le vostre fredd' acque e la verd'ombra.

Un' altra volta :

Ed or su per un colle, or lungo un rio,
Di lontano da ville e da pastori
Gir secura pascendo erbette e fiori,
Ovunque più la porta il suo desìo.

Quest' è un ricordo di quando annaffiava il suo giardino, o canterellando passeggiava per le viottole. Ma come il povero Bembo si mette a dipingere la ragazza, fosse pur quella che lo rese fragile, e colla quale scherzò più volte in quella scena campestre, egli perde la bussola; e sul più bello, invece della vaga giovane, ti vedi venir fuori una cerviatta, che non teme saetta, e che *impiaga* co' suoi occhi il povero poeta. In altra circostanza un vago uccellino diventa *uno spirto adorno, il quale turba nel mar della vita i venti,* e pieno di contentezza lo guarda cadere *nel fido orrore, co' suoi pensieri amico e lieto.*

Ebbene, penetrando nella vita di lui, ascoltando quel che ci racconta, si vede subito come la bellezza delle opere stesse tutta nel modo di comprendere le cose. Per misurar l'importanza di questa osservazione, mettiamo il Bembo di fronte a Niccolò Machiavelli. Entrambi uomini autorevoli e segretari di Stato; cultori di lettere classiche e studiosi della civil società, scrissero lettere, poesie, relazioni e la storia della patria. Or come mai solo i libri del Machiavelli, scritti senza dubbio con minore studio di forma, sono restati monumento letterario ed esempi d'imitazione in casa e fuori, mentre quelli del Bembo morirono appena nati? Essi stessi, narrando la loro vita, rispondono alla domanda.

Il Bembo racconta come sovente si riduceva da Roma presso Padova in una sua villettina a riposarsi. Di là scrive: *Non odo noiose e spiacevoli noie; non penso piati; non parlo con procuratori; non visito auditori di Rota; non sento romori; se non quelli mi fanno alquanti usignoli di ogni intorno gareggiando tra loro; e molti altri uccelli, i quali tutti pare che s'ingegnino di piacermi con la loro naturale armonia. Leggo, scrivo quanto voglio, cavalco, cammino, passeggio molto spesso per entro un boschetto, che io ho a capo dell'orto. Dal qual orto, assai piacevole e bello, talora colgo di mia mano la vivanda delle prime tavole per la sera, e talora un canestruccio di fragole la mattina; le quali poscia non solamente mi odorano la bocca, ma ancora tutta la mensa....* Nè manca oltre a ciò che con una barchetta prima in un vago fiumicello.... non vada la sera buona pezza diportandomi, *qualora le acque più che la terra*

mi vengano a grado. In questa guisa io penso di far qui tutta la state e tutto l' autunno, talvolta tra questo tempo a Padova ritirandomi a rivedere gli amici per due o per tre dì; acciocchè PER COMPARATION (si noti bene) DELLA CITTÀ LA VILLA MI PAIA PIÙ GRAZIOSA.[1] Tale il contenuto della vita di quest'uomo: passeggiare, leggere per divertimento, ambire gli uffici per vanità ed interesse: il suo occhio non vede nulla al di là delle materiali parvenze; se adopra la riflessione, lo fa per *comparare* due piaceri insieme.

Quanta diversità in Niccolò Machiavelli! — Io mi levo col Sole (scrive anch' egli dalla villa), e vommi in un bosco, ch'io fo tagliare, dove sto due ore a rivedere le opere del giorno passato, ed a passar tempo con quei tagliatori, che hanno sempre qualche *sciagura tra le mani, e fra loro e co' vicini.... Partitomi dal bosco, io me ne vo ad una fonte, e di qui in un uccellare, con un libro sotto, o Dante, o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come dire Tibullo, Ovidio e simili. Leggo quelle loro amorose passioni e quelli loro amori, ricordandomi de' mia, e godomi un pezzetto in questo pensiero.* TRASFERISCOMI *poi in sulla strada, nell' osteria, parlo con quelli che passano, e quelli* DOMANDO *delle nuove dei paesi loro;* INTENDO VARIE COSE, E NOTO VARI GUSTI E DIVERSE FANTASIE D' UOMINI. Va a desinare e poi a giuocare a tric trac con un beccaio ed un fornaciaio, co' quali *il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti non dimanco gridare da San Casciano. Così rivolto in questa viltà,*

[1] Pietro Bembo, *Lettere,* vol. II. Venezia, 1549 (6 maggio 1525).

traggo il cervello di muffa, e sfogo la malignità di questa mia sorte, sendo contento mi calpesti per quella VIA PER VEDERE SE LA SE NE VERGOGNASSE. *Venuta la sera, mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio, e in su l'uscio mi spoglio la veste contadina, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali, e vestito condecentemente, entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove da loro ricevuto amorevolmente mi* PASCO *di quel cibo,* CHE SOLUM È MIO, *e che io nacqui per lui: dove io non mi vergogno parlare con loro e* DOMANDARE DELLA RAGIONE (si noti di grazia) DELLE LORO AZIONI; *e quelli per loro umanità mi* RISPONDONO: *e non sento per quattr' ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo le povertà, non mi sbigottisce la morte,* TUTTO MI TRASFERISCO IN LORO. — È in questo tempo che scrive il *Principe*.

Diversità di pensiero e di vita, diversità d'arte e di effetti. Al Bembo dà noia il rumore della civil comunanza, il Machiavelli la cerca dappertutto, la cerca tra' vivi e tra' morti, la interroga nel fornaciaio, nello Sforza, in Tito Livio: quegli si diverte ad annusar fragole e dondolare in barchetta, questi spassandosi *nota vari gusti e diverse fantasie d' uomini;* studiando classici domanda conto *della ragione delle loro azioni,* e perfino s' ingaglioffa nella viltà per *sperimentare* la fortuna. Ma davanti a lui tutto si vivifica, e desta entusiasmo esprimendo una forma della universale idealità delle cose. Lo stile vien fuori efficace come espressione di fatti, non quale intreccio di testure; vigoroso il periodo, collegato da vincoli interiori, non dal lambicco di gerundi e di verbi sospesi per man-

canza di fiato. In fondo l'ideale dell'uno è dipingere la vita nella storia, dell'altro comporre un libro, che, fatto in latino, subito traduce in volgare per paura di veder da traduttore straniero sciupata la cara forma; il Machiavelli vuol comprender la vita, il Bembo ama godersela; ma quegli è artista e pensatore, questi uomo di spasso e retore.

IV.

L'arte allegra nei giardini del pensiero. Lorenzo de' Medici.

La forma cambia, pure artisti e poeti diventano sempre quelli, che sanno in sè raffigurare le alte idealità della vita. Se cantano o dipingono, paiono spensierati e capi ameni, mentre nel fatto son gente che studia, sempre fissa nel grandioso pensiero d'esaminare la vita. Non si dànno l'aria di fare i moralisti; per essi, come ogni fatto desta curiosità d'indagine, qualunque cosa piacevole diventa scopo di diletto. Lorenzo il Magnifico colla stessa disinvoltura, con cui governa i politici, sa ammaliare dame, dotti e popoli, cantando festevolmente. Nessun fine estraneo lo preoccupa dopo le lunghe e fastidiose faccende della politica, va a Careggi a pigliar un po'd'aria col suo Poliziano.

Allor ch' un venticel soave spira
Con dolce legge; i fiori a terra piega,
E scherzando con essi intorno gira,

> Talor gli annoda, or scioglie, or li rilega;
> Le biade impregna; ondeggia alta e s' adira,
> L' erba vicina alla futura sega;
> Soave suon la giovinetta frasca
> Rende, nè pur un fior a terra casca. [1]

Alla villa ballano, ed egli tutt' allegro dipinge:

> Muovevan belle donne al suono i piedi,
> Ballando, d' un gentil amore accese;
> L' amante appresso alla sua donna vedi,
> Le desiate man insieme prese;
> Sguardi, cenni, sospir, d' amor rimedi;
> Brevi parole e sol da loro intese;
> Dalla donna cascati i fior ricôrre,
> Baciati prïa in testa e in sen riporre. [2]

Queste graziose scenette non hanno forse un alto significato ideale agli occhi dello spirito, che ascoltandole par si senta riavere? Fate che entri un fine estraneo alla loro purità, ed esse non sapranno più di nulla. Quando il paesista viaggia e di tanto in tanto si ferma e schizza quadri, piante e fiori, qual' altro scopo lo muove fuori dell' ammirazione? Più tardi l' acquerello servirà al quadro, ma intanto esso non cessa, se è bello, di aver un significato preso anco da parte.

Oggi anco se si fa un madrigale ci si pianta una idea della vita. I poeti italiani di questa scuola non si occupano punto dell' uomo. A veder che tutto fugge, pregustando nelle gioie del lavoro il piacere della giovinezza, non vogliono passioni, ed inebriati vi si ab-

[1] Lorenzo de' Medici, *Selva d' Amore*, vol. I. Firenze, 1859.
[2] Id., op. cit., loc. cit.

bandonano. È un momento fugace, rapido, e nissuno lo sa meglio di loro, tanto profondi conoscitori delle cose, così esposti ai rovesci della fortuna; pure bisogna arrestarlo; guai se passa! non ritorna più.

Mentre che il fiore è nella sua vaghezza,
Coglilo, chè bellezza poco dura;
Fresca è la rosa di mattino; e a sera
Ell' ha perduto sua bellezza altera.

Non mettiamo tempo in mezzo; aspettare è perdere di sicuro.

Chi è giovane e bella
Deh non sie punto acerba,
Chè non si rinnovella
L' età, come fa l' erba. [1]

Queste parole scrive il Magnifico e il Poliziano: e chi più d'entrambi pensava al domani? chi meglio vi provvedeva? Ma ora non è il caso: o che l'uomo dev' essere l' eterna vittima degli altri? Non s' ha a divertir mai? Mai non deve dire: appartengo tutto al piacere? Lavoriamo, ma non lasciam fuggire questo istante di gaudio solenne!

Quant' è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c' è certezza.
Quest' è Bacco e Arianna,
Belli, e l' un dell' altro ardenti:
Perchè 'l tempo fugge e 'n ganna,
Sempre insieme stan contenti.

[1] Angelo Poliziano, *Le Stanze*, *L'Orfeo*, e *Le Rime*. Firenze, 1863.

Allegri!

> Ciascun apra ben gli orecchi:
> Di doman nessun si paschi;
> Oggi siam giovani e vecchi
> Lieti ognun, femmine e maschi;
> Ogni tristo pensier caschi;
> Facciam festa tuttavia.

Ebbene, sentir lo spirito che s'inebria nel paradiso della giocondità e lo descrive senza preoccupazioni, non è cosa piena di bellezza e di pensiero? Squadrano il problema dell'essere e non essere, non per trarne conclusioni desolate, ma per sapere qual'è in realtà: pur in esso trovando il rapido istante della gioia, prima che passi, voglion gustarlo e però gridano sentendosi riavere dalla meditazione:

> Balliam, cantiam
> Non fatica, non dolore
> Quel ch'esser convien sia.[1]

Qui c'è l'entusiasmo giovanile, che c'inebria e ci solleva, non la conclusione deliberata a fine di scetticismo o di disprezzo o di volgare sensualità. Il Bembo, Bernardo Tasso e cento altri cercarono stuzzicare i sensi, ma scrissero frasi; la voluttà stessa diventava astrazione, perchè perdeva la grandezza di contenuto che trovava nei pensatori di stocco. Altri uomini, altri tempi potran vedere le cose sotto aspetti nuovi, intanto questo è così, bello e pieno di pensiero, rappresentandoci la danza della vita che cerca posseder tutta sè stessa nella festa della gioia.

[1] *Tutti i trionfi, carri, mascherate,* ec. Firenze, 1549.

V.

Nuova idealità nell' arte.

Ebbene, questa gaiezza, rivelando l'istante spensierato dell'uomo, non impedisce che egli, ripiegandosi in sè, non veda e mediti la ideale moralità dei suoi fini. Escito dal brusìo delle sale e delle piazze, sente che la vita non deve tutta finir lì; e scorge che il fugace presente è nulla, quando non opera per il tempo futuro. Allora i fini dell'uomo si squadernano e la coscienza che ieri gridava: divertiamoci, chè il tempo passa! oggi ripete: del tempo usiamo per i fini della morale grandezza. I nuovi caratteri si formano sotto gl'impulsi della nuova idea e l'Italia detta i primi canti della lirica moderna.

Fra Girolamo Savonarola si ribella a quella vita di spasso: la vista del futuro, agli altri incerto, lo innamora tanto che sol per essa ama il presente:

. . . . Deh, per Dio, donna
Se romper si potrìa quelle grand' ali!

Il pensiero se ne impadronisce, monta sul pulpito, trascina con efficace parola le multitudini, accanto al teatro pianta il rogo, e poi poeta, predicatore ed uomo vi monta, provando anco la morte esser bella quando si spende per opere degne della vita.[1]

[1] Pasquale Villari, *Vita di Girolamo Savonarola*, vol. II. Firenze.

Egli è la fiaccola del genio del Machiavelli; ha il sentimento di quella forza sovraumana che l'altro cerca nelle politiche società; però s'inalza apostolo della coscienza, della quale Niccolò è il legislatore. L'uomo deve operare conforme al dovere, e questo comanda l'obbedienza a Dio, al bene degli uomini nella felicità della patria. La religione di Cristo svelò l'onnipotenza di questa vita interiore che si dispiega nella umana fratellanza, la Chiesa ne diventò la ministra, e la fede rinnovò il mondo. Ma oggi, affogata nei materiali diletti, smarrì il senso morale che l'avvivava, e Firenze libera chiama Gesù capo del pubblico reggimento a ripigliare il pensiero dantesco, diffonderlo alle moltitudini, correggere Roma, l'Italia, l'uman genere tutto. Non bisogna arrestarsi allo studio delle sacre carte, il mondo morale è in rovina, occorre operare; dall'Apocalisse ci salvi il Vangelo e il libero popolo fiorentino. Rientrate in voi, esclama il Santo Frate; come? *Di domani non v'è certezza?* Ah! v'è pur troppo, e triste, terribile! Ecco Carlo VIII, ecco le orde straniere a distruggere l'Italia bella, ad abbattere la terra di Dio prediletta, la patria e la Chiesa.

La mano di Dio scrive nelle vostre sale: *Mane, Techel, Phares;* vi ammonisce; avete tempo; ascoltatela; abbruciate tante vanità; ravvivate lo spirito, fortificate il braccio a difendere la fede e la patria. Insorgiamo, ecco il suo grido; rifacciamoci uomini, fuori i tiranni! I liberi ordinamenti governino la patria, i Vangeli, la Chiesa; davanti ad Alessandro VI, il Savonarola sente di aver egli l'anima di papa, e con essa l'autorità, e però se ne fa vindice.

Se ne son dette molte, ma intanto la voce del monaco commuove l'Italia intiera e chi più di tutti l'ascolta sono gli artisti, primi Michelangelo e Raffaello. Le scenette di famiglia, i quadri da altare ingrandiscono nella più sublime idealità della vita. La *Scuola d' Atene*, la *Disputa del Sacramento*, la *Sistina*, il *Mosè*, il *Sepolcro del Duca d' Urbino* son monumenti di civiltà; quegli uomini parlano per impulso di morale vivezza, son uomini nel mondo delle nazioni e fra questi uomini v' è anco il Santo Monaco di San Marco. Raffaello e Michelangelo bruciarono davvero le vanità, come allo squillar della tromba della morte sorsero sulle rovine del vecchio mondo germanico Erasmo e il D'Holbein e con essi l'arte, che manifesta l'ideale dell' anima sua e dell' umano incivilimento.

Questa forza interna agita Tommaso Campanella così soavemente che la chiama volere di Dio, mentre altri la condanna *opera del Demonio*. Nulla basta ad appagare la brama dell' intelletto, il quale quanto più conosce, tanto più sente il bisogno d' intendere i misteri profondi delle cose: il presente in paragone del futuro non è bellezza, bensì corruttela; però, abbattiamole, esclama, rinnoviamoci. Arrestati, gli grida la coscienza; tu morrai! Sente rabbrividirsi, resta sbigottito, ma ad un tratto insorge grandioso:

La dubbia guerra fa le virtù conte,
Breve è verso l' eterno ogni altro tempo,
E nulla è più legger che un grato peso.
Porto dell' alma mia l' imago in fronte,
Sicuro d' arrivar lieto per tempo,
Ov' io senza parlar sia sempre inteso.

Incatenarlo, torturarlo che vale, se lo spirito sempre invigorito di nuove forze si manifesta liberissimo?

> Sciolto e legato, accompagnato e solo,
> Gridando cheto il fiero stuol confondo,
> Folle all' occhio mortal del basso mondo,
> Saggio al senno divin dell' alto polo.
> Con vanni in terra oppressi al ciel men volo
> In mesta carne d' animo giocondo:
> E se talor mi abbassa il grave pondo,
> L' ale pur m' alzan sopra il duro suolo.

L' ideale del Campanella posa

> Verso l' aurora degli eterni rai!

la sua poesia trae vigore e bellezza, più che dalla elegante tessitura, dal contrasto dei più opposti affetti.

Anche Giordano Bruno vuol *poggiare infinito*, sforzandosi *agguagliar l' industria e l' arte all' alto soggetto*. A lui s' ispira, con lui vola vittorioso e per l' eterno campo penetrando sempre più in là, lascia da parte quel che *altri lunge vede*.[1] Il suo dogma è l' uomo che si afferma come pensiero infinito nella infinita realtà della vita; non vi ha limiti che tengano, ei li vince per forza d' intelletto e di volontà. Non trova pace in nessun luogo, a Londra poteva esser felice; ma il Bruno può essere cortigiano, egli che si sente parte dell' infinito? Ama il bene della vita; che vale però se non la illumina il raggio della divina idealità? Una voce gli susurra: Tu morrai!

[1] Vedi Parte seconda di questo lavoro.

Anch' egli resta perplesso, ma subito risponde: Che m' importa? Ch' io cadrò morto a terra m' accorgo; ma qual vita pareggia al morir mio?

> La voce del mio cor per l' aria sento:
> Ove mi porti temerario? china,
> Chè raro è senza duol troppo ardimento.
> Non temer, rispond' io, l' alta ruina:
> Fendi sicur le nubi! e muor contento,
> S' il ciel sì illustre morte ne destina? [1]

Ecco la vita interiore della coscienza penetrata nell' arte: il suo ideale s' è rinnovato a veder diventare presente verità l' incerto futuro. Lo stile del Guicciardini, nella Storia tutto vernice, diventava profondo, allorchè in camera sua, solo, rendeva conto di sè e degli altri alla coscienza; di quando in quando cupo, sempre mesto; in questi poeti un senso interno conturba la delicata tintura e diventa appassionato e drammatico. Anco lo slancio dell' eroismo è sempre innaffiato da qualche mesta lacrima. Il cuore che vola, sente dalla carne gridare: temerario! Si ferma, ondeggia, poi vince, perchè l' eroe dei tempi nuovi è uomo! E di lui si vivifica la letteratura italiana precorrendo il Goethe e lo Schiller, il Foscolo e il Leopardi.

[1] G. Bruno, *Opere*, vol. II.

VI.

Il Poema della vita nell'anima del Tasso.

Torquato Tasso par che senta a parte a parte questa vita varia e contradittoria tanto da esprimerla nelle sue più alte manifestazioni. A momenti prorompe con l'accento profetico del Savonarola, o lo sdegno eroico del Bruno, mentre di subito, allettato dal profumo di fresca rosa, corre ad odorarla, s'inebria, e pascolandosi allora nella spensierata voluttà dei sensi, profonde rettorica fiorita, arcadia escandescente da far invidia al Bembo e al Sannazzaro. Mai un istante non è contento; ha il capriccio variabile del fanciullo, che, quanto vede, vuole e quel che possiede non cura, e la trista mestizia del genio, che penetrando nell'intimo delle cose vi dipinge a suo modo la natura e fantastica novità inarrivabili. Nulla sfugge al suo occhio e tutto indovina; appena un senso lo tocca, l'imagine disegna, si rià subito, gli par d'esser felice, di lontano assapora, vicino gusta un che piacevole; ma non ha inghiottito il succo soave che sente qualcosa di sgradevole, un senso novo nasce; l'oggetto che or ora lo dilettava, non è più quello davvero bramato; errasti, par gli dica dentro una voce, ed egli sorpreso, commosso, s'inquieta, e corre a raggiungere quanto pargli vedere nella fantasia. Più s'avvicina e più gli vien voglia di voltarsi indietro; la cosa abbandonata gli si disvela in immagini formosissime, e potresti lasciarla? sente ripetere nell'animo;

e se prova rimorso a proseguire, indietro non può tornare allettato dall'immaginazione di quanto sogna vedere; quindi quell'incerto raccoglimento che piace e ci commuove fra l'infinito dell'intendere, dell'amare e i limiti del potere. L'universo del pensiero si disvela per intiero, l'istante è un nulla ed un infinito esso pure quale specchio del passato e del futuro che tormenta con la fantastica pittura di quel che fu, sarà ed è; l'intelligenza vi si ficca dentro, il mistero delle cose lo conturba, un melanconico sgomento pasce il poeta or ora felice. Questo nuovo e profondo senso delle cose altera tutti i modi di poetare; egli può esser retore, arcade, mistico, cortigiano, a seconda delle circostanze, chè l'anima sua, cantando in un modo o in altro, esprimerà sempre la mestizia di chi nel gaudio del piacere sente l'arcana voluttà del misterioso che minaccia e alletta col sogno fantastico dell'ignoto.

La spensierata festevolezza delle cose fugge davanti a lui, di quando in quando la sente, vi s'inebria, bramerebbe abbandonarvisi, ma non riesce. Come *il labbro che le rose han colorito, molle si sporge e tumidetto in fuore; quando Madonna apre talor il suo celeste riso fra perle e bei rubini ardenti, e le orecchie inchinandosi a' suoi lamenti, di vago affetto il ciglio adorna e veste;*[1] Torquato non può stare, corre a cogliere il profumo della rosa, spicca il bacio, vola in Paradiso, ma sul più bello una corda vibra nell'interno del cuore, l'occhio illanguidisce ed un mesto

[1] Giordano Bruno, *Opere, Gli Eroici Furori, Dialoghi*, vol. II e III.

pensiero esce, mentre i sensi brillano nel gaudio fragrante del piacere. La lascia e vorrebbe stringerla, l'ascolta per godere e soffre, non ha coraggio d'avventarsele e pargli di far tardi.

Soavissimo canto,
Oh pur t'oda una volta,
E poi mi stilli in lagrimoso pianto!
Felice chi t'ascolta!
Felice chi risguarda
La rosa, onde tu spiri, ancor non còlta,
Felice sì! ma tarda
Fosse la sorte mia
Fra quel sì dolce odore e l'armonia.[1]

Gli piace; la vorrebbe sempre mirare, ma triste angoscia! gli si muta senza tregua,[2] per poco crede gioire, ma sull'onda fantastica smarrendosi; inquieto domanda: dove *andaron i lieti dì?* ed a quelle immagini ed alle persone fuggite chiede:

Ed in voi la memoria
Di voi, di me rinnovo.
Vostri effetti cortesi,
Gli anni miei tra voi spesi;
Qual son, qual fui, che chiedo, ove mi trovo,
Chi mi guidò, chi chiuse,
Lasso! chi m'affidò, chi mi deluse.

Tutto il mondo sonoro della gaiezza cortigiana, il gaudio sereno delle feste panatenee, la quiete inef-

[1] Torquato Tasso, *L'Aminta ed altre Poesie*. Edizione Molini, 1824.
[2] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. II, pag. 2.

fabile dello spirito si velano di lutto e come musica funebre dilettano commovendo.

Cetre, trombe e ghirlande,
Misero, piango e piango
Studi, diporti ed anche,
Mense, logge e palagi,
Ove fui nobil servo e or son compagno.

Questa vita interna quanto fa spasimare! Potesse liberarsene! Ma il solo pensiero lo addolora. Fortunati gli animali, ai quali la natura fu più benigna togliendo loro il dono delle conoscenze.

Lor la natura regge;
E pure e dolci e fresche
Lor porge l'acque il fonte,
E 'l prato e 'l colle e 'l monte.
Non infette salubri e facil esche,
E il ciel libero e l'aura
Lor luce e spira, e lor scalda e restaura.

Il filosofo gridò: fuggiamo! il poeta si ferma, ad ogni istante, commosso s'apre per intero, vorrebbe il mondo sentisse quanto prova, domanda pietà ed insorge a tutti superiore, sovente cupo si chiede, se davvero è o non è pazzo. Anche Fausto vive in questa vita:

Visïoni fugaci, apparse un giorno
Ai turbati occhi miei, vi miro ancora
Ma tenervi, or che fate a me ritorno,
Potrò? sognar le fantasie di allora?
Voi m'affollate? Or ben! ch'io v'abbia intorno
Così, qual dalla nebbia uscite fuora.
Il cor ringiovanisce e si commove
Al soffio arcano che da voi ne piove.

Sogni beati, immagini serene
Voi mi recate d'un'età migliore.
Quasi obliata favola, ne viene
Con voi l'amistà prima e il primo amore;
Ma le lacrime insieme, insiem le pene
E della vita l'intricato errore;
E richiamiamo i buoni, oimè! traditi
Dalla lieta fortuna, e già spariti.

La scienza, la fede, la magia nulla appaga la sua brama insaziabile;

Spare quel che posseggo agli occhi miei
E prende realtà quanto perdei.[1]

Mefistofele lo distrae nel gran teatro della vita, Fausto vi si getta dentro, ma letizia non trova; se pur un istante l'amore lo rende contento, lo spirito maligno lo beffa, lo deride, lo snatura spietatamente.

Torquato al contrario raccoglie da sè le intime energie dello spirito e nella rappresentazione ideale della vita umana cerca pascolare la sua irrequietezza. L'uomo scrisse un poema tutto di sua mano; leggiamolo, conviviamo alle mense dei popoli, nelle reggie, ne' templi, sui campi di battaglia a singolari tenzoni ed a battaglie micidiali; sentiamo la gioia del peccatore, la pietà del religioso, l'ira bestiale, la freddezza calcolatrice, l'eroicità ardente di Pagani e di Cristiani, di Greci, di Franchi, di Turchi, di donne e di uomini; mescoliamoci negli intrighi, la coppa del piacere c'inebrii nel giardino della voluttà, ci trasporti negli eccessi fantastici, soffriamo gli spasimi del cuore che

[1] W. Goethe, *Il Fausto*. Ho riportato le ottave tradotte dal Maffei in modo inarrivabile e direi tassesco.

ama, del dubbio che uccide, la serena giocondità della fede; arditi con gli ambiziosi, timidi coi modesti, diventiamo anco tristi per comprendere che cos'è l'uomo snaturato, proviamo il gusto brutale, egli nasce da una zolla malefica che produce ortica nascosta a'piè d'un muro, sul fango dei fossi nei campi feraci, ma che pure esiste; dappertutto andiamo, dove c'è forma di vita, ivi è luce d'idealità. Non tacere ciò che sei; non dispregiare quanto esiste, guarda, dipingi come senti e pensi, e sarai poeta. Trasferisciti nel vivo delle passioni, condanna, assolvi, impreca, prega, esaltati attore originale del dramma scritto ieri, oggi rappresentato, ma che il domani compierà. E se quel dimani fosse infinito? Devi credere che lo sia di sicuro, per non gettar sull'uomo la più brutta delle macchie;[1] slanciati dentro e quel che vedi narra.

Omero è la Grecia; Virgilio è qualcosa più di Roma ed il poema suo comincia dall'Olimpo, per Atene e Cartagine, viene in Italia e canta le passioni dell'uomo nella vita della nazione; il suo riposo è ai Campi Elisi: la speranza, un gran rinnovamento. Dante dipinge tutto nell'istante del viver suo, è un Omero che con Firenze sente in sè la storia dell'uman genere. Torquato al cospetto del mondo delle nazioni afferra la vita nell'idealità della storia e quale *fu*, quale *è* e come vorrebbe *fosse* canta. Rinnova il *Poema*, il *Dialogo* e crea la *Lettera*, le tre immagini dell'anima sua che esprimendo il passato cercan trarre il presente alle grandezze di tempi migliori.

[1] F. Schiller, *Il Wallenstein*.

CAPITOLO II.

Le Scuole letterarie del Rinascimento.

. . . .
. . . . . Mortalia facta peribunt,
Nedum sermonum stet honos et gratia vivax.
Multa renascentur quae iam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi.
HORATIUS, *Ars poet.*

I.

Indipendenza personale e amore di scuola.

Il Rinascimento si presenta sempre cerimonioso discepolo dei grandi maestri antichi, e spirito libero, pronto a far ciò che gli capita in testa. In lui è qualcosa di quanto accade nelle scuole superiori, dove incontri i giovani più bravi ossequiosi verso i professori, dei quali però a tempo avanzato fanno la critica più briosa. Dal Magnifico al Pulci, dall'Ariosto al Tasso, dal Machiavelli al Berni, vediamo sempre l'affezione per gli antichi congiunta al più singolar modo d'immaginare e di comporre. Lo notava bene il Burckhardt: in questa grand'associazione di pensiero e di cose l'uomo singolo sente il bisogno di mostrarsi qual'è, differente da tutti gli altri. Pur tuttavia questo sentimento d'indipendenza, sia pure ameno come nel

Pulci e nel Berni, vien sempre fuori come una liberazione dai vincoli, in cui lo impigliano le varie scuole. Qui il poeta ora ride di tutti, poi fa il pedante e moraleggia; combatte per la libertà, e fonda accademie. Importa assai conoscere questo movimento per intender bene in che si distingua e s'accordi l'arte di Torquato Tasso.

II.

La Scuola rettorica, Pietro Bembo e Giovanni Trissino.

Dalla brigata del *Paradiso degli Alberti* si staccò una schiera, la quale prese a fine della sua operosità il culto della forma esteriore. Mentre la scuola del Valla investigava nelle lingue le leggi grammaticali, ed il Trapezunzio con Gemisto Pletone restauravano il pensiero di Aristotile e di Platone; altri riponevano ogni cura nell'esaminare l'artificio del periodo e l'armonia dei suoni. A' loro occhi non si poteva far bene che imitando, sicchè i letterati, a mo' de' suonatori nelle orchestre, eran bravissimi, quando seguivano bene le battute del maestro. Dalle loro mani usciva il codice dell'arte per l'arte.

Pure, voler esser conservatori non basta per esserlo di fatto, perchè il perenne rinnovarsi del sentimento sa farsi strada anco nell'anima del retore, il quale, parlando, lo esprime senza accorgersene. Pietro Bembo è il più singolare maestro di questa scuola. Studiando gli antichi, non levò fuori un'idea; pur ne trasse tanto gusto da ridurre l'italiano, universal-

mente spregiato, alla solenne gentilezza delle lingue classiche. Quando altri cercava la struttura grammaticale, egli si fermò alla parte estetica, e determinando le leggi del ritmo, della testura e di tutti gli artifici della parola, esercitò salutifera efficacia. Ma lasciando affatto l'essenziale della lingua, cadde egli e gli scolari affezionati nel vuoto della rettorica.

Gli Asolani e *L' Italia Liberata dai Goti* sono il romanzo e il poema di questa scuola. Il Trissino ha tanto buon senso da non esser contento dell' opera sua; se gli mancasse, lo ammonirebbe l' opinion pubblica. Tutti aspettavano a gloria quel poema: uscito, si celebra l' armonia dei versi, la frase forbita, l'unità dell' azione; ma dopo aver predicato: bello! bello! si mette da parte, e chi s' è visto s' è visto. Il Trissino stesso mentre scrive, crede di trovarsi *in mar pien di spavento*, vede *lungo il sito e torto il viaggio*, e finisce col rimettersi in Dio, *per aver scorto ogni soccorso uman fallace e lento.*[1] L' animo onesto, sospirando le fatiche sciupate, quanto sarebbe felice se potesse un istante possedere i lauri di Pietro Bembo! Eppure l' amico non la pensa a questo modo, chè malgrado degli applausi *talor si pente delle fatiche sue.*[2] L' anima, sia vuota quanto si vuole, sarà sempre superiore all' arte del retore.

Gli Asolani sono scritti a posta, qual modello di opere letterarie. Dentro v'è d'ogni cosa un po': l'amene brigate del *Decamerone* si mescolano alla severa conversazione di Casa Alberti nei ritrovi d'Arpino, o sotto

[1] Pietro Bembo, *Opere*, vol. II, pag. 126. Milano, 1808.
[2] Id., *Opere*, vol. II, pag. 90. Milano, 1808.

i Portici d'Atene. Indarno lo scrittore varia fatti, persone, idee, per destare curiosità; la sua mente compone delle testure, a crear periodi non riesce. La intenzione è di fare un libro rettorico; ed ecco Amore che diventa un soggetto da trattarsi in tre tornate, per avere il pianto, il riso in sè ed insieme considerati. Pierottino, la Reina, il Romito, personaggi vivi nella fantasia del popolo, si trasformano in nomi di argomentazioni; ricordi, pensieri, idee, tutto è là qual materia che l'autore ordina e dispone secondo l'orecchio. Il più elegante modello della scuola dell'arte per l'arte è morto appena scritto. Intanto con esso la rettorica fece un passo rilevante, stabilendo che si può esser grandi scrittori anco quando ci si fosse serviti del patrio idioma. In questo il Bembo è legislatore, e determinando le proprietà della forma esteriore si pianta contro l'accozzo arbitrario delle immagini e delle metafore. Il retore sopravanza il poeta, e giova più che nuocere.

III.

L'Arcadia e il Sannazzaro.

In Venezia, dove la vita desiosa di calma e di giocondità ogni cosa riduceva ad arte, nascevano gli *Asolani;* mentre all'estremo opposto della penisola, sotto il cielo caldo e la natura lussuriosa del Mezzogiorno, andava svolgendosi una tendenza affatto opposta. Durante il Medio Evo era piaciuto molto il contrasto e la tenzone, tanto da farne ordinare le regole ad Antonio

da Tempo ed a Gedino di Sommacampagna. Si trattava di due creature, le quali, inebriate a lauta mensa, si sfidavano a tenzone poetica, e dicevano tutto quel che veniva loro alla bocca: novanta volte su cento il soggetto era l'amore. I letterati ne fecero un genere d'arte. Risorta l'antichità, riapparvero le Egloghe e i Canti pastorali; ed ecco Titiro e Melibeo incontrarsi col cavaliere e la contadina, ed in poeti vaghi di semplicità quanto fastosi e libertini.

Il Sannazzaro, che provò le commozioni dell'amore principesco, e che a settant'anni sapeva fare tutti i giorni un miglio per passare delle ore coll'amica, meditando in pari tempo il modo di convertire in monastero la casa sua, concepì la strana idea di ridurre ad arte questo genere di poetare nato e rinnovato dal popolo. Cuore nobile, fulmina severamente i Borgia, ed al Cordova parla della *grandezza d' Italia:* il poeta non ebbe la forza nè la nobiltà del militare. *Gaudeamus,* era lo spirito de'suoi canti; e quando vi si abbandonava nei momenti di catulliana ebbrezza, sparivano le metafore, ed una lirica dolce e soave sgorgava dall'animo. La melodia del latino diventava musicale, appassionata.

Ma al Sannazzaro non basta esser poeta; vuol diventare legislatore, e scrive l' *Arcadia.* Il Medio Evo cantava sonetti da spiegarsi in prosa; il Sannazzaro rovescia la medaglia, e détta prose da commentarsi in poesia. Virgilio aveva scritto — *ars quae non sapit artem;* — gli Arcadi stabiliscono: l'arte esser superiore alla natura,[1] e voglion diventar poeti per forza. Infatti

[1] Sannazzaro, *L'Arcadia* (*Opere volgari*), pag. 206. Padova.

anco qui il poeta non esprime sentimenti, bensì compone versi, in guisa che egli, libertino per la pelle, ti si mette a far piagnistei sulla vita, si rattrista scettico desolato sul nulla, che chiama *nave di vetro in mar di cieco errore.* [1] Ed eccolo *dolente, pallido, magro, errante per i boschi,* cacciar l'amore, perchè chi avrebbe mai pensato di veder dentro due begli occhi *Tante faville ardenti.... Tante reti e lacciuoli?* lui a settant'anni sempre impenitente! Ma lo dice in altra occasione: sperava *spente* le antiche *fiamme,* quando all'uscir *dalle dilette selve* si *sentì ritener da un forte laccio:* e dire che questo *laccio* e le *spine* si trovavan sempre tra le *fiamme* senza mai bruciare! [2] Ecco il modello d'una rettorica ebbra; forma nuova ed elaborata della scuola dell'arte per l'arte.

IV.

Letteratura popolare.

La naturalezza che la letteratura andava ogni dì perdendo nelle mani dei dotti, era in gran parte dal popolo conservata. La sua vita non si distingueva essenzialmente da quella delle classi superiori che nell'esser più schietta e pura quanto al rispetto dei nobili sensi del cuore. L'amore, la fede, il dovere appariscono sentiti nel loro aspetto più nobile e pudico; non si cerca penetrare dentro il loro mistero, ma agli

[1] Sannazzaro, *L'Arcadia,* parte II, pag. 70.
[2] Id., *Opere volgari,* vol. II e V.

occhi di tutti sono cose venerabili; però ritratte con verità ed efficacia. L'arte era un sollievo dell'anima, e cantava di fede e di pietà, pascolava la fantasia col racconto di strane avventure, sollazzava e divertiva con cose grasse e piacevoli. Difficile è possedere documenti di questa poesia, puri da letteraria alterazione; ma anco quelli rifatti, o modificati dai poeti, hanno in sè cotale impronta, da farcene ben misurare il valore.

Il poeta popolare, qualunque cosa canti, rappresenta vivo e parlante, sicchè le scene si rinnovano, e con esse la piacevolezza di chi le ammira. Le scene sconce si velano di delicato pudore, e la bella donna adorna la sua formosità colla costumatezza.

> Avea la donna assai più di beltade
> Che perla orïentale o in cięlo stella,
> E qual parte avea più di schuritade.
> Gli occhi suoi la facean lucente e bella,
> Honesta, pura, piena d'umiltade
> In atto, in vista, in sua dolcie favella;
> Che giova far di sue bellezze pruove,
> Come udirete amata fu da Giove. [1]

Altrove apparisce più gaio, forse per l'arte maestra di un gran poeta; ma la donna è la stessa, quella del passeggio, che veste bene, adesca coll'occhio festevole, col delicato riso, ed alzando la sottana persin quas'al ginocchio, ascolta la parola, sempre piena d'onestate e gentilezza. [2] L'amore si diletta dei sensi, pur mira diritto al cuore, svegliando qualcosa che fa vaneg-

[1] Ms., *Miscellanea, L'Amfitrione,* Cod. Palatino, pal. 9, n. 374.
[2] Poliziano, *Orfeo, Stanze,* ec., vol. I, pag. 343. Firenze, 1863.

giare e consuma. Così fresca bellezza, che il popolo gusta cantando a tavola o per le vie nelle ridenti serate di primavera, muove gli stessi addottrinati, i quali, per poco lasciando gli amori metafisici, s'invaghiscono del *perfettissimo* amore d'Isotta e di Tristano, esclamando:

> Ballata, non t' incresca
> Di gir sempre cantando
> Di Pago e di Francesca,
> Ch' ebber per amor bando.[1]

Bramoso di stare allegro, piglia leggende da chiunque gli capiti davanti, e le rifà a modo suo. L'eroismo diventa una smargiassata; Carlo Magno piglia Berta a calci, e beve come una botte;[2] mentre Artù non riesce a vincére con un esercito Lancilotto, il quale poi si ritira per timore della scomunica.[3] Ma quale e quanta schiettezza in tutte queste descrizioni! Corre rapida l'ottava, e con che efficacia la parola rende sempre il pensiero e dipinge il carattere! Si descrive una battaglia:

> Recidevasi il padre chol figliuolo,
> Davansi morti i frategli e chugini,
> E via in qua e illà per quello stuolo
> Per duri colpi gli strani e vicini;
> Udivansi le strida 'l pianto e 'l duolo
> Quando cadien sul campo que' tapini,

[1] *Paradiso degli Alberti*, vol. I, parte II, pag. 360.

[2] Ms., *La Conquista della Spagna fatta da Carlo Magno*, Cod. Magl., pag. 57.

[3] Ms., *Le Prodezze de' Paladini in Francia*, Cod. Palat., *C. E.*, n. 5, 4, 46.

E innanzi nona sien di vita tolti
I mezzi e più per llo sangue rinvolti.[1]

Qui manca la vera dipintura d'un fatto visto, oppure rappresentato nello studio della riflessione: c'è però il vivo sentimento di chi lo esprime, ed il verso va veloce, e l'attenzione gli corre dietro curiosa. Così in questo duello mancano i combattenti, pure il poeta verga colpi ed inventa mosse da illuderci:

E re lo fiede con la lancia bassa,
E dàgli un colpo per mezzo la pancia,
E l'armi tutte quante gli frachassa
Nè più nè men come fosse di stoppa,
Il ferro più d'un braccio dietro passa;
L'asta si ruppe, onde nel cor s'intoppa,
E chon la spada d'un colpo il molesta,
Che gli ricise ben mezza la testa.

La stessa sveltezza congiunta alla più singolare precisione della parola si trova, allorquando il popolano guarda e descrive l'esteriore natura.

Era passato il verno e lla freddura,
E ll'aria cominciava a temperarsi;
Vedevasi pel mondo la verzura,
I venti cominciavano achetarsi;
Cacciava il mare da sè ogni paura,
E marniai potieno assicurarsi.

Più sotto, narrando come gli amici di Lancilotto lo menassero a spasso per sollevarlo, scrive:

Passando la notte e vegniendo il mattino

[1] Ms., *Cod. Laur.*, pal. 78, cod. 23, pag. 152 (sec. XV). *Cantare del Mercatante*, cantare II e VII.

Chon dolci tempi nel profondo caldo
L' aria ismerata e 'l colore azurino.

Che differenze colle immagini piene di vento, o le vuote reminiscenzé classiche dei poeti di professione![1]

Ma allorquando il poeta popolare conduce il suo eroe a far all'amore, allora si sente il gusto d'una vita piena di semplicità e d'affetto. L'amore si ribella col nuovo pensiero della famiglia; gl'innamorati, gli sposi, si sentono stretti da vincoli interni; se vicini o lontani, spasimano nel doloroso gaudio di quel non so che d'incomprensibile, che rende necessaria alla propria esistenza la persona amata. Le forme del corpo, gli affetti dello spirito, le maniere, tutto t'invaghisce tanto da farti perdere la quiete: senza lei non vivi, presso a lei ti giocondi soffrendo, perchè tutta in te stesso non puoi trasferirla. È la condizione del povero Vallera. Del resto, chi più dètte risalto all'amor di famiglia del povero rapsodo che cantò le vicende d'Amfitrione e d'Almena? La leggenda si nudrisce nel ratto di Giove, ma il popolano è tutto propenso a ritrarre gli spasimi della sposa offesa e dei nobili sensi di suo marito. Neppure un nume può soffocare la vita dell'amore, resa onnipotente dal vincolo di famiglia e dalla nascita d'un bambino. Quando Amfitrione parte, Almena non sa che farsi delle glorie che va conquistando; il suo mondo era il marito ed il figlio; a vederseli sparire, cessa tutto, e vagheggia la morte. Partito, sviene; si rià e corre alla riva pur di rivederlo; tornando a casa, piange amaramente, rivolgendo *mille*

[1] Ms., *Miscellanea*, *L'Amfitrione*, Cod. Palat., loc. cit.

dolorosi pensieri nella mente; stringe al seno il caro figlio, ed in lui trabocca tutto il suo affetto.

> Più e più giorni con mortal dolore
> Passò la donna lacrimosa e pia,
> Sempre chiamando il suo caro signore.

Giove, invidioso d'amore cotanto sincero, vuol sedurla, e l'inganna fingendo egli stesso d'essere Amfitrione. Viola il corpo, ma lo spirito resta incontaminato, perchè sempre fedele. Il dramma a volte è ruvido nella forma, sempre gentile d'affetti, e bello per i contrasti esterni è l'interior sentimento ognor più invigorito. [1]

La religione scompare ne' canti popolari col suo primitivo candore. Anche il popolo, prima di Torquato Tasso, immagina la scena drammatica di due creature, le quali innamorate l'una dell'altra, pure esaltate da un affetto che supera l'amore stesso, incontrano la morte. Ma qual differenza di morale e religioso significato fra l'*Eurialo e Teodora* delle *Sacre Rappresentazioni* e l'*Olinto e Sofronia* di Torquato Tasso? *Eurialo* ama *Teodora*, ma correndo al patibolo, non lo fa per morire insieme, per mostrarle che se non *fu compagno di letto* non ci ebbe colpa; bensì vuole che ella veda come muore coraggioso per la fede dell'anima sua e però esclama al tiranno:

> Fa quel che vuoi, non perder le parole,
> Che 'l mio core altro che Jesu non vuole.

Neppure una parola amorosa, l'amante grandeggia nel sacrifizio, e Teodora invece d'invitarlo come So-

[1] Ms., *Miscellanea*, *L'Amfitrione*, Cod. Palat., pal. 9, n. 376.

fronia a lasciare i mondani pensieri per raccogliersi nella preghiera, può dir piena di coraggio:

Non vo' marito, nè Giove adorare,
Sì che di me fa' pur quel che ti pare.[1]

Così il popolo dà forma d'arte ad affetti spontanei e non ricercati, senza bisogno di lambiccar contrasti e di comporre capricciose immagini. Le sole sue regole sono la verità ed il buon gusto.

V.

Scuola fiorentina.

A Firenze, città democratica per natura, ben presto si comprese il valore di questa letteratura, e con studio largo ed assiduo si cercò inalzarla alla bellezza dell' arte. La scuola fiorentina guardò poco ai trattati, si nudrì all' aria aperta, fra i campi e nelle piazze, nella società greca e latina, lasciando sempre liberissimo l' ingegno nell' ideare quel che più gli piaceva. Ed ecco alla libertà del concepire unita la più grande e sovente strana varietà di comporre. L' eroe classico che occupa i dotti nell'Accademia, e quello del popolo che gli diverte a tavola, destano le risa del Berni, il quale, insieme col Pulci, tira giù fandonie come se fossero le cose più vere di questo mondo. Il Poliziano ed il Magnifico, figli della Corte e dell' Accademia, si mescolano al popolo, e con lui cantano e si

[1] *Le Sacre Rappresentazioni*, vol. VI, ediz. 1617.

divertono; mentre Niccolò Machiavelli, narrando la storia, ritrae le leggi della vita e rinnova la prosa nazionale.

L'idea che essi hanno dell'arte abbraccia tutta la natura conosciuta ed ammirata. Le stesse cose brutte destano curiosità di canto.

Una vecchia mi vagheggia
    Viza e secca in sino all'osso:
    Non ha tanta carne adosso,
    Che sfamasse una marmeggia.
Ell'ha logra la gingiva,
    Tanto biascia fichi secchi,
    Perchè fan della sciliva
    Da 'mmollar bene e' pennecchi.
    Sempr' in bocca n'ha parecchi,
    Che 'l palato se gl'invisca:
    Sempr' al labbro ha qualche lisca
    Del filar ch'ella morseggia.

Ma se volete rider di cuore, guardate questa vecchia inverzicata dal vino far la graziosa! Il contrasto fra il bello che tutti appassiona e questa figura, più deforme per le sue pretensioni che pel suo viso, diventa davvero drammatico.

Tutta via el naso le gocciola:
    Sa di bozima e di sugna:
    Più schrignuta è ch' una chiocciola.
    Poi, s' un tratto el fiasco impugna,
    Tutto 'l succia come spugna:
    E vuole anco ch' i' la baci.
    Io le grido: — Oltre va, giaci. —
    Ella intorno pur m' atteggia. [1]

[1] Poliziano, *Le Stanze*, ec., vol. I, pag. 316. Firenze, 1863.

Eppure, voltati in là, lo stesso poeta innamorato della formosità dei cieli delicatamente canta:

I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino
Di mezo maggio in verde giardino.
Eran d'intorno vïolette e gigli
Fra l'erba verde, e vaghi fior novelli
Azurri gialli candidi e vermigli:
Ond' io pòrsi la mano a côr di quelli
Per adornar e' mie' biondi capelli
E cinger di grillanda el vago crino.
Io mi trovai . . . .
Ma poi ch' i' ebbi pien di fiori un lembo,
Vidi le rose e non pur d'un colore:
Io corsi allor per empier tutto el grembo,
Perch'era sì söave il loro odore
Che tutto mi sentì' destare el core
Di dolce voglia e d'un piacer divino. [1]
. . . .

Questa scuola non ha secondi fini; se gl'incontra, gli sfrutta per scherzarvi sopra; a lambiccare non ci pensa. Essa ama l'arte pel diletto; ma arte e diletto son tutta la sua vita, che per non poco tempo è luce al mondo civile. La sua poesia non ha esempi nei libri di rettorica; nasce e vive alla buona, le piacciono le coserelline, e quando guarda i grandi quadri, si mette a ridere. La lirica è canto di piacere, che s'inebria di bellezza o di voluttà; dipinga fiori, affetti, cielo o donne, è sempre delicatamente vigorosa: è il riposo di chi si diverte dopo aver molto lavorato. Più tardi, quando gli animi infiacchiscono, la voluttà diventa mollezza, l'amore abbandono, e l'arte muore.

[1] Poliziano, *Le Stanze*, ec., pag. 280.

Pur tuttavia anco in questa scuola sono de' semi che hanno messo i germi del Secentismo. Già nel popolo si pigliava gusto a parlare in gergo, in specie se si discorreva di cose grasse. Ai letterati piacque assai questo fare, e lo diffusero a larghe mani. Ogni professione, tutti gli strumenti, le operazioni di un' arte servivano a far dichiarazioni amorose. Era la forma empirica e popolare dell'allegorìa: il popolo non riesce ad architettare, e fa allusioni. Questa poesia corrompeva il gusto, al vero sostituendo l'artificio. Anzi Lorenzo dei Medici coll' *Ambra* dà la spinta più efficace a questo male. Quel fiume non è più un fiume:

Cigne di nebbie il capo già canuto:
Gli omer cadenti giù dal capo altero
Cuoprono i bianchi crini, e 'l petto irsuto,
L'orribil barba ch'è pel ghiaccio rigida:
Fan gli occhi, e 'l naso un fonte, e 'l ciel lo infrigida.

Un po'avanti, e questo gigante diventa una Ninfa, che *accende Nettuno in mezzo alle fresche acque*, e fuggendo, la chiama scarmagliata,

Vede da pruni e da taglienti sassi
I bianchi piè ferir con gran dolore:
Cresce il disio, *pel quale agghiaccia e suda*,
Veggendola fuggir sì bella e *nuda*. [1]

Qui del fiume non è restato che il nome. Eppure quale mai più strano e marinesco accozzo d'immagini così ripugnanti alla cosa che descrivono ed alle idee che risvegliano? Ciò notiamo affine si veda come

[1] Lorenzo de' Medici, *L'Ambra*, *Poesie*. Firenze, 1850.

il Secentismo, invece d' esser l'opera d'un uomo, era una tendenza generale, arrestata finchè la vita si mantenne nel vigore della sua giovinezza. I suoi germi sono nel classicismo, le cause si svolgono col gusto che non sa provvedere in modo originale ai nuovi bisogni da lui stesso procacciati. Nell'*Affrica* del Petrarca, Scipione salta come un pesce, ed alla sua parola il mondo preso da *eximia dulcedine, manet;* [1] mentre presso il Trissino Belisario salta *come un pardo,* e Dio siede *sul dorato soglio, posto nell'alto pavimento fitto di chiodi e di lucid'oro.* [2]

[1] Francesco Petrarca, *L'Affrica,* canto II.
[2] Trissino, *L'Italia liberata dai Goti,* canto IV, V e VII. Venezia, 1548.

CAPITOLO III.

L'Arte di Torquato Tasso.

Il Tasso moriva e gli eruditi discussero sottilmente i meriti del poema, e continuarono la guerra d'inchiostro; ma da dugento e più anni a questa parte i versi del poeta di Palestina amano gli umili tetti del contadino, del pescatore e del gondoliere.

Foscolo, *Torquato Tasso e la Gerusalemme Liberata.*

I.

L'arte a Ferrara, e Torquato Tasso.

Noi già conosciamo Torquato Tasso, e sappiamo come di tutte queste scuole fosse studioso in guisa, da ambire fino dalla fresca età di diciannov'anni la gloria di rinnovatore. Squadratelo bene, e vedrete in fondo il fine della sua vita esser l'arte; ma in essa trasferisce tutto sè medesimo, quasi consapevole, bramoso certo, d'abbracciare nella sua ideale comprensione il genio antico e moderno. Purtuttavia nissuno più di lui dovette pagare al tempo suo il proprio tributo; e però se il *Canzoniere*, al quale lavorò per tutta la vita, apparisce come un vero gioiello di delicatezza, se ivi la poesia diventa musicale per davvero, indarno cerchiamo la geniale freschezza di

chi innova, e la poderosa gagliardia di chi inventa. Chi ispirava quelle poesie? La vita convenzionale di Ferrara.

Ferrara era una Corte che aveva tutte le tradizioni del feudalismo, inverniciate colla cultura classica. Mancava la vita alla buona di Firenze, e quella libera consuetudine di spiriti che tutti famigliarizzava ai poderosi ingegni. I dotti fiorentini o sono compagni ai maggiorenti nel pubblico reggimento, o confidenti intimi dei principi; ivi non sono distinzioni di sorta. Ma a Ferrara si vive sempre fra l'aristocrazia medioevale, abbigliata alla classica; i grandi ingegni sono accolti e rispettati, come oggetti di lusso però, e sempre vestiti in livrea. Nè all'Ariosto, nè al Tasso, nè al Guarini, riesce mai diventar intimi del principe, come avvenne al Poliziano, al Ficino, al Pulci, ec. I Duchi di Ferrara son sempre signori, e Torquato deve sovente domandar rispetto, invocando quel cenciuccio di nobiltà ereditato dalla famiglia. Quindi impossibile al poeta di aprir tutto l'animo; bisognava obbedire ad un sistema d'artificiose convenienze oramai diventato legge. Il Tasso più volte cercò liberarsene, ma s'ebbe ammonimenti, e perfino fu messo alla porta da Tarquinia Molza, dopo sentenza in appello di Francesco Patrizi.

A leggere il *Canzoniere*, fa maraviglia come mai quest'uomo che pigliava fuoco per aria, in mezzo a tante donne avvenenti, fra mille avventure, non riesca mai a fare poesie di vero e proprio slancio. Salvo qualche rara eccezione, ne' madrigali in specie, non si scolpiscono mai nè veri, nè propri caratteri, nè sen-

timenti di efficace passione. Perchè? La donna faceva fantasticar l'uomo, ma al poeta imponeva tutte le convenienze del galateo cortigiano. Dipingerla quale appariva, co' suoi occhi, colle sue forme, era poco; dirle: t'amo! sarebbe apparso plebeo. Per farsi ben volere bisognava usar e il cerimoniale aristocratico, e piantandosi ad una ben lontana distanza, trasumanarla, paragonandola al sole, alle stelle, dicendo i suoi bracci alabastrini, eburnei i denti, rosea la bocca, e via via una serie di ben tessute perifrasi. Là nessuna voleva esser donna, tutte ambivano a diventar Giunoni, Veneri, Minerve; offesa grave era dir le cose col vero loro nome; il poeta doveva soffocare l'ispirazione istintiva dell' ingegno, affaticandosi sempre a presentare sotto mille aspetti quel modo di vivere che in fondo era un vero artificio.

Il Tasso condannò nella *Cavalletta* e nell'*Epitaffio* questo stile; pur ambizioso di comparire, dovette generalmente seguirlo, e per ingrazionirsi dame e cavalieri gli fece venir dal cielo, arrivando anche lui a dipinger gli occhi come vere costellazioni, governate da Amore.

Per esempio, se così per ridere, dopo aver fatto a caponascondi, essersi dati dietro per i giardini, scrive un madrigale, dipinge con pochi versi quelle scene con brio e leggiadria, la cosa piace; ma come vuol presentarsi a fare un complimento, la faccenda cambia, e bisogna mettersi in guanti. Ricevette dell' insalata: *Erba felice*, canta, *che invece di vento e di temperato sole, avesti il raggio de' begli occhi accorti, onesti, e le dolcissime parole: che quando la terra* ARDEA

vedesti la bella mano, che l'alma ACCENDER *suole*, DIACCIARE *il tuo ardore*. A pigliarla in mano, gli par di *spaziare in mar d' immensa gioia*. Alle volte la gira più alla larga, facendo un trattato di morale, di mitologia o di botanica; bisticcia colle ombre, i raggi, il fuoco; almanacca girigogoli, pur di tirar fuori qualche dichiarazione amorosa. La base dei sonetti è l'allegoria e la metafora; le canzoni, a volte, narrano e sono più sobrie; sovente, ricolme d'amabilità; ma il cuore è caso raro te lo tocchi.[1] Nel *Canzoniere* c'è tutta la vita di Ferrara, côlta, gentile, artificiosa e però cortigiana; Torquato la rinnobilisce, l'aggrazia; ad avvivarla non riesce.

Vi sono dei momenti, nei quali trasferitosi tutto in questo modo di vivere, lo rappresenta come gioia dell'anima sua, scrivendo sonetti che son qualcosa di bellino. Allora la metafora diventa immagine, e le convenienze si presentano col fascino di tutte le possibili seduzioni. Purtuttavia nessuno di essi basta a mostrar nuova l'arte del Tasso.

II.

Natura del Secentismo, e Torquato Tasso.

Fin dal suo tempo fu rimproverato al nostro poeta lunghezza e prolissità, un certo parlare ellittico, il continuo spezzare con proposizioni incidenti la forza dell'impressione e la rapidità dello stile. Questo pure si trova più o meno in quasi tutti gli scrittori

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. I e III.

del Rinascimento, ed ha sua radice nel bisogno ora vivamente sentito di rappresentare le cose con i loro interni contrasti. Gli ambasciatori riescono a meraviglia in quest'opera: per i primi essi descrivono tutto l'uomo, leggendo nelle esterne manifestazioni i suoi pensieri, ed afferrando nei più rapidi mutamenti delle fisonomie le indecisioni, le doppie mire, le speranze e il disinganno. Essi vanno bene, perchè narrando seguono la successione dei fatti, dai quali ricavano il significato; mentre il poeta deve rappresentare sull'istante così vari e vivi contrasti. Questi non può descriverci le garbatezze del tale o tal altro, e poi concludere che quel suo risettino un po' sforzato, gli occhi alquanto fuggiaschi e certe parole scappate come per straforo, dànno da dubitare: al contrario deve ad un tempo rappresentare l'una e l'altra cosa; mostrarci Erminia che domanda vendetta per nascondere l'amore che la fa prorompere in lacrime; farci vedere che Clorinda soffre nell'animo, mentre baldanzosa in nome dell'onore contraddice alle materne ammonizioni. La deduzione deve nascere spontanea nell'animo del lettore, il poeta bisogna ne nasconda persino l'intenzione. Di qui le difficoltà invincibili per arrivare a questa nuova armonia a forza d'accordi dissonanti. L'Ariosto corre rapido, perchè di rado scende nell'animo dell'uomo, e quasi mai turba la gaiezza de' suoi desideri col contrasto delle morali inclinazioni: quando lo fa, anch'egli incontra gli stessi inciampi degli altri, ed a volte si trascina affaticato. Il personaggio ariostesco è sempre dominato da una sola passione; muterà cento volte, ma tutta la sua vita

sta nella passione del momento, in cui lo vedi, sia amore, sia voluttà, ambizione, ec.; però riesce rapido e svelto. La universalità dei poeti non poteva andar così difilata, e cercava nelle antitesi il modo di rappresentare la pugna degli affetti.

Torquato Tasso, che aveva in sè la contradizione di opposte tendenze, volle colle esterne manifestazioni rappresentare i vivi conflitti dell'animo: di qui la forza drammatica de' suoi personaggi e de' suoi duelli. Nessun poeta meglio di lui ci mette le smanie addosso, quando ci fa assistere a qualche duello. Fu notata da competenti la sua perizia militare, ma essa risalta qual mezzo, di cui si servono due persone moralmente nemiche. Vedi il conflitto che dall'anima passa al braccio, tira il fendente o para un colpo, fremente di sdegno e sicuro dell'arte.

Di più, agli occhi del Tasso la vita non apparisce mai limpidissima; un velo leggiero ricuopre sempre anco le giornate più serene, ed anco nelle ore di contentezza il cuore si sente bagnato da qualche mesta lacrima. Tutti i suoi personaggi gustano la gioia sempre mista a qualche amarezza, il dolore addolciscono colla speranza, movendosi ognora fra il perenne contrasto di desideri infiniti e di forze limitate. Di qui la soave inquietudine che gli rende tanto cari alle creature affettuose. Non sempre riesce a render compiuto questo dramma commovente nella sua ideale unità; ed ecco allora che si appiglia ai mezzi esteriori, ricorre all'ellissi, alle congiunzioni sospensive, ai giochetti, ec.

Per esempio, dipinge l'Angelo Gabriello; l'idea

che ne ha, non s' accorda nè colla Grecia nè col Medio Evo. Come conservare un puro spirito sotto plastiche apparenze? L' interiore unità gli manca, ricorre ad un mezzo artificioso. *Umane membra, aspetto uman si finse.... Ma di celeste maestà il compose.* Quel *si finse* messo per salvar lo spirito ci presenta un' *illusione;* mentre il secondo verso è una dichiarazione appiccicata per farci intendere quello non essere uomo. Del resto l' immagine non rende il pensiero, mostrandoci l' Angelo quasi allo specchio che s' accomoda (*compone*) il viso a celestiale apparenza, e più ci penso, più mi casca di grazia, malgrado della difesa dell' illustre professore Severini, che io debbo amare come fosse stato mio maestro. Però appena l' Angelo si muove, il poeta lo vede, e sa renderlo in immagine.

> Ali bianche vesti, ch' han d' ôr le cime,
> Infaticabilmente agili, e preste,
> Fende i venti e le nubi, e va sublime
> Sovra la terra e sovra il mar con queste.[1]

Descrive Sofronia, e la vuol far veder bella di virtù fisiche e morali, appariscente e pudibonda; la figura riesce:

> Non coprì sue bellezze e non l' espose:
> Raccolse gli occhi . . . .[2]

In Clorinda però non riuscì a mostrare in un istante la forza virile che innamora, e ricorse ad una dichiazione. Prima *armò il volto d'orgoglio,* poi si *compiacque farlo rigido;* in fondo il poeta ci fa sapere, quasi mera-

[1] Torquato Tasso, *Opere,* vol. XXIV, canto I.
[2] Id., *Opere,* loc. cit., canto II.

vigliato, *e pur rigido piacque.*[1] Tal sorpresa non ci sta, e la spiegazione par messa lì per farci meravigliare anche noi della strana cosa. In Erminia, che vede Tancredi e deve rispondere al Sultano, l'effetto è drammatico: « a quella vista, invece di risposta, le viene sulle labbra un sospiro e sugli occhi il pianto. » Però lesta lesta si rimette:

Che gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.[2]

I retori e gli estetici si divertirono molto a condannare questo modo di esprimersi, diventato maniera: certo a nessuno può parer bello; tuttavia quando si vede che tutti ci cascano, meno i grandi, più i piccini, cominciando dal rifiorire degli studi classici fino ai tempi nostri presso gl' Inglesi, e soprattutto presso i Francesi; allora il critico deve, più che perdersi nel condannare il fatto, investigarne la causa interna, vedendo in specie non essere manìa di poetastri vogliosi di far l' originale. Quando si volle rappresentare la vita in tutte le parti che la esprimono, e vennero uomini come il Petrarca ed il Boccaccio, i quali a mo' del Villani davano importanza a tutto, e visto un fiore dicevan com' era, qual' impressione faceva, quali sentimenti provava la donna a vederlo, in che modo la fisonomia li ritraeva, e poi che cosa faceva nascere nei presenti la natura, l' amore, allora si cominciò a sentir che la parola non sempre rispondeva all'idea. La cultura classica aiutò allargando il linguag-

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. XXIV, canto II.
[2] Id., *Opere*, loc. cit., canto III.

gio, rendendolo più pieghevole; nocque anche, perchè le sue immagini, accettate come modo d'esprimersi, di fronte alla vita presente diventarono mere astrazioni, ed invece di rappresentare, si mettevano naturalmente in antitesi col pensiero vivente. Nell'*Africa* del Petrarca, come notammo, il fatto è evidente; più si va avanti, e meglio si dispiega: ed il Bembo, sempre grave di classica dignità, gonfia d'epiteti contradittori le sue poesie: mentre il Tasso, che alla forma tanto guarda, quantunque conosca il difetto, cerchi correggersi, pure sovente, e nei punti più belli, è costretto a giochettar di parole, o spezzar le immagini con proposizioni incidenti. Anzi, fatto notevole, quando negli anni maturi, obbedendo ai suggerimenti dei retori, vuol ridurre a forma epica, grave, tutte le parti del suo poema, leva molti giochetti; ma con essi va via anco quanto v'era di bello e di poetico nel poema. Laonde qui siamo davanti ad una forma imperfetta dell'arte, che se da un lato degenera in corruttela, dall'altro lavora per riescire nell'opera sua.

Il poeta odierno bisognava rappresentasse, come si costumava nel civile conversare, tutto intiero il dramma interno, opposto, vario, contraddittorio nelle cagioni, uno, intiero negli effetti. Dante in quest'opera fu maestro, ma come Giotto schizzò le grandi linee dell'umana fisonomia. La pittura dovette trovare l'illusione prospettica, la scultura ruppe la formosa compostezza delle statue greche, costretta a spezzare anch'essa coi chiaroscuri le linee flessuose del corpo umano per rendere l'interiore mistero della contrastante coscienza; entrambi ebbero il barocchismo:

ma da una parte si rovinò nella miseria, dall'altra si corresse con l'arte, trovando a forza di lavoro la forma cercata.

Lo stesso problema doveva risolvere la poesia; in peggio condizioni, perchè doveva vincere il tempo che seco porta le parole usate da lui per esprimersi: l'istante che fugge bisognava renderlo intiero nel doppio movimento, in cui si presenta. Ed ecco i luoghi in cui si riesce, quelli in cui si cade. Torquato ci vuol dipingere la vita d'amore di Rinaldo e d'Armida; ma come scriverla? dove rappresentarla?

> Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
> E 'l crin sparge incomposto al vento estivo:
> Langue per vezzo, e 'l suo infiammato viso
> Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.
> Qual raggio in onda, le scintilla un riso
> Negli umidi occhi tremulo e lascivo.
> Sovra a lui pende; ed ei nel grembo molle
> Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle.

Il quadro è perfetto; il bello naturale è disposto dall'arte di piacere, e l'elegante sentimento della civetteria lavora maestro per ammaliare chi già vinto *posa il capo nel grembo molle* a guardar tanta meraviglia.

> I famelici sguardi avidamente
> In lei pascendo, si consuma e strugge.
> S'inchina, e i dolci baci ella sovente
> Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge.

Ma ecco l'arte venir meno al poeta vago di dirci ciò che passa nell'anima delirante di tanta voluttà, di

esprimere quel sentimento indefinibile che provano due creature nel bacio ardente dell'amore, all'atto di trasferirsi l'una nell'altra, e diventare un solo. Ebbene, la parola manca; ed ecco il Tasso piuttosto che cedere, sciupar l'immagine, e piantarti là la premessa d'un sillogismo, quasi dicesse: Lettore, quest'è l'idea, concludi tu, a me non riesce.

> Ed in quel punto ei sospirar si sente
> Profondo sì, *che pensi: or l' alma fugge,*
> *E 'n lei trapassa peregrina. . . . . .* [1]

Questa è imperfezione, non corruttela; ed apparisce, anzichè la fine dell'arte, il principio di una sua nuova forma. Laddove il Tasso gira e rigira argomentando e fiorendo, è lo sforzo del giovane, cui manca la parola, non il belletto del vecchio che vuol piacere anco a scapito del decoro; quegli ha impeti d'estro novatore, e scrive ottave da tutti i grandi poeti moderni accettate come modelli; questi vacilla nelle accademie; l'uno rivive nel Milton, nel Goethe, nel Foscolo, nel Leopardi; l'altro si spenge senza fama e senza lodo. [2] I difetti dello stile del Tasso sono gli stessi di quelli dello stile di Michelangiolo; figli en-

[1] Torquato Tasso, *Opere,* vol. XXVI; *Gerusalemme Liberata,* canto XV.

[2] Giacomo Leopardi nel *Sabato del Villaggio* riescì a rendere in immagine l'andare fischiettando del contadino e l'interna distrazione del pensiero:

> E intanto riede alla sua parca mensa
> Fischiando il zappatore,
> E seco pensa al dì del suo riposo.

trambi di uno stesso bisogno, entrambi rendono impossibile il vecchio dipingere, e ne iniziano uno nuovo.

III.

Imitazione classica ed invenzione poetica.

Il Tasso, studioso d'ogni cosa, poco curò la letteratura popolare. Di questo fu principal cagione l'esser sempre vissuto in Corti, nelle quali il popolo nulla si curava, ed in città dove mancava un vero movimento di cultura popolare. Parlando di Lorenzo dei Medici, rileva la magnificenza e l'arte di governare; sembra il poeta gli destasse poche simpatie. Anzi, coi veri poeti fiorentini pare se la dica sempre poco; chi più gli dà nell'umore sono i gravi pedanti dell'Accademia. Ciò era naturale: sentir quei poeti burleschi metter in ridicolo la cavalleria che era la delizia dell'anima sua; ascoltare i lirici gentili, graziosi, ma tutti spensierati e vaghi sol di sensuali piaceri, era cosa che a lui non si affaceva. Quindi con grave scapito della sua fantasia ne stava lontano, perdendo gli impulsi delle più fresche invenzioni.

Purnonostante, desideroso di realtà, e trovando troppo ristretta quella dei poeti e della Corte, ricorse a fecondarsi sulla storia, e per essa all'Oriente, delle cui leggende fra i primi comprese il significato. In quei racconti vaghi, nei quali l'amore sensuale si sperde nel sentimento di cose indefinite, fra le belle odalische avide d'affetto e sventurate nella vita, al sentire i loro casi pietosi, vivi di passione ammollita

dal dolore, egli trovava il centro dell'anima sua e la materia de' suoi canti. Quei racconti non presentavano a lui l'amore spensierato de' romanzi europei; l'amore della donna orientale non finisce nell'odorar la rosa; il profumo della soave corolla le piace, ma invece di contentarla, la profonda nel gaudio d'un sentimento indefinito, che quanto più lo gusta, tanto più la lascia insoddisfatta. Insieme colla voluttà amano l'uomo, sognano sempre piaceri impossibili; e così, mentre gioiscono, soffrono, e il gaudio bagnano colle lacrime del dolore, il pianto addolciscono col sorriso della speranza. Torquato trovava in questi casi il verbo del suo cuore, e trasferendovisi entro, si liberava dalle classiche reminiscenze, e nelle sue care creature esprimeva sè e gran parte della vita umana.

L'ingegno del Tasso si formò pertanto negli scrittori classici greci, latini e nazionali. Virgilio ebbe certamente più caro d'ogni altro, non come epico, si noti bene, ma come poeta che seppe tradurre nell'arte il bello del sentimento. Fin da giovanetto nudrì il suo affetto nel patetico dell' *Eneide,* che tanto amò da portarne sempre seco le più care immagini: fatto, questo, che ha dato tanto pascolo ai retori, per mostrare il verso preso di qui e di là; quasi i poeti sien somme tirate a forza di quantità e d'esponenti. Quindi la voce ripetuta *in cordis et organo:* il Tasso manca d'invenzione.

Duplice era la materia del Tasso; pigliava i fatti dalla storia, quanto era allora possibile conoscersi; generalmente traeva gli ornamenti da classiche immagini: è quindi facil cosa riconoscere le imitazioni, specialmente laddove esse non restano che mere espres-

sioni rettoriche. L'Ariosto vien detto poco imitatore, perchè forse più ignota è la sorgente delle sue ispirazioni: pure man mano che si scoprono le leggende ed i racconti popolari, si vede tutte quelle strane avventure non essere opera della sua prodigiosa fantasia. Nel fatto però i poeti di grand' ingegno non imitano mai: difficilmente creano la materia, a quel modo che il pittore non ordisce la tela su cui dipinge, e l'architetto non fa il cemento per costruire gli edifizi ideati. La loro grandezza sta nel dar vita ideale a quanto trovano di morto e sparpagliato; e la visione di frate Alberico e le leggende di Fausto diventarono creazioni d'arte, sol quando furono mezzi atti ad esprimere l'ideale di Dante e del Goethe, che in fondo era lo specchio della coscienza di due civiltà. La parola e l'immagine non bastano a stabilire un'imitazione; chi decide è il significato da quelle espresso. A scrivere le tante canzoni e i racconti d'Orlando ci vollero le stesse lettere dell'alfabeto che occorsero all'Ariosto per dettare il suo Poema: ebbene, nissuno vorrà dire ciò costituire un'imitazione. Il Dizionario diventa lingua sol quando un uomo lo avviva di sè; fuori di questo caso, è raccolta di lettere morte, come i caratteri di piombo nelle cassette dei tipografi. Ora le reminiscenze stanno alla lettura, come le parole stanno alla lingua; vivono in quanto le adopra un uomo e un popolo. Laddove il Tasso è poeta, l'imitazione è di pura apparenza; l'immagine altrui serve ad esprimere soltanto il suo pensiero.

Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, silvaeque, et saeva quierant

Aequora, quum medio volvuntur sidera lapsu,
Quum tacet omnis ager, pecudes pictaeque volucres,
Quaeque lacus late liquidos, quaeque aspera dumis
Rura tenent, somno positae sub nocte silenti
Lenibant curas, et corda oblita laborum.[1]

Versi stupendi, uccisi dal Caro traduttore, e diventati materia di nuove creazioni in Torquato Tasso, il quale, avendo provato sentimenti tutti suoi alla vista della notte, gli espresse col verbo virgiliano. Eppure, quanto è più nuovo ed originale dell'Alighieri e del Poliziano, laddove descrivono la notte con immagini nuove sì, pur senza contenuto!

Era la notte, allor ch' alto riposo
Han l'onde e i venti, e parea muto il mondo,
Gli animai lassi, e quei che 'l mare ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo;
E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,
E i pinti augelli nell'oblìo profondo,
Sotto il silenzio de' secreti orrori,
Sopìan gli affanni e raddolciano i cuori.[2]

Ecco qui tutta la soave e melanconica piacevolezza del riposo che vien dopo l'affanno. In Virgilio gli stanchi corpi *carpebant* l'alto riposo, che pel Tasso già posseggono; quegli adopra l'imperfetto, questi il presente; là lo sforzo di chi cerca, qui la quiete gioconda di chi *sopisce* nell'oblio gli affanni. Per questa diversità di sentimento il Tasso lascia il *volvuntur sidera,* il *somno positae sub nocte silenti,* come immagini che contradirebbero alla sua idea. Il Caro fu fe-

[1] Virgilii Maronis *Aeneidos,* lib. IV, v. 522.
[2] Torquato Tasso, *Opere,* vol. XXIV, canto II.

dele nel tradurre la parola, ma il significato virgiliano non rese, traducendo il *carpebant* attivo nella passiva immagine di chi *avea*

> Tregua, silenzio, oblio, sonno e riposo.

Dante volle esser realista, e non riescì intieramente quando cantò:

> Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
> *Toglieva* gli animai che sono in terra
> Dalle fatiche loro. . . . .

Qui l' immagine si presenta sotto un aspetto negativo, e la notte *toglie le fatiche*, non *sopisce gli affanni e raddolcisce i cuori*: c' è il fatto, non il sentimento, che lo trasforma in immagine ideale, come avvenne laddove rappresentò il far della sera in modo inarrivabile:

> Era già l' ora che volge il disio
> Ai naviganti, e intenerisce il core
> Lo dì c' han detto a' dolci amici addio;
> E che lo nuovo peregrin d' amore
> Punge, se ode squillà di lontano
> Che paia il giorno pianger che si muore. [1]

Torquato fu nuovo quando seppe trasferirsi nell' interno della natura, e seco lei riposando, dirci la soave voluttà della quiete dopo la stanchezza. Le grandi e belle cose la natura non fa due volte, e noi potremmo citare cento esempi per mostrare che se le comparazioni hanno un valore, si è non in quanto ci rivelano imitazioni, ma in quanto ci fan vedere il modo di-

[1] Alighieri, *La Divina Commedia, Purg.*, canto VIII.

verso, col quale altri tempi ed altri uomini sentirono la stessa cosa. Didone s'è ferita....

Ter sese attollens, cubitoque adnixa levavit;
Ter revoluta toro est, oculisque errantibus alto
Quaesivit coelo lucem, ingemuitque reperta.[1]

Dudone, guerriero cristiano, giovane, bello, valoroso, sperò vittoria e trovò la morte. Argante lo incalza e lo rovescia a terra; gli grida feroce: Arrenditi! ei trabocca nel sangue, e gli occhi chiusi

Aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi,
E tre volte ricadde, e fosco velo
Gli occhi adombrò che stanchi alfin serrarsi.[2]

Ecco qui le parole, i moti, tutta la forma esteriore presa da Virgilio; eppure il sentimento che si prova è affatto diverso. Dudone non *quaesivit lucem,* cercò *fruire i dolci rai del cielo,* morendo volle gustare un sol raggio della vita che fuggiva; egli cerca ciò che idealmente possiede ed apre gli occhi per risentire il piacere della luce. Nel cantare l'amore di primavera il Tasso segue l'Ariosto, ma questi vi dipinge un quadro, quegli vi rappresenta un dramma. Il Tasso ha un sentimento nuovo della vita e, dove lo rivela, trasforma tutto facendo grandeggiar l'arte con nuove bellezze.

[1] Virgilio, *Eneide,* lib. IV, v. 690.
[2] Torquato Tasso, *Opere,* vol. XXIV, canto III.

IV.

La donna e l'amore del Tasso.

Cosa degna d'attenzione è vedere che, mentre molti letterati s'affaticano a dimostrare il Tasso poeta artificioso, nessuno più di lui può vantare popolarità. Essi, piena la testa di erudizione, vanno in caccia di regole e di somiglianze, dimenticando per lo più nel giro di tante operazioni l'esponente che dà valore determinato alle cifre riunite. L'ambiente, le scuole letterarie, possono giovare o nuocere ad un artista; ma se esso non ha l'anima capace d'inalzarsi al disopra di tutto, comprendendo il bello dello spirito in più larghe forme ideali, potrà essere un bravo discepolo, poeta universale non mai. Tanto riesce solo a chi sa farsi eco delle gioie e dei dolori della umana coscienza nei momenti solenni della vita, di guisa che a leggerli ognuno ritrova sè stesso. Allora l'opera del poeta diventa come un vasto teatro, in cui ognuno è artista e spettatore, rappresenta ed applaude.

Torquato Tasso vive nel Rinascimento e fra gente e scuole, che invigoriscono in lui certe inclinazioni, ne attenuano altre. La cultura, le vicende, le occasioni gli forniscono la materia, empiono di tinte la sua tavolozza, ma che cosa sarebbero esse se dentro non vivesse un uomo, che si chiama Torquato Tasso, capace di tutto trasformare nell'idealità del suo pensiero? Poteva egli agitare il cuore de' contemporanei e il nostro, commuovere le nazioni tutte, se il suo

genio non avesse creata la parola da ognuno cercata per esprimere gli alti pensieri dello spirito?

L'uomo s'entusiasma quando incontra chi gli fa toccare con mano ciò che sente senza saper riferire. Allora, quasi viaggiatore alla vista della terra tanto sospirata, brillando di gioia, si genuflette, ringrazia il cielo, corre alla spiaggia per veder quel che in lui grandeggia, posto come si trova fra l'infinito del pensiero e quello della natura. Levate questa potenza arcana ed ucciderete l'arte del gran poeta. L'arte non è un computo, molto meno l'insieme di regole lambiccate: essa è l'uomo, che respira la vita universale degli esseri e che, rivelandola in aspetti nuovi, slancia sempre il pensiero nella infinità. Si tolga la natura di Torquato Tasso, e le sue indecisioni; fate tacere quel senso di scontentezza melanconica, figlia di fede vigorosa nei destini dell'uomo e della presenza di trista realtà; spegnete il piacere dei godimenti e l'amore d'un puro ideale, la religiosità del cuore e i dubbi della mente, Omero e Virgilio, Dante e Petrarca, l'Antichità, Cristo, il Medio Evo, il Rinascimento, la madre Porzia e l'amante Leonora, gli amici ed i nemici, e soprattutto i fini ideali della vita contrapposti alla presente comunanza; e voi non avrete più nè le *Lettere*, nè i suoi Canti immortali.

Quando egli si ferma in questo centro magico, come disse Wolfango Goethe, è padrone dell'arte e dell'animo di tutti: non accozza, compone; non imita, crea. Gli oggetti limitati, pochi alberi su terra fiorita e cielo ridente, una gentil dama, gl'ispireranno versi graziosi. Lasciatelo solo a fantasticare

colla società del suo pensiero, che ammira il passato; si profonda nel futuro, quello guarda innamorato, questo sgomento, e sentitelo come pieno di mesto entusiasmo vi dipinge il presente. Erminia allora corre in cerca d'un amore che non trova, Armida se ne pasce, Tancredi, Rinaldo, Dudone e tutti i capitani vivono godendo, soffrendo, desiando; entusiasmi ascetici, impeti d'eroismo, voluttà, galanteria, bellezza, superstizioni, spassi e sofferenze, mai sufficienti ad appagare la sete incontentabile della società del Tasso. Perfino la natura materiale si colorisce d'indefinito; commuove col far *fruire* i raggi della beltà, che intender non la può chi non la prova. Come è possibile non amare davanti la natura innamorata?

. . . . . . E non t' accorgi
Come tutte le cose
Or sono innamorate
D'un amor pien di gioia e di salute?
Mira là quel colombo
Con che dolce susurro lusingando
Bacia la sua compagna:
Odi quell' usignolo
Che va di ramo in ramo
Cantando: io amo, io amo; e, se nol sai,
La biscia or lascia il suo veleno, e corre
Cupida al suo amatore:
Van le tigri in amore:
Ama il leon superbo: e tu sol, fera
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto.

O che non conosci l'onnipotenza di questa forza infinita?

Forse, se tu gustassi anco una volta

La millesima parte delle gioie
Che gusta un cor amato riamando,
Diresti, ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo
Che in amar non si spende.

Il profumo della rosa sboccia nella gioia della famiglia, e la voluttà d'esser padre e madre irrora di nuove acque il giardino della vita. Aminta passeggiava pei campi, vide Silvia; un'insolita inquietudine nasce nel cuore; trema di gioia e di desiderio, senza sapere il perchè.

Un incognito affetto,
Che mi fea desiare
D'esser sempre presente
Alla mia bella Silvia;
E bevea da' suoi lumi
Una estranea dolcezza,
Che lasciava nel fine
Un non so che d'amaro:
Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de' sospiri.

Potesse baciarla! Ma come! se, appena la vede, arrossisce, e pien di vergogna abbassa il capo? Finge essere stato punto da un'ape. La semplicetta si propone di aiutarlo, succiando la ferita.

Nè l'api d'alcun fiore
Colgon sì dolce il sugo,
Come fu dolce il miel ch'allora io colsi
Da quelle fresche rose,
Se ben gli ardenti baci,
Che spingeva il desire a inumidirsi,
Raffrenò la temenza,
E la vergogna; o félli

Più lenti, e meno audaci:
Ma, mentre al cor scendeva
Quella dolcezza mista
D' un secreto veleno,
Tal diletto n' avea,
Che, fingendo ch' ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,
Féi sì, ch' ella più volte
Vi replicò l' incanto.

Il desio crebbe; fattosi coraggio palesa a Silvia il suo amore.

. . . . A quel parlare
Chinò ella il bel volto e fuor le venne
Un improvviso insolito rossore,
Che diede segno di vergogna e d' ira.

Se Aminta vuole sposare Silvia, bisogna nel sollazzo della natura le faccia sentire l' onnipotenza dell' affetto e diventi eroe. Chi non si slancia nel creato e signoreggia da prode, non ama: Venere è dono ai forti, Amore è la vittoria d' una forza segreta che trascina, è il premio ineffabile di dolori immortali.

Amor sempre è leggiero;
E sempre scherza e gira;
E muta l' ira in riso, e 'l riso in ira.
Amore è instabil verno,
Ed instabil sereno,
Fonte misto di fele e di veleno.
Amore è flutto alterno
Di speranza e di noia,
E di timor, e d' aspettata gioia.
Amor sorgente è spesso
D' alte dolcezze e liete,
Degli affanni e de' guai soave Léte. [1]

[1] Torquato Tasso, *Raccolta di Rime*, pag. 378. Firenze, 1821.

Inàlzati sul regno della libertà, ingrandisci la tua coscienza, fatti uomo, e potrai amare. Se dall'umile tugurio brandendo l'asta dell'armipotente Marte inalzi la tua persona, se politico governi il mondo, artista innamori, e poeta trasferisci nei cuori il gaudio di vita ineffabile, va pure che Venere ti consentirà riposare nel suo grembo, sul labbro pascerai l'anima che l'universo riconsiglia, e, circonfuso dal suo santo corpo, sentirai soavi parole d'amore. Lo sente il povero pastorello, libero rompe i ceppi, ogni contrasto, battaglia con sè e col mondo esteriore, sforza, vince, ed ama nel gran poema della vita.

Anco Erminia sente svegliarsi nell'animo qualcosa che la inquieta e la fa pensar sempre al generoso suo liberatore. Un atto di nobiltà dà coscienza di donna alla timida fanciulla, che mezza smarrita, si commuove di continuo sperando e temendo, senza saper bene la cagione. Rivede il prode in guerra, sa i pericoli, ma va sulla torre:

S'asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla, e sospira.
. . . .
. . . . . d'angoscia piena e di sospetto
Mirò i successi della dubbia sorte,
E sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì nell'alma il ferro e le percosse.

Quando apprende che il giorno appresso si rinnoverà la tenzone,

Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi;
Talor secrete lagrime, e talora

Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue e sbigottita in atto,
Lo spavento e 'l dolor v'avea ritratto.

Nella notte il pensiero le dipinge l'orribile immagine dell'amante ferito, le par sentirlo chiedere aiuto, si sveglia e

Si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.

Al timor del futuro danno s'unisce l'inquietudine per le sue ferite e la voce interna che le susurra: Tu qui? Tu a curare il nemico, a guarire chi trafiggerà l'uomo, a cui devi vita e onore? La mente accesa suggerisce d'avvelenare le piaghe del fiero Circasso; ma il cuore vi ripugna; meglio andare a soccorrere il prode: nulla teme, nei campi l'onestà è sicura quanto in casa, quando donna virtuosa la custodisce; sta per decidere, ma.... *al titol d'essere pudica non pensi?* Tancredi stesso potrà pregiarti a vederti accorrere sola fra nazion nemica, notturna amante? L'Amore e l'Onore pugnano fra le regole di convenienza e gl'impulsi del cuore; ma un senso più alto prevale, la stima di compiere un proprio dovere la rinfranca, spregia l'esterna opinione, e, ardita, veste l'armi di Clorinda e parte. In mezzo ai campi trema a'nuovi rischi del pudore, invia a Tancredi il suo scudiero; però impaziente non può aspettare, e sollecitata da interna passione spingesi innanzi:

. . . . e 'n parte ascende,
Onde comincia a riveder le tende.
Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna;

E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente Luna;
L'innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una,
E secretari del suo amore antico
Fea i muti campi, e quel silenzio amico.
Poi, rimirando il campo, ella dicea:
O belle agli occhi miei tende latine!
Aura spira da voi, che mi ricrea,
E mi conforta pur che m'avvicine.
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parmi
Che trovar pace io possa in mezzo all'armi.[1]

Ecco l'amore che sboccia libero sentimento dell'animo, ingrandisce colla libertà, e dal casto affetto d'ingenua fanciulla diventa pensiero d'infinita grandezza, sprone d'eroismi, di patriottiche e d'umane fantasie. La pastorella in lui cerca *il dolce nome di madre*, vuol vedere *vezzosamente scherzare i figli pargoletti*, e per questo diventa eroina e sacrifica la vita.[2] Erminia, regina, sente nella difesa della libertà il pregio del pudore, brama essere additata fra le madri latine, a vederne le tende sospira, e sprona il cavallo. Infinite speranze e forti desideri, dolorose vicende, spasimi strazianti, costanza perigliosa fecondano questo sentimento, che diventa coscienza di grandezza e di gloria. La rosa vien su fresca, aulentissima dal giardino della vita, la voluttà che spira esce fragrante, imbalsama l'aria e fiorisce la terra. Essa non è vuoto pascolo d'un istante; il fremito del sangue

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. XXIV, canto VI.
[2] Id., *Opere*, vol. II; *L'Aminta*, atto I.

che brucia, l'abbraccio, il bacio, son lo sfogo dell'anima che crea vera figlia di Dio, e che in un oggetto trasfonde quanto sentì, quel che pensò, quanto fece. Guardate Armida, che col fascino della bellezza rende attoniti i cavalieri cristiani! Erminia che smarrita fugge! Clorinda che si battezza! Anc'oggi restiamo meravigliati a vederle passar davanti, appunto perchè quell'incesso solenne è maestà, è coscienza di donna che inalza l'animo, non infiacchisce il corpo seducendolo. Te ne innamori, ma senti che per farle tue bisogna inalzi il tuo essere d'uomo; quale sei, non osi accostarti; se guardi reverente, vedi l'occhio trasfonder nel tuo petto il sentimento d'una vita che di troppo sorpassa quella che possiedi. Non ci vogliono svenevoli compiacenze, non folli rodomontate, bisogna essere uomini per eccellenza, ἄνδρες, *Viri*, *Mann*. L'Antoniano ha ragione a dirle impudiche, perchè per lui l'amore è vuoto raffreddamento di monastero; i pedanti, la cui coscienza a mo' d'*armonium* vibra musica per scatto di molla, le accusino di freddezza; ma l'uomo, che ha intelletto d'amore, le ama perchè nei campi, sul mare, in battaglia e in chiesa lo sublimano dicendogli: Sii grande quanto noi siamo belle, ed anco nel dolore sarai felice! Ed ecco l'arte nuova, tutta del Tasso, e quel tono di fragrante melanconia soave per chi sente di non esser mai pari a quel che vorrebbe. Nei baci d'Armida, nei dolori d'Erminia, in quella cara Silvia, c'è il soffio d'arcana voluttà, che estenua i sensi nel gaudio dello spirito. Ti toccano il cuore, ma alla gioia non t'abbandoni; non ti pascolano, t'eccitano; e però sebbene le stringa fra le tue braccia, senti di non possederle

tutte, le brami sempre; per volerle, ingrandisci; la tua coscienza va al di là di dove si trova: ecco il soffio magico di quella poesia.

Anco quell'anima eccelsa di Federigo Schiller faceva dire alla sua Tecla:

. . . . A che la vita
Senza il raggio d'amore? Io la rifiuto,
Se valor più non ha . . . .

E Massimiano di lei innamorato esclama:

Non è l'umana ambizïon che sola
Popoli il ciel di mistiche potenze
E di spiriti arcani; è troppo angusta
La visibil natura anche pei cuori
Che l'amore infiammò. V' ha nelle fole
Della mia fanciullezza una dottrina,
Qual non trovo nel Ver, nel Vero istesso,
Maestro della vita. All'amorosa
Anima non risponde altro che il mondo
Di prodigi: egli solo apre al mio sguardo
Gl'infiniti suoi regni, e mille braccia
Per alzarmi protende, ove soffolta
L'anima inebriata al ciel si leva.
Il mondo favoloso è la verace
Patria d'amore. Volentier s'aggira
Tra fate e talismani, e negli Dei
La sua fede ripon, perchè divina
Tiene anch' ei la natura. [1]

L'amore di queste due creature è l'anima del poema della nuova Alemagna; s'inalza a coscienza nazionale, e sveglia sensi d'eroismo. Anco Margherita vuol premere al petto il suo Fausto, baciarlo quanto

[1] T. Schiller, *Il Wallenstein*, atto III, pag. 133.

più può, brama svenire ne' suoi amplessi; ma il suo cuore è grave, perdette la pace; inquieta sempre, ha davanti agli occhi il paradiso e sotto i piedi la tomba. Fausto si sente piccolo davanti a lei, la sua coscienza si profonda nei misteri della vita, allorchè nella povera cameretta guarda il seggiolone del vecchio padre e l'immagine della Vergine, e sente l'onnipotenza infinita che divampa nel cuore innamorato d'un'innocente fanciulla. Là comprende la divina parola del dovere; neppure Mefistofele può far che non sia uomo e tale l'affermi, sentendo il rossore di non esser tanto, quanto è degna Margherita. [1] Eboli ancella si sente superiore a tutti, e grida:

> . . . . Amar non sanno
> Le superbe Regine, e mal sopporta
> Chi sente amore la regal corona. [2]

Ebbene, chi prima svelò la melanconica grandezza di questo sentimento che tormenta l' uomo con la sua infinità, è l'arte di Torquato Tasso. Qui nulla di classico, nulla di medioevale, nulla del Rinascimento; tutto è moderno. Nelle case, nelle capanne e nelle reggie l'amore è infinita libertà; tutti commuove, perchè tutti sopravanza per infinito eccesso. Però non v' è cuore che non lo senta. Torquato Tasso è davvero il verbo di quest' affetto, il padre della vita moderna, e dell' arte che la dipinge.

[1] W. Goethe, *Faust*.
[2] Schiller, *Don Carlos*.

CAPITOLO IV.

La Lettera e l'Epistolario di Torquato Tasso.

> La vita del Tasso si raccolse tutta nella mente e nel cuore: ma se la mente del filosofo e del poeta seppe per gran maniera mostrarsi nelle opere; il cuore, ah! il cuore non ebbe modo conveniente di manifestarsi, quanto davvero fu, grande e buono. Unico documento di questa vita nascosa ci rimangon le lettere.
>
> C. Guasti, *Della vita intima di Torquato Tasso.*

I.

L'Italiano cerca unire i popoli in un commercio d'idee e d'interessi.

Il fatto più solenne del Rinascimento è senza dubbio la ricerca d'ogni mezzo per stabilire fra tutti i popoli vincoli d'intellettuale e morale amicizia. L'ingegno italiano iniziò e condusse a buon porto questo lavoro. Già i Fiorentini giravano il mondo e coi commerci e colle banche stabilivano la lega economica; i politici, esaminando le condizioni dei vari Stati, cercavano amicizie nella comunità degl'interessi; gli artisti, muovendo la universale ammirazione, stabilivano la parentela del gusto, mentre gli eruditi, cól viaggiare dappertutto in cerca di codici,

aprivano largo commercio coi presenti e cogli antichi, apparecchiando così la fratellanza del pensiero nelle grandi età della storia.

Deboli materialmente e divisi, troviamo gl'Italiani a Parigi ed a Madrid, in Germania ed in Inghilterra, presso il Sultano ed i Papi a studiar giorno per giorno la natura degli uomini e i loro interessi perchè giovassero alle loro idee. Nè s' occupano di sola politica; ai loro occhi tutto concorre alla vita degli esseri, e però osservano arguti la varietà delle produzioni e delle industrie, la capacità di svolgerle, i mezzi di cui si dispone affin di trovar nuove sorgenti di commercio. Arditi penetrano nell'Oriente, esplorano l'India, varcano i mari e scuoprono un nuovo mondo. Dappertutto trovan di che studiare; dànno il proprio e piglian l'altrui, stabilendo in cotal modo relazioni foriere d'un più largo lavoro in avvenire.

Cosa utile e a tener bene a memoria per intendere il valore della nostra letteratura è, che questo popolo di missionari percorre il mondo senz'esser dominato da verun'idea esclusiva. I Greci incontravano in ogni straniero un barbaro, i Romani avevan la manìa di convertir tutto il mondo in latino, il Cristianesimo medioevale ambiva soltanto alla fratellanza religiosa; mentre l'Italiano del Rinascimento, mosso dal solo fine di ricavare pratiche utilità, stringe la mano al bramino, all'arabo, all'ebreo, e senza curarsi nè di schiatta, nè del modo diverso di credere e di pensare, cerca nell'armonia dei naturali interessi il modo di stringere amicizie e commerci. La Lettera allora si presentava come la forma vera di questi bisogni. I

marinari che percorrevano i mari avevan d'uopo d'informare gli astronomi delle fatte osservazioni per saper da essi come dovevano regolarsi; i commercianti dovevan di continuo corrispondere colle case e le banche stabilite nei vari luoghi; i politici poi giorno per giorno bisognava riferissero quanto avevan visto, affine di dar notizia dei più piccoli fatti ai loro Governi. La Lettera era creata apposta per quest'ufficio; quindi nulla di più naturale di vederla allora diventare la messaggera dell'uomo, e pigliare le cento forme della sua attività.

In mezzo a tante faccende, mescolato in più cose, l'uomo cominciava a sentire il bisogno di esser rapido nella sua operosità. La vita s'era vista breve, incerta la sorte; pur la sete di fare obbligava ad arrestare il tempo, moltiplicando le forze produttrici. Ed ecco il bisogno di riferire subito su due piedi le proprie osservazioni, esporre i giudizi circa una data questione, per provvedere e poi correre immediatamente ad altre cose. Nei primi del secolo XV, quando ferveva la disputa fra platonici ed aristotelici, l'uso della Lettera è limitato; a tutto provvede l'opuscolo, l'apologia. Oggi i libri sono opera di lunga riflessione, alla discussione provvede largamente la Lettera. L'erudito l'elabora, la tornisce, rigirando la frase flessuosa e sonante; l'uomo di gusto scrive come parla, e il periodo esce sciolto e naturalmente bello. Così l'uomo trova un mezzo per uscire dagl'impacci dell'arte di scrivere, e la mente, lasciando il tono letterario, si ferma sulle cose minute e le stima quello che sono, manifestando quel che sente in modo

immediato. Quindi è inutile citar Platone ed Aristotile e valersi delle loro dottrine per svolgere una special teoria. La Lettera non va tanto per le larghe, si occupa di quella data cosa, e lo scambio delle idee succede colla rapidità della risposta nel dialogo comune. Chi la guida, è la logica dei fatti e delle impressioni; il centro del ragionamento si sposta dai principii determinati, passa nel tumulto degli avvenimenti incerti, contradittori; il pensiero, prima di compendiare, deve raccogliere. Ecco la teorica venir fuori da sè non cercata: dopo volumi di lettere, si scrivono relazioni che ordinano i fatti secondo le leggi loro. Le relazioni riunite nella mente d'un uomo di genio dettero il primo saggio di una storia filosofica.

Quanto all'esame dell'uomo interiore, la Lettera fu una vera forza progressiva. L'animo dello scrittore confida tutto a lei, le improvvise mutazioni, le incertezze, i rapidi passaggi dal serio al comico, dal tragico al fanciullesco. Lo stile varia colla natura, scene succedono a scene: noi ammiriamo l'arte e conosciamo l'uomo. Si prendano le Lettere del Machiavelli e quelle dell'Ariosto; e chi potrebbe mai immaginare nel severo scrittore del *Principe* il capo ameno, e nel fantastico poeta dell' *Orlando* il pesantissimo commissario di giustizia? La Lettera è un istante della vita dell'uomo, le Lettere son tutto lui in corpo ed anima. Vuota la Lettera del retore, sfacciata quella all'uso degli Aretini, semplici e piene di giocondità quelle degli uomini d'ingegno e di cuore. Nelle Lettere l'arte e la scienza hanno la materia più bella per conoscer l'uomo.

II.

La Lettera come lavoro d'arte. Il Bembo e l'Aretino.

Come il Medio Evo ebbe la mania di ridur tutto a generi e specie in tessitura di sillogismo, il Rinascimento, appena vide qualcosa, volle accomodare a regola d'arte. Apparsa la Lettera, ecco la moda dei Segretari ed una miriade di trattati per adempier bene quest'ufficio, quasi fosse possibile indovinare quel che almanaccherà il tale o tal'altro, vattel'a pesca in qual circostanza; insegnando così ad esprimersi prima d'aver pensato. Ai trattati seguono i modelli in tutti quegli Epistolari artificiosi, pura litania di parole cucite colle congiunzioni e puntellate dai gerundi.

Purnonostante nella Lettera la natura vuole una parte maggiore di quella concessale nelle altre composizioni letterarie. In essa il Bembo, ad esempio, apparisce meno contorto, e sovente descrive che gli è un piacere sentirlo. Però lascia che discorra di quante cose gli càpitano davanti, mai non senti la sua mente elevarsi ad alti pensieri ed avvivar con essi i fatti che narra. Scrive per farsi sentire; e come in casa sua non c'è che il materiale benessere, così anco le Lettere graziose si muovon in tre tempi, come narra il Giusti facessero quelle buon'anime di Taddeo e Veneranda dopo desinare.

Se la nuda sfacciataggine potesse diventare opera d'arte, l'Epistolario di Pietro Aretino ne sarebbe il poema. Ma natura tanto non concesse, e l'animo vuoto

che, si pompeggia, giudice inquisitore di quanto v'ha di grandioso, riescirà evidente, artista non di certo. Alla brutalità del sentimento risponderà il cinismo della parola; la vacuità del pensiero sarà elettrizzata dallo stile scalmanato ed ingiurioso; davanti s'ergerà un prepotente sfrontato, non un uomo. L'Aretino ha faccia tosta e parla chiaro, però riesce vigoroso; pure non un'idea avviva la sua parola, la sua persona è il criterio d'ogni suo giudizio, e della sua persona la parte più nobile è egoismo e vanità; però scrivendo, invece di dettar Lettere, fa dei libelli diffamatori, destinati ad abbatter tutti, primo Michelangiolo Buonarroti.

Le Lettere degli ambasciatori fiorentini, il grosso volume, per esempio, pubblicato dal Canestrini, sono precise nella descrizione; pure non vanno al di là dei fatti che vedono, difficilmente ne colgono l'interno legame e li rappresentano nella sua idealità. Si vede l'osservatore, a cui nulla sfugge, non il pensatore che, afferrando le cose nella loro ideale comprensione, le dipinge come in un quadro vivente. Ed invero, percorrendo quelle Lettere, par di trovarsi davanti un'antologia di estratti, trascritti da un amanuense secondo la data.

Lo stesso si può dire delle Lettere dei commercianti, tanto ingenui ed acuti, e di quelle degli artisti sempre pittoresche e scultorie; si sente parlare la schietta natura, fatti ameni ed azioni generose, insulsaggini ed alti pensieri; una birichinata accanto alle angosce dell'ingegno, che si addolora sentendo inferiore all'estro la maestrìa della mano: il rimprovero

acerbo ad un fratello scapestrato, la calda domanda di soccorso per famiglie sofferenti, non di rado il vivo risentimento e la domanda della mercede guadagnata e finita prima d'averla: quasi sempre slancio di passione, brio d'idealità. Tutto questo però come tante scene staccate d'un dramma, che si vede a pezzetti, e non si sente mai per intiero. La stessa osservazione corre per le Lettere vivaci e piene di buon senso dei commercianti.

III.

Gli Epistolari del Machiavelli e di Galileo.

Niccolò Machiavelli e Galileo Galilei ingrandiscono davvero la Lettera, profondandosi nelle sublimi leggi della storia e dell'universo. Il loro occhio vede al par degli altri i fatti; però il pensiero, penetrato nel loro interno, ha già scoperta l'idealità che gli avviva, ed appassionandosi per tanta bellezza, gli descrive un per uno in relazione all'alta idea che dell'uomo e del mondo s'è fatta. Allora lo scienziato diventa artista, e la Lettera l'episodio d'un poema. Io credo non vi possa essere uomo di maggior buona fede del Machiavelli, quando scrive di sè agli amici; sia che racconti le escandescenze amorose a cinquant'anni o le scapataggini giovanili, sia che parli di storia o di maneggi politici, sempre dice le cose come stanno. Pure la forza del suo intelletto, dipingendo quei fatterelli come manifestazioni della vita, gli avviva col colore della sua ideale unità, in guisa che la parte dà

l'idea del tutto. Nè questo esce fuori come lavoro meditato, come accade nei libri dottrinari; al contrario, è cosa che nasce lì per lì discorrendo alla buona. Il candore dell'animo rimbellisce la severità del pensatore, e le Lettere hanno il potere di elevare il pensiero e commuovere in una piena d'affetti.

Se pigliate Galileo, i fatti fisici pare diventino cose dello spirito umano, le ardue questioni della scienza si convertono in affari di famiglia, e tu ascolti il vecchio venerando con attenzione vaga di crescente curiosità. Ti parla di sè? par d'averlo davanti e lo ami. Descrive l'universo? ammiri lui nel creato. Il suo ingegno ha intese le leggi universali, e scrivendo mette nel suo pensiero il lettore stesso, dominato da un'alta idealità; lo scienziato diventa poeta, lo stile si colorisce d'un efficace sentimento; ogni fatto, sia pur piccolo, inalza a quell'armonia di cose, che oramai divenne la musica del suo intelletto. In cotal guisa la Lettera, oltre essere un mezzo rapido per comunicare le ricerche della scienza, diventa un'opera d'arte, non so se più utile o dilettevole.

Tuttavia le Lettere di questi due grandi personaggi, studiate dai dotti come documenti di storia e di scienza, non riescirono a destare la universale curiosità delle genti. Esse non sono che una parte piccolissima della loro vita, il mezzo col quale il Machiavelli e Galileo apron l'animo loro, difendono le proprie convinzioni giorno per giorno e le opere scientifiche, la narrazione, il raziocinio, il dialogo; quindi le loro Lettere non si rivelano come la schietta manifestazione d'un carattere, che si muove in mezzo ad

un'intiera generazione, e sovente s'appassiona e si spassiona, soffre, gioisce coll'uman genere intiero, esprimendo l'angoscia dei suoi dolori o la soavità del suo amore. L'arte toccherà nella Lettera la perfezione, allorquando s'imbatterà in un'anima che di lei farà il verbo della sua vita, la quale a sua volta sarà l'espressione sincera della umana coscienza. Allora le Lettere, trovando unità nella natura di chi le scrive e le legge, diventeranno nella loro varietà il dramma vivente della storia e quindi oltre ai dotti interesseranno le genti tutte.

IV.

L'Epistolario del Tasso.

Appena Torquato Tasso entra sulla scena della vita, trova nella Lettera il mezzo più efficace per aprir l'animo suo. Essa lo piglia bambino e lo accompagna alla tomba, comincia col domandar rispetto ai sacri diritti di famiglia, [1] finisce col lamentarsi del mondo tanto da lui onorato, lieto sempre di poter confessare anco in quel momento che nell'*altra vita più vera farà sempre ciò, che a la non finta, ma verace carità s'appartiene.* [2]

Il Tasso era penetrato nei misteri della vita e vi aveva lette pagine sublimi ed angosciose. Tanta grandiosità esaltava il suo pensiero, che, appena vedeva gli amici e i contemporanei consumarsi nel materiale be-

[1] Torquato Tasso, *Lettere,* vol. I, pag. 6.
[2] Id., *Lettere,* vol. V, pag. 203.

nessere, vagheggiatori d' onore e di glorie apparenti, s'infastidiva e voleva convertirli. Gloria e onori, sì; ma come festa solenne dello spirito rinnovato, che dal più alto soglio incorona di fiori chi ve lo inalzò, non plauso accattato d'anime servili. Quindi l'intimo contrasto fra il suo modo di pensare e quello degli altri; alle continue discordie nissuno meglio provvedeva che la Lettera. L'Epistolario del Tasso è il poema della sua vita.

Sono i tempi felici; le gentildonne lo vagheggiano, il duca non può star senza lui, tutta la Corte l'onora, i principi italiani fanno a gara per averlo. Gioisce Torquato, e pieno di giubilo espone le sue idee, certo di far del bene. Ma tutta quella gente inverniciata scorge nelle parole del giovane, più che la gioconda bellezza di nuovi piaceri, l'ammonizione, e prima lo guarda stupita, poi gli si rivolta crucciata. Scende in sè l'illuso poeta, e non trovando nulla da rimproverarsi, prosegue nella sua via, lieto di vincere i vecchi impermaliti. Ma i nemici crescono, il disinganno viene, cerca altrove la società dell'animo; indarno: più gira, più si affatica, par che meglio s'allontani dalla sua mèta. Ecco la perenne vicenda di gioie e di dolori, di calma e di furore: scene tragiche e canti idillici, preghiere affettuose e condanne acerbe, perfino l'ironia comica e le beffe; tutto colorito di quella mesta melanconia, propria del Tasso e della presente età.

I contemporanei entrano a far parte di questo dramma e si presentano come sono, nei momenti diversi della loro vita e nel tono fondamentale del loro

carattere. V'è chi lo detesta, chi l'ha a noia come fastidioso, non mancano quelli che gli fanno il bello bellino a faccia e poi te lo rosolano per il dì delle feste; incontri i più benevoli in toga di magistrale noncuranza; compatiscono il malato, e per suo bene ammettono che soffra. Le donne appariscono e spariscono come per scherzo di lanterna magica; ora la vanità le rende pazze di lui, poi la gelosia le fa vendicative; oggi son graziose per esser l'eroine della festa coll'ambito sonetto, domani te lo piantano con tanto di muso, perchè scortese; le più vagheggiano il bel giovane, si dànno pensiero del letterato; nessuna comprende l'uomo, e però tutte, più presto o più tardi, se ne infastidiscono. A sentirlo sempre scontento, a vederlo bramare ognor cose superiori, lasciar tutte le altre appena le trovava tali, era cosa che non faceva raccapezzar nessuno ed impediva di comprendere in che modo il piacere, toccato dal senso di soave mestizia, trasportasse l'animo nel gaudio della giocondità. Tre soli e fors'anco Leonora, almeno in gran parte, comprendono Torquato: Angelo Grillo, Giovan Battista Manso ed Antonio Costantini, bellissimo esemplare nella storia dell'amicizia. Nessuno però pari all'affetto possiede l'anima, ed il Tasso manca di quegli alti sollievi ideali, che il Goethe e lo Schiller si davano fra loro. L'Epistolario non ha il sublime dialogo fra due amici alti di cuore e di pensiero. Ma, per l'opposto, v'ha tutta l'immagine di quell'anima nelle fasi della sua vita, che diventa come il teatro sul quale si rappresenta il dramma, fra le opposte tendenze d'un tempo che muore e d'uno che nasce.

In tutto questo nulla di preordinato: l'occasione è quella che fa dar rilievo ad uomini e cose. Da questioni morali si balza a dispute letterarie, a rimproveri severi, a blandizie cerimoniose: or incontri frati, or dame, or principi, parenti e capi di Stato; dal confortare una vedova passerà a deridere le vanità di quegl'imbecilli, i quali, con un sonetto carpito per gentilezza, credono diventare immortali, e fare arrossire subito con una bella parlantina la leggerezza d'un cugino.

Prega affettuoso, comanda, esige in nome del dovere; umile, ironico, pietoso, fanatico, nobile sempre, cambia di continuo, pur tenendo fisso l'animo ad un punto che tutto riunisce in solenne armonia. E questo è l'ideale indefinito della vita; le Lettere non fanno che esprimerne le forme concrete, sotto cui si manifesta, direi quasi i personaggi che rappresentano in modo reale dramma cotanto attraente. Egli rappresenta una catena di fatti, nati spontanei e che conducono ad una mèta senza definirla, non una serie di concetti, che si svolgono a logica di ragionamento; ha l'anima di poeta e, dettando Lettere, scrive un dramma; facendo tragedie, verseggia ombre di pensieri.

Così l'Epistolario del Tasso potè fra i tanti del suo tempo arrivare alla più alta perfezione dell'arte, diventando la prima creazione artistica del suo genere. La sua importanza è tutta nell'alto valore morale ed ideale della persona che lo dettò. Gli editori, pubblicando le Lettere classificate secondo i generi e le specie delle scuole, spezzavano l'unità della vita e con essa

sciupavano la composizione drammatica dell' Epistolario. Al signor Cesare Guasti si deve molto, se in ordine ai bisogni della critica moderna, restaurando l'ordine cronologico, rese la vita ideale d' un uomo e d' una generazione. L'opera del Guasti prova che anco la critica sa scrivere i suoi poemi.

Ed invero le Lettere son tutto Torquato e la parte del Rinascimento e del tempo nostro che lo riguarda. Tutto affida a loro; esse lo strumento per combattere, la speranza della vittoria, e, quando vede non c'esser verso per persuadere i presenti, per mezzo delle Lettere s'appella ai futuri, sicuro che esse sapranno rendergli giustizia. L'arme del Bruno è la parola eloquente, quella del Campanella la dimostrazione, ma il Tasso l'aveva da fare con gente d'ogni condizione; oltre gli uomini di scienza, davanti a lui c'eran donne, cavalieri, principi; occorreva un mezzo buono per tutti ed efficace quanto rapido: la Lettera diventava come necessaria forma di questo stato. Le cose che dice, si riferiscono ad una persona particolare; pure di quella gli sta a cuore la parte che riguarda l'intiera universalità degli uomini, e così la Lettera s' inalza ad epica grandiosità. Le sue gioie, i suoi dolori, la miseria, la fortuna paion cose nostre, e a secoli di distanza le leggiamo. I tristi che lo perseguitano, gli indifferenti che al suo pianto non sanno versare una lacrima, quegl' imbelli prosuntuosi che serrano le labbra, battono il piede, e, fatto un giro coll' occhio, lo abbassano per rialzarlo avvitortolato e buttan fuori oracoli d'impostura, sono i nostri e gli eterni nemici dell' uman genere, ed a sentir Torquato dipingerli,

addolorarsi mesto e mandar fuori la melanconica parola della coscienza offesa, ci commuove. Il suo dolore non è di vederli tali, è di non riscontrarli migliori, di conoscere che in essi la vita non risponde alla sua alta idealità. Però i suoi assalti inalzano perfino il tristo mostrandolo caduto, perchè incapace di comprendere la grandezza delle leggi di natura; ed ecco che egli, offeso, corre in soccorso di chi l'offende per trarlo con sè a giocondare lo spirito nel gaudio dell'infinito.

Quindi la continua agitazione, il contrasto degli affetti, il dialogo perenne, le amicizie rotte, i disgusti, il rapido mutarsi delle scene secondo le condizioni della vita. Quanto vede non sta compiutamente bene; gusta il presente, se gli si mostra circonfuso di indefinita idealità; le perfezioni dell'intelletto puro non gli fanno sentir nulla; egli vuole la perfezione interna, che tutto gli fa pregustare nell'inquietudine di perfezioni più compiute.

Così l'Epistolario diventa un nuovo poema. Non unità di stile o di linguaggio, non situazioni coordinate ad un concetto meditato; tutto è momentaneo, fugace e sovente contradittorio. Eppure ogni Lettera accresce la curiosità, perchè ci rappresenta nella successione dei fatti i pensieri che sgorgano dall'anima, e noi voliamo con lei a mèta bella, sublime, sempre misteriosa. L'unità rampolla da questo sentimento e si scolpisce nelle operazioni, invece che determinarsi in un fine. Ogni cosa concorre a formarla, il fatto agita la coscienza, sveglia in chi legge sentimenti vigorosi, idee nell'intelletto, par che ogni cosa voglia diffon-

dersi nelle umane consuetudini collo stesso piacere con cui inebria chi legge. Vien l' ora del conflitto, le due parti si urtano, nel combattimento grandeggiano i caratteri, si chiudono gli atti, e il dramma eterno della vita si fa e si rifà nuovo sempre.

Torquato Tasso percorre e descrive tutta l'Italia del suo tempo, laonde il suo Epistolario è per l' ultima età del Rinascimento quel che è la *Divina Commedia* pel Medio Evo. Son due poemi diversi, e il secondo è più vasto d'ideale comprensione; pur l'uno e l'altro dipingono la società italiana nelle due età, in cui essa camminò alla testa dell' umano incivilimento. La *Divina Commedia* trova la sua materia nel Medio Evo, ma il suo centro è nella vita rinnovata dei Comuni, rinfocolata dall' ideale di tempi nuovi. Nell'*Epistolario* c'è il Rinascimento, scomposto dal pensiero moderno e trasformato. Sotto quest' aspetto entrambe queste opere sono italiane ed umane ad un tempo, trasferendo in sè stesse la vita della patria, allora anima della civiltà e scuola delle generazioni nascenti.

———

CAPITOLO V.

La forma filosofica nel Rinascimento e i Dialoghi di Torquato Tasso.

Il Tasso dettò molte scritture filosofiche.... In queste la sua prosa è fiorita, nonostante solenne, chiaro lo stile, purissimo l'eloquio, nuovi i pensieri e profondi, il modo di ragionare logico e stretto.
FOSCOLO, *Disc.*

I.

Il linguaggio letterario e il filosofico.

La forma letteraria come lo stile artistico sono uniti al modo di sentire e di pensare in guisa da non poterli separare. La scolastica, ossia lo stile del Medio Evo, non era qualcosa d'accidentale, ristretto agli addottrinati, bensì il naturale discorso d'uomini che le cose vedevano sotto quell'aspetto. Dall'architettura alla scultura, dalla testura di un sonetto si passi alla composizione di trattati filosofici, si troveranno varietà in abbondanza; e pure tutti parranno fatti sur uno stesso modello. Anzi oggi, in cui ogni cosa è rinnovata, vediamo come appena l'uomo per abitudine di pensiero ritorna a quella vita, condanna quasi indisciplinato il moderno ragionare e tesse sillogismi colla facilità di uno scolastico. Or bene, la filosofia per rinnovarsi bisognava trovasse una forma che nel pen-

siero raffigurasse tutta l'infinita varietà del sentire e del riflettere.

Naturalmente l'uomo, oltre l'escogitare nuove verità, cerca esprimerle con maggior bellezza possibile, per renderle accette e farsi leggere. I grandi intelletti furon sempre bravi scrittori, e i più, oltre la evidenza, conseguirono grazia ed eleganza. Anzi, gran parte della storia letteraria ci presenta il lavoro continuo delle generazioni, tendente ad abbellire coll'arte la grandezza del pensiero, e studio di molta importanza sarebbe una storia critica dei modi seguiti dalla ragion filosofica per inalzare il discorso a formosità ideale. Noi circoscriviamo il nostro esame all'argomento ed al tempo che ci occupa.

Il linguaggio filosofico nasce dalla riflessione scientifica, e quindi non ha col popolare che un'attinenza indiretta. Certo relazioni non ne mancano, le parole sono le stesse, sovente anco i pensieri; ma diverso è il loro ordinamento ideale. Egual distanza passa fra le opere escogitate attraverso i vari tempi. Appena la vita moderna cominciò a farsi sentire, il pensiero ricorse subito a nuovi modi d'esprimersi; e il critico che ragiona di grammatica, come il libero pensatore che con rapide occhiate squadra l'universo, concepisce e parla in modi nuovi.

II.

Il Dialogo in Dante poeta e in Dante filosofo.

Con Dante Alighieri il volgare diventa lingua capace di rappresentare la vita intiera. Delle dipinture

non è qui il luogo di parlare; ma basta ascoltar Francesca che discorre con lui, Ugolino, Sordello, Farinata, Casella e tanti altri che si sfogano, o discutono, e subito ci si accorgerà quanta sia l'eccellenza del dialogo rinnovato al momento stesso del suo nascere. Ivi è la natura schietta, non l'artificio che scrive le domande dopo avere pensato la risposta. Pure il nobile sfogo dell'anima non basta; la vita della scienza è nel ragionamento che indaga l'ordine dei principii per arrivare non solo a persuader commovendo, ma anco a convincere dimostrando.

Appena però Dante tenta questo, rimpicciolisce; le grandi idee affogano nella parola intricata, e mentre crede dialogizzare, egli stesso sente di precipitare giù per la scala del raziocinio. Del dialogo non resta che il nome; la prosa e la poesia sbiadiscono, e il discorso più non attrae. Che distanza fra il modo d'esprimersi del poeta che nella *Vita Nuova* canta di Beatrice, ed il filosofo che propriamente lì ragiona sul suo amore! La differenza spicca di più, quando si ricorre al dialogo di Piccarda sul voto, a quello di Beatrice sulle macchie lunari, o all'altro di Carlo Martello intorno alla corruzione della stirpe, e vedesi subito come l'abito filosofico contraddica affatto al libero sentire, e colla sua forma intricata inceppi lo svolgimento delle idee e la chiarezza della parola.

Nel *Convito* sono, come nel *De Monarchia*, idee che precorrono i tempi nuovi: Dante ne ha per lo meno una vaga consapevolezza, e però vuol dimostrarle; pure, gira e rigira, non vi riesce mai. Anco filosofando, si vuol servire del volgare, che eleva a conveniente

bellezza ed evidenza; ma trasferisce nel linguaggio filosofico quella grandiosità di significato che fa della *Divina Commedia* uno dei codici dell'uman genere? La parola è volgare, pure scolastico il costrutto; si traducono libri scritti, non s'inventa di suo. Le nuove idee entrano là, quale intuizione tratta dall'esame immediato delle cose; isolate, hanno un significato poetico, ma un contenuto filosofico non riescono ad afferrarlo. Per questo non solo Dante è incapace di trasformare il dialogo naturale in dialogo scientifico, ma neppure arriva alla dimostrazione dedotta dalla natura delle cose reali: il poeta tutto converte in dramma; il filosofo basta tocchi una cosa, che se la vede diventare, senza accorgersene, la prima d'un sillogismo. A noi duole discordare da illustri maestri nel non poter consentire che il *Convito* sia come il primo saggio del rinnovamento della forma filosofica. A tanto forse non poteva giungere l'Alighieri, dacchè nella filosofia non era avvenuta tale elaborazione da piantare a fianco del *Sacro Poema* i *Discorsi* su Tito Livio, il *Saggiatore*, o per lo meno i *Dialoghi* del Tasso.

III.

Il Dialógo negli Eruditi.

L'erudizione riconduce laddove l'intelligenza aveva saputo elevarsi ad alte speculazioni con splendore d'immagini ed eleganza di forma. Agl'ingegni affaticati per i circoli scolastici il fare libero e pieno di Cicerone doveva parer chi sa che cosa; ed ecco il

dotto, poco fa macilento e smilzo, pronto ad ogni osservazione col suo *distinguo*, cambiarsi nell'erudito appassionato, immaginoso e che, pur di commuovere, spiega filosofia poetando. Nel *Paradiso degli Alberti* i difensori della scolastica ne hanno lasciato lo stile, e sanno di classico distante un miglio.

Purtuttavia, se gli levi dal disputare sul valore degli antichi e dei medioevali, per interrogarli su qualche questione metafisica, la chiarezza scompare, e senti il caldo eloquio degli stessi eruditi serrartisi addosso in falange di sillogismi. Basta pigliare fra i tanti il *De Vita Solitaria* dell'elegantissimo Petrarca, o il *Laberinto d'Amore* del Boccaccio, per vedere a che riduca la metafisica questi uomini, che in fatto di gusto dànno lezioni ai maestri. Anzi l'ultimo, dopo aver ridotto a forma definitiva il dialogo famigliare nel *Decamerone*, entrando nell'ordine filosofico, parve volesse fare altrettanto col Dialogo dell'*Amore*. Ma Filottete ed Alcibiade non son altro che nomi greci dati agli *Articula* ed ai *Respondeo;* però gli senti comminciar dal distinguere le tre specie dell'amore, dividono il dialogo in paragrafi, in capo a ciascuno piantano la solita *quaestio*, per far venir fuori la *conclusio*, tirata a forza di binda. Di dialogo non c'è che il solo nome.

Molti osservarono come il latino nel Rinascimento si rinnovasse per dato e fatto del classicismo risorto. Giova però notare ciò essersi verificato soltanto in certe date condizioni della mente. Difatti, quando il Valla ed il Poliziano fanno delle ricerche filologiche, o questi canta di poesia, scrivono come angioli; mentre il loro stile diventa scalmanato da non si ricono-

scere, appena si mettono a discutere su cose metafisiche. Adunque, per la forma come per il pensiero, giusta mostrammo nell'altra Parte, non era soltanto questione di lingua, ci voleva l'intelligenza già capace d'afferrare nella vita e nella parola il significato. Wolfango Goethe a settant'anni si meraviglia nel trovare allora in Aristotile una sapienza di critica sconosciuta affatto da giovane, [1] appunto perchè il poeta maturo poteva ben comprendere il critico. Così le opere del genio classico non potevano fecondare lo spirito del Rinascimento, se non quando avesse appreso a gustarle ed intenderle da sè stesso. Per ora in filosofia manca una vera e propria speculazione, quindi senz'effetto gli sforzi di chi cerca creare la forma avanti d'aver trovato il pensiero.

Nonpertanto lavorare si lavorava; ed a quel modo s'andava preparando con studi elementari un rinnovamento di scienza, così in pari tempo si trovava la forma per manifestarla. Dei trattati di scienze fisiche e naturali discorsero da par loro il Libri, il Puccinotti, il Burckhardt ed altri, mostrando come al progresso della mente andasse congiunto il perfezionamento della forma. Nelle morali discipline stava però la sorgente fecondissima del dialogo.

[1] *Correspondance entre Goethe et Schiller.* Paris, 1863. Vol. I, pag. 351 e seg.: .... *ce n'est que lorsqu'on comprend un livre qu'on fait la découverte.*

IV.

La forma filosofica nel Machiavelli e in Alessandro Piccolomini.

Le cose politiche richiamavano l'attenzione dei più robusti ingegni, e Niccolò Machiavelli, il Giannotti, il Guicciardini, dopo i lunghi colloqui della mente nelle questioni giornaliere, scrivevano dialoghi e discorsi di filosofia civile. Il primo resta inarrivabile; grande nel pensiero, è sommo nella forma: non guarda modelli, studia ogni cosa, e sebbene meno erudito di molti, supera tutti, rappresentando colla penna l'idealità, vista dalla mente nelle vicende della storia. Quindi la narrazione efficace, eloquente il discorso, drammatico il dialogo. Il Machiavelli è il Dante della prosa moderna, e mercè lui la filosofia s'incammina alla pratica del metodo scientifico nelle cose morali, ed alla bella precisione del linguaggio. Purtuttavia non travalicando l'ordine dei fatti storici, e di questi considerando in modo diretto i politici, tralascia le indagini di metafisica pura, che a volte guarda con sorriso ironico, e ben poco opera sul suo rinnovamento.

Come osservava il professor Conti nella *Storia della Filosofia,* il primo a scrivere un intiero trattato di filosofia pura in lingua volgare fu Alessandro Piccolomini, maestro di Torquato Tasso. Lo sapeva egli; e dopo molto riflettere, decise trattare *scrivendo le cose di filosofia non solo con ordine pieno d'agevolezza, ma*

con lingua pura italiana, nostra, nella quale sarò il primo.... Sebbene scriva toscanamente, soggiungeva, *italiani e non toscani domando gli scritti miei.*[1] Eppure, con tante belle intenzioni, chi si ricorda di lui? La ragione è chiara; scrisse in lingua moderna calcando *le pedate dei buoni peripatetici,* ed invece di rappresentare pensieri, cucì frasi tutte ricamate in bianco. Così della nuova lingua pigliando le parole senza il loro significato, non riescì nè alla forza del traduttore, nè a quella del trattatista. Filosofando sempre, mai non punta l'occhio sulla natura, di cui discorre; e tanto poco si cura di meditare, che s'astiene dal domandar conto ad Aristotile del suo pensiero. Filosofo di professione, fa l'originale, se confuta qualche erudito suo pari; nel resto lo Stagirita pensò abbastanza per levare a lui questa fatica. Ebbene, cotal condizione è buona per togliere e non per dar vita di scienza al linguaggio volgare, ed il primato che si affretta ad attribuirsi è giusto da parte del tempo, non della storia.

I veri maestri della nuova forma filosofica e del dialogo furono il Tasso, il Bruno e Galileo. Essi si presentano sulla scena del mondo con una nuova idea della vita e della scienza, e su lei meditando, provano e fanno provare le amarezze del dubbio e le divine giocondità del vero. La loro vita interiore è un intiero dramma ideale, al quale debbon partecipare i presenti ed i futuri. Diversi d'opinioni, pur attrattivi e sempre nuovi, perchè speculazioni e discorsi avvivano con l'alta idealità del carattere, pronto a soffrire e morire per la verità. Galileo in questo è grande, e vorrei dir

[1] A. Piccolomini, *L'Istrumento della Filosofia.* Venezia, 1560.

perfetto. Il Rinnovatore della filosofia, in Italia come in Francia, doveva esser maestro di moralità e di bellezza; nell'arte di scrivere nissun contemporaneo gli compete il primato.

V.

Il Dialogo in Torquato Tasso.

Torquato Tasso sovente riesce nel dialogo artista efficace, perchè dipinge al vivo il conflitto dell'anima sua: allora corre libero, trasportando chi lo ascolta; mentre appena comincia a metafisicare a mo' degli eruditi, s'arrampica per le scale del raziocinio, non mai persuaso d'arrivare in cima e riposarsi. I Dialoghi non detta per svolgere una ben definita idea della vita o della natura a mo' del Bruno o di Galileo; più che da un principio, essi nascono da occasioni, e vengon fuori dall'anima bramosa di rimediare a qualche male presente, con la luce di nuove idee. Perciò indarno cercheresti un ordine prestabilito che dal *Messaggero* passasse alla *Cavalletta*, alle *Maschere*, al *Malpiglio*, al *Porzio*, combattendo pedanti, satireggiando i costumi, restaurando l'idea della virtù, descrivendo gl'interni conflitti del pensiero e della storia. Non mai unità di concetto; la mente balza di qua e di là, trasportata dai bisogni imperiosi; e se cammin facendo cade nella dialettica, si scontorce affannosa per uscirne, o quieta parla, pur di trovar modo di ricuperare la perduta libertà. Però accanto ad istanti che trasportano, incontri le noiose lungaggini che anche a mala voglia tra-

scinano dietro lo scrittore, nella cui anima trovi l'unità che indarno ti riesce afferrare nella sua parola. La sua condizione è diversa da quella del Bruno e di Galileo, che i Dialoghi ordinano secondo un'idea fissa, dalla quale partono ed alla quale fanno ritorno. Torquato, mentre cerca spiegare agli altri, ha d'uopo definire per sè quanto prova, e però s'affatica colla dialettica e colla logica, spiccando voli poetici, scalmanandosi, ridendo, disperandosi, correndo ogni via, pur di ottener un'evidenza che quanto più gli si avvicina tanto più gli fugge lontana. Tutto ciò toglie ai Dialoghi il vigore dialettico, e con esso gran parte del valore scientifico, non la forza drammatica a tratti non radi veramente efficace. Negli altri domina la dialettica, in lui la passione; quelli pongono ogni studio per comparir consentanei ài loro principii; Torquato, pur di dire il suo pensiero, non guarda a contraddirsi: là il dialogo è un trattato, qui la spontanea manifestazione d'un'anima popolata dalle idee di opposte civiltà.

Difatti, qual'è l'unità interiore di tanti Dialoghi, se non la vita procellosa del filosofo stesso col sentimento costante d'indefinita novità e la permanente contradizione con l'idee, gli uomini e le cose? Credente sincero, vuol ragionare; si pasce nel dubbio, e impaurito fugge in Dio. È innamorato della filosofia, ma gli si manifesta insufficiente; ricorre all'intelletto, e lo trova discorde; la moltitudine lo insegue per tutto col tormentoso pensiero d'un'unità ideale che si fa, e che egli si dispera non trovare. Il *Malpiglio II* è l'intonazione di tutti gli scritti filosofici, è il primo dialogo che esprima tutta la intiera vita drammatica

del pensiero moderno. Così il dialogo filosofico, fortificandosi nel discorso naturale si staccava dalle regole stabilite, ed invece di seguire, nelle sue parti nuove, il lambicco della divisione e composizione, procedeva animato come andava dettando l'interno pensiero.

Il dialogo platonico è bello ed attraente, perchè nasce dal pensiero diventato poeta, non dall'artificioso rigirio del raziocinio. Platone non detta i Dialoghi a misura di compasso e come i capitoli d'un libro; egli trasferisce sulla carta le dispute, a cui partecipa, e, leggendo, senti che egli ed i contradittori parlano, non scrivono. Tutte le facoltà sono in moto, i caratteri si dispiegano, noi ci sentiamo trasportati a pigliar parte nella disputa, tenendola di qua o di là, secondo ci pare o piace. Ad un tratto il dialogo par cessi; uno degli interlocutori, trasportato dalla foga dei pensieri, lascia di discutere e prorompe in eloquente discorso. Tu senti d'essere in Atene nell'Accademia; si vede il pubblico che corre dietro all'oratore, e lo applaude vittorioso.

Altri erano i tempi del Tasso e le condizioni del suo intelletto, da non poter riescire a tanta solennità col suo dialogo. Platone è sicuro di sè, domina il mondo con una dottrina bell'e compiuta, che va dispiegando a seconda delle circostanze. Ma i dubbi hanno sconvolta l'intelligenza del Tasso; essa ha perduta la sicurezza del vero, la quale bisogna cerchi per sè, mentre la vorrebbe dimostrare agli altri. È adunque impossibile che il dialogo esca fuori come una composizione ideale; esso non dimostra soltanto, inquisisce; spezza l'armoniosa unità, dovendo spiegare dubbi potenti,

sovente far loro ragione, non di rado tacersi incapace di procedere oltre. La testura dialettica antica non è più buona; quando il Tasso la riproduce, scrive pagine di affanno o di morte. Altro è il progresso della mente nei tempi nostri; le sublimi contradizioni della vita sono salite fino a lei, il nostro filosofo, che le sente, non può far a meno di trasferirle nel suo modo di ragionare.

Pur tuttavia anco questa disarmonia ci attrae curiosi; noi sentiamo che non ci conduce all'evidenza del vero platonico, perchè quantunque non ci dia la pienezza del vero, ce lo fa accrescere davanti gli occhi. A vederlo ingrandir sempre di più, l'anima rifiuta la pace come artificiosa, corre inquieta al lavoro, certa di non giungere alla mèta, sicura però di trovarne una più grande e più bella. Ecco la forza che rinnova il dialogo moderno, impossibile a paragonarsi all'antico, e che dà vita interiore ai Dialoghi del Tasso.

Tal fatto è di gran rilievo per la storia della filosofia e della letteratura. L'arte, volendo imitare la forma antica, aveva separato il ragionamento dalla vita reale, ed il discorso, invece d'esser la forma immediata del pensiero, era diventato il suo fine. Quindi inceppato il filosofare in un linguaggio che rovinò i principali filosofi, ed anche oggi dai metafisici di mestiere detto scientifico. Se Niccolò Machiavelli non se ne fosse liberato, era impossibile scrivesse i suoi libri. Il Tasso, con minore libertà, fu uno dei primi a uscire dal giro delle astrazioni ed obbligare la mente a descrivere la vita per ragionarvi sopra. Accettando il

dialogo rende impossibile l'argomentazione scolastica; e colla logica del sentimento seguendo l'ordine dei fatti, dialogizza sulle cose, non sulle tante idee. Così nel momento in cui sorgono le scienze sperimentali, Torquato co' suoi Dialoghi dà efficace impulso al rinnovamento della grammatica del pensiero. Con essi il criterio dell' ordine apparve spostato; chi presentava le questioni erano i fatti, e la filosofia cessava così di essere un puro esercizio letterario per ritornare, quale bisogna che sia e fu, la scienza della vita.

VI.

L' arte del Dialogo nel Tasso.

L'arte del dialogo in Torquato Tasso nasce dal suo modo di vedere le cose. Piglisi la *Cavalletta, overo De la poesia toscana*. Egli vuol ribattere i pedanti; son gente colla quale ebbe molto a fare, ama trattarli in modo *profumatissimo;* pure di tanto in tanto non può stare senza tirar loro qualche bella stoccata. Prima di tutto, fa loro vedere che nel fatto di pedanteria sa il conto suo, e spiegando regole a più non posso, costringe sempre il povero avversario a concludere il contrario di quanto si propone. E sai, non ha appena aperto bocca, che con maliziosi pinzettini gli fa fare il viso rosso, te lo palleggia per un pezzetto, facendo le finte di non s'accorgere di nulla, finchè cavatagliene di bocca una delle belle, gli spiattella chiaro e tondo il suo torto.

Il cardinale Cesi ed altri affermarono che un so-

netto del Coppetta, non aveva paragone nella nostra lingua. Torquato non potette lasciar correre tanta burbanza, e, balzando in piedi, fece vedere che il Casa, trattando egual soggetto, era stato molto superiore. Figuratevi se la cosa dispiacque a molti *de' belli ingegni*, per soprappiù cardinali e rettori d' università! Torquato non se ne sta mica; e sfoderando tutta la sua scienza, distingue i vari generi di poesia lirica, poi esamina le leggi del ritmo e cento altre cose. Ma sul più bello, ecco che t' afferra all' improvviso il povero pedante, ed a fil di logica te lo conduce a confessare che se la nobilissima cosa è prima della nobile, e il Petrarca nacque più presto del Coppetta, i sonetti dell' uno debbono essere superiori alle poesie dell'altro. Il pedante, a sentir la stonatura di tal conclusione, grida inasprito: Mi si fa violenza! mentre il Tasso, ridendosela, gli replica: O non vien fuori chiara e tonda dai vostri principii? Difendetevi! Il malcapitato, con un po'di bile tira via; e Torquato allora finge menargli buono ogni detto, finchè per altra strada gli fa concludere, il Coppetta non essere stato neppure un bravo pedante, e *poco giudiziosi furono coloro che lo lodarono*. E qui il retore convertito comincia un discorsone, così noioso, da chieder egli stesso ripetutamente scusa agli addormentati interlocutori. Alla fine lo interrompe per dirgli, che malgrado di tante belle cose, in fondo all'arte c'è sempre qualcosa d' ignoto, e non di rado gli artisti riescono bravi *per fortuna*. Quindi meglio che impelagar così gl'ingegni, conviene lasciar *libero il giudicio de l'artefice*. Il che tornava a dire come tutta l' eloquenza sfoderata dal dotto pedante era stato

fiato sciupato, sufficiente per lasciarlo sfogare e per indurlo non a confessare il proprio torto, ma l'altrui ragione, e a concedere questo; *acciocchè*, gli dice, *se mai vi piacerà darlaci, cerchiate di servire l'artificio vostro al gusto degli uomini che ci vivono.* Torquato agguanta la conia, e montando in cattedra, *dichiara d'aver sovente dubitato de le regole*, te le critica senza misericordia, e poi conclude che accanto all'arte meditata v'ha l'arte della natura, figlia dell'ingegno spontaneo. Così il dialogo rende al vivo la discussione a volte prolissa, noiosa, a tempo briosa e vivace, non di rado sarcastica, sempre pittoresca nei personaggi e nelle idee.

Se dalle lettere passa alla filosofia, si riconosce che è lo stesso uomo. Guarda l'universo: è un mistero! Vi fu chi cercò spiegarlo: colse nel vero? Sta pensoso ed incerto; quando eccoti uno spiritello messaggiero del cielo, per acquietarlo, spiegandogli ogni cosa. A sentirlo ragionare, mille domande s'affollano alla mente dubitosa. Ma eccolo ad un tratto dar un'occhiata alla vivente natura, e descriverla a stupendi paesaggi; afferrare una verità e fermarcisi tanto, che lo spirito cessa di parlare e contento lo applaudisce. Alfine, estenuato dalla curiosità, non trovando il capo saldo nè de' dubbi, nè delle verità, si quieta e addio. Di continuo ti fa sentire l'affanno, e non sa poi trovare l'intima cagione delle cose. Il riso si mescola all'abbandono soave della speranza, il frizzo comico alla sentenza tragica, alla dimostrazione eloquente e scientifica. Anco qui l'ha colla dialettica *a priori*, e conducendola sempre a contraddirsi, fa veder ogni induzione esser vana, quando non esce dall'osservazione delle cose.

Più drammatico di tutti è il *Malpiglio*, che ti fa sentire il soliloquio di Cartesio non esser molto lontano, e le *Maschere*, nelle quali si mette in contrasto la Ferrara che accolse festosa il giovane poeta e quella che lo rinchiuse prigioniero. Per vastità di dottrina e maggior correttezza d'idee assai importanti sono il Dialogo della *Nobiltà*, quello della *Virtù* e dell'*Amicizia*. Si discutono gli ardui problemi metafisici, tentando coll'esame ricomporre la troppo disordinata dottrina. Quivi incontri le varie scuole col loro vero modo d'esprimersi, la discussione pacata, efficace, perchè moralmente sentita. E di questa bontà morale, che non permetteva al filosofo di restare indifferente fra due opinioni, non ne aveva d'uopo l'arte e la scienza? Sotto il loro impulso lo stile si colorisce, e il dialogo diventa scuola d'educazione, liberando la metafisica dal latino e dagl' impacci della scolastica arabeggiante.

Il primo passo della filosofia moderna era rifiutare la forma antica. Galileo, Cartesio, Lutero dettero impulso di vita al pensiero scientifico della loro nazione, cominciando dal rinnovare la lingua e la letteratura con la libertà dell'intelletto ed il morale convincimento. Torquato come filosofo non si può mettere con questi rinnovatori, come uomo è ad essi compagno e prima di loro maestro di libero ragionamento. I Dialoghi del Patrizi, dello Speroni e d'altri muoiono subito, perchè mancano di quel sentimento morale che solo avviva le composizioni dell'intelletto. Saranno critici arguti, ma nel cuore non entrano. Il Caro, il Salviati stanno bene pertutto, posseggono forte intelligenza sopra anima fiacchissima, e la loro

forma non esce dall' assonanza delle parole e dall' armonia del periodo. Mi sia permessa la parola, moralmente non sono uomini, come possono essere scrittori? Eràn padroni del presente; ma incapaci di secondar lo spirito, subito si videro rifiutati come gente che colle nuove generazioni nulla avevano che fare. Torquato è uomo, la parola gli esce dal cuore ed al cuore ritorna, messaggera d' alta idealità. La dialettica invigorisce l' acutezza critica trattando nell' ordine speculativo idee intimamente connesse alla vita quotidiana, mescolandosi nelle passioni, nei conflitti, ed a mo' di Socrate sceverando il vero dal falso, il buono dal cattivo per comandarne la immediata applicazione. La critica sin' allora s' era fermata per lo più all' ordine formale ed empirico; il Tasso ed il Bruno ciò che è, esaminano relativamente a quel che *deve essere*, e quel che deve essere sviscerano dai veri che la coscienza scopre in sè e nella vita pubblica. Quindi la dialettica s' avviva di un contenuto morale, il dialogo è commovente e persuasivo, perchè trae l'impulso dall' anima agitata da affetti sentiti; e la metafisica trova forma del suo pensiero. Così l'opera incominciata dal Ficino si compie, ed il Rinascimento si chiude accrescendo le lettere italiane d' un vero e proprio modello di stile filosofico.

CAPITOLO VI.

Il Poema eroico e le condizioni sociali del Rinascimento.

« Idéaliser la réalité est tout autre chose que réaliser un idéal, et c'est ce que l'on est obligé de faire lorsque l'on a choisi soi-même un sujet. »
SCHILLER, *Correspondance.*

I.

Il Poema eroico.

Non è senza trepidazione che imprendiamo a discorrere di una questione, sempremai discussa dalle più belle intelligenze. L'epopea è qualcosa che innamora gli spiriti tutti; la canta il popolo, la vagheggiano i poeti, il filosofo brama farsene legislatore, ed essa, grandeggiando in questa comune operosità, si inalza ognor più bella di forma e di pensiero. Certo se dovessimo stare a quanto dicono uomini illustri, d'epopea dopo i Greci più non si dovrebbe parlare; ma intanto, malgrado delle definizioni recise, il genere umano ne discorre sempre, e in un modo o in un altro effigia sè nei canti e nei poemi che ostinatamente chiama eroici, epici, drammatici e via via. Chi ci ha colpa? gli par d'avere in sè qualcosa che varchi i limiti

di quanto apparisce, e sempre si compiace a rappresentaré la vita nell' eroismo della fede, dell' amore e del lavoro. Aveva spronato Omero e mosso Virgilio; gli parvero poco anco i canti stupendi di mille cavalieri di Francia, di Germania, di Spagna e d' Inghilterra; volle Dante, e poi l'Ariosto, Torquato, il Camoens, il Milton; ed ambizioso sempre più, proseguì la via fino al Goethe e al Manzoni. Ebbene, lo storico, senz' occuparsi d' investigare la cosa in sè, deve seguire lo spirito in questo suo cammino, contentissimo se gli riesce leggere nei poemi l' idealità della vita. Noi abbiamo gli occhi fissi al Tasso, però non esciremo dal tempo suo, prima portando il nostro esame sulla materia e poi sulla forma, per comprendere come colla vita anco l' arte si rinnovò.

II.

Le condizioni sociali che impedivano il riprodursi del Poema classico.

L' epopea fu la passione predominante del Rinascimento nella gente d' ogni ceto: il comparire di qualche poema era risguardato come un avvenimento nazionale, del quale uomini, donne, principi, plebei, preti, ignoranti, dotti, tutti sentivano il debito di occuparsi. Quindi il poeta si trovava in mezzo al doppio lavoro della critica e dell' invenzione. Quando Omero componeva i suoi poemi, sentiva echeggiar nell' animo suo i canti nazionali dei rapsodi, forse la sua stessa fantasia volava libera in mezzo al popolo entusiasmato

dalle geste de' suoi eroi; ma nessuna regola arrestava l' impeto del suo ingegno, che come inventava, così disponeva le sue immagini. Anco nel Medio Evo i rapsodi della cavalleria creavano spontaneamente la nuova epopea, senza pensare se il poeta dovesse seguire certi precetti, o alcuni dati modelli. Sentimento, fantasia e ragione non s'eran per nulla divise le parti.

Oggi però non solo esistono modelli, ma la ragione s' è creata colla critica una famiglia da sè, con modi propri di sentire e d' ideare, tanto da avere azione sul gusto comune, o da impacciare la libertà dell'ingegno. Si vuole l'epopea, e per epopea s' intende la rappresentazione ideale della vita quale si gusta; ma appena ci si mette all' opera, comparisce l' eroe greco e romano che riduce a nulla l' uomo prosaico delle Corti; la tradizione presenta la società fantastica della cavalleria, il poeta sente di viver meglio con quella gente: pure non ha ideate le prime scene, che le sente repugnanti al gusto dell'arte ed al sentimento. Gli entusiasmi non son meno improvvisi delle illusioni; qui uno che si getta nel mondo classico a chius'occhi, sicuro di riescire a contentar sè e gli altri, là qualche altro che raffazzona e cuce episodi cavallereschi come se vivesse sul fare del Mille, nel mezzo a un popolo che plaude alle intenzioni, pronto però a dire appena letto il libro: non c'è riescito! Intanto in quest'opera di sentimento e di critica l'ingegno andava riunendo alla vita, di cui era parte, quella dei popoli antichi, e, bramoso di cantarle, apparecchiava l'epopea dell'arte. In qual modo?

Le condizioni della vita italiana erano tali da non

permettere in modo veruno di comporre poemi eroici quali universalmente si vagheggiavano. O il poeta lasciava il comun modo di sentire e moriva prima di nascere, come il Trissino; o lo seguiva, e si trovava a far come gli orsi bianchi, camminar nella direzione opposta a quella stabilita. Prima di tutto la famiglia, e con essa tutte le relazioni morali e civili s'erano sostanzialmente trasformate; quindi impossibile foggiare l'intreccio dei nuovi poemi sulle orditure classiche e romantiche. Nell' *Iliade* la donna compare a malapena in un momento solenne, con quell'affetto che la rende onnipotente; pure se una cosa ci dice, è che quell' ordine di sentimenti da lei espressi non sono la vita nè del poeta nè del tempo suo.

Virgilio il primo forse sentì l'amore vicino a rinnovar la donna, e Didone sa di Francesca e di Margherita. Ma è esso parte sostanziale dell' *Eneide?* Togliete il libro quarto, potrete dire d'aver levato il più bell'episodio; pure, che cosa ci perde l'azione generale del poema? Didone s'appassiona, amore e pudore straziano il suo cuore; cede da donna, muore da eroina. Ebbene, che cosa fa Enea? Subisce quest'amore, e vi partecipa materialmente; piangerà ne'Campi Elisi alla vista maestosa della Foenissa che lo guarda torvo; passato però lì, non gli resta più nulla. Il poeta è sempre epico, narra il dramma interno, ma in modo successivo; non riesce a rappresentarlo attivo, e motore della vita.

Il Cristianesimo agguaglia la donna nell' amore della famiglia, e se la Vergine di Nazaret è chiamata a seder madre di pietà alla destra di Dio Padre, Gesù Cristo riabilita la figlia adultera, per la quale poi tanto

s'appassiona l'Alighieri, e rintuzza l'orgoglio dell'uomo, facendo degna del Cielo la Maddalena che pecca e si converte per amore. Un intiero ciclo popolare s'ispira a queste tradizioni. Purtuttavia nelle prime opere poetiche, sebbene sia nobilmente trattata, la donna entra di rado ed in seconda fila. Nei poemi romanzeschi del ciclo carolingio, dice Gaston Paris, *les femmes apparaissent à peine; leur rôle, quand on les entrevoit, est noble et touchant.*[1] La sfera delle loro azioni sempre più s'allarga nel ciclo d'Artù, fino a diventar parte necessaria dei Nibelunghen e del Cid. Ivi il terribile dramma piglia le mosse dall'amore di Sigifredo con Kriemhilt; ogni atto, ogni episodio è intimamente legato da questa passione che soffia sempre nel fuoco da principio alla fine. Sigifredo dice a suo padre: *Mio caro padre, senza l'amore di nobil donna, senza volgermi laddove il cuore mi chiama, non voglio vivere.* Ed a Kriemhilt dichiara di servirla sempre, e di non riposar la fronte che quando avrà conquistato il suo favore. L'eroina resiste, ma poi vinta dall'affetto *leggermente impallidisce. Hélas! l'amour chasse sa grande force.* D'allora in poi non fu più dell'altre donne. Ma quando il marito cade vittima del tradimento, ella ridiventa eroina terribile, e pur di vendicarlo, sebbene con ripugnanza, sposa uno di fede contraria: *Jurez moi donc par serment que, quoi qu'on me fasse, vous serez le premier à venger mon offense.*[2]

[1] Gaston Paris, *Histoire poétique de Charlemagne,* vol. I, pag. 18. Paris, 1865. — P. Raina, *Nuova Antologia,* vol. XXIX, pag. 259.

[2] *La Détresse des Niebelungen,* trad. Paget. Paris.

Il Campeador, come Ettore, deve staccarsi dalla famiglia, ma il pensiero costante è di collocare le figlie, e, vincitore, spedisce a Re Alfonso cavalli e prede per riaver *moglie e figlie.* [1] Però, se la donna e l'amore sono le forze motrici dei due poemi, lo sono in modo individuale, fanno risaltare pochi caratteri, non sforzano a modo loro l'azione.

Più tardi il progrediente incivilimento trasmuta l'amore in un culto, e la donna diventa ideale così sublime che *gli occhi non ardiscon di guardare.* Lei adorata di preferenza dalla religione; a lei il posto di onore, il diritto di comandare; l'uomo al solo guardarla vola a sublimi idealità e diventa poeta. Chi potrà scrivere la vita di Dante o del Petrarca senza far la storia del loro amore? Ma nella *Divina Commedia* come nel *Canzoniere* ed in tutte le poesie di questo tempo la donna è sempre un ideale che vive nell'anima del poeta, non quale persona distinta da lui, atta ad operare come le pare e piace.

Nel Rinascimento la donna acquistò questa potenza, avendo conseguite tutte le qualità che la rendevano eguale di fatto all'uomo. Côlta al pari degli altri, intelligente, capace di reggere lo Stato come la famiglia, maneggiava la penna, il veleno, lo stile e l'intrigo da destar l'invidia del Machiavelli stesso: quindi era pertutto, e nissuna grande risoluzione si prendeva senza consultarla. Dov'entra, ella porta l'amore di necessità; e siccome d'ora in avanti ella passa pertutto, pertutto entrerà questa passione, nelle camere vaticane, nelle sale dei consigli, in casa dello

[1] *La Légende du Cid,* trad. de Saint-Albin, pag. 232, 262.

erudito, nello studio dell'artista, nei fatti tutti grandi e piccini. Tolgasi dall'*Orlando Furioso* Bradamante ed Angelica, il poema non ha più senso; levate però Armida, la *Gerusalemme Liberata* scompare affatto; perchè? Perchè da vera donna, dominata da forte passione, cólta, intelligente, prode, mescola sè ai fatti della patria, e pur di riescir nell'amor suo come nell'ufficio ricevuto, entra nei consigli, agisce sui campi di battaglia, parla da politica, da innamorata, e crea una serie di fatti che operano sull'andamento generale della cosa pubblica.

Intanto questo fatto che preparava il poema moderno con Tecla, Margherita e Lucia, rendeva totalmente impossibile il poema classico disfacendone l'orditura. Che cosa diventava l'eroe costretto a dipendere da una donna e dall'amore? a smarrirsi nei cento laberinti di docili passioni destinati sovente a diventare veri uragani? Si legga l'*Italia Liberata da' Goti* ed i cento poemi che l'attorniano, e la risposta escirà chiara.

III.

L' Eguaglianza.

Cotal fatto ne faceva nascere un altro, gloria divina del Cristianesimo. La donna col suo amore portava l'amore di tutti gli uomini. Davanti a Cristo ed a sua Madre non vi sono privilegi, e l'amore come l'odio di Kriemhilt abbraccia tutti. Il greco grandeggiava in quanto si vedeva solo nel mondo e solo nella Grecia stessa. Achille subisce Agamennone, ma brama

che i suoi periscano quand' egli è lontano, corre a difenderli, allorchè con loro è mescolato l' onor suo: amore non v' ha nè per Briseide, nè per la Grecia. Egli è sempre gigante, perchè solo nell' odio e negli affetti. Roma fece ogni sforzo per unire gli uomini in una sola famiglia; Cesare, che lavora più di tutti in favore di questo pensiero, scrive il gran poema dei *Commentarii;* ma Virgilio non lo intende, perchè Cesare mai eccedendo i limiti della natura umana, mal si presta a far le parti d' eroe. Quell' operosità di mente magnanima che lavora per riunire le nazioni sotto i vincoli di una legge comune, che esamina i bisogni e cerca provvedervi, quasi si sentisse predestinata a tanto, strappa qualche inno al poeta, l' opera desta il suo entusiasmo; ma come rappresentarlo se non in una forma mitica, in Enea?

Il Cristianesimo piantò la forza delle cose nella unità morale, il Medio Evo effigiò sè nella grandiosità di pochi caratteri, ma essi non erano soli; la loro potenza nasceva dalla comunanza dei sentimenti che esprimevano. Anzi sulle prime, se si guarda ai poemi, vi fu lusso d' individualismo; pur sì forte era la tendenza di rappresentare le grandi azioni come effetto dell' universale operosità, che a poco a poco tutte le guerre si riunirono nelle geste di due famiglie, inalzate specialmente dai romanzi italiani a storica verità, create a rappresentare nella vita le dure battaglie fra il bene ed il male. Questo mettevano in evidenza due critici valorosissimi e competenti nella materia, il Paris ed il Raina. [1] La causa non era acci-

[1] Paris e Raina, op. cit.

dentale, nè capricciosa; bensì nasceva dal solenne mutamento avvenuto nella vita durante il Medio Evo, nell' ultima parte del quale il popolo entrò legislatore e parte della politica società.

Durante il Rinascimento, l' opera degli statisti è tutta rivolta a questo scopo. Così la forza individuale, invece d' operare isolata, diventa potentissima in quanto si fa ad interpretare i bisogni delle moltitudini. La letteratura seguiva questo rinnovamento, si voleva esser greci, latini, francesi, italiani ad un tempo; s' imparavano lingue a più non posso, s' imitavano leggende, si vagheggiavano amori saracineschi; insomma, si era in un vero comunismo. Quindi impossibile l' idea del carattere quale si leggeva nei poemi antichi e si vagheggiava imitare.

IV.

Manca un' idea nazionale.

Se l' Italia avesse allora avuto l' idea nazionale, quale in parte vagheggiava il Machiavelli, e poi vivificarono in un pensiero il Foscolo, il Mazzini, il Manzoni, il Leopardi, certo cogli elementi che possedeva avrebbe potuto riparare a non pochi difetti. Molti scrittori presero un bell' abbaglio, quando in grazia dell' unità politica negarono recisamente perfino un' unità morale; nel fatto però, sebbene tutti gl' Italiani sentissero d' esser fratelli nell' ordine del pensiero, e si amassero nè più nè meno degli amici dei duchi di Guisa e di Navarra, la patria rinserravano nella cosiddetta *na-*

zion fiorentina, lombarda, ec., quando non era per di più ristretta nella consorteria o nel suo capo. L'eroe sarà lo Sforza che da Ancona guarda di qual parte impadronirsi per sfogare la sua ambizione, o il Valentino che col coltello instaura il trono; ma egli è dal Machiavelli descritto solitario, figlio di sè stesso, che si serve degli uomini come di macchine.

Voli o cada, chi sente nulla per lui? Il Savonarola diventa per pochi momenti il simbolo della libertà, è subito cinto dell'aureola leggendaria; ma è raggio di luce rinchiuso in una nuvola che, appena vista, sfuma nell'aria. Lo spettacolo è così straziante che un poeta patriotta straniero, dal Portogallo, mestamente canta:

Che di quelli dirò, che fra delizie,
Onde l'ozio é compagno e vile amico,
Logran la vita e fondon le dovizie,
Sdimenticati del valore antico?
Nascon da tirannia le inimicizie
Tra quel popolo forte a sè nemico.
Parlo, Italia, di te, con te sommersa
In vizi mille, ed a te stessa avversa.[1]

Bandiera politica non c'era; l'aquila romana era puro nome; impossibile anco un poema all'uso carolingio.

V.

Il delitto manca di virtù tragica. L'Italia e l'Inghilterra.

A sentire tanto eccesso di passione e tanta frequenza di delitti, verrebbe la tentazione di credere,

[1] Camoens.

gl' Italiani dover esser i meglio disposti a dipinger caratteri estremamente tragici. Anzi vi fu chi disse da quel senso di ferocia e di perenne trepidazione essere nato l'amore della forma esteriore, e quindi il paradiso della nostra pittura. [1] L' Hillebrand, uomo di molto valore, arrivò a scrivere come i nostri poemi svolgessero l' idea della *vendetta* e dell' *odio;* sebbene egli stesso dovesse concludere, gli eroi dell' Ariosto mancare *même de courage moral et phisique,* mentre quelli del Boiardo non sono che cortigiani galanti. [2]

Quando gl' Italiani combattevano per le vie, nelle case le guerre della libertà, il poeta che cantasse Farinata e Ugolino non mancò; oggi fra tanti epici neppur uno ne sorge, perchè il delitto è calcolo di tavolino, non effetto di morale risentimento. Quelle intelligenze argute tanto più eran terribili, quanto più parche si mostravano nel seminar vittime. Non mai slancio del cuore; anzi, se sorgeva, sapevano vincerlo e far vivere chi avrebbero divorato colla più grande voluttà. Di più; dal delitto necessario, si trattasse anche del proprio padre, non recedevano; pur ne sentivano la morale imputabilità e cercavano dissimularlo. La civil comunanza, se conosceva che tal delitto le aveva giovato, taceva, facendo finta di credere e dicendo fra sè: fu atto di sagace prudenza.

Al contrario in Inghilterra c'è l'odio e la vendetta associate alla più dura crudeltà. Quale e quanto sfogo di passioni nella guerra per la fede e la libertà! Par di tornare al Medio Evo, ci si uccide accaniti e

[1] Taine, *Philosophie de l' Art en Italie: Voyage en Italie.*
[2] Hillebrand, op. cit., vol. I, pag. 129, 134.

con avida voluttà ci si pascola nel sangue. Eppure l'uccisore, invece di nascondersi, mena vanto dell'opera sua. Per lui quel delitto fu cosa giusta, a commetterlo fece atto eroico, il suo carattere grandeggia, diventando come la spada della legge offesa. Allora la passione diventa tragica ed Amleto si rifiuterà d'uccidere lo zio mentre prega, perchè per vendicare il padre morto nel sopore del gavazzo bisogna togliere al suo assassino la vita e la salvazione dell'anima, però ucciderlo a piè dell'altare sarebbe un mandarlo in paradiso. La pena materiale è nulla per Amleto; ma un italiano chiamerebbe debole l'atto virile, calcolando la perdita d'un'occasione felice. Satana rovesciato nell'abisso si scaglia potente contro il Dio punitore, e spogliato di tutto, gli dichiara guerra solo in sè fidando.

L'uom, sua gioia, ha creato e questo mondo
Tutto per lui. Speranze or dunque addio!
Addio paure! Addio rimorsi! Il bene
Morto al tutto è per me. Sei tu, tu solo
Ora, o male, il mio ben; per te diviso
Terrò lo scettro col motor de'cieli,
E forse regnerò sopra a gran parte
Dell'universo, e l'uomo e questa nuova
Terra l'apprenderanno in picciol tempo.[1]

Ecco come il sentimento della vendetta s'inalza a terribile idealità. I potenti italiani hanno ben altre idee, la loro morale dignità è nel conseguire un fine politico il più presto e bene, però dànno bella materia per scrivere il *Principe* di Niccolò Machiavelli, non per rappresentare eroi alla Nibelunghen, o alla Shakespeare.

[1] Milton, *Il Paradiso Perduto,* trad. del Maffei, lib. IV.

VI.

L'eroicità classica e romanzesca e il gusto degl' Italiani.

Nonpertanto, se quest'ordine di sentimenti non si prestava a costituire anco sotto nuovi aspetti personaggi epici, pure addestrando la mente nel governo di tutte le passioni, rendendola capace di produrle e spengerle col tessere, col fare e disfare intrighi d'ogni genere, svelava al poeta le più ricche sorgenti del dramma umano. Il carattere perdeva in grandiosità, ma come appariva compiuto negli aspetti varii e sempre belli d'un vivere quieto e pieno di gentilezza! Il Shakespeare nell'uomo effigiá una passione sola, che si dispiega intiera fino alla catastrofe; mentre gl'Italiani con un'abilità loro propria, senza preoccupazione di sorta, dipingono al vivo le cento scene di cui si compone la vita di qualche persona; che or col sorrisettino sulla bocca ti fa l'innamorata, or ti minaccia col cruccio; capricciosa, a tempo e luogo la vedi serissima; destra nell'impelagarti in intrighi magistralmente orditi, mentre son trattati col fare più nobile di questo mondo. Certo gli uomini del Boiardo, dell'Ariosto e del Tasso ci piacciono, perchè son tutta gente colla quale si vive sempre in famiglia.

Intanto l'uomo conosciuto in cotal guisa si prestava non poco a mettere in parodia l'eroe sempre coerente a sè stesso; le sue azioni apparívano spacconate

da far ridere, ed il poema burlesco nasceva appena che l'epopea cadeva nelle mani di qualche capo ameno. Già il Fiorentino, come sempre, era *spirito bizzarro* tagliato per la burla; sia serio quanto si vuole, come gli scappa il frizzettino, lo tira anco al capezzale; e ser Ciappelletto è lui in carne ed ossa![1] Or bene, si pigli uno di quest' uomini, capaci di farla al Padre Eterno, fortemente eruditi e di gusto fino, si metta in corte a vederne di tutte, mentre si parla di perfetta morale e d'onestà, e poi invitatelo a cantar d'Achille o di Carlo, che il popolo *veste da festa* ed ammira nel *dar pedate* a mo' di cavalli, e sentirete che risate di nuovo genere. Non importa che si proponga di non pigliar la cosa sul serio; la natura sua non ve lo porta, e ride e fa ridere di cuore. Il Berni, per mettere in ridicolo l'amico Agnolo Divizio, fa la parodia d'un eroe: *Oramai voi mi cominciate a somigliare Enea che s' andava aggirando per lo mondo, ed ora era cacciato da Troia, ora da Creta, ora dallo Stroffado; finalmente fu ad un pelo per tornarsene a casa per disperato.*[2]

Tanto ridicolo sparso con sì bel garbo non riesce però a diventar satira, perchè della cosa sulla quale si scherza, non si ha un sentimento affettuoso. Il Cervantes, l'uomo integerrimo e valoroso, anima veramente cavalleresca, capace di soffrir tutto a patto di non umiliare la sua morale dignità, coll'entusiasmo pel suo Cid, poteva dettare il Don Chisciotte e dipingere il Sancio Panza. Ma in Italia, dove gli stessi eroi erano diventati buon temponi e cortigiani, presso poeti

[1] G. Boccaccio, *Il Decameron*, nov. I.
[2] Berni, *Lettere famigliari* (3 novembre 1522). Venezia, 1522.

per lo più vaghi di star bene ed allegri, ciò era impossibile. Essi nulla sentivano per quel mondo cadente; a vederlo così ridotto, si mettevano a ridere. E qui finiva tutto.

Cosa curiosa, pur degna di nota; mentre da ogni parte si va strombazzando vuota di contenuto la nostra letteratura, poi ad ogni piè sospinto, perfino nelle cose più sciocche, ci si pianta là alti fini intenzionali. Se il Pulci e l'Ariosto sentissero dire che a cantare Morgante e Orlando sfogavano l'animo amareggiato, scommetto la testa, scapperebbe lor fuori fra le più belle risate qualche ottava di nuovo genere sulla *Critica*. Sono contradizioni, che mostrano quanto abbia lavorato la fantasia nell'esame della nostra letteratura.

VII.

Il meraviglioso. L'Inghilterra e l'Italia.

Per montare la macchina epica è necessario il meraviglioso. I poeti di vaglia sentirono che le divinità greco-romane non facevano più al caso e le lasciarono da parte. A leggere i libri di filosofia naturale, a sentire il Machiavelli ed il Guicciardini raccontare con paurose rimembranze i prodigi arcani accaduti nelle grandi calamità, a sentire Lodovico il Moro, così cattivo, obbediente all'astrologo, e Lorenzo dei Medici che per paura del mondo di là vuol l'assoluzione del Savonarola, parrebbe che i poeti non avessero a penar molto per trovarlo. Eppure, a cominciare dai romanzi popolari su su fino ai poemi di

prim'ordine, beveraggi, magie, sono tutte parole senza significato, sovente espedienti messi lì per fare apparire o sparire qualcuno. Chi sa elevarsi alla sublime terribilità del Milton o dello Shakespeare? Amleto crede all'inferno, e come Dante ne sente le terribili torture; crede alle apparizioni, ed obbedisce ai loro comandi. Macbet, il terribile Macbet, si lascia invadere dalle furie, e trema come una foglia alla vista dell'ombra di Banco, mentre un sogno fa balzare spaventato Riccardo III, che infellonito si trafigge.

La cosa è chiara. Questa gente sbigottisce davanti l'ignoto, a sentire la voce della morale coscienza che là nel mistero delle forze arcane addita la inevitabile punizione. È la natura che si ribella contro chi l'offese, ed il reo, guardandola, la vede popolarsi di mille strumenti tutti creati per punirlo. Uccidesti, nissuno ti vide, ma al gastigo non sfuggirai, lo porti addosso a te; il rimorso e lo spavento sorge nel conflitto dei sentimenti morali e delle turpi azioni. Nulla di ciò in Italia. Per i dotti l'astrologia è una scienza, per i poeti allegri una trappoleria. Il popolo corre al momento del pericolo dall'esorcista, o porta la candela a Sant'Antonio; ma poi piacevolmente se la ride facendo la caricatura di sè medesimo — avuta la grazia, gabbato il santo! — A sentirlo, pare che dianzi scherzasse, eppure faceva sul serio! Ed ecco il meraviglioso fantastico che scherza sulle puerili credenze. Morgante fa miracoli col suo prodigioso battaglio; e Margutte, figlio d'una monaca e d'un papasso, cantore di Troia, suonator di chitarra, soldato e scroccone, che crede *la fede esser fatta come fa il solleti-*

co,[1] diventa un eroe ed il cavaliere destinato a far giustizia contro i violenti. Malagigi evoca sotto Parigi gli spiriti; al loro apparire trema la terra, il poeta si mette a ridere, e

> Un uom, che parea stran più che Margutte,
> E zoppo e guercio e travolto e scrignuto,
> E di gigante avea le membra tutte,
> Salvo che il capo era a doppio e cornuto;
> Saltella in qua e in là come le putte
> E scherza e ride e più giuochi fa quello
> Che un Fracurrado ed un Arrigo bello.

Suona, e fa il buffone intorno a que' giganti; sulle prime essi ridono, poi vanno per acchiapparlo, ed egli via in un bel boschetto! Gli dànno dietro: l'hanno fatta! Restano impaniati come tordi, e là urli da cascare.[2]

Or, questo maraviglioso grottesco è sentito, e s'individua in veri e propri caratteri; mentre l'altro è superstizione di pochi momenti, e seriamente trattato non conclude a niente. Nei *Reali di Francia* e nella *Tavola Rotonda*[3] il beveraggio è spiegato con un ragionamento; Bernardo Tasso, per obbedire alla religione, *la quale gli inibisce le opere scellerate e ladre dei magici incanti,* fa ferire Aliodoro e Mirinda da *Amore* pagano, e poi cambia il mago in avvocato, incaricato di mostrare come in quell'incantamento non ci fu male, bensì errore naturale dovuto alla Natura *che così fece l'uomo.*[4] E Torquato Tasso, che piglia sul serio questa specie di meraviglioso, a che

[1] Pulci, *Il Morgante Maggiore,* vol. XVIII.
[2] Id., op. cit., vol. XXII.
[3] *Collezione d'opere inedite e rare,* vol. IX. Bologna, 1864.
[4] Bernardo Tasso, *Amadigi,* canto XXXVII.

cosa riesce? Incendia selve che non bruciano, gonfia ottave, i guerrieri fuggono, perchè così vuole il poeta, non mica perchè abbiano paura di quei castelli di carta. Guardate Plutone, il Satana italiano! A vederlo dominatore dell'Inferno, e ribelle ostinato ai voleri di Dio, Torquato esclama, *non mancò virtute al gran pensiero*. Ma credete che egli la pensi così? Neppur per ombra; quello è un verso dantesco, messo là per non saper come si dipingere quell'eroe antipatico; il vero del poeta sta nel deridere tant'audacia: subito eslama

> Stolto, ch'al ciel s'agguaglia, e in oblio pone
> Come di Dio la destra irata tuone! [1]

Ed Ismeno, che cosa può al di là delle scienze? Si tratta d'imbastire intrighi? andate che sa far la parte sua; ma nell'ignoto è buio a lui quanto agli altri.

> Ma ch'io scopra il futuro, e ch'io dispieghi
> Dell'occulto destin gli eterni annali,
> Troppo è audace desio, troppo alti preghi;
> Non è tanto concesso a noi mortali. [2]

Il sentimento di energica ribellione del Segretario del Cromwel è ignoto al Tasso, il cuor suo non sente l'*abdita vis*, la *saeva necessitas*, nè può ridere; e però converte in semplici modi di dire l'inferno pagano e cristiano, il diavolo e il mago. L'antico sassone tremava nel vedere il sole scendere mesto fra le nubi, o cinto di raggi sanguigni, o tremante nel vuoto: al soffio di Tell, al rumore di Gilva che porta sangue, gli

[1] Torquato Tasso, *Opere*, vol. XXIV, canto IV.
[2] Id., *Opere*, vol. XXV, canto X.

pare sperdersi nei sette mondi sotterranei, e grida spaventato: or comprendo la parola di Dio — *l'uomo è pura polve.* [1] — Amleto, a secoli di distanza, ripete lo stesso grido, e sbigottisce. Il Rinascimento non ha tanta paura, perchè sa la natura essere un ordine di leggi, delle quali l'uomo può rendersi ragione; del resto — *quel che ha da esser sia.* — Nel Medio Evo a sentire un monaco tedesco dipingere il Giudizio Finale terribilmente, i Fiorentini lo pregano di cessare e parlar d'altro, per non provare sconcerti. Il Savonarola, che sente la forza del mistero e sbigottisce, passa da fanatico. Come allora il Boncompagno, oggi tutti non credono al miracolo; religione, magia, tutte le cose obbediscono ad una forza davvero meravigliosa, la ragione dell'uomo. Armida coll'arte sua disunisce il campo cristiano e crea il vero nodo di tutta l'azione della *Gerusalemme Liberata.* Nel Pulci, nell'Ariosto, chi muove tutta la macchina, se non l'uomo astuto, scaltro? Casi leggendari, stranezze, strumenti magici, son tutti in mano sua, e se ne serve come più gli piace. Il Machiavelli determina in teorica scientifica l'onnipotenza dell'ingegno, i poeti la rappresentano sotto tutti gli aspetti.

Il mondo soprannaturale è capovolto, l'uomo vi s'è piantato sopra, e se ne serve per suo uso e consumo. La vita è il centro del poema; e la vita è battaglia di forze conosciute dalla ragione, rette dalla volontà. L'idea del meraviglioso, quale oggi si sente, apparisce e si rappresenta nelle due forme opposte del genio italiano e anglosassone.

[1] Edda, *Il Canto del Sole,* trad. del Paget, canto XI.

VIII.

Manca un' idea religiosa. Il Camoens e il Tasso.

Il sentimento religioso dettò l'epopea di Carlo Magno, la *Divina Commedia* e il *Paradiso Perduto*; un'idea filosofica della vita ispirò il *Fausto* del Goethe. Tanto tentò anco il Rinascimento con due grandi poeti, il Tasso e il Camoens. Perchè il fatto contraddisse all'intenzione?

A guardar le apparenze, chi più di questo tempo brama liberare il sepolcro di Cristo? Pio II pare non abbia altro per la testa; percorre l'Italia e la Germania, feste, processioni; ogni tantino deve salpare la flotta poderosa, ma poi si finisce sempre col non ne far nulla. Anzi, se si guarda che cosa semina l'eroe di questa nuova epopea, non si trovano che cose greche, latine, amore alle belle lettere: opera, nella quale riesce a meraviglia. E che entusiasmo incontri! Finchè si parla di classicismo, tutti d'accordo; i dissensi cominciano allorquando in grazia della Fede si voglion turbare le relazioni coi Turchi. Il Papa si contenta di far bei discorsi, e poi amici più di prima. Ma guardate fra Girolamo Savonarola, che imbandisce davvero una crociata contro la corruzione, com'è abbandonato! Egli sarebbe l'uomo capace di condurre gli uomini ad una guerra religiosa, ma gl'Italiani seguono Pio II e si divertono. Quale fosse il contenuto ideale della fede

di quest' uomo e de' suoi simili, si può vedere nel capitolo IX della Parte I di questo lavoro. Ebbene davanti alla disistima che la Curia aveva di sè, qual' era l'idea che essa e gli altri avevano dell' Oriente?

Guerra, guerra! ma intanto, se ascolti le trattative, non senti altro che maneggiare l' arme del tornaconto per fine politico. La parola religione compare per ripieno. Venezia, pronta a cedere Giordano Bruno ed a piantar la prima l'Inquisizione, quando si tratta del sepolcro di Cristo, sta col Sultano e col Papa secondo il guadagno. Anzi i suoi ambasciatori trovan più virtù morali nel Serraglio che nel Vaticano; il Gritti diventa ottomanno in guisa, che in Oriente lo chiamano *Beogolo*, vale a dire *figliuolo del principe;* si sparge perfino la voce che egli sia per rinnegare la Fede di Cristo.[1] Ebbene, quest'uomo, invece di destar ribrezzo, diventa come l' anima della politica europea in Oriente; Ungheria e Francia da lui accettano doni, sono in piena amicizia e gli dànno incarichi gelosi; mentre Clemente VII, per ingrazionirselo maggiormente, elegge il figlio di lui Antonio arcivescovo di Strigonia con *ricchissimo benefizio.* La ricompensa deve essere una tregua colla Sublime Porta![2] Così si può esser detti *beogoli*, abitar palagi di Turchi, e spedir di là bolle regolatrici della Santa Chiesa. L'Imperatore a Napoli danza alla moresca, ed il Papa per respingere il Turco assolda assassini tali che, oltre il distruggere e saccheggiare ogni cosa, tagliavano gli uomini a pezzi. Laonde il Giovio angosciosamente confessa, *esser necessario*

[1] Monsignor Giovio, *Istorie*, vol. II, lib. III, cap. 32.
[2] Id., op. cit., loc. cit.

che il popolo cristiano sia messo sotto il giogo della servitù come fu l'isdraelitico. [1]

Noi conosciamo i ritratti dei Papi fatti dagli ambasciatori veneti: ecco come contrapposto quelli di qualche Sultano: *Il Sultano al presente Imperatore d' Oriente è uomo d'anni circa a 63; lungo della persona, che eccede la statura mediocre, magro, di color fosco, che ha in faccia una mirabil grandezza insieme con dolcezza, che lo fa amabile a tutti che lo veggono. È molto sobrio nel mangiare, mangiando raro e poca carne, e quella di capretto che abbia la pelle rossa. Non beve vino....*

.... Egli ha fama d' esser molto giusto, dimodochè quando è bene informato non fa torto ad alcuno. È servatore della fede e legge quant' altro sia stato di casa sua, nella quale dicono che ha studiato e voluto intender particolarmente la professione di non mancare alla sua parola ed alla fede; nè si può dire maggior laude che questa.... Intende tutte le cose bene, e si risolve il più delle volte per il meglio. [2] Le nobili qualità morali di una Russa lo innamorano, e contro l'istituto de' suoi antenati, per il primo sposa un' Europea e gli è marito fedele. Il rovescio della medaglia; da una parte il Gritti che diventa mezzo turco, dall' altra il Sultano che imbastardisce la sua schiatta col sangue cristiano. Immaginiamoci poi l' impressione che si doveva ricevere a sentir nei Turchi virtù, di cui a Roma in specie s'era perduta la stampa!

In fatto di religione l'entusiasmo mussulmano

[1] Monsignor Giovio, *Istorie*, vol. II, lib. III, cap. 33.
[2] *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, serie III, vol. I.

s'era annacquato e non poco. Anco presso il Serraglio vi sono i Rusteni ed altri pronti a moversi secondo gl'impulsi dell'oro. Insieme però si mescola un senso di reciproco rispetto, fondato sulla necessità degl'interessi mondani. Purchè il bisogno lo richieda, i Sultani trattano coi Papi alla pari e senza rancore.

L'universalità la pensava forse in modo diverso? Neppure per ombra; essa anzi è quella che opera entusiasta per una crociata d'incivilimento e non d'esultanza religiosa. Mentre Santa Sofia è cambiata in Moschea, murata sul sepolcro di Gesù la tomba di Maometto, cacciati i sacerdoti, violate le donne, qual'è il grido delle turbe fuggiasche? Eccoli in Santa Maria del Fiore, davanti un popolo che fra non breve sarà scosso dalla voce del Savonarola a cantare il *Te Deum*, per che cosa? [1] Per dar principio alle dispute sulla filosofia antica ed al torneo della poesia. Andategli dietro, mai non parlan di Fede; e se gli sentite rinfacciarsi il titolo di Maomettano, è per semplice modo di dire.

Ai tempi del Tasso la Chiesa si risveglia davanti il Settentrione che combatte da prode. Ma là si discute sul valore della Fede, e le crociate non c'entrano. In tali condizioni era impossibile che rifiorisse il poema religioso. V'erano due anime capaci di dargli vita, Torquato Tasso e Luigi Camoens: volevano, ma a che riuscirono?

In questo amor di patria e amor di religione sono una stessa cosa, il Portogallo diventerà centro ideale del mondo qual'il Poeta lo vagheggia. Si ribella alla Riforma, perchè spezza l'unità del consorzio religioso,

[1] Giosuè Carducci, *Scritti letterarii*, vol. I. Livorno.

e ci chiama all'armi coll'entusiasmo d'un crociato. Ma qual sorpresa quando, guardando i suoi, vede tutta gente che ha l'aria di nemici! L'epica tace, represso è lo slancio lirico; ed il poeta che voleva entusiasmare, deve unirsi ai nemici e maledire i suoi indifferenti o cinici.

Gallo indegno, e di te che dir degg'io?
Che il nome Cristianissimo volesti,
Non per esser campione in sua difesa,
Ma contr'esso accamparti, e fargli offesa.

Tu vuoi conquistar altre terre che non son quelle dei nemici di Cristo. Possiedi il nome e la terra di Carlo e di Luigi, *non la giust'ira di guerra.* Voi, Italiani, che pensate?

Parlo, Italia, con te, con te sommersa
In vizi mille, ed a te stessa avversa.

E voi tutti popoli cristiani, nati dai denti di Cadmo, perchè vi lacerate? Avete sete d'oro? Chi ve ne può dar più dell'Oriente? L'animo desolato esce dal mondo che lo circonda, e rifugiandosi nell'immaginazione, crea un popolo, e quello pianta alla testa dell'impresa vagheggiata.

Ma intanto che voi ciechi ed assetiti
Del vostro sangue andate, o gente insana,
Non mancàr, no, cristiani petti arditi
Nella picciola terra Lusitana.
Porti ella tien su gli Affricani liti;
Più d'ogni altra nell'Asia ell'è sovrana;
Miete del mondo nella parte nuova,
E in altra mieterà, s'altra si trova. [1]

Il Tasso è nelle stesse condizioni. L'Italiano co-

[1] Camoens, *I Lusitani,* trad. del Bellotti, canto VII.

me il Portoghese hanno tutti gl'istinti cavallereschi, il loro ideale sarebbe combattere e cantare come i vecchi rapsodi le geste, di cui son parte; invece entrambi debbono sfogarsi in continui lamenti. Il Comoens comincia dal far guerra ai Turchi ed alla Riforma, ma è trascinato a finir contro i suoi: il poeta si trova senza popolo, e l'epopea deve escir tutta dalla sua fantasia. I due grandi cattolici son fuori di centro; il comune sentire, invece d'ispirarli, gli schiaccia.

IX.

Un nuovo ideale poetico.

Tutti i materiali dell'epica antica non s'affacevano più all'ingegno omai rinnovato; e la coscienza italiana, mutato modo di vivere, aspirava a ben altre idealità. Sono in mezzo ad un sociale disordine, le dottrine morali e religiose d'uso, come gli eroi greci e cavallereschi, non hanno più azione di sorta; desteranno curiosità, ironia, al più ossequi indifferenti per mancanza di meglio. Però qualcosa di strapotente apparisce ai loro occhi che sorpassa le religioni positive, le scuole filosofiche, artistiche, letterarie, le istituzioni, i popoli, le età ancora; ed è l'uomo che nel cammino della vita dispiega sempre più le sue facoltà. Cotal sentimento, non tanto chiaro, quanto imperativo, inalza al di sopra di tutti il morale di quegli uomini che nello squallore di scene strazianti risaltano maestri di civiltà. In apparenza paion dati al bel vivere; eppure chi più di loro operoso? Per-

chè tanto zelo di pensiero? Chi li muove, se ogni officiale credenza li fa dare nelle più maliziose risatine? Verissimo; ma chi meglio di loro esamina quelle cose, alle quali più non credono? Ridono del Medio Evo, ma non son essi che ne misurano l'importanza storica? Delle forze segrete non studiano le leggi? Tutto richiama la loro attenzione, perchè ogni cosa è la sincera manifestazione di quanto si fa nella coscienza dell'uomo. La ragion morale, le idee religiose, sono aspetti vari della vita; l'uomo che la comprende nelle sue leggi universali, deve rispettarle. Così lo scettico si cambia in credente, e coll'entusiasmo dell'apostolo cerca di definire il nuovo ideale che lo innamora. L'arte s'immedesima con questo rinnovamento, e nella vastità di questo mondo obiettivo, che le fa vedere tutti i misteri della vita, trova sublimi bellezze.

Tale attività di spirito è universale nella società italiana; l'intelligenza che riunirà l'opera di mille persone sparse per le cento città della patria nostra, non può star molto a venire. Anco il Rinascimento ha il suo Omero che riunisce in un grandioso poema la vita della sua generazione qual modello di tempi nuovi; egli è Niccolò Machiavelli.

Le *Storie Fiorentine* sono la più alta manifestazione della vita, e si presentano alla storia della letteratura come il poema modello della epopea moderna. Firenze diventa il centro ideale della storia, intorno a lei si svolgono i fatti d'ogni sorta attraverso i tempi, e nelle più gloriose, misere ed anco strane vicende. Gli avvenimenti vengon fuori da sè, senza che nissuno

gli chiami; rappresentano scene, compongono episodi si sciolgono, s'aggruppano, vivificando un'idea che si dispiega a poco a poco dal profondo del passato, e, correndo per il presente, senti che con lui ti slancia nel futuro, degno di poema e di storia. Lo scrittore osserva attento, descrive vigoroso, s'appassiona, a volte ragiona freddo, sempre attrae, perchè quanto dice è parola che desta pensiero. L'ingegno e l'arte non han d'uopo di testure, gliele dà la vita colle sue situazioni drammatiche. L'Ariosto comincia con le invocazioni, Torquato lega col suo Goffredo; solo il Machiavelli incomincia il suo poema con uno splendido quadro della civiltà nel Medio Evo; al tempo la successione, ai fatti la pittura dell'ideale, allo scrittore trasfuso in essi il colorirli.

Negl'istanti solenni della coscienza, quando s'è sul punto di risolvere qualche fatto decisivo della civiltà, l'epopea sotto qualche aspetto si manifesta. Oggi non è più il rapsodo che canta le geste, di cui è parte; ma l'uomo maturo che, riandando colla riflessione gli avvenimenti, rifà idealmente l'opera delle generazioni. Lo storico privo di tal potenza è inutile; nè il pensiero nè l'arte chiedon niente a lui: l'avvenire è una tomba.

A qualcuno parrà strano questo modo di ragionare, tanto più in noi, che parlando di filosofia trovammo maggior comprensione ideale nei poeti che nei filosofi di professione, mentre oggi nel discorrere d'arte diamo le *Storie* del Machiavelli come la forma più splendida della nuova epopea. Prima di tutto qui si parla di poema e non di tutti i generi di poesia; del resto, ciò che costituisce un filosofo od un letterato

non è il titolo della professione, nè il genere dell'opera che imprende a trattare, ma il valore del suo ingegno. A rigor di termine, chi può confondere i poeti coi filosofi, o gli storici cogli epici? Ma quando lo spirito d'osservazione e il concetto della vita degli uni, come l'armonia ideale e lo stile degli altri sorpassano quello dei legittimi esercenti quella data professione, allora le specie se ne vanno, e lo storico sincero deve segnarne la morte. Se la filosofia moderna seguì l'indirizzo dato all'osservazione da chi non ne professava gl'istituti; se la moderna epopea diventò storica, nazionale ed universale; deve forse lo storico contraddire alla verità per non rompere le puerili architetture degli Arcadi, che il credito della firma cercano affidar sempre al bollo del notaro? Nella storia vince chi è più bravo, e chi volesse contraddire, provi il contrario di quanto dimostrammo.

Nei poemi veri e propri manca la consapevolezza di questa viva idealità; purtuttavia il sentimento v'è, e piglia forme diverse secondo la natura degl'ingegni. L'episodio grandeggia, il poema non riesce. Se il Tasso avesse compresa la vita delle Crociate collo sguardo del Machiavelli, non si sarebbe tanto affaticato per la ricerca della unità, e forse sarebbe riescito il primo dei moderni poeti. Ma egli ed i suoi compagni d'arte si trovavano in un altr' ordine di relazioni, le quali potevano modificare colla vigoria del loro ingegno, rifiutarle affatto era impossibile. Quindi nello scioglimento dei problemi proposti dall'umana coscienza erano obbligati a percorrere altre vie e seguir modi diversi, secondo loro insegnava la propria tradizione.

CAPITOLO VII.

La Gerusalemme Liberata.

La *Gerusalemme Liberata* è il Poema dell'Europa moderna.
SETTEMBRINI, *Stor. della Lett. it.*

I.

Un' occhiata alla storia del Poema.

Tale la materia e la forma della vera e propria epopea scritta del Rinascimento. Nonpertanto, se vi ha cosa che renda grande questo tempo, è la meravigliosa varietà delle sue creazioni; ed ecco accanto al poema che davvero rappresenta tutta la sua vita ideale, sorgere i poemi dell' arte, sotto aspetti tanto vari, quanto nuovi. Il poeta che s' è nudrito nell' estro di tutti i grandi, deve formar l' arte sua come il suo pensiero in mezzo ad una tradizione letteraria, della quale è forzato a seguire il cammino: di qui la necessità di un rapido sguardo sulle diverse forme del poema fino al Tasso. In quest' occhiata storica ci serviremo soprattutto del lavoro veramente classico di Gaston Paris sulla leggenda di Carlo Magno e delle bellissime

e nuove ricerche del prof. Pio Raina, i quali con amorosa critica trattarono la storia del poema romanzesco fino all'Ariosto. Noi raccomandiamo non solo ai dotti, ma ad ogni persona studiosa lavori che in breve disvelano una parte più necessaria che evidente della nostra vita.

Nel Medio Evo, mentre tutti creavano canti epopeici, l'Italia o non ne faceva, o attribuiva loro poca importanza. È naturale; quando si manca d'una cosa si va a pigliarla dov'è, e noi accettammo da tutti, in specie dai Francesi, poemi e poesie, per sola ragione di spasso. Basta sentire una tal'idea per intendere senza lunghi discorsi, come il compilatore, avesse pure pochissimo ingegno, anche raffazzonando quei canti nazionali e religiosi, bisognava che gl'improntasse subito di nuovi significati. Il poema tradotto per mero divertimento, perdeva la forza ideale che lo costituiva; quindi la sconnessione delle parti, le stonature di avvenimenti senza significato. Ed ecco allora subito la mente dell'Italiano rimediare, palesando due tendenze che tracciano di primo acchito le linee principali del nostro poema eroico. All'unità interiore si supplisce col ridurre le mille battaglie al solo conflitto di due famiglie e di due parti che si chiamano di Magonza e di Chiaravalle, cristiani e saracini, dando ai fatti ed alle persone l'apparenza di verità storica. Di qui la mescolanza delle famiglie, i personaggi inventati, trasfigurati i racconti; pur di dare unità, di spiegare le cose come se fossero vere, il poeta, chiamiamolo così per intendersi, piantava carote colla massima disinvoltura e serietà.

Ben presto il ciclo carolingio, tutto nazionale e religioso, appare povero ai poeti bramosi d'avventure un po' più amene; e s'attaccarono al ciclo d'Artù, dove trovarono da divertirsi quanto volevano con quei cavalieri alquanto allegri e vaghi più di combattere per delle donne che per altre cose. La tela s'ingrandì; ma qual'imbarazzo per il povero poeta! Mescolare all'ideale veramente epico di qualche guerriero della *Chanson de Roland* quello di un cavaliere che ne fa di tutte per innamorare qualche fanciulla; i colpi del crociato coi duelli per bisticci amorosi, era cosa da imbrogliar tutti fuori del buon compilatore, il quale, senza tanti mezzi termini, quando gli faceva comodo inventava un personaggio, il ramo di qualche famiglia, una città proprio come se l'avesse veduta. E così la cosa correva a meraviglia; tutti leggevano e si divertivano alle tante bravure, ed io in campagna ed a Napoli fra il popolino ho visto contadini restare impalati e a bocca aperta a sentirsi mettere in dubbio qualcuno di simili racconti.

L'Italia, e in essa non solo il popolo minuto, come poi avvenne, ma anco il ceto alto, era piena di queste *fole di romanzi*, quando ritornò al mondo l'arte antica co' suoi modelli impareggiabili. Che cosa diventavano i *Reali di Francia*, le *Avventure della Tavola Rotonda* di fronte all'*Iliade*, all'*Odissea* ed all'*Eneide*? Mettiamo da parte le idee svolte dalla critica moderna sull'epopea, il certo è che allora quei poemi si riguardarono come opera di un'arte assai ben meditata, a fine di rappresentare nell'unità d'azione o di persona (qui c'era discordia) i fatti della storia,

conditi di piacevoli vicende. Però se si adoravano Omero e Virgilio, si metteva sull'altare Aristotile, e non si faceva nulla senza prima aver da lui qualche responso. Intanto ogni letterato gli studiava, ed ognuno in qualche trattato distendeva la ricetta del segreto che possedette per arrivare a tant'onore. Ma altro è fare, altro è dire; dettare un discorso su bellezze che tutti sentivano era cosa facilissima, quanto indigesto il pretender di rifare Achille o Enea; immaginiamoci un intiero poema classico! Ben presto ci si accorse che quella era gente d'un'altra pasta, e dagli eroi si tornò ai cavalieri, persone colle quali ci s'intendeva meglio, non foss'altro per imbastire intrighi d'amore. Certo vi fu chi volle far di sua testa, ma dovette restare indietro a mordersi le mani per la caccia perduta. Così durante lunghi anni vediamo l'Italiano innamorato di stranezze cavalleresche, studiare a più non posso l'unità dei poemi classici; lui allegro, sempre pronto a scherzare e a divertirsi a spese di tutti, pretenderla a serio, cercando credere e far credere cose, sulle quali ride piacevolmente. Sotto l'efficacia di questa duplice tradizione e l'impulso dei sentimenti nascituri e di sopra espressi, il gusto e l'arte si rinnovavano, facendo capo a due poeti di genio, Lodovico Ariosto e Torquato Tasso. Col Pulci nacque il poema burlesco, forma inferiore, non meno nuova ed importante del poema italiano.

II.

Il Morgante Maggiore, l'Orlando Innamorato e l'Orlando Furioso.

Cotal fatto non avveniva in pochi, era opera della universalità; naturalissimo che i poeti di stoffa tentassero rappresentarlo nella sua ideale bellezza. Prima d'arrivare all'*Orlando* ed alla *Gerusalemme*, incontriamo il *Morgante Maggiore*. Lasciando da parte tutte le corbellerie (mi pare questa parola l'abbia detta il Raina, altrimenti la dico io senza scrupoli di coscienza) date per fior di farina dai cruschini della critica, basta leggere e conoscere chi è il Pulci e la gente che gli sta d'intorno, per accorgersi che di satira non c'è l'ombra, e che nissuno meno di lui pensò a fare un poema satirico. Passeggiate per Firenze e trovate uomini come il Pulci, che col fiasco davanti, dopo di averne infilate di quelle dell'altro mondo, non possono star più alle mosse, dànno in uno scroscio di risa piantandoti in asso nella situazione più comica che mai si possa immaginare, dacchè non sai se fece per burlarsi di te o mettere in ridicolo gli altri. Allora rinforza la dose il tuo caro amicone; e tu, cambiando la sorpresa in allegria, te l'agguanti a braccetto: Va', va', gli dici, matto! E come l'andò a finire? E giù risate a più non posso, per concludere all'ideale d'un bel bicchiere, ripetendo fra l'un e l'altro sorso *a ogni modo e' s' à morire.... per questi cent' anni che e' s' à da stare al mondo, muoia la mattana!* Il *Morgante* espri-

me al vero questa situazione; non è la cavalleria capovolta, son belle risate che in momenti di buon umore si fanno sul conto suo; e appena il poeta non ne può più, ripiglia il cartolare e copia pur di coprire quelle tante colonne, a mo' fanno i moderni romanzieri e giornalisti. Ciò non mancava d'influire sui poemi futuri.

Il Boiardo, venuto su in una Corte mezzo tra classica e feudale, bravo latinista e cavaliere, mente comprensiva, animo nobile, vagheggia il primo l'idea di ricomporre in unità le migliaia d'avventure sparpagliate per i romanzi. Il suo scopo, dice bene il Raina, è puramente estetico; vuol fare una bella cosa; però i casi non intreccia secondo gli porge la verità dei romanzi, non cura la storia, nè la successione dei fatti. L'unità cerca nell'attenzione dei lettori, i mezzi nell'arte di saperla svegliare; e così nobile, elegante, composto, sempre in guanti, va descrivendo sotto le apparenze antiche la società, di cui è parte. La fantasia classica e la romanzesca si riuniscono in lui, che non ha la forza di avvivarle coi propri colori. Io l'ho riletto per vedere se il buon umore rinvenuto dal Raina c'era; ma, secondo il solito, ho trovato un'uggia, che quando piglia di maggio diventa sonno. L'opera sua nuova e novatrice sta nel dare alla cavalleria una fisionomia di classica italianità; ed in questo riesce a meraviglia. Nel mondo che compone non c'è la vita, ma v'è il mezzo per rappresentarla, ed il poeta che gliela darà è già nato.

I critici son concordi in questo: nel giudicare l'Ariosto come il continuatore del Boiardo, tanto da

tenere perfino l' *Orlando Furioso* come la continuazione dell' *Orlando Innamorato;* ed il comune consentimento è sempre prova di verità sicure. Ma basta leggere i due poemi per vedere che non si tratta di continuare, bensì di ravvivare con nuovo significato un'opera già apparecchiata. Certo, esaminando la mente dell' Ariosto e l'opera sua, lo storico ha ragione di credere che il gran Poeta ebbe bisogno di trovare già ammannito lo schema del suo poema; io stento a credere che da sè l' Omero di Ferrara fosse riescito a comporre la sintesi del suo maestro. Ma l' anima che egli dà a cotesto mondo è sua; soltanto dopo lui il Boiardo fu ammirato, studiato a quel modo che anco genitori mediocri diventano grandi per l' importanza de' propri figli. Il Boiardo davanti la storia è un uomo d' ingegno, l' Ariosto un poeta di genio: il poema del primo una bella composizione, quella del secondo l' epopea d' un' intiera civiltà; l' *Orlando Innamorato* prepara nuovi poemi, l' *Orlando Furioso* chiude definitivamente il ciclo. L'arte bisogna muti modo di sentire e di rappresentare, perchè l'ingegno umano, piantandosi da quel punto di vista, trova tutto da ammirare, nulla da aggiungere.

Ecco l' *Orlando Furioso*. Che cosa v' è di nuovo quanto agli elementi che lo costituiscono? all'ordinamento artistico? Nulla; il Boiardo lo precedette, e la cronologia è l'occhio della storia, come il tempo è padre del pensiero; all' aggiunta Strabone, crediamo, non avrebbe nulla da ridire. Ma qual'è l' idea? Tutti ne trovano una; prova evidente della sua universalità. V' è unità d' idea deliberatamente voluta? A noi non

pare. Eppure il poeta ha la forza d'innamorarci in tutte le sue fantasie, noi corriamo dietro a lui di avventura in avventura; che importa ci lasci lì sul più bello, e d'un tratto faccia sparire le persone, colle quali ragioniamo e delle quali vogliamo sapere le vicende avventurose? Sulle prime si resta male; ma seguiamo entusiasti il nuovo episodio, il nuovo caso ci attrae, e piena la mente d'Angelica ci si appassiona di Medoro, vagheggiamo Bradamante, fermandoci con Isabella, seguendo Orlando, ci si riposa nei giardini di Alcina; appena si vede Rodomonte, vogliamo sapere chi è, che fa; ma lasciamo per questo Astolfo? Quand'ei fugge, vola, non gli diciamo: aspetta, aspetta, lasciami parlare a Ruggero! L'idea del tempo scompare, tutte le stagioni si rinnovano, e quale angoscia girare per le steppe! ma che soave profumo allo sbocciar dei fiori! Nei palagi ci sentiamo re; vi son momenti d'inebriante voluttà, d'affetto celestiale; siamo eroi, cavalieri, si ragiona, si folleggia; eppure ci sentiamo sempre uomini, ci si accorge che quel mondo fu, e che tutto ciò riproviamo per la forza di un genio che seppe risentire la vita di tutti i tempi e di tutti gli uomini. Ecco l'unità magica di Lodovico Ariosto: non la cerca, ma la vuole, la sente in sè e la riproduce; egli è la manifestazione spontanea, fantastica di quella vita, che Niccolò Machiavelli insegnò a descrivere nelle sue leggi universali. Quello è il poema di questa storia. Pigliate l'avanti e il dopo dell'uno e dell'altro, il Boiardo e Bernardo Tasso, il Bembo e Benedetto Varchi, ed avrete la prova della nostra conclusione.

L'Ariosto scrive per puro amore dell'arte; è giusta. Ma che cos'è l'arte sua, se non l'intiera coscienza di un popolo, che ebbe da natura l'ufficio di riunire le sparse membra della vita in una comprensione ideale, che schiudesse all'uman genere il mondo infinito, pur uno, della sua coscienza? Per nulla Galileo Galilei innamorato s'appassionava di lui quanto della natura; al suo genio grande davvero soddisfaceva trovare in un poema l'infinito del cielo. Il ciclo romantico e classico è chiuso per questa parte; se n'apre un altro però, ed è quello del *Fausto* e dei *Promessi Sposi.*

III.

Torquato Tasso e il Poema eroico.

Torquato Tasso, mente penetrativa, s'era internato in tutta questa elaborazione del poema attraverso i tempi e nell'età sua; e pur troppo, se aveva compreso che coi classici non s'andava avanti, sentiva bene che l'*Orlando* aveva reso impossibile un più largo svolgimento della poesia romanzesca. Della vita s'era reso conto assai per tempo, e quanto ne restasse scosso noi sappiamo; pure attraverso l'apparente contradizione delle cose, la storia gli presentava l'accrescersi d'un ideale pieno di bellezza; però anco nelle ore faticose del dubbio e delle incertezze il suo pensiero meditava con nuove cose anco l'idea grandiosa d'un poema che rinnovasse l'arte e il sentimento. Quindi, se fin da giovinetto lo vediamo vincolato alla

tradizione dell'arte per far un poema, il quale avvantaggiandosi dei classici e dei romanzieri apparisce come un rinnovamento, troviamo pure che in quelle meditazioni estetiche porta sempre l'idea di volersi servire del diletto, non qual semplice mezzo, bensì come espressione di morale grandezza a fine di civile perfezionamento. Laonde la materia epica si presenta a lui in modo diverso che agli altri: non vi crede mica, ma invece di riguardare tutte quelle tradizioni come pure fantasie buone a far divertire, legge in esse la viva manifestazione dei fatti grandiosi della coscienza, che disvela sè stessa nella storia. Quest'idea oscura, pur viva in lui, e comune a quella schiera di pensatori della forza del Machiavelli, obbligava il Tasso ad abbracciare il poema storico in luogo del romanzesco. Ed ecco che mentre gli altri pigliavano le tradizioni alla rinfusa, essendo indifferente mescolare una cosa ad un'altra, egli volendo star nel vero ed operare efficacemente sul pensiero, si dà alla ricerca di cronache, di storie, di tradizioni, di luoghi e di tempi, pronto a giustificare a mo' d'un moderno qualunque azione de' suoi personaggi col passo di qualche documento. Sicuro, non arriva alla certezza storica, ma per difetto di mezzi, chè la mira sua è quella ed è deliberatamente ricercata. Così la tendenza storica che fin da' primi tempi penetrò nel romanzo italiano, ora che esso è giunto al massimo dell'eccellenza, si dispiega in guisa da diventar principio direttivo dell'arte, la quale agli occhi di Torquato deve rifare colla riflessione e rappresentare colla bellezza l'opera della coscienza significata nella storia.

Le buone intenzioni non bastano, se non trovano i mezzi convenienti per manifestarsi. Il Machiavelli il vago ideare nutrì nella storia, e quando questa vide schierarsi come squadre di soldati al disfarsi di un quadrato, non interrogò modelli, nè si preoccupò se v'era un'arte di scriver le storie: e tirò via per conto suo. Non così il Tasso, e fu la sua rovina; separò l'arte dalle cose, e tenendo sempre il poema come composizione estetica, obbligata a seguire certe regole immutabili, ridusse la storia al nulla, come erano le fole leggendarie per i romanzieri. Ed infatti nelle accurate ricerche sulla storia delle crociate pensa forse a cogliere il legame intimo che unisce in un'azione comune tutti gli avvenimenti incontrati? No: il romanziere piglia ciò che gli capita davanti; il Tasso vuol prima accertarsi se quei fatti son veri; del resto, non va più oltre. Il modo di legarli, la testura del poema non è in loro, bensì nell'arte che egli va lambiccando fra i poemi ed i trattatisti. Così la storia diventa artificio, invece d'aiutare inceppa il poeta, il quale indarno s'affatica; chè sempre riesce a comporre episodi, senza mai inalzarsi all'ambita idealità del poema.

Intanto da questo contrasto nasce il problema tanto importante nella storia del pensiero e dell'arte, sulle opere miste di vero e di verosimile. Si disputa per secoli, finchè uno dei più grandi poeti moderni, Alessandro Manzoni, dopo avere scritti i *Promessi Sposi*, gli condanna come genere impossibile a durare, perchè invenzione e verità sono termini che al più arriveranno ad accordi dissonanti; quasi la storia pre-

sente nella sua idealità alla mente d'un poeta di genio non sia più vera di quella sparpagliata nel dì tanti e tanti, e fra il tale fece e il tal'altro disse. Il Tasso, pensando l'opposto del Manzoni, fu di lui più sfortunato; imperocchè, mentre questi coll'arte sviscerando l'idealità della storia, scrisse i *Promessi Sposi*, quegli separando l'una dall'altra, arrivò al così detto componimento misto, nel quale l'unità ideale è costretta servire la forma rettorica.

Se consideriamo il cammino della mente, si vede che l'idea del poema nel Tasso ebbe un vero e proprio svolgimento. Sulle prime cercò rinnovare il poema accostandolo all'armonia della composizione classica, e scrisse il *Rinaldo*. Ma ben presto s'accorse quel genere essere affatto falso, soprattutto perchè senz'anima. In pari tempo vide le avventure fantastiche mal convenire alla sublimità dell'epopea, non potendosi, diceva, destar meraviglia di cosa non creduta. Ricorse alla storia, e di essa scelse quella parte vivissima allora per le relazioni orientali e la più vicina alla vita romanzesca, di cui in fondo aveva pieno l'animo. Però il centro della storia era il suo modo di sentir la vita; quindi mescolate ai fatti eroici le affezioni del cuore e le avventure d'amore; in una parola, tutto il dramma interiore del Rinascimento insieme coi fatti strepitosi dell'epopea. Goffredo sta nel mezzo, legittimo rappresentante d'Aristotile e compagnia, con un ordine lega fatti a fatti, di tanto in tanto vien fuori per mezzo di qualche angelo il volere del cielo; però la testura contraddice all'anima del poema, ed il primo a sentirlo è il Tasso. Da una

parte serra le redini, ma più tira, e più i cavalli scalpitano briosi e rompono le file, cercando l'unità della vita, più che al timone, sull'erbe dei liberi prati.

La critica lo attacca, egli raccomoda; indarno; le stonature sono le stesse, l'arte è separata dal pensiero. Lo si assale perfino sullo stile e sulla morale; contraddice, ma appena si mette dal punto di vista, da cui parte egli e muovono i suoi contradittori, sente che colle Crociate Armida non ci sta, e lo stile che dipinge l'amor suo, quello d'Erminia e di Tancredi, non è epico davvero. Pure prevale il sentimento d'una vita più larga e comprensiva, il poeta vince il critico, amore è materia epica come ogni altra, e la *Gerusalemme Liberata* vien fuori.

Pur tuttavia la mente vi ritorna sempre sopra, e tocca e ritocca, arriva a fare un nuovo poema. A chi la vittoria? Al critico. La storia sarà corretta in qualche parte, pur resta nulla; l'idea morale si ristringe a quella dell'arte pedantescamente epica, si lavora di testa comprimendo il cuore, e la *Gerusalemme Conquistata* comparisce purgata nello stile, rigorosa nell'azione, più conveniente per l'armonia delle parti e per il carattere dei personaggi, ma che cos'è? Nulla più nè meno della tomba del poema classico, come l'*Amadigi* del padre era stata la pietra sepolcrale della poesia romanzesca. Così nella mente del Tasso vediamo l'epica percorrere, direi quasi, la parabola seguita nella storia, e come gli eroi antichi non morire, ma, lasciando la tomba aperta, costringere gli uomini ad alzar gli occhi al cielo per guardarla risorta e rinnovata. Il classicismo è morto, chi risorge è l'idea

della vita che il poeta disvela nella rappresentazione immaginosa della *Gerusalemme Liberata*.

IV.

Il Poema storico.

Nella *Gerusalemme Liberata* è d'uopo considerare il lato puramente ideale e l'estetico, legati quanto all'orditura del poema da un vincolo puramente esteriore. Basta leggere anco alla lesta l'*Orlando* per accorgersi che all'armonia dei fatti non ci si pensa nemmeno; eppure quant'accuratezza, che precisione nel dipingere i paesaggi e gli episodi tutti! qual'idealità non sfavilla a' tuoi occhi nel rappresentare le manifestazioni d'una vita nuova all'arte ed al pensiero! Ma la sua forma è fantastica, e l'arte doveva rappresentarla sotto l'aspetto serio ed armonioso. Tanto voleva fare il Tasso: ma come? Ricorrendo alla storia, ed inalzando ad epica grandiosità i fatti veramente accaduti. Seguire però l'ordine degli avvenimenti sarebbe stato verseggiare le cronache, non scrivere un poema: che cosa occorreva fare? Trasferirsi dentro la storia, afferrarne il contenuto ideale e con quello schierare i fatti quali episodi dell'avvenimento che gli unisce; e così, come notammo sopra, fece il Machiavelli. Il Tasso ebbe il presentimento del poema storico, lo volle, ma non vi riescì, spezzando la relazione che è fra la storia e la poesia, fra il vero dei fatti e quello dell'arte. Guardò scrupolosamente al vero, ma del vero storico non vedendo altro che quello manifestatogli dai fatti

sparpagliati, cercò ridurlo ad arte con estetiche combinazioni per mezzo di un concetto intermedio, *il verosimile*. L'arte non può cantare la *verità*, bensì la *verosimiglianza:* come? La verosimiglianza? E a chi assomigliare la verità storica? L'idea di verosimiglianza è relativa a quella di verità assoluta; e dov'è questa verità? Nella storia no; dunque è nell'arte, nel sapere piegare i fatti al gusto: quindi il legame della *Gerusalemme Liberata* sarà la testura. Questo modo di ragionare era proprio del tempo; anco il Machiavelli pensò con la ragione poter far tutto, Torquato non potette spogliarsene. Pensare tal cosa è lo stesso che non ragionar più di storia; ed infatti il Tasso delle vere Crociate non intende che i nomi, i fatti ed i luoghi. Ed ecco perchè il suo poema, storico nell'intenzione, riesce estetico nell'orditura, e diventa poema al solo patto che l'anima sua avvivi quell'insieme d'artificiose combinazioni col soffio potente dell'ideale che la esalta. Guardate da pedanti la *Gerusalemme*, e la troverete nulla più d'una composizione; leggetela da uomini, e la sentirete vero poema.

Intanto però apparisce manifesto come questa opera di combinazione sia quasi il risultato dell'interno lavorìo di molti anni di critiche ricerche, che in un modo ardito ed universale non avevano ancora trovato chi tentasse applicarle. Ma non va al di là dell'episodio. Solo il Tasso cerca risolvere il più arduo problema che deve rinnovar l'arte, il legame di causalità, che stringe necessariamente tutti i fatti vari e contraddittori in un finale effetto. Profondamente notava l'Hegel, che l'epica e la drammatica moderna

si distinguono essenzialmente dall'antica per questo carattere di sostituire, cioè, la causalità delle leggi all'azione del fato, della Provvidenza o di altre forze esteriori, come nelle antiche letterature avveniva. Ciò che campeggia in Shakespeare è l'idea di legge; data una passione, essa si piegherà in mille modi, secondo le varie circostanze che incontra; pure la sua fine è certa, sicura: Amleto, Macbet, Riccardo, sono necessariamente trascinati alla morte dalla violenza delle proprie passioni; in loro l'uomo è ben poca cosa; è forte sovente nel sentire, reprimere non sa. Il Goethe, il Manzoni, lo Schiller e il Niccolini rinnovarono l'arte, rappresentando le sublimi idealità dello spirito quasi forza di leggi necessarie che trascinano l'uomo e le civili società; ed a quel modo che sono la leva della vita, debbono pur essere la forza drammatica dell'arte che la rappresenta. L'idea da essi scelta è una tendenza dello spirito, e la fantasia per rappresentarla si nutrisce nelle leggi regolatrici della vita stessa: quindi il vincolo della testura è interiore, e diventa storico in quanto effettua un'idea da compirsi. E ciò poteva riconoscersi quando pel progredire dello spirito si era venuti a dimostrare come ogni popolo ed ogni età debbono necessariamente concorrere in modo proprio a svolgere un'idea che s'impone per legge di natura. Ed ecco Fausto trascinato dalle passioni, pur vittorioso coll'ideale dell'operosità; il Wallenstein ed Arnaldo trionfan su tutto, facendo del rinnovamento nazionale le leggi della loro coscienza; e nei *Promessi Sposi* tutta la prepotenza di Don Rodrigo non basta ad impedire l'onesto connubio di due popo-

lani e l'idealità di Padre Cristoforo. Quivi non si cerca più il verosimile, cioè, i fatti non si ordinano con artificiose combinazioni, l'ingegno del poeta trova nel fatto stesso e nella sua idealità la testura di cui abbisogna, e quindi l'intreccio. Il Rinascimento pose che tutti i fatti avvengono per leggi categoriche dello spirito, ma non seppe vedere l'ideale che progressivamente in essi si svolge, obbligando gli uomini e le nazioni a coopérare al suo svolgimento.

Scoprì la ragione storica degli avvenimenti, ma questa convertendo in un principio astratto, la spogliò del suo universale contenuto. Per ciò, mentre il poema ricorreva alla storia, al pari della scienza politica e delle discipline filosofiche, in quella non cercava la sua ispirazione, ma la materia per esprimere il suo modo di vedere. Laonde riesciva a dar forma ad una tendenza, la svolgeva nelle sue parti, idealmente non la seppe rappresentare; e come le *Storie* di Niccolò Machiavelli ci dettero il contenuto della sua mente politica, grande, non mai adequato a quello della storia; così la *Gerusalemme Liberata* in una rettorica composizione espresse il contenuto ideale d'un'anima che la vita sentì nel suo dramma intimo, ma rappresentarla non seppe che coi modi del pensiero appresi nelle scuole.

Malgrado di questo, tutto il lavoro del Tasso ha per fondamento il principio di causalità, astratta, esteriore nella testura apparente del poema, concreta, intima nella sostanzialità dei fatti, i quali sono legati in modo da averne un necessario svolgimento. Guardando il poema dal punto di vista storico, ci vuol molto poca

fatica a vedere che è artificioso; anco se pigliamo la tela esteriore con Goffredo capo regolatore, la rettorica è così chiara che non importa mostrarla; però anco qui è da riscontrare come la causalità informi quelle fiorite astrattezze; non v'ha decisione presa, non fatto avvenuto, senza motivi che lo determinino, senza effetti che logicamente lo svolgano, in guisa da rendere impossibile di muovere la macchina poetica con modi diversi da quelli trovati nel comune sentimento. Fra il *Belisario* del Trissino e il *Goffredo* del Tasso v'è sostanziale differenza di contenuto; quello è una marionetta, questo ha anima di un retore, ma d'un retore che pensa; l'uno ha in sè la ragion delle proprie opere, tutto sospinge ad un fine, eccita e reprime le passioni, si vale di ogni circostanza, valuta quel che può nascere, misura le forze, opera sempre in virtù di cause eccitanti, di motivi impellenti ed a mèta definita; mentre l'altro è una figura che si muove a suon di versi e per artificio d'istinti; Belisario non ha scopo, mentre Goffredo si propone, lavora per un fine sommamente religioso, civile ed umano ad un tempo. Egli distrugge la rettorica scarmigliata dei romanzieri, mostrando che nell'arte come nella vita v'è relazione di causalità fra l'idealità dello spirito e i modi di sentire e d'operare; rende impossibili le classiche composizioni, ponendo la ragione del poema nella mente che si feconda e governa i fatti della vita reale; obbligando gl'ingegni a cercare non solo l'ispirazione, ma anche i modi per rappresentarla nelle opere d'arte.

Chi paragonò Goffredo ad Enea e ad Achille, o

per lodarlo o per deriderlo, mostrava d'aver ben poco intelletto di storia. Essi appartengono a tre civiltà diverse, e assurdo riesce giudicarli con un criterio medesimo. Achille è il libero greco, che non ha altra ragion d'operare che quanto sente e pensa in proprio. Sia opera di rapsodi o creazione d'un poeta, nelle cento scene, di cui è parte, non pensa altro che a disfogare le sue passioni; l'armata, la Grecia, il Mondo, sono tutto Achille in un dato momento. La ragion dell'*Eneide* è nel destino; Enea non fa mai di sua testa, sovente è necessitato a compiere atti dai quali ripugna, e lo vedi andar via via come tirato per forza a mèta inevitabile. Al contrario Goffredo ha l'idea d'un fine provvidenziale da effettuarsi con mezzi conformi alla natura e alla ragione; Dio l'aiuta, ma coll'ispirazione; chi dirige le cose, chi si propone dei fini è lui stesso, e i mezzi che sceglie son sempre umani, nati dalla necessità, accettati per via di raziocinio. I fondamenti del poema sono essenzialmente cambiati: per la critica letteraria il Goffredo è un personaggio sbagliato, ma davanti la critica storica egli apparisce come la forma scolastica, mitica, incompiuta d'un pensiero che ferve nella comune coscienza e che con la vita deve rinnovar l'arte. Il cuor suo non batte, la mente sua non pensa col cervello della universalità; pure è suo figlio, l'intenzione non gli manca, fa tutti i suoi sforzi per appagarla, per condurla ad alte idealità, ma confitto in dottrine ristrette, non sa trasformare il suo nel comune sentire. Se ne accorge, s'affanna; quando il campo gli si rivolta, cede senza che gli basti: Armida è più forte di lui, perchè sa diventar coscienza di molti,

s' impadronisce delle anime esprimendone gli affetti, e però gli governa. La ribellione de' Crociati è appunto la rivolta dell' unità ideale contro quell' uomo che non sa esprimerla; egli è il simbolo, di cui l'altra è la realtà; quindi a mo' de' principi deboli si lascia trascinare, e colla propria firma convalida quanto gli altri compiono. Però, come nel linguaggio elittico, nel contrapposto sforzato ci apparve la imperfezione di un' arte che non sapeva dar forma unitiva ai conflitti della coscienza; così la freddezza di questo personaggio nasce da una cagione al sommo psicologica; è uno sforzo non riescito, ma è un principio tanto efficacemente espresso, da non permetter più nè freddure di retori, nè fole di romanzi. L' arte è ragione, e la ragione è vita: Goffredo vuol esprimerla e guidarla ad alte idealità; ma la sua è coscienza di pupillo, la subisce invece di rappresentarla. Da tanto saranno i figli della sua schiatta, i quali co' nomi di Wallenstein, d' Arnaldo, di Fausto, diventando universale coscienza, la rappresenteranno in armonia d' arte e di vita.

Ed invero manca questa vita interiore nella *Gerusalemme Liberata?* Vi è dentro gli episodi, costrutto ideale quale lo mostra l' arte moderna?

Si muove Armida per opera diabolica e magica; ma chi la rende potenza invincibile sul campo cristiano, se non la sua bellezza e il suo amore? La magia non ha nulla che vedere, resta nome senza senso davanti questa donna che scatena tutte le passioni, ed innamoratasi del più bel cavaliere, con lui si stringe in vita di piacere. Di là le mille conseguenze di questo fatto, l' intrecciarsi dei casi, lo svolgersi dei più

opposti affetti, obbligati sempre da una forza fatale a rientrare nell'ordine delle cause. Rinaldo sarà vinto; ma passato quel momento, in cui la poca avvedutezza di Goffredo e la molta sagacia d'Armida l'avevan condotto a quel passo; e quando l'idea dell'onore e della gloria avrebbe svegliato nuovi bisogni da soddisfare, corre a combattere, pensando ad Armida. Così l'artificio estetico s'avvivava d'un contenuto psicologico; e coloro che nella partenza di Rinaldo non hanno visto che la imitazione d'Achille, guardarono al fatto materiale, non alla sua ideale rappresentazione.

Di qui un'altra cosa caratteristica che rendeva la *Gerusalemme Liberata* il poema più vicino al moderno poetare, ed è che i grandiosi avvenimenti della storia muovono sempre dai fatti che nascono nell'interno dell'uomo singolo, si manifestano nella famiglia o fra pochi, finchè ingrandiscono nella civil comunanza. Quindi la vita intima, come era diventata soggetto di universali investigazioni, è trasferita dal Tasso nell'epica; ed ecco la donna e l'amore rivelarsi quali forze motrici nei solenni fatti della storia. Qui l'amore è sentimento personale, che s'inalza a pubblica coscienza.

Gli estetici potranno dire che ciò snervava l'azione epica, ed il Tasso stesso quando indossava la toga del retore lo ripeteva; pure l'epopea non ci scapita, ed Ofelia e Tecla, e Lucia e Margherita sono come Armida centri dei drammi, di cui sono parte; sono grandi personalità e non puri nomi. Esagerò chi disse l'amore esser l'anima della *Gerusalemme Liberata:* pur, tolto tal sentimento, il poema non si regge, e la forza intima

dell'intreccio svanirebbe per metà. Torquato sente che per esso l'arte si trasforma del tutto, timido temporeggia, ardito lo difende, ma poi ripentito lo ricopre, finchè lo maledice. Ma la *Gerusalemme Liberata* resta, e lo spirito umano progredendo arriva allo Schiller, che trascinato dalla stessa forza, arrivato all'ultim'atto del *Wallenstein*, accortosi che col senso della vita è mutato il gusto e la forma dell'arte, ondeggia, e ci vuole il comando del Goethe per vincere ogni ripugnanza.

Questa vita interiore del Tasso trasformava il soggetto impreso a trattare, e, come la tessitura del poema, così i fatti delle Crociate diventavano semplici mezzi per esprimerla. Infatti, mentre l'intolleranza religiosa cambia le vie in macelli di creature, insorge contro il pensiero ed a Roma come a Zurigo, a Madrid ed a Parigi lo incatena e lo abbrucia, Torquato Tasso canta le Crociate come il conflitto di due civiltà ed il trionfo d'una nuova idea morale e civile. Ed ecco i vivi colori dello stile che, ritraendo le due parti, partecipa ai combattimenti che dànno per resultato il pensiero dell'anima sua.

Due schiatte vengono in scena, opposte di sentimenti e d'idee, pur capaci di morali e patriottiche virtù. Anco la fede mussulmana ispira atti eroici a chi la professa di cuore, e le sue donne sanno essere al par dell'altre nobili e pietose. L'Europeo è più gentile, in lui predominano le virtù cavalleresche; mentre l'Asiatico ti si presenta sempre fiero, e non di rado feroce. Pure tutt'e due hanno consapevolezza di combattere per quanto v'ha di più sacro nella vita, la patria, la fede, l'onore, e corrono ardimentosi sui campi.

Tancredi vorrebbe risparmiare l'anima eroica d'Argante, mentre ad Armida cade il pugnale di mano, ed invece di uccidere, s'innamora di Rinaldo.

Nei Cristiani c'è superiorità morale, il valore domina la forza; l'arte supera l'astuzia, e la fede apparisce libera da ogni intolleranza. Ed ecco la forza ideale che fa apparire i Cristiani più belli dei Mussulmani, rendendoli signori, arbitri del cuore delle loro donne. Essi non sono agitati dal demone della distruzione, amano tutto e tutto voglion conservare; corsero in Oriente per veder quella terra prediletta e rinnovarsi ai raggi d'un'altra civiltà. Però l'impresa, invece di riescire alla distruzione del nemico, finisce coll'affratellamento, e Rinaldo, combattuta l'ultima battaglia, corre ai piedi d'Armida dichiarandosi *campione e servo.* Tutto si rinnova alla luce di quest'ideale, ed in tanto conflitto l'uomo e la civil comunanza appariscono quali sono, vari, opposti, pur sempre con un centro di comune natura e un grado di superiore incivilimento.

Il fondo della *Gerusalemme Liberata* è umano; nei palagi, nei campi, fra i Saracini ed i Cristiani, nell'amore, nell'odio, nella fede mai non s'esce dal naturale. « Argante, scrive il Foscolo, è intrepido partigiano; uniche sue passioni, l'ambizione della gloria e l'odio del nome cristiano; le virtù sue, orgoglio barbaro ed ingenuità. Ma egli non si fa ad assaltare un intiero esercito con le mani sole come un eroe da romanzo, all'opposto s'apparecchia alle armi colla industriosa cautela di esperto guerriero. Così (il virile poeta e forte critico soggiunge) Solimano si difende fin all'ul-

timo con dignità e sacrifizio. La sventura non l'atterrisce; non ha più regno, e non ostante vuol sempre provarsi a difendere la Fede degli avi, e a vendicare i leali compagni, che giacquero prima di lui nei campi di battaglia. Il Tasso lo descrive ferito e solo: nessuna speranza gli resta, tranne la spada; nessun conforto tranne la memoria della sua patria. »[1] Difatti il valore e la prodezza attingono forza dalla coscienza morale, e tanto Aladino quanto Goffredo sentono il debito di sacrificar la vita alla propria religione, mentre la interiore dignità di Solimano gli proibisce d'andare alla vittoria, non colla spada impugnata ed a viso aperto, ma seguendo occulto il raggiro della magìa. La fede è cosa grande, pure ad essa si mescolano tutti i sentimenti che costituiscono la vita; e, se Aladino adora Maometto, anco la patria è l'oggetto d'ogni suo pensiero, mentre il sentimento della gloria lacera il cuore di Solimano, ed Argante infierisce per le punture d'irrefrenata ambizione. I Cristiani vanno eziandio a liberare il Santo Sepolcro; ma Rinaldo non riesce a soffrire offesa, trafigge Gernando, rivale, ed invece di ritrattarsi si ritira dal campo. Prode sempre Tancredi, eroe davanti Argante, ma alla vista di Clorinda la spada poderosa si spezza, ed amore vince ogni altro suo pensiero; mentre, appena svegliatosi dall'assopimento, domanda che si seppelliscano le ceneri dell'eroe Circasso, che il fanatismo clericale allora come prima avrebbe disperse al vento. Considerate questa religiosità di fronte all'ascetismo medioevale, ed avrete

[1] Ugo Foscolo, *Torquato Tasso e la Gerusalemme Liberata. Discorso.*

di che dirla esteriore; guardatela in relazione alla coscienza moderna e dite: non sopravanza ora quella della Riforma per grandezza di contenuto?

Amore rianima questa vita grandiosa. La donna cessa per natura sua d'esser pagana o cristiana; la bellezza, la virtù, i forti propositi sono le qualità che l'abbelliscono; l'uomo, che è suo pari e sa penetrarle nel cuore per altezza di mente e prodezza di mano, quello ama, quello vuole, senza preoccuparsi dei pregiudizi di fede, di schiatta o di nazione. Il sangue brucia negli abbracci deliziosi, nei baci ardenti, come in guerra, in casa ed al letto del dolore. Quindi l'amore, così fresco di fragrante voluttà, non è vano trastullo, bensì un premio d'affetto e di prodezza, per diventar davvero epico: se fa dar la volta al cervello, lo rimette in sesto: e siccome è l'anima dell'uomo, così lo fa grandeggiar nell'universalità meglio d'ogni altro sentimento. Nulla havvi di più moderno delle donne della *Gerusalemme Liberata*, che seducono i sensi e subliman l'intelletto; più le guardi, e mai non finisci di comprenderle; nel fondo del loro sguardo, sotto il sorriso del roseo labbro, c'è qualcosa che ti conturba, trasportando l'immaginazione in alcun che di più vago e di più formoso di quanto vedi. Come sono innamorate affrontano avventure, si slanciano per impeto di passioni e sempre inquiete; stringendo al seno l'uomo che posseggono, lo inebriano per esser da lui trasportate coll'ardore della voluttà nel paradiso della gloria. L'uomo sente la forza di così ineffabile giocondità, e nella compagna, invece del termine de'suoi voleri, trova la forza del suo pensiero: il bacio

lo esalta, non lo accascia; anzi gl'impone di correre all'eroismo per condurla più in alto, e là provare nuovi piaceri e nuove gioie. Così l'amore si rinnova di continuo, caldo, inquieto, efficace, sempre limpido nel volto e mesto nella pupilla, diventando la forza interna dell'intreccio epico. In cotal guisa il dramma dell'anima di due creature diventa dramma comune, nel quale tutti piglian parte come attori, spettatori e poeti.

Torquato Tasso, inalzandosi coll'anima sua a questa solenne idealità della vita cristiana, dètte al suo poema unità interiore, tale da animare le artificiose orditure della critica. Il sentimento spontaneo supera la mente ragionatrice, e libero rappresenta da sè sul teatro altrui il suo ideale. I contemporanei si sentono trascinati, e fanno ressa e reagiscono: ma cogli anni cresce il bello e l'attrattiva davanti allo spirito che, rinnovato, ammira il poema della sua età virile.

Nelle *Lettere* e nei *Dialoghi* s'incontra l'uomo nel momento in cui combatte colla civil comunanza; ma nel poema è libero, da sè crea quel mondo, vi vive dentro, ed epico narra l'opera del suo pensiero. Così l'interna società diventa realtà esteriore, ogni sentimento piglia forma concreta, ogni idea diventa persona che opera nel teatro della vita. Il poeta or entusiasmato scioglie in un canto di gioia, or commosso s'appassiona ai drammi del cuore, or ammirato di quanto v'ha di grande descrive, narra, sempre trasportandoti in un di là, che a volte par tocchi con mano, e altre fugge in abissi inaccessibili, lasciandoti sgomento e pensieroso. Eppure, o tu sii nelle braccia

di Armida o con Erminia erri per i boschi smarrito, combatta a singolar tenzone o nel folto della mischia, preghi il cielo ardente o turbinoso, ti spassi per giardini o per città, col piacere che provi, ne senti uno più ineffabile; mentre stringi il presente e t'inebrii, provi le gioconde voluttà dell'avvenire, ti par d'esser Paolo che vola con Francesca serrata fra le braccia, quando come Rinaldo ed Armida non ti struggi nel gaudio d'una vita ricca di piaceri, perchè infinita di desideri.

In cotal guisa la *Gerusalemme Liberata* diventa storica per eccellenza, non in quanto narra avventure succedute in ordine di spazio e di tempo, ma perchè rappresenta tutta intiera la vita di un'età dello spirito umano ed apparisce come la prima forma del poema moderno; che, a differenza dell'antico, non narra il solo presente, ma sia che ricorra alla storia come il Wallenstein, o alla vita quale si manifesta a mo' del Fausto, punta sempre la mira all'ideale che germoglia dalla opera delle generazioni. Nulla di più storico di questa poesia, che le sparse e disperse membra della vita rappresenta di tratto in tratto nei poemi stupendi dell'arte, realtà del loro tempo, immagine e presentimento del futuro. Torquato Tasso non riesci in tutto, la mano tremava sotto gl'impulsi dell'alta idealità; ma l'alta idea affrancando l'ingegno, gli fece nella vita del suo tempo presentire quella dell'età futura, ispirando a Wolfango Goethe un saluto che è tutta intiera la vita dell'uomo, del filosofo e del poeta.

CAPITOLO VIII.

I fondamenti della civiltà in Italia e in Germania.

« C'est une belle gloire pour l'Italie d'avoir su à chaque grand mouvement social ou intellectuel de l'Europe se placer au premier rang. »

G. Libri, *Hist. des Sc. Math.*

I.

Epilogo delle tre Parti.

Siamo alla fine del nostro cammino. Descrivendo l'uomo, abbiamo visto nascere fino dall'infanzia alcune inclinazioni, le quali si dispiegarono in opposizione agli insegnamenti della scuola ed alla consuetudine della vita. Da giovanetto la madre lo nudrisce in affetti ben diversi da quelli che più tardi troverà nella vita cortigiana; mentre l'istruzione inceppa quelle facoltà che pure si svolgeranno nella Corte d'Urbino, presso i dotti veneti ed all'Università di Padova. Ferrara a tutta prima gli si presenta qual'era in apparenza, il Palazzo della Cortesia, s'immagina esserne il poeta, e, grandeggiando in questo pensiero, palesa senza reticenze l'amor suo. Anco la Corte di Francia lo abbaglia; però passati pochi giorni sente

di non poter seguire la corrente, e pigliando parte nel conflitto tra le sètte politiche e religiose, vuole che la ragion morale entri nella direzione delle pubbliche faccende. Costretto a partirsi per i liberi giudizi dati sulla condotta dei principi, del re e del cardinale suo padrone, arriva a Ferrara e la trova assai mutata da quel che era prima. Forte delle sue idee, poco cauto, condanna ogni disonesto operare, scuopre la vanità dei potenti ed atteggiandosi a censore severo di quanto non corrisponde all'ideale della virtù, si tira addosso l'odio di molti. Il contrasto si cambia in conflitto, e nel travaglio penoso d'un doppio ordine d'idee e d'un modo diverso di giudicare le cose che si disputano il possesso dell'animo suo, esita; e pieno di slancio e di timidezza ad un tempo, fugge ramingo, sostenendo con ossequio cortigiano i sacri diritti d'un nuovo ordinamento sociale. Il carcere, col chiamare a giudizio insieme a quanto fece quel che pensò, gli disvela più aperto l'interno conflitto; sicchè alla vista delle ultime conseguenze morali dovute alla fede o al dubbio cade nella più viva irrequietezza. Vorrebbe credere e la filosofia non glielo consente; s'attenta negare e la fede lo condanna; brama chiudere gli occhi davanti la ragion delle cose, ma la pupilla dell'intelletto s'appunta di sotto l'orbita, e sospinge la curiosità ad osservare quanto s'immagina scorgere. Liberato dal carcere, più che mai sente il bisogno di vivere in compagnia della immaginata società, e non trovandola in nessun luogo, spira in Sant'Onofrio posando lo spirito stanco nelle mani di Dio.

Questo stato interiore, determinato dalle condi-

zioni generali della vita, si manifestava in opere di scienza e d'arte. Come nella civil comunanza, così nella filosofia v'è una doppia tendenza del pensiero nell'esame delle cose, alle quali corrisponde una diversa operosità. Quindi la libera speculazione che abbatte le particolari autorità, e l'intelligenza che col metodo d'osservazione diretta arriva a costituire in ordine di scienza le varie discipline. Di qui la negazione assoluta, di là il dogmatismo, nel mezzo una maggioranza che accetta o respinge senza farsi di nulla scrupolo di coscienza. Torquato Tasso vien su in mezzo a questa contrastante operosità; in lui l'idea poetica dell'Universo, dell'Uomo e di Dio contraddice a quella appresa nelle scuole; però quando libero s'abbandona al proprio sentire, rappresenta immaginosamente quell'ordine di conoscenze, che la ragion filosofica indarno s'affatica a definire in rigore di dottrina.

Questo sentimento di vita nuova si disvela nelle lettere e nelle arti; sicchè cominciando da Dante e giù giù la vediamo ingrandire di bellezze, man mano che il comune sentire si dispiega in più vaste idealità. Laonde in fondo troviamo il Tasso, il quale nelle opere sue chiude il secolo XVI ed apre l'età moderna.

II.

Natura del pensiero italiano.

Cotale operosità presenta un aspetto nuovo nella vita delle nazioni e ritrae l'intima natura dell'ingegno

italiano. La sua materia è soprattutto l'uomo, in quanto effigia nel mondo esteriore ciò che sente, intende e vuole; quindi ai più parrebbe uscire dalla natura umana, se cercassero dedurre per forza del ragionamento puro, quanto gli rappresenta la vita nella storica realtà. Sapere se l'anima è semplice o immortale, se la religione in sè considerata risponde all'idea pura di Dio, conoscere la perfetta forma di Governo e via discorrendo, appariscono cose da *ingegni aurei,* però non sempre capaci di condurre alla conoscenza di verità effettuali; quindi si reputa cosa migliore, invece della natura delle cose, ricercare i modi del suo operare e le leggi che segue per ingrandire coi mezzi della nostra attività i fini dell'intelletto. In cotal guisa la metafisica si trasforma in una filosofia della vita.

Galileo, la più splendida manifestazione di questo lavoro, scrive: *quello intendimento è più spedito e più degno, ove maggiore al nostro vedere apparisce l'* OPERA *e l'* ARTIFICIO. Soggiungendo, che *la* COSTITUZIONE *dell' Universo, tra i naturali apprensibili, per suo vedere può mettersi nel* PRIMO LUOGO. Ed ecco la dialettica e la logica antica si rinnovano affatto, perchè non deducono più per forza di principii, ma per ragione d'esperienza; e più che la natura delle cose tendono a spiegarne *l'opera, l'artificio, la costituzione.* Agli scolastici questo non apparisce un filosofare, ma Galileo si vanta d'usare la logica aristotelica meglio di loro, sostenendo che la sua bontà sta nel saperla applicare ai fatti dell'esperienza. Credente sincero, moralmente convinto, quando sente i suoi avversari venir fuori a contraddire le sue ricerche con l'idea di Dio, egli ri-

sponde che Dio può far tutto, ma *la natura fa così*, e questa dev'essere l'obietto del filosofo. Egli cerca in cotal guisa la ragione storica dell'universo, mentre il Machiavelli ed i politici cercavan quella della civil società.

Questo modo di pensare è comune a tutti e mina la vecchia metafisica da'fondamenti. La stessa autorità dei testi, più che a ragion di discepolato, è da attribuirsi a questo bisogno che ognuno aveva di dare una base storica alle proprie ricerche. Difatti i più forti pensatori cominciano dal rifare il proprio testo, a poco a poco si cerca dedurre dalle molte dottrine una teorica propria; chi signoreggia non è mai un principio dommatico, ma una ragione storica dal Bessarione al Ficino, al Tasso. Essi cercano nei filosofi la forma del proprio pensiero. La Chiesa non s'occupa più di teologia, non v'ha papa che ci pensi, dai più dotti ai più pii; gli ambasciatori dicono che se ne rimettono al Collegio. E questo Collegio di che si occupa? Lo dice il Tasso: Delle ragioni del giure; considera i diritti della Chiesa in relazione alle esigenze sociali e politiche, e cerca l'accordo effettuale e non la definizione del dogma in sè. Lo stesso panteismo del Bruno si muove sur un fondamento storico; egli non ricerca la ragione intima del *lume interiore che lo irradia*, la sente, l'afferma e la svolge. Egli crede d'esser ribelle all'esperienza; ma che cos'è quel lume, non si domanda; mentre nel fatto espone quanto il secol suo ha dimostrato.

Ciò distraeva gl'intelletti dalla considerazione dei fini ideali che sono la fiaccola dell'uomo, e spogliava

nei più la convinzione filosofica d'ogni morale interiorità. Non si negava la religione, perchè bisognava averne una; nelle faccende politiche i modi additati dall'esperienza prevalevano sulle ragioni morali. La tal cosa, si diceva, è un bene; per conseguirlo però bisogna compiere quest'azione trista; è una colpa morale che si converte in un bene civile; dunque si pieghi il capo alla necessità. E tutti ripetevano che si aveva ragione. Le investigazioni filosofiche portavano alla negazione del mondo intellettuale riconosciuto qual dogma, ci si contentava di riconoscere la contradizione col « credo come cristiano, penso come filosofo. » V'è chi sente la forza di questo dissidio morale, ma non vuol ragionarne; si vanta di non farlo per non creare una nuova condizione di fatto funesta alla Chiesa.[1] Il Tasso ha ficcato gli occhi nell'intimo di questo grande rinnovamento, ha visto come davanti a lui il mondo teologico medioevale rovina, ha compreso che gli effetti di questa rivoluzione saranno ben più efficaci della Riforma germanica, ma tace perchè non se ne accorgano quei d'Alemagna altrimenti lascerebbero il sofisticar sui dogmi ed assalirebbero la Chiesa colla filosofia. Era questa una di quelle grandi intuizioni che palesano come egli dalla comprensione poetica non discompagnasse la profondità metafisica. Il Tasso conobbe la nuova via che percorreva il genio germanico, e comprese che la sua forza sarebbe stata nel convertire in rinnovamento filosofico la riforma religiosa.

[1] Torquato Tasso, *Lettere*, vol. II; lettera altrove citata.

III.

Il pensiero germanico ed i *Todtentanz*.

L'ingegno germanico si presentava nella storia dell'incivilimento muovendo da questo punto da noi negletto. La Riforma eccitata da cagioni immediate fu la determinazione di questo fatto proprio della coscienza germanica, però religiosa e conservatrice sulle prime, diventò poi filosofica e critica. Noi non possiamo fare per essa il lavoro tentato quanto all'Italia: però v'è un fatto così universale, spontaneo e riflesso ad un tempo, che dimostra il nostro pensiero.

Appena un senso di vita nuova comincia a germogliare nei popoli di schiatta alemanna, quando si sente il bisogno di scuotere il giogo feudale, si vedon popolare le case, i villaggi, le vie, le chiese, i libri di Danze Macabre. Esse innamorano il contadino e il barone, il riformatore ed il cattolico, l'artista ed il soldato, sicchè dal secolo XIV al secolo XVI è un continuo fare e rifare questo terribile poema. Dunque esse palesano un fatto universale; e siccome rappresentano la vita in tutte le sue manifestazioni, è chiaro che ci esprimono in modo spontaneo ciò che lievita nella coscienza germanica all'atto d'un gran rinnovamento.

Qual'è l'idea dominante di questa tragedia? « L'uomo sviò dai fini, per i quali Dio l'aveva creato, la pace convertì in aperta guerra, l'inferno vinse.

Però i disegni della Provvidenza non si cancellano, Gesù ci ha redenti, la Chiesa, di cui il papa è capo, convertì in fatti cose solenni. Ma anco il papa deve morire perchè figlio della morte, che durerà fino al dì della universale resurrezione. Chiama come vuoi il pomo di Eva; egli non cesserà d'essere la triste eredità che gli avi lasciarono ai loro discendenti: è un frutto velenoso, di cui tutti gli uomini gustarono appresso, e ciascuna volta che lo assaporano, un nuovo colpo di timpani annunzia loro la morte. » Il rapsodo di Basilea si accosta al principe pomposamente vestito e con l'*Apolicasse* gli dice: *E non sai che sei quel calamitoso e miserabile e povero e cieco e nudo?* Guarda l'effige tua deforme, putrida nel comune cimitero, e là ripeti le parole che hai sempre in bocca: *Io son ricco, e son arricchito, e non ho bisogno di nulla!* Ripeti: *Io non sono come il rimanente degli uomini!* Tutto deve perire, canta il poeta di Lucerna, e quel di Basilea soggiunge con Daniele: « E la moltitudine di quelli che dormono nella polvere della Terra si risveglierà; gli uni a vita eterna e gli altri a vituperio e ad infamia eterna. Sul trono siede Dio, davanti a lui siete tutti eguali. » [1]

Squillan le trombe, rintrona la terra e gli *uomini della polve* chiamano i mortali a terribile danza. Vengon su dal suolo improvvisi, s'affollano alle porte dei cimiteri, forzano le gretole, scavalcano i cancelli, e suonando trombe, battendo tamburi, urlando ebbri, ballano e fanno ballare. Chi corre di qua, chi di là, chi agguanta il papa, chi fa la caccia al prete, chi al

[1] *Todtentanz der Stadt Basel. Todtentanz der Stadt Luzern.*

re; quegli afferra la donna alla specchio, l'avaro allo scrigno; questi sorprende il cavaliere al trivio; musica di grida beffarde, mimica di caricature; se cerimoniosi ti burlano, quando fanno il serio ti mettono in ridicolo..

Nulla è salvo; non l'umile dimora del povero, non la reggia, non il tempio, neppure lo studio del pittore e la casa del poeta. Si mossero col versetto del *Genesi: Tutto ciò che ha fiato d'alito di vita nelle sue nari, d'infra tutto ciò che era nell'asciutto, morì.* E tengon la parola. L'allegria non salva l'istrione, perchè *le sue farse non son più di stagione;* il cavaliere che impugna la spada è spacciato con una risata: *Quant'è insensato l'uomo a cimentarsi con me!* Il re rabbrividisce a dover ballare con un mostro villano, ed esclama: « Vissi potente, tanto che il mondo tremava sotto il mio giogo di bronzo; ora egli è il libero, io lo schiavo; » mentre il poeta, impensierito alla sorte dell'Elettore, riflette: « Se la saggezza invece del buffone l'avesse accompagnato; se migliaia di sudditi ne avessero circondata la tomba, davanti la Morte non avrebbe avuto un'aria così pensosa. » Spoglia il vescovo delle vesti pompose, perchè *per pregare Iddio non fa d'uopo di tanti ornamenti;* le ricompense dei cardinali non l'allettano, ed al papa « che indipendente ed orgoglioso regnava in nome di Dio, facendo però a modo suo, beffardamente dice: « Santo Padre, tocca a voi a cominciare il ballo; nè la tiara, nè la croce, nè le indulgenze valgono ad esentarvene. » Al re che trema, grida: *Forse è la prima volta che ascolti la verità; medita e seguimi.*

Con i gaudenti anco gl'infelici debbono rinnovarsi e però morire. Il pensiero gli sbigottisce, la vita gli alletta, pure la Morte uccidendoli gli riconforta e promette loro vita migliore. « Povero zoppo, quant'hai sofferto! vieni, dove ti conduco avrai un posto *pari a qualunque re*. E tu, ricco infelice, seguimi nel luogo della luce. » Così la vita reale si capovolge, e quanto v'ha di splendido diventa soggetto di derisione.

Scompaiono le belle forme; eppure quanta energia in quel simulacro d'uomo uscito dal cimitero! La fantasia dell'artista se ne innamora, e sorge a novità di composizioni. Nessuno o pochi aiuti materiali, non prospettiva, poco uso di colori, neppure membra magre o tondeggianti, pure ossa che si reggono sulle nude carrucole, ma che sono animate da sbigottire il mondo. La società, or or fiacca, ma prosuntuosa, sorge nella pompa de'suoi abbigliamenti, e tremando si raccoglie quasi cercasse scampo nel pentimento; però non c'è misericordia, dappertutto par sentire il grido del Filosofo britannico: *Instauratio facienda ab imis fundamentis*. Al cospetto di questa scena di distruzione il poeta canta:

O Mensch betracht
Hie die Figur,
Und nicht veracht
All Creatur
Die nimmt der Tod
Gleichwie die Blum
Früh und spoht
Im Feld zergoht.

« La rosa presto appassisce, quel che era bello si di-

sfà, il fiore dei campi che fiorisce al mattino, la sera non è che arido stelo senza forma; raccogliti in te, medita; in quel seccume v'è il germe d'una nuova vita, in nome di lui questi scheletri distruggono. »

L'appassire delle rose chiama gl' Italiani ad odorarle in fretta, a coglierle danzando; ma il Tedesco lascia che periscano per sviscerarne dal secco tessuto l'essenza; egli non ha paura del domani, lo cerca anzi perchè sa di trovare in lui *bessern leben*. Il Savonarola trema nello scorgere la distruzione profetata dall'*Apocalisse*, perchè dalle sue rovine non vede sorgere questa vita rinnovata, il *bessern leben*. La stessa immagine presso i due popoli, ma quale differenza di significato!

L'Italiano abbatte le forme medioevali per arte di governo, ma la Morte *spotesta* i dignitari in virtù di un titolo superiore; al cardinale toglie il *cappello*, al re strappa lo *scettro*, e l'imperatore, in manto reale, portando nella sinistra il globo con la croce qual simbolo del mondo cristiano, nella destra la spada come titolo della forza che difende il diritto proprio, destituisce, mentre fa mostra della sua potenza, invitandolo *a deporre* la sua dignità perchè usurpata. Chi li dà tanto diritto? La *magna carta* che tiene in mano e che reverente mostra all'usurpatore, qual' *editto d'un signore alto ed ancor più potente*. Adunque è *la ragion del diritto*, non *la condizione di fatto* quella che muove il popolo alla rivolta. Qui come in Italia la carta imperiale non è più un titolo ereditario, ma un decreto dell'universale consentimento; però uno la studia nel suo principio assoluto, mentre l'altro la trova come legge necessaria della civil società, da

una parte s'arriva alla determinazione storica del diritto, dall'altra alla sua forma assoluta e metafisica. Noi siamo davanti a due modi essenzialmente diversi di comprendere le cose ed egualmente necessari all'ingrandire della civiltà.

IV.

Il D'Holbein e l'arte bella tedesca.

Il Tedesco ha già ammirata l'arte italiana, la parola de'nostri scrittori lo innamora, e pieno di zelo gli studia. Sul fiore degli anni, brama manifestarsi, per gareggiare nel cammino della gloria con i suoi stessi maestri. Come mai non imita quei lavori che sono la delizia del suo spirito? Perchè davanti ai modelli immortali dell'arte greca, al cospetto delle Madonne italiane, egli s'affatica a disegnare scheletri, cercando negli strazi delle membra lacerate le forme d'un bello tutto suo? Per superare chi gli turba i sonni, invece di perfezionare, sciupa la stessa bellezza; spella i corpi umani, ne contorce i profili, contrae i muscoli, l'occhio infossa nell'orbita, le carni son livide; le sue creature soffrono, ed anco quando gioiscono è nell'angoscia d'un dolore passato o presentito. Malgrado di questo, prosegue nella sua via con virile tenacità, finchè arriva a rappresentare la vita con aspetto tanto sublime, quanto nuovo.

Il D'Holbein si trova fra Lutero ed Erasmo; gli ama tanto da effigiare nei loro ritratti una pagina stupenda di storia. Lutero vuol che l'uomo punti la pu-

pilla del suo intelletto nella *Bibbia*, la rifaccia con l'esame; crede d'esser salvo per mezzo della fede, ma temendo sempre di non perdere il possesso di sè medesimo a cagione delle umane distrazioni, vuol che nessuno cessi un istante dal raccoglimento. Erasmo è innamorato del modo classico al par d'un Ficino e d'un Poliziano; però per ammirarlo intende conoscerne l'essenza e lo scompone, lo disfa per ricostruirlo col proprio pensiero. L'artista è mosso dallo stesso istinto, e dipinger l'uomo non sa, che rifacendosi dal suo scheletro. Però i modelli trova nei cimiteri, dove levata l'apparente formosità del corpo, può scrutarne l'intimo organismo. Ed ecco il suo *Gesù Morto* (si trova nella Galleria di Basilea), una di quelle opere che onorano davvero l'uman genere.

È tutto disteso, le braccia allungate, il capo appoggia sur un guanciale; lacerate le membra per le battiture, livide le carni, qua e là paonazze ed annerite; i nervi irrigiditi, straziata la pelle, affilato il volto, chiusa la bocca, tu senti i dolori patiti e con essi la parola del Cristo che soffrendo prega pace. Egli è morto, ma qual vita di pensiero infinito non è nel raccoglimento di quella testa in sè concentrata? Il corpo è d'uomo, ma il pensiero che lo avviva era divino; e l'occhio rinchiuso nell'orbita ti trascina dentro gli abissi dell'eterno consiglio. Più lo guardi e più senti penetrare in te qualcosa di misterioso; puoi essere dissipato, scettico ancora, chè una forza sovrumana ti vince, e raccogliendoti ti obbliga a meditare il segreto delle cose nell'infinitudine dell'eternità. Anco l'arte bella adunque arriva al massimo della sua ec-

cellenza, quando ne' propri lavori esprime tutta intiera la natura del popolo che la crea.

Il progredire della cultura, l'ingrandire della riflessione estenderanno questo carattere essenziale della vita germanica; contradirlo non sarà possibile. Il Grozio fonderà la ragion del diritto sopra un titolo di legittimità; mentre il Kant moverà l'opera sua dal rifare il pensiero con la *Critica della Ragion pura*; e l'Hegel, costretto a seguire gl'impulsi del suo tempo, tutto dedito alla storia, ne troverà il germe nella sostanza dell'*io*, il quale col penetrare sempre più nelle ragioni intime dell'essere suo, ne disvela l'essenza nel mondo delle nazioni. Così lo stesso fatto della Riforma esplica questo carattere e aiuta a manifestarlo.

V.

La vita italiana nell' arte sua.

Il contrario in Italia: è vero che col secolo XVI qua siamo davanti un età di maturo svolgimento; son più di tre secoli che essa lavora; ha restaurato il mondo antico, ricostituito gli ordinamenti civili e politici, creato col metodo la scienza dello Stato, della Storia e della Natura; ha rappresentato l'ideale d'una nuova vita con le arti figurative e letterarie; ha scoperto nuove terre ed insegnato i mezzi per proseguire oltre: quindi se si trova alquanto estenuata, cerchiamone, sì, le ragioni, ma rammentiamoci che la vita segue le leggi di gravità, e se sale, bisogna che scenda. Anco lei dopo

il Medio Evo abbatte la società moritura, ed al chiarore d'un nuovo ideale trabocca nell'Inferno papi, principi, maggiorenti, popolani, genti d'ogni specie e d'ogni condizione. L'Inferno è soggetto di continue leggende, i pittori sfogano le loro immaginazioni nelle chiese, nei cimiteri, nelle piazze, mentre Dante lo rappresenta in modo inarrivabile. Ricordate gli strazi sanguinosi, l'interne sofferenze dei potenti cacciati nell'*aer bruno?* Ma guardate con qual rapace entusiasmo nel Cimitero di Pisa quel diavolo tira via pei capelli un Domenicano per gettarlo giù nelle bolgie? Trema il frate spaventato, i capelli irrigiditi come pruni s'agitano a mo' di serpi ferite; il demonio digrigna i denti, sgrana gli occhi, borbotta parole feroci, strappando dal riposo della tomba il malcapitato a sfogo di feroce vendetta. Poeti e pittori ritraggono al vivo ogni umana passione, terribilmente sono puniti i vizi, la satira beffarda dilania gli animi, i colpi fatali delle pene fan raccapricciire. Nulla di più vivo; eppure chi si occupa di chiedere ragione del titolo delle pene? Essi peccarono, e debbono esser puniti. La legge è una condizione di fatto al pari della colpa; Dio è il titolo della morale, e si presenta qual concreta realtà nella creazione.

Nel Cappellone degli Spagnoli il Gaddi dipinge il *Trionfo della Sapienza* nella storica rappresentazione dei personaggi che la illustrarono. Pel pittore il *Trionfo della Chiesa* sta nel papa che benedice in Piazza del Duomo di Firenze il popolo riunito, nella predicazione dei frati, e nel gaudio sereno delle anime innamorate al suono della musica celeste. Anco al

Traini la *Sapienza* comparisce nel dramma storico de' suoi cultori, e dipinge San Tommaso che in sè raduna i raggi di Dio e quelli di Platone, d'Aristotile, di Mosè e di San Paolo.

Nel Rinascimento si sente più soavemente la beatitudine di un di là che si possiede infinito e che rende ineffabile il raccoglimento delle Sibille, delle Maddalene, e gli ardori di David, di Giovanni e di Daniele: ogni volto ti ritrae quell' intima contentezza che esprime il piacere di sublimi idealità assaporate nel loro essere e nel loro non essere. Quindi il culto delle formosità: si fuggono i contrasti, veri i profili, ma torniti con mano delicata; la ricca veste serra il corpo in elegante movenza; sicchè il Credi, il Botticelli, Raffaello, non hanno nulla da desiderare. Innamorati della natura, non provan fatica di pensiero che a cercar modo d'educare il pennello a quella certa idea che peregrina brilla di luce crescente dal terzo cielo dove Dante la fermò. Ed ecco le *Sacre Famiglie* e quelle Madri che all' aperta natura guardano i figli piacevolmente scherzare. All' apparire di quelle famigliuole, lontano, sui monti, si sfasciano i monumenti pagani, rovinano i castelli feudali, tutta la gente le si aduna d' intorno, sotto l' ombra di un albero. Re, principi, contadini, bianchi e neri, tutti s' inginocchiano davanti al Figlio di Maria. Leonardo da Vinci dipinge l' *Adorazione dei Magi*, e Raffaello la *Scuola d' Atene*. Per giungere all' eguaglianza non importa uccidere nissuno, nè evocar la Morte, perchè essa non sta nei sepolcri, negli scheletri, bensì nella vita, a cielo aperto e sotto il manto della *Santa Famiglia*.

L'Italiano festeggia un fatto che possiede, senza occuparsi di conoscerne la ragione intima; e la sua fantasia, spaziando libera nella storia, rappresenta intelligibile quanto altri non ha anco compreso.

Ebbene, questo modo di considerare le cose è inerente alla nostra schiatta, e si presenta nella storia dell'umano incivilimento come una delle sue forze più efficaci. Agli occhi dell'antico Romano, come a quelli del presente Italiano, la natura e la vita sono una realtà, che è inutile conoscere nella sua essenza, mentre è necessario intenderla nelle sue leggi di svolgimento; però la legittimità dei principii metafisici, sia attenenti al conoscere come all'operare, si desume qual *legge necessaria* all'ordine delle cose, non qual principio categorico dedotto dalla ragione in sè. La dottrina della creazione attecchì subito, appunto perchè essa risolve in un modo storico le relazioni fra Dio e il mondo.

Pel Machiavelli la civil società è un fatto e la legittimità delle sue istituzioni sta nella loro correlazione all'ordine delle cose; così per Galileo il mondo *è*, e qual'*è* lo esamina, quindi prova con l'*esperienza* quanto altri ricerca con la critica. Secoli di sventura succedono a questa nostra splendida età; ma l'ingegno italiano non si spenge, e nel grande rinnovamento del secolo nostro risorge presentando i suoi stessi caratteri, portando alla civiltà un contributo, che si può valutare in modo diverso, ma la cui importanza a nessuno è lecito mettere in dubbio.

Giovan Battista Vico descrive la storia ideale eterna, sulla quale corrono i popoli e le nazioni, e la

sua Metafisica si radica nella psicologia sociale e nella filosofia della storia. I nostri giureconsulti, capo il Beccaria, effettuano la più grande rivoluzione civile, e l'Italia per la prima concreta in una costituzione di fatto il principio di nazionalità, voluto per consentimento universale.

VI.

Conclusione.

Laonde quando si parla di civiltà latina e germanica, del Rinascimento e della Riforma dall'aspetto della storia dell'incivilimento, bisogna riconoscere questa essenziale differenza delle due schiatte nel modo d'intendere e d'operare. Finchè giudichiamo coi criteri di parte, al Tedesco parrà sempre leggiero il nostro modo di considerare le cose; mentre l'Italiano chiamerà astratto, anzi tale diventerà nelle sue mani, lo studio formale di stile germanico. Nel fatto però il Rinascimento, rinnovando i cardini del pensiero e dell'arte, compiè un'opera profondamente filosofica e metafisica ad un tempo. Costituì una forma storica della civiltà, che dischiuse la via alle moderne nazioni, e che alla Germania dètte i modi per trasformare in rinnovamento filosofico la Riforma religiosa; mentre nelle viscere dell'Italia stessa piantò i germi che la rinnovarono. Questa diversità, se lascia un lato scoperto nella investigazione delle cose, ne approfondisce un altro, ed al cospetto della civiltà che gli riunisce in un'opera propria, lo

storico ed il critico potranno, debbono anzi riscontrarne il difetto, non negarne la profondità ed il valore. Il libero esame, applicato in specie alle cose in sè, se fu il mezzo naturale che condusse i popoli germanici alla grandezza della Riforma, lo potè essere in quanto trovava nella loro coscienza una vastità di contenuto, una forza morale, un impulso d'idealità che in noi si spengeva. Non fu il Gesuitismo quello che ci corruppe; al contrario, fummo noi che lo creammo, quando infiacchiti, il nostro pensiero nella storia, nella vita, in sè, non trovò che miseria. I popoli, come gl'individui, non debbono declinare la responsabilità che compete loro, sia nel bene, sia nel male; le forme della decadenza sono prodotti dell'anima nostra e spogliarsene non si può, se a mo' della pelle nel corpo umano, col nuovo tessuto non cacciamo il vecchio. Snaturarsi è dar prova di fiacchezza e non di potenza, ed operò sempre per l'uman genere quel popolo che nella vita delle nazioni seppe parlare in nome proprio.

Nell'età da noi studiata l'Italiano lavorò solo per tutti e con tutti; non gli sfuggì l'essenza delle cose, se scoprendone le leggi chiamò le genti a costituirne la scienza; sull'ultimo perdette il vigore della vita, e di pensatore diventò gesuita per dato e fatto suo, non per colpa d'alcuno. Una schiera di prodi presentì la rovina, conobbe il male, soffrì, insorse, combattè; ma la gente non l'ascoltò, e perì tutta. Si fu allora però, in quel supremo sforzo, che l'universale coscienza si rinchiuse nell'anima di que' pochi, ma grandi Italiani; e mentre le forze sociali si disgrega-

no, la Chiesa pensa al materiale benessere, la Riforma spezza in mille sètte l'umana comunanza, l'individuo si rannicchia in sè, la società riunisce colla tortura, senso di rivolta o disperata difesa conturbano la famiglia, la patria, le nazioni, questi pochi parlano in nome d'un ideale che riunisce tutti nel pensiero dell'umana civiltà. Il Rinascimento nacque con un contenuto universale e con questo perì. Volle sopravanzare le sue forze, si slanciò con quel pugno di prodi, cadde; ma la coscienza umana, a mo' delle antiche divinità, al momento della morte, rapì l'eroe e come spirito di vita nuova lo conservò alle genti, che lo compresero, e nella vita propria lo fecero risorgere. Un' età che comincia con la *Divina Commedia* e passando per le *Storie Fiorentine* finisce con la *Gerusalemme Liberata* e i *Dialoghi dei Massimi Sistemi*, bisogna dire che fortemente pensò; ed una nazione che dopo tanto lavoro cade col Bruno e col Campanella, con Galileo Galilei e Torquato Tasso, non può davvero dirsi priva di grandezza morale. Essa ebbe ed ha un proprio modo di sentire e di pensare; e se cadde, da forte passò le dolorose vicende della vita, sempre risorgendo a benefizio dell'umana civiltà.

FINE.

INDICE.

Ai Professori Luigi Ferri e Angelo De Gubernatis.. Pag. I

IL FILOSOFO.

Torquato Tasso. Von Wolfango von Goethe IV
Idem. Traduzione di Casimiro Varese V

Introduzione 1

Capitolo Primo. Il pensiero filosofico nel Rinascimento 15
I. Il secolo dell'Alighieri e quello del Tasso.......... ivi
II. I bisogni della vita pratica conducono le menti allo studio delle leggi naturali 17
III. Avviamento ad una psicologia sociale 21
IV. Primi albori della psicologia sperimentale negli artisti 24
V. Dualismo nella intelligenza dei filosofi 28
VI. Marsilio Ficino e Angelo Poliziano, filosofi e filologi. 29
VII. Simone Porzio e Girolamo Cardano, fisici e filosofi. 31
VIII. La libertà di pensiero diventa coscienza morale. Giordano Bruno, Tommaso Campanella e Torquato Tasso 37
IX. Dottrine e Metodo di G. Bruno e di F. Campanella. 42

Capitolo Secondo. La mente di Torquato Tasso, e l'idea della Filosofia 50
I. La mente del Tasso al cospetto della natura e della storia ivi
II. Studi ed osservazioni sulla storia e sulla psicologia sociale 54
III. L'erudizione, l'idea della natura e la critica dal Petrarca al Tasso 61
IV. La mente del Tasso e il metodo metafisico 63

V. Razionalismo puro. Il dubbio e la fede universale.................................. Pag. 66
VI. Ecclettismo.................................... 75
VII. Il *Malpiglio secondo* e il dubbio universale........ 80
VIII. Il *Malpiglio secondo* e il *Fausto*................ 86
IX. Idea della Scienza.............................. 93

Capitolo Terzo. IDEA DELL' UOMO, DELL' UNIVERSO E DI DIO..... 96

I. Gli oggetti del pensiero dinanzi il Rinascimento... ivi
II. Idea filosofica dell' anima....................... 98
III. Idea poetica dell' uomo.......................... 102
IV. Una teorica di buon senso supplisce ad una dottrina speculativa.................................. 105
V. Contradizione fra l' idea filosofica e l' idea naturale del mondo.................................. 107
VI. Sforzi del Tasso per uscire da simile contradizione. 110
VII. Idea della Scienza............................. 114
VIII. Idea di Dio.................................. 118
IX. La filosofia ai tempi del Tasso e ai tempi nostri... 122

Capitolo Quarto. LA FILOSOFIA MORALE NELLA VITA E NEGLI SCRITTORI DEL RINASCIMENTO............... 127

I. La natura morale degl' Italiani e la critica storica.. ivi
II. Stato morale delle altre Nazioni d' Europa........ 131
III. Simile fatto si verifica in tutte le età di rinnovamento.................................. 137
IV. Nuove idee morali nella vita italiana............. 139
V. Nuove idee morali nella filosofia italiana.......... 145
VI. Nuove idee morali nelle civili costumanze......... 149
VII. La Filosofia morale negli Eruditi puri............ 155
VIII. Razionalisti puri.............................. 157
IX. I Politici e Niccolò Machiavelli.................. 159
X. Interiorità morale. Il Campanella e il Bruno...... 165

Capitolo Quinto. DOTTRINE MORALI DI TORQUATO TASSO......... 169

I. Progresso della mente di Torquato Tasso nell' esame delle idee morali.................. ivi
II. Dottrina morale................................ 176
III. Eguaglianze naturali e sociali.................. 183
IV. Ragion naturale del pubblico Reggimento......... 187
V. Le potestà politiche, civili e religiose............ 192

Capitolo Sesto. La Critica letteraria nel Rinascimento Pag. 200

I. L'arte e la critica letteraria nei secoli XV e XVI.. ivi
II. Prima idea d'una parentela fra le lingue e le umane letterature.................................. 204
III. Idea storica dei linguaggi. La critica filologica e L. Salviati.................................. 209
IV. La Critica scientifica e la Filosofia speculativa..... 214
V. Francesco Patrizi.................................. 215
VI. Giordano Bruno e la Filosofia del bello........... 218

Capitolo Settimo. Le Arti della parola e la Filosofia del bello in Torquato Tasso.................. 221

I. Idea storica della poesia.......................... ivi
II. L'arte del poeta.................................. 224
III. La critica e l'arte.............................. 230
IV. Primo abbozzo di un'estetica critica............ 233

IL LETTERATO.

Capitolo Primo. Il contenuto della Letteratura italiana nel Rinascimento.................................. 245

I. La critica contemporanea della Letteratura italiana nel secolo XVI.................................. ivi
II. Il *Paradiso degli Alberti*, e un'idea novatrice della nostra Letteratura.......................... 250
III. L'arte del pensiero e l'arte per l'arte........... 257
IV. L'arte allegra nei giardini del pensiero. Lorenzo de' Medici.................................. 263
V. Nuova idealità nell'arte.......................... 267
VI. Il Poema della vita nell'anima del Tasso.......... 272

Capitolo Secondo. Le Scuole letterarie del Rinascimento... 278

I. Indipendenza personale e amore di scuola........ ivi
II. La Scuola rettorica, Pietro Bembo e Giovanni Trissino.................................. 279
III. L'Arcadia e il Sannazzaro........................ 281
IV. Letteratura popolare.............................. 283
V. Scuola fiorentina.................................. 289

Capitolo Terzo. L'arte di Torquato Tasso................ 294

I. L'arte a Ferrara, e Torquato Tasso.............. ivi

II. Natura del Secentismo, e Torquato Tasso.... Pag. 297
III. Imitazione classica ed invenzione poetica......... 305
IV. La donna e l'amore del Tasso.................. 314

Capitolo Quarto. La Lettera e l'*Epistolario* di Torquato Tasso. 322

I. L'Italiano cerca unire i popoli in un commercio d'idee e d'interessi......................... ivi
II. La Lettera come lavoro d'arte. Il Bembo e l'Aretino. 326
III. Gli *Epistolari* del Machiavelli e di Galileo......... 328
IV. L'*Epistolario* del Tasso......................... 330

Capitolo Quinto. La forma filosofica nel Rinascimento e i *Dialoghi* di Torquato Tasso............... 337

I. Il linguaggio letterario e il filosofico............... ivi
II. Il Dialogo in Dante poeta e in Dante filosofo...... 338
III. Il Dialogo negli Eruditi.......................... 340
IV. La forma filosofica nel Machiavelli e in Alessandro Piccolomini.............................. 343
V. Il Dialogo in Torquato Tasso...................... 345
VI. L'arte del Dialogo nel Tasso..................... 349

Capitolo Sesto. Il Poema eroico e le condizioni sociali del Rinascimento............................... 354

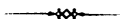
I. Il Poema eroico.................................. ivi
II. Le condizioni sociali che impedivano il riprodursi del Poema classico........................... 355
III. L'Eguaglianza.................................... 360
IV. Manca un'idea nazionale........................ 362
V. Il delitto manca di virtù tragica. L'Italia e l'Inghilterra.. 363
VI. L'eroicità classica e romanzesca e il gusto degl'Italiani.................................. 376
VII. Il meraviglioso. L'Inghilterra e l'Italia........... 368
VIII. Manca un'idea religiosa. Il Camoens e il Tasso.... 373
IX. Un nuovo ideale poetico......................... 378

Capitolo Settimo. La Gerusalemme Liberata.................. 382

I. Un'occhiata alla storia del Poema............... ivi
II. Il *Morgante Maggiore*, l'*Orlando Innamorato* e l'*Orlando Furioso*............................ 386

III. Torquato Tasso e il Poema eroico . . . . Pag. 390
IV. Il Poema storico 395

Capitolo Ottavo. I FONDAMENTI DELLA CIVILTÀ IN ITALIA E GERMANIA 409

I. Epilogo delle tre Parti ivi
II. Natura del pensiero italiano 411
III. Il pensiero germanico ed i *Todtentanz* 415
IV. Il D' Holbein e l' arte bella tedesca 420
V. La vita italiana nell' arte sua 422
VI. Conclusione 426

ERRATA-CORRIGE.

Pag.	*verso*		
4	n. 1	Schelling Bruno	Schelling, *Il Bruno*
18	28	Domenico Novaria	Domenico Novara
62	n. 2	*De Bohemorum Historie*	*De B. Historia*
77	27	chiaro	chiara
79	7	Nilo	Nifo
»	18	dottrine	dottrina
86	12	*nous ne vivons pas nous; espérons*	*nous ne vivons pas; nous espérons*
100	n. 2	«.... ama l'intelletto tuo s può dal tuo, » ec.	« .... ma l' intelletto tuo si può, ec »
102	8	ma convinto	mai convinto
115	15	di scienza	di scienze
119	14	i Greci investendolo	i Greci rivestendolo
120	18	lo depositano	la depositano
130	n. 2	La *Révolution d'Italie*	*Les Révolutions d'Italie*
135	n. 1	*quelqu'un d'entre eux avaient*	*quelqu'un d'entre eux avait*
138	n. 2	*Psycologie*	*Psychologie*
148	n. 1	Patavinii	Patavini
149	n. 1	*mentita Constantini donactione*	*ementita Constantini donatione*
180	25	*une multitude des*	*une multitude de*
208	n. 1	*La Politica*	*La Poetica*
239	20	anco di queste	anco queste
292	21	la chiama	la chioma
356	1	dalle geste	dalle gesta (così in altri luoghi)
419	22	li dà	le dà

TORQUATO TASSO

IL PENSIERO

E

LE BELLE LETTERE ITALIANE

NEL SECOLO XVI

DI

PIER LEOPOLDO CECCHI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1877.